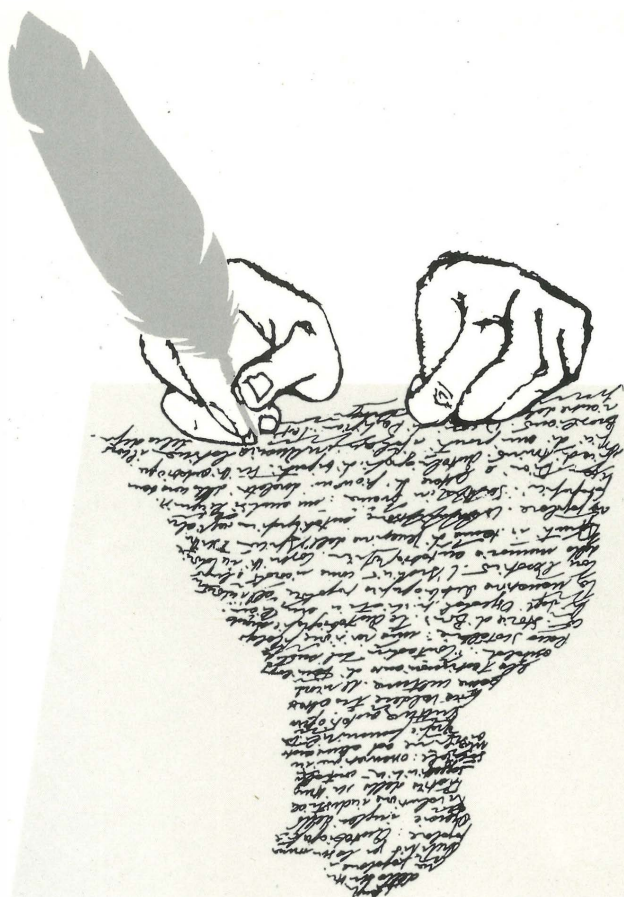


materiali di lavoro
1-2 1990



I luoghi della scrittura autobiografica popolare

Atti del 3° seminario nazionale
Rovereto 1/2/3 dicembre 1989

MATERIALI DI LAVORO

1-2
nuova serie

**MATE
RIALI
DI LA
VORO**

materiali di lavoro

rivista di studi storici

anno VIII (nuova serie) n. 1-2
gennaio - agosto 1990

direttore responsabile
redazione
comitato di redazione

Gianluigi Fait
via Salvetti 17 - 38068 Rovereto (TN)
Cristina Andreolli, Quinto Antonelli,
Vincenzo Calì, Gianluigi Fait,
Diego Leoni, Pina Pedron,
Fabrizio Rasera, Camillo Zadra
La Grafica - 38065 Mori (TN)

editore

prezzo del fascicolo

L. 30.000

abbonamento annuale a 3 numeri L. 28.000 (1990); L. 30.000 (1991)
a mezzo c.c.p. n. 14992382 intestato a:
Gianluigi Fait - via Salvetti 17 - 38068 Rovereto (TN)

iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali presso il Tribunale di
Rovereto, 3 dicembre 1982.

ISSN 1120 - 5369

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

1-2

nuova serie

1990

Editrice La Grafica

Pubblichiamo in questo numero gli Atti del 3 Seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare (Rovereto, 2-3-4 dicembre 1989), dedicato al tema: I luoghi della scrittura autobiografica popolare.

Promosso dalla Federazione degli Archivi della scrittura popolare, dal Museo del Risorgimento di Trento e dalla nostra rivista -con il sostegno della Provincia Autonoma di Trento e del Comune di Rovereto- il Seminario ha rappresentato il terzo appuntamento di studio sulla scrittura popolare, dopo quelli di Rovereto 1987 (Per un archivio della scrittura popolare, Atti in «Materiali di lavoro», n.1-2/1987) e di Trento 1988 (L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro, Atti in «Movimento operaio e socialista», n.1-2/1989).

Il fascicolo raccoglie tutte le relazioni presentate, compresa quella di Toni Cerutti che, impossibilitata ad intervenire, ha trasmesso successivamente il testo; nel fascicolo compaiono anche alcuni contributi presentati durante il seminario e non segnalati nel programma.

Intento del seminario era di condurre una ricognizione a largo raggio sullo stato degli studi sull'autobiografia popolare in Italia; criterio unificante: l'individuazione dei luoghi della autobiografia popolare, intesi come circostanze e occasioni privilegiate di scrittura. Un taglio che, al confine tra metodologia e ricerca, appariva particolarmente opportuno e praticabile nella tradizione interdisciplinare dei nostri incontri.

Gettar luce su cosa si studiasse in Italia -relativamente al nostro tema-, con quali strumenti di indagine, in quali ambiti disciplinari è sembrato un obiettivo sufficientemente ambizioso per poter essere proposto al nostro annuale appuntamento. Abbiamo preferito partire da qui, da un approccio pragmatico, rinviando ad altro momento un programma dal profilo più globale e dal taglio metodologico più marcato.

Rinunciando ad una improbabile esaustività, entro l'universo dei possibili luoghi della scrittura autobiografica popolare il Seminario ha selezionato alcuni campi -la vita militare (guerra, prigionia, resistenza), l'emigrazione, l'emarginazione, i processi di emancipazione operaia e femminile, l'esperienza delle minoranze religiose- nei quali i materiali autobiografici apparivano più fitti e gli studi meglio avviati. Non sono mancati, accanto alle relazioni dedicate alle autobiografie più canoniche, i contributi che hanno segnalato esempi di scrittura provocata (dal medico nei confronti del malato mentale; dall'ufficiale per il brigante; dal compagno di stanza per l'ex prigioniero Boris) e di scrittura mancata (come nel caso degli album fotografici, metafora del diario).

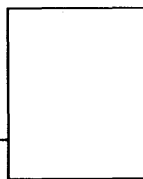
La rassegna offerta da questi Atti documenta la non omogenea distribuzione degli studi sull'autobiografia popolare nel nostro paese e aiuta a capire in pari tempo come mai alcuni dei luoghi che a suo tempo erano stati individuati non siano stati attraversati e indagati, su qualcuno di essi ci si sia solo affacciati, per altri invece la ricognizione abbia potuto essere più puntuale e articolata.

La tavola rotonda conclusiva tra alcuni degli studiosi intervenuti ha messo a confronto sensibilità, interessi e approcci disciplinari diversi. Tutt'altro che atto rituale e celebrativo, ha saputo individuare con chiarezza e rendere espliciti i nodi metodologici più rilevanti affiorati nelle relazioni e riportare al centro dell'attenzione gli interrogativi sulla natura delle fonti, sulla capacità di questi documenti di dare risposte alla ricerca, sulla loro «valenza antropologica, di metodo e teorico-concettuale».

In conclusione, dunque, nel licenziare il fascicolo, ci sembra di poter dire che, come ai partecipanti al seminario, risulterà evidente ai lettori la ricchezza dei contributi presentati, l'ampiezza del panorama di ricerca sotteso, la sicurezza metodologica di alcuni dei lavori, l'ampiezza della letteratura consultata. In altri termini, come ha osservato Gibelli nella tavola rotonda, esce meglio definita «la valenza storiografica alta» di questi materiali e lo spessore di un'area di studi che, emancipata dai caratteri di moda «passeggera» che qualcuno temeva, appare ben avviata e ricca di potenzialità. Un risultato che non è certo classificabile tra i meno significativi di questo terzo appuntamento trentino.

Il fascicolo è stato curato da Gianluigi Fait e Camillo Zadra.

Rovereto, novembre 1990



La memorialistica operaia inglese fra il 1750 e il 1850

Al tempo della prima industrializzazione in Gran Bretagna, la diffusione tra i lavoratori della scrittura (sino ad allora piuttosto rara in particolare nelle comunità contadine) diede origine a una tradizione scritta, che chiamiamo convenzionalmente «letteratura operaia», anche se sarebbe forse più corretto definirla letteratura delle classi lavoratrici poichè comprende scritti di lavoratori entro e fuori della fabbrica.

Tra le varie forme praticate (libelli politici, lettere ai giornali, scritti sindacali e religiosi, autobiografie, diari, ballate estemporanee su fatti del giorno, scioperi, vicende di cronaca nera, ecc.), la memorialistica, che si situa a mezza via fra comunicazione fattuale e comunicazione artistica, è quella di maggiore originalità. Essa si inserisce nel filone delle autonarrazioni popolari, religiose e malavitose, già affermate da tempo. Le vite dei malfattori, nonostante la loro popolarità (erano infatti disponibili in fogli economici, i cosiddetti *chapbooks*, e venivano recitate sulle pubbliche piazze), esercitarono un'influenza marginale sulle memorie operaie, caratterizzate da un profondo senso del decoro e dell'onestà individuale, pur nello squallore di estreme povertà. Più stretti furono i legami intercorrenti con le confessioni puritane, anche in testi di matrice laica. Ci soffermeremo brevemente sui rapporti fra religione e cultura subalterna antecedenti l'avvento della scrittura operaia.

La lotta contro l'analfabetismo in Inghilterra fu un esito della Riforma protestante molto tempo prima di divenire un proposito governativo. La Bibbia, il solo libro che tutti, anche i più poveri, possedevano, serviva come fonte di preghiera e come registro dei principali avvenimenti familiari. Nel 1611, Giacomo I, preoccupato dell'eccessiva anarchia religiosa, promosse la pubblicazione di una versione ufficiale, la cosiddetta *Authorised Version*, elegante e aulica, che fu una sorta di splendido abbecedario su cui impararono ricchi e poveri. Sulla sua prosa furono modellate le numerose omelie che circolavano nei *chapbooks* o in libricoli di poco

prezzo. Nelle chiese riformate, infatti, abolita la gerarchia ecclesiastica, chiunque ne sentisse la vocazione poteva divenire un predicatore. Nacque così una oratoria religiosa, scritta e orale, che fungeva da scuola di comportamento e di linguaggio. Inoltre, la teoria della predestinazione, che segnò tragicamente il credo puritano, creò un terreno favorevole ad autoconfessioni introspettive, dove l'individuo cercava in se stesso la prova della propria dannazione o della propria salvezza. I più acculturati fra i mercanti e gli artigiani tenevano una sorta di discorso aperto con l'Eterno in pagine di autoriflessioni, dove l'individualismo puritano univa il senso di colpa ad una grande indipendenza di coscienza. Sotto la restaurazione monarchica degli Stuart, che imposero severe restrizioni alla libertà di predicazione di cui si temevano le conseguenze politiche, John Bunyan scrisse in carcere *Grace Abounding to the Chief of Sinners* (1666), che è la più illustre delle confessioni. Passeranno più di cento anni prima che si arrivi a testi dove religiosità e impegno sociale si fondano, eppure il libro di Bunyan è uno dei primi esempi, così frequenti nell'Inghilterra industriale, della simbiosi fra coscienza religiosa e rivolta sociale.

All'inizio del Settecento, quando una certa familiarità con la lettura e con la scrittura era comune soltanto tra gli artigiani e i gradi più alti dei lavoratori domestici, ebbe inizio una capillare diffusione di scuole popolari religiose, in particolare le Sunday Schools, dove, accanto ai precetti morali, s'impartiva un poco d'istruzione. Verso la metà del secolo, un ulteriore contributo all'acculturazione delle classi più umili venne dall'introduzione delle macchine nell'industria e dalla espropriazione dei piccoli *ateliers* artigiani, che cambiarono radicalmente le abitudini di vita dei lavoratori. Il processo fu a doppio taglio, poichè, mentre apportava ai più diseredati un miglioramento di condizioni socio-economiche, provocò nei più qualificati una degradazione di funzioni professionali e di tenore di vita. Nella emergente classe operaia confluirono gruppi di popolazione urbana e contadina assai dissimili per costumi e per formazione. Da tale eterogeneità, che E.P. Thompson ha esplorato in *The Making of the English Working-Class*, derivarono scritture del ricordo profondamente diverse¹⁾.

Un notevole impulso alla crescita delle classi lavoratrici venne dai primi movimenti democratici in Gran Bretagna, che risalgono alla guerra di indipendenza americana e alla rivoluzione francese, le cui vicende ebbero larga eco in tutta la popolazione. Lo spirito di rivolta giacobina, che ebbe in Paine la sua voce più autorevole, riunì nelle prime associazioni politiche -le Corresponding Societies formatesi a Londra e nelle città

manifatturiere del nord- persone di vari ceti sociali accomunate dal credo politico. Sarebbe impossibile comprendere l'alta qualità della prima scrittura operaia se non si tenesse conto di quei fervidi anni di collaborazione fra intellettuali ed artigiani, che diede l'avvio alla laicizzazione della cultura povera attraverso società di mutuo soccorso e di autoeducazione. Tra il 1750 e il 1820, l'urbanizzazione, la scomparsa della vita del *village*, l'unione all'interno delle prime fabbriche di gruppi numericamente consistenti di lavoratori, la crescita della stampa popolare portarono ad una migliore alfabetizzazione anche tra gli *unskilled workers* e ad una certa mobilità sociale dovuta alle nuove attività, spezzando così gli ordinamenti delle antiche gilde.

Nei primi decenni dell'Ottocento, con l'avvento della rotativa, libri e periodici popolari a poco prezzo, spesso di opposte tendenze politiche, noti come *penny press*, mediavano parte della cultura alta in ri-narrazioni di opere famose, in citazioni di versi *facili* tratti dai maggiori poeti, quali Shakespeare e i romantici, suscitando fra i più dotati dei lavoratori delle ambizioni letterarie. Gli scrittori lavoratori, scrive Martha Vicinius in *The Industrial Muse*²⁾, furono tentati dal mondo dell'immaginario con esiti assai deludenti. I loro scritti non sono che un sottoprodotto imitativo e privo di originalità di modelli alti, una curiosità archeologica d'interesse sociologico più che estetico.

Di maggior interesse è la scrittura autobiografica. Fra quanto è stato trovato (e continua ad essere ritrovato) si possono individuare modelli diversi: diari, solitamente scritti per la famiglia; confessioni religiose; autobiografie politiche; vite dedicate ai figli e rimaste inedite; racconti orali raccolti da altri. Ad eccezione di alcune narrazioni trascritte e sollecitate da intermediari, tutte dichiarano un intento esplicito. La scrittura non è mai fine a se stessa, foss'anche soltanto, come leggiamo nel diario del 1837 di un domestico, William Tayler, un mezzo per migliorare la propria scolarità. Le capacità espressive variano da un livello appena sopra l'alfabetizzazione ad una articolata competenza linguistica.

A partire dagli anni Settanta, le ricerche di David Vincent e di John Burnett hanno riportato alla luce alcune decine di memorie operaie antecedenti il 1850, un numero abbastanza alto se si pensa alle difficili condizioni in cui ci si muoveva e alle numerose carte private andate perdute³⁾. Non bisogna dimenticare, come dice Vincent, che autobiografi e scrittori erano una minoranza *elitistica* tra i lavoratori e sarebbe erroneo considerarli esemplari della cultura operaia in genere.

Il problema che si pone a chiunque si occupi di letteratura scritta dal popolo è se testi di una certa eleganza formale, come le *Vite* di Hardy e di

Bamford, appartengano ad una tradizione popolare. Come distinguere la letteratura popolare dalla letteratura media o da quella alta è quesito di non facile soluzione⁴. E' a questo punto mi pare che il discorso deve muoversi dai modelli ai codici che li governano, quale che sia il valore estetico dei testi esaminati. Come già si chiedeva Michelet (il fenomeno della letteratura operaia è comune alla Francia e all'America, sia pure con sviluppo più tardivo rispetto all'Inghilterra), ciò che va appurato è se il lavoratore rimanga *soi-meme* o se nella mobilità sociale, sia pur allora assai limitata, egli assuma altri panni. Non credo si possa parlare di letteratura popolare come di un'entità omogenea più di quanto si possa fare per la letteratura borghese. Il penetrare oltre significa penetrare lungo un cammino di distinguo. Se si accetta che «solo un atto di ascesa sociale e d'assimilazione alla cultura dominante, anche se situato all'interno di una lotta militante», come scrive Lejeune⁵, «indurrà chi non ha mai scritto a prendere in mano la penna» e che quindi egli non scriverà più da operaio e da contadino, la letteratura operaia *alta* sarebbe un'entità non esistente, rientrerebbe nella letteratura borghese *tout court*⁶. D'altro canto quanto è venuto alla luce in questi ultimi decenni attesta la vastità del fenomeno e la sua complessa plurivocalità e, a mio avviso, la sua non facile riconducibilità all'ombra di categorie letterarie preesistenti. Di qui la proposta di definirla letteratura operaia e di trattarla come un settore a sé. L'assunto da cui si parte è che la crescita culturale non significò necessariamente l'uscita dalla cultura d'appartenenza, ma che fu piuttosto un atteggiamento critico predominante in passato a espungere dalla cultura popolare manifestazioni non facilmente classificabili. Come scriveva nel suo bel saggio di alcuni anni fa Carole Beebe Tarantelli, le rappresentazioni letterarie ottocentesche dell'operaio non furono che «ritratti d'ignoto»⁷. Con letteratura operaia si indica pertanto la scrittura prodotta dalle classi lavoratrici, che si distingue, pur attingendo ad entrambe, sia dalla letteratura popolare folkloristica, allora in grande crisi, sia dalla letteratura popolare di massa, scritta per le classi subalterne.

Accanto ai materiali stampati, di più facile reperimento e pertanto assai più abbondanti, sono stati ritrovati tra le carte di famiglie di umili origini un certo numero di inediti di carattere meno *colto*, che attestano l'esistenza di memorie non politiche e pongono in discussione l'affermazione che l'autonarrazione fosse aliena alla cultura subalterna⁸. Piuttosto estranea alla cultura subalterna, per lo meno in ambito anglosassone, appare la narrazione fantastica quando dall'oralità si passa alla scrittura. Assumerò quindi le codificazioni culturali come punto di partenza per

tratteggiarne alcune tematiche, conscia dei rischi semplificatori impliciti in ogni catalogazione.

Pur nella molteplicità di stili e di sottotesti ideologici, qualcosa accomuna le memorie operaie, siano esse i materiali ricchi dei settori più acculturati o i materiali poveri dell'ala *naïve*, ed è da un lato l'intento pratico e dall'altro l'autodidatticismo. La letteratura operaia appartiene pertanto alla letteratura del reale. Ed è a questo realismo rievocativo che appartiene pure, in contrasto con quanto accadeva nella memorialistica borghese, la solidità della memoria, sia che l'opera si proponga come manifesto di classe sia che essa entri in una sfera confessionale o familiare. L'occasionale oblio non è concepito come minante il mondo che si rappresenta. Si deve giungere agli anni Settanta perché si possa leggere nella vita di Thomas Cooper una pallida eco delle incertezze del ricordo che tanto torturò i grandi autobiografi del secolo. Prevale un carattere illustrativo-pragmatico e tuttavia, come sempre accade in scritture autobiografiche, è presente un tentativo sia pur rozzo di interpretazione dell'esperienza. Anche nei testi politicamente più impegnati vi è spazio sufficiente per ritrarre un *io* ben definito, nonostante la scarsità di esplicite autoanalisi.

Spesso vi è un notevole stacco fra il tempo della scrittura e il tempo della pubblicazione. All'edizione si giungeva nei modi più vari: uno dei più diffusi fu attraverso la pubblicazione a puntate su giornali e periodici. Fra gli intellettuali radicali del tardo Settecento, e più tardi fra quelli del movimento cartista (ben presto imitati dai conservatori), era consueto promuovere la divulgazione delle scritture operaie, fossero esse del reale o del fantastico. Fu così che poeti popolari trovarono editori e sostegno economico. Il processo di emancipazione delle classi subalterne fu da una minoranza illuminata trattato come processo di acculturazione e tuttavia la *sponsorizzazione* tutelata pecca spesso di paternalismo. Ciononostante, vi furono in questa prima fase una mobilità ed una varietà culturale che verranno meno con l'introduzione, negli anni Settanta, di un sistema scolastico statalizzato. L'estremo *divario* linguistico della letteratura operaia nasce da quel grande calderone che fu l'industrializzazione di inizio secolo.

Gli scritti politici e quelli religiosi (spesso uniti, poichè la maggior parte del sindacalismo inglese trae origine dalla predicazione evangelica) si battevano per il riconoscimento di ceti fino allora emarginati. Lo stile, appreso nelle scuole domenicali e nei corsi delle società di mutuo soccorso operaio, era modellato sulla prosa settecentesca, con occasionali espressioni dialettali e un frequente fraseggiare biblico. Una certa arcai-

cità segnò quindi la memorialistica operaia *alta*, distinguendola sia dalla letteratura colta, sia dall'antica tradizione orale. Lo sperimentalismo linguistico era alieno alla formazione degli scrittori operai, la cui prima lingua rimaneva il *substandard English*. In questo linguaggio (con cui si indicano, in sociolinguistica, le forme dialettali dell'inglese), furono scritti diari familiari e resoconti di vita, spesso dettati ad altri.

Gli scrittori operai predilessero una certa austerità espressiva. Già nell'introduzione a *Grace...* del 1666, John Bunyan scriveva:

I could have enlarged much in this my discourse, of my temptations and troubles for sin; as also of the merciful kindness and working of God with my soul. I could also have stepped into a style much higher than this in which I have here discoursed, and could have adorned all things more than here I seemed to do, but I dare not. God did not play in convincing of me, the devil did not play in tempting of me, neither did I play when I sunk as into a bottomless pit, when the pangs of hell caught hold upon me; wherefore I may not play in my relating of them, but be plain and simple, and lay down the thing as it was⁹⁾.

La lezione di Bunyan fu accolta da quanti ricusavano l'eleganza stilistica come segno di quel fantastico che i puritani condannarono nel romanzo e nel teatro. Lo scarso rilievo dato ad avvenimenti che non fossero in qualche modo collegati a problemi di coscienza rimase anch'esso un tratto caratteristico. Ancora nel 1841, nella pagina iniziale del diario di un lavoratore generico, William Thomas Swan, nato nel 1786, leggiamo:

1841. July 31.

Thou shalt look back on all the way the Lord thy God hath led thee, this forty years in the wilderness.

Actuated by this truth, and in order to my own profit and the profit of others, -having a good deal of spare time- I thus look back to the time when the Lord began a good work upon my hearth¹⁰⁾.

Il simbolismo religioso è la principale fonte dell'immaginario poichè (apparentemente, per lo meno) non appartiene alla finzione. Non tutte le memorie posseggono la moderazione *bunyana* e talvolta ci si imbatte in toni apocalittici, colmi di immagini di orrore, come nel diario del 1760 di uno scalpellino e predicatore metodista, John Nelson:

I dreamed I was in Yorkshire, going from Gomersal-Hill-Top to Cleekeaton; and about the middle of the lane, I thought I saw Satan coming to meet me in the shape of a tall, black man, and the hair oh his head like snakes¹¹⁾.

Ad eccezione delle fantasie bibliche, uno scarno linguaggio referenziale caratterizza gli scritti operai. Nel 1794, il calzolaio Thomas Hardy, fondatore della London Corresponding Society, che scrisse di sé in terza persona affinché «il grande Io» non vi giocasse un ruolo troppo importante, così si difende dalle accuse mossegli come sobillatore sociale:

During the whole of the trial, the conscious rectitude of his own heart shone conspicuously through that index of the mind, the face. There the court, the jury, the learned bar, and the anxious and highly interested auditory, might plainly read the integrity of the honest man; the inflexible firmness of the patriot, proud of having been called to answer, even with his life, for his exertions in the cause of freedom; for his effort to obtain for himself, and fellow countrymen, a restoration of those inestimable rights which had raised the British name to that pre-eminence it had so long held among surrounding nations, and the abandoning of which would have degraded it to a level with the most slavish of them¹².

Il sobrio linguaggio di Hardy è un valido esempio della penetrazione di uno stile prosastico illuministico nella scrittura operaia. Notevole fu pure l'influsso della pubblicistica politica, qui nell'enfasi patriottica sui britannici valori morali, e altrove nella amara satira sociale che vena alcuni testi, come nell'immaginario colloquio con un oppositore con cui si apre la vita del cartista John James Bezer:

«Is there anything remarkable then in your life?»

«No, not very; except perhaps the Newgate affair - it is the life of millions in this 'happy land', 'the admiration of the world, and the envy of surrounding nations' - where glorious Commerce has reached such perfection that everything, even the blood, and sweat, and lives, of white slaves, is bought cheap and sold dear»¹³.

John Thelwall scriveva nel 1795 sul «Tribune», uno dei primi giornali radicali, com'egli ricordasse il tempo in cui i *villages* del Norfolk, una delle regioni agricole più fertili, offrivano una vita decorosa ai contadini. La nostalgia di un mondo perduto colora molte delle vite artigiane, accompagnandosi a commoventi testimonianze di estrema indigenza¹⁴.

I primi a giungere alla stampa furono i testi di maggior perfezione formale (difficile valutare quali fossero gli interventi di editori e curatori), mentre forme più ingenuie vi arrivarono soltanto quando un interesse sociologico si affiancò a quello politico. Nel 1861, il «Macmillan's Magazine» pubblicava le memorie di un anonimo operaio generico che in gioventù aveva vagato per il paese in cerca di lavoro. In questi scritti, si ritrovano echi di una narrazione orale, così come accade nelle narrazioni

registrate in atti di tribunali, in resoconti parlamentari, in racconti giornalistici.

There was a wonderful large family of us - eleven was born, but we died down to six. I remember, one winter, we was very bad off, for we boys could get no employment, and no one in the family was working but father¹⁵.

Nelle corrispondenze del «Morning Chronicle» del 1849-1850 del giornalista Henry Mayhew, troviamo i primi racconti di donne lavoratrici, che nel tempo diverranno molto frequenti. Fino ad allora, la scrittura femminile operaia era assai rara, sebbene le *vite* rendano omaggio alla donna come fulcro e centro della famiglia¹⁶.

Quasi tutti gli autori adducono ragioni etiche, storiche e politiche, oppure sostengono d'essere stati sollecitati da amici, patroni, editori, a giustificazione d'aver scritto di sé, poichè «di regola la vita di un semplice lavoratore è di scarssissimo interesse per il pubblico»¹⁷. (Sia detto per inciso che anche nella letteratura *alta* l'autobiografia si libererà assai tardi dalla convenzione di autogiustificarsi). Non sempre l'appoggio giunge dalle punte più avanzate politicamente. Charles Knight, popolare editore della *penny press*, invitò nel 1845 il moderato Thomas Carter, sarto e poeta, a scrivere la propria vita contrapponendola a quella di sediziosi cartisti. Mentre i radicali difendono la moralità delle classi umili, attribuendone i vizi alle infelici condizioni di vita, Carter distingue fra i poveri onesti e puliti e i poveri sporchi e disonesti, in una visione in cui la virtù è frutto dell'individuo e non della società¹⁸. Molte volte, il titolo stesso esplicita la finalità dello scritto: *Memoir of Thomas Hardy, Founder of, and Secretary to, the London Corresponding Society, for Diffusing Useful Political Knowledge among the People of Great Britain and Ireland, and for Promoting Parliamentary Reform, From its Establishment in January 1792 until his Arrest, on a False Charge of High Treason on the 12th of May, 1794*. La lunga intitolazione qualifica lo scrivente come attore di un ruolo sociale piuttosto che come individuo. Questa consuetudine fu a lungo conservata, tanto che nel frontespizio delle memorie pubblicate nel 1887 dal cartista Benjamin Wilson si legge: *The Struggles of an Old Chartist; What he knows and the part he has taken in various movements*, a cui segue un lungo elenco degli argomenti trattati. I memorialisti operai tendono a definirsi per categorie, mentre il nome proprio ha funzione appositiva: memorie di un anonimo lavoratore, memorie di uno scalpellino, memorie di un falegname, passi da una vita di un radicale.

Le scritture politiche che si rivolgono in primo luogo alle classi medio-alte e solo in subordine ai propri compagni sono testimonianza di

lotta e spesso, ma non sempre, di vittoria. Nel disegno politico rientrano la rivendicazione di una dignità personale e l'affermazione dell'esistenza di una pluralità di ruoli in una classe che il padronato vorrebbe omogenea, ma che di fatto è tanto eterogenea quanto le classi medie. Le memorie scavano nel sociale non attraverso astratte teorizzazioni, ma attraverso narrazioni fattuali, a cui fanno seguito lapidarie sintesi aforistiche in cui si riassumono filosofia di vita e giudizi di valore sull'accaduto. Confrontando autobiografie operaie e autobiografie borghesi del tempo, si nota come nelle prime vi sia una forte coscienza di classe, assente nelle seconde, che mitiga l'egocentrismo a cui nessun autobiografo sfugge. Sebbene molte vite nascano da una volontà di automiglioramento, il *self-help* non è concepito come strumento d'arrampicamento sociale, o di crescita imprenditoriale e fuga dalle proprie origini, ma piuttosto come crescita morale a cui si accompagna l'acquisizione di un limitato benessere. Il senso di estraniamento di molte memorie, in particolare di quelle più umili, scaturisce dalla nostalgia per modelli di vita preindustriali ormai perduti. Le vite di capitani d'industria che si sono fatti dal nulla esulano, culturalmente e tematicamente, dalla scrittura operaia, poichè in esse i codici socio-culturali di partenza non sono gli stessi di quelli d'arrivo. Così come non è poesia operaia quella di William Blake, figlio di piccoli artigiani ed artigiano egli stesso. Questa distinzione più sociologica che letteraria, che può apparire esile, si riflette ampiamente nelle tipologie del discorso, che si sviluppano attorno ad alcune tematiche ricorrenti: infanzia, famiglia, denaro, cibo, educazione, lavoro, sessualità, morte.

La nascita, l'ovvio punto di partenza di ogni autobiografia, dovrebbe aprire il racconto, ma non è sempre così. La premessa genealogica con cui iniziano molte memorie è un tratto distintivo di collocazione operaia *alta*, a cui si accompagna l'orgoglio per i mestieri esercitati dalla famiglia. Caratteristici di estrazione *bassa* o proletaria sono le incertezze sul luogo e sulla data di nascita, il silenzio o l'ignoranza sulla famiglia d'origine. Nel trattare della propria infanzia, un certo spazio è riservato ai genitori, mentre fratelli e sorelle rappresentano solitamente entità vagamente definite. Più *bassa* la condizione, più frequenti sono i riferimenti al cibo che prevalgono su considerazioni familiari. La morte infantile, che era evento ricorrente e solitamente scontato, fosse di fratelli o di figli, è spesso rievocata con scarna concisione, apparentemente priva di emotività: «We died down to six». Una profonda ambiguità circonda spesso il padre, che in molti casi appare soltanto come procacciatore di pane, spesso fonte di vizio e di dolore per il gruppo familiare, mentre la madre ne è la forza centripeta. Le descrizioni della femminilità, sia essa materna

o amorosa, seguono *clichés* tratti dalla letteratura edificante religiosa. Una minore codificazione tocca figure paterne, più realisticamente schizzate.

Quasi tutti gli autori che stamparono le loro memorie ebbero un minimo di scolarità al di fuori dell'ambito familiare, spesso presso scuole religiose e, solo in casi di temporaneo benessere economico, come accade per Samuel Bamford, presso regolari scuole giornalieri. Che una famiglia, a costo di grandi sacrifici, fornisse istruzione ai propri figli la colloca in una minoranza *elitistica* all'interno delle classi lavoratrici. Carter ricorda come, in passato, il forte pregiudizio dei ricchi contro l'educazione dei poveri incontrasse il favore dei poveri, che non mostravano alcuna inclinazione ad essere istruiti. Sull'educazione ricevuta si soffermano quasi tutti, non sempre nei termini più lusinghieri in un'epoca in cui le leggi esistenti permettevano a chiunque lo volesse di aprire una scuola. Così scriveva Thomas Wood, un meccanico dello Yorkshire, nato nel 1822:

I was sent to a school taught by a man called Jim Lister. The mode of education was singular. I only remember one book in the room, wich was his living-room. It was a big Bible, bound in leather. The little ones learn letters out of it. Bigger ones learn to read. I am not quite sure we ever read anything but the first chapter of St John. I could repeat a good deal of this before I could read¹⁹.

Quasi tutte le memorie dedicano un certo spazio alle lunghe ore di lettura sottratte al riposo e al raro bene che era la carta stampata, quasi mai posseduta, ma presa in prestito da amici e da povere bibliotechine locali. Il ricordo dei primi incontri con i libri ha ispirato pagine suggestive e fascinosi, in cui si narra l'ingresso nel magico mondo della letteratura per nascita negato alla maggioranza. Scriveva Wood:

As to reading in winter I had to read by firelight excepting when I could afford a 1/2d. candle wich I saved to read with in bed... Get into bed for warmth and then the luxory of an unbroken reading was a treat that compensated for any privations, and lifted me, for the time being, into another world²⁰.

La prigione, che fu un'esperienza comune a molti, si rivelò un luogo ideale per leggere. L'impegno politico, che fu la molla più forte di crescita dell'individuo, trovava nel carcere un vanto, pur nelle sofferenze che esso imponeva. Solo in Holyoake, la cui carriera letteraria lo portò al di fuori degli schemi e delle convenzioni operaie, leggiamo che «a prison is a

place of organized brutality and so is intended»²¹⁾ senza alcuna glorificazione dei tempi ivi trascorsi. Le narrazioni di altri, come Thomas Hardy e più tardi Thomas Cooper, hanno pur sempre un tono sentimentale in cui il dolore affina l'animo.

La circolazione della cultura *alta* ruota attorno a un certo numero di autori, solitamente inglesi, Shakespeare, Milton, Bunyan, alcuni narratori settecenteschi, Defoe e Goldsmith e i poeti preromantici e romantici. Assenti sono quasi sempre i classici, sebbene alcuni si cimentassero con corsi serali di latino e greco. Così pure la presenza di altri riferimenti culturali muove in una ristretta gamma, in cui ritroviamo nomi di uomini illustri come l'odiato-amato Napoleone Buonaparte, il Bonney di tanti *pamphlets*, e le ambigue figure dei re Georges, fino a quando l'avvento della regina Vittoria non riporterà un fronte unito di affetto per la famiglia reale. Da questo abbastanza limitato spazio culturale nasce una intertestualità che connota, come già si è detto, in una dimensione conservatrice e *retrò* il discorso operaio.

Il lavoro viene citato in relazione ai compensi economici, riportati con meticolosa precisione. Le cifre diventano un *topos* di queste scritture, così come lo erano state nei romanzi borghesi *Robinson Crusoe* e *Moll Flanders* del puritano Defoe. L'importanza attribuita al denaro è legata alle possibilità di sopravvivenza e di un limitato benessere, non ad una visione imprenditoriale della propria e della altrui carriera. Alcuni si soffermano a descrivere le attività svolte. Molti deprecano il lavoro giudicandolo una forma di sfruttamento e di abbruttimento. Soltanto negli *skilled workers*, in grado di esercitare il proprio mestiere, la professionalità conserva ancora un suo decoro. Nel 1890, l'ottuagenario George Jacob Holyoake, che aveva iniziato a lavorare sessant'anni prima come fabbro, scriveva:

Mechanical employment seems to me far preferable to any other open to men in cities. Had there been in my time means of higher education in evening classes, when degrees could be won without University attendance - impossible to me - I should have remained in the workshop. There is more independence in pursuits of handycraft, and more time for original thought, than in clerkship or business²²⁾.

Lavoro-denaro-cibo e malattia sono i grandi *leitmotiv* degli anni di formazione dell'autore.

Mentre le memorie politiche celebrano la solidarietà fra lavoratori, diari e vite private rivelano solitudine ed antagonismo. Povertà e ubriachezza inaspriscono i rapporti umani e tuttavia le vite narrate seguono

quasi tutte una via di redenzione, un movimento dal vizio alla virtù. Accanto all'alcoolismo e all'ozio, vi è la ricorrente condanna dell'emigrazione interna, il cosiddetto *tramping*, che costringeva i lavoratori a inseguire occupazioni saltuarie per tutto il paese. Sebbene il *tramping* fosse imposto dalla disoccupazione endemica, tuttavia esso era vissuto come ignominia morale.

Nel narrare di una ascesa, morale o sociale, le scritture operaie rivelano la natura religiosa che le ispira, su cui si innestò in quegli anni la teoria del *self-help* divulgata a tutti i livelli come mezzo di controllo delle potenziali velleità rivoluzionarie delle classi lavoratrici. Assente è quindi il carattere picaresco delle narrazioni popolari risalenti ai secoli precedenti, ed ora confinato ai racconti della mala.

Storici e studiosi si sono preoccupati di segnalare la scarsa affidabilità storica delle memorie sui comportamenti delle classi subalterne. Se esse tacciono su molta miseria morale e sulla microdelinquenza, assai diffusa, tuttavia sono indicative dei codici etici dell'opinione corrente, rivelando l'esistenza della stessa relazione *ipocrita* che governava etica e pratica in altre classi. Ciò è assai evidente ogni qualvolta si parli di sessualità. Così scriveva William Swan nel 1933, lamentando i peccati della carne fra lui e la donna che poi divenne la sua fedele moglie:

During this first year, when I was out of my time, we, that is myself and my Harriet, who was to be my wife, done very foolishly.

We became too familiar... ah, this brought guilt into my conscience indeed, and my companion was, by our folly, brought into trouble²³).

Il radicale Samuel Bamford fu assai reticente sulla data del matrimonio, giacchè la prima bimba nacque prima del tempo ed egli ne sposò la madre soltanto dopo la morte d'un'altra ragazza che amava. Mogli, madri e sorelle non deviano quasi mai dal cammino della virtù (il massimo della colpa è il concepimento prematrimoniale) ed i loro errori sono piuttosto di cattiva gestione dell'economia domestica. Solo occasionalmente gettiamo uno sguardo su di una squallida realtà come avviene nella vita di Charles Swan, un vecchio ceramista del Midlands, che ricorda come attorno agli anni Quaranta, quand'egli era bambino, fosse consuetudine di una parte degli uomini e di alcune donne rimanere in fabbrica dopo il lavoro per ubriacarsi: «The decent and sober women fled before their usual time. The night was a revel of drink, lust and beastliness»²⁴).

I codici di costume travalicano i limiti della suddivisione di classe. Soltanto l'aristocrazia e il sottoproletariato professano altre regole, fino

a quando il regno della regina Vittoria non addomesticherà anche loro all'etica corrente.

Più complessi e ancora in buona parte inesplorati sono i registri linguistici della scrittura operaia e i rapporti fra di essa e altre forme di scrittura popolare. Essi non sono facilmente riconducibili a schemi fissi né a ristrette aree semantiche per quella pluralità culturale che caratterizzava la classe operaia. Tuttavia, accenneremo ad alcuni aspetti comuni. L'influenza di uno stile biblico-religioso si estrinseca non solo a livello figurativo, di cui già si è parlato, ma anche a livello morfologico nelle ricorrenti anafore e nella spiccata preferenza per strutture paratattiche. Così Emanuel Lovekin ricorda il lavoro nella miniera negli anni Trenta:

Still at about Seven and a half years old, I was Sent to work in a coal pit, it was little I could be expected to do except open a door for waggons to pass through. After a Time I was Promoted to drive a Donkey. And a younger Brother of mine name Samuel, came to the door keeping he was only seven and half years old. When I was about 13teen I had my thigh broken and had to lei in bed thirteen weeks. And began to feel very Strongley the desiries to learn to read. And the little I learnt made me feel I was getting on very nicely. And I began to learn one...²⁵⁾

Come osservava John Holloway, le Scritture sono sempre dietro l'angolo. Natura, amore e sentimenti sono mediati dai versetti piuttosto che da una diretta osservazione dei fenomeni. Notevole è infatti l'assenza di immagini visive, quando esse non derivino da un linguaggio preacquisito. Una delle rare eccezioni si trova nella vita di Carter, dove la campagna è ritratta in descrizioni abbastanza originali anche se legate alla tradizione poetica di Wordsworth, il più conosciuto e, nelle composizioni agresti, il più accessibile dei grandi romantici.

Prevale altrimenti nella scrittura operaia «un uso empirico sull'uso creativo del linguaggio», che è quanto, rifacendosi a Merleau-Ponty, Janice Radway propone come caratteristico della letteratura popolare di massa rispetto alla letteratura di *élite*²⁶⁾.

Quando dalla concretezza rappresentativa si passa alla riflessione filosofica, una certa sentenziosità aforistica e dogmatica investe i passi meditativi delle vite, a scapito di un'argomentazione dialettica -tratto questo che è peculiare della scrittura autodidatta in tutte le sue forme. Citeremo alcuni esempi da Samuel Bamford, che amava impartire ai propri lettori lezioni di saggezza in forma di massime:

Time, the ameliorator of all things, has not passed him without leaving some experience...

The Persians of old, first, taught their children to SPEAK THE TRUTH, and that was a wise beginning. The young mothers of England, and the anxious fathers should do more- They should GIVE LIFE TO THE SOULS of their offspring²⁷⁾.

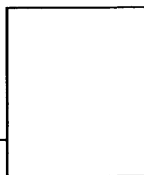
Sebbene il discorso operaio non sia tanto formulaico quanto quello della letteratura prodotta in massa, tuttavia l'utilizzo scarsamente originale di calchi preesistenti ne connota molte pagine. Come già accennato, le fonti più comuni sono la retorica della pubblicistica politica, che spesso si inserisce in modo roboante all'interno di un discorso altrimenti pacato, e quella dei racconti edificanti e sentimentali della *penny press*. Al di fuori di queste interferenze, l'impiego di un linguaggio figurato non religioso è assai parco. La scarsa presenza di traslati rende le rare immagini pregnanti ed inattese. Thomas Wood così commenta la dabbenaggine del padre che in un'epoca di nuove macchine tessili lo mandò come apprendista tessitore, pagando per il suo addestramento: «Far more serious was to cling to a doomed trade. Doomed to be crushed out by remorseless machinery»²⁸⁾. William Tayler, dopo aver celebrato nel suo sgrammaticato inglese i vantaggi d'essere domestico presso una distinta famiglia, annota nel suo diario, per una volta tanto senza errori:

The life of a gentleman's servant is something like that of a bird shut up in a cage. The bird is well housed and well fed but is deprived of liberty, and liberty is the dearest and sweetest object of all Englishmen²⁹⁾.

Queste poche osservazioni sul linguaggio, ben lungi dall'esaurire l'argomento, vogliono essere una proposta per uno studio ed un confronto degli idioletti e dei socioletti della scrittura delle classi lavoratrici. Nel 1953, in un'opera ormai datata sulla letteratura proletaria francese dal Medioevo ai giorni nostri, ma che non sarebbe inutile riprendere, Michel Ragon distingue tra «littérature ouvrière, littérature paysanne e littérature d'expression populaire»³⁰⁾. Pare a chi scrive che un recupero delle multivocalità attraverso strategie socio-linguistiche che penetrino oltre la superficie dei testi, potrebbe portare, per lo meno per quanto concerne l'Inghilterra industriale, ad una riconcettualizzazione della cultura prodotta dal popolo.

NOTE

- 1) E.P.Thompson, *The Making of the English Working-Class*, Penguin, London 1968 (1^a ed. 1963).
- 2) M.Vicinius, *The Industrial Muse. A Study of Nineteenth Century British Working-Class Literature*, Barnes and Nobles, New York 1974.
- 3) *Useful Toil. Autobiographies of Working People from the 1820's to the 1920's*, a cura di J.Burnett, Penguin, London 1974; *Destiny Obscure. Autobiographies of Childhood, Education and Family from the 1820's to the 1920's*, a cura di J.Burnett, Penguin, London 1982; D.Vincent, *Bread, Butter and Knowledge: a Study of Nineteenth-Century Working-Class Autobiography*, Europa Publications, London 1981.
- 4) Vedi *Letteratura di massa. Letteratura di consumo. Guida storica*, a cura di G.Petronio, Laterza, Bari 1979; A.Hauser, *Sociologia dell'arte*, Einaudi, Torino 1977.
- 5) Cit. in D.Leoni, *Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche*, in *Per un archivio della scrittura popolare*, «Materiali di lavoro», n.1-2, La Grafica, Mori 1988, p.77.
- 6) *Ibidem*.
- 7) C.Beebe Tarantelli, *Ritratto di ignoto. L'operaio nel romanzo vittoriano*, Bulzoni, Roma 1981.
- 8) Vedi D.Leoni, *Scrivere in guerra...*, cit.
- 9) J.Bunyan, *Grace Abounding & Life and Death of Mr. Badman*, Dent, London 1969, p.5.
- 10) *The Journal of Two Poor Dissenters. 1776-1880*, a cura di J.Holloway, prefazione di G.Swan, Routledge and Kegan, London 1970, p.1.
- 11) Cit. in E.P.Thompson, *The Making of the English Working-Class*, cit., p.43.
- 12) *Testaments of Radicalism. Memoirs of Working Class Politicians 1790-1885*, a cura di D.Vincent, Europa Publications, London 1977, pp.70-71.
- 13) *Ivi*, p.154.
- 14) Cit. in E.P.Thompson, *The Making of the English Working-Class*, cit., p.157.
- 15) *Autobiography of a Navvy in Useful toil...*, cit., p.55.
- 16) H.Mayhew, *The Unknown Mayhew*, a cura di E.P.Thompson e E.Yeo, Penguin, London 1971.
- 17) J.Dawson Burn, *The Autobiography of a Beggar Boy*, a cura di D.Vincent, Europa Publications, London 1978, p.39.
- 18) T.Carter, *Memoirs of a Working Man*, Charles Knight, London 1845.
- 19) *Useful toil...*, cit., p.305.
- 20) *Ivi*, p.308.
- 21) G.J.Holyoake, *Sixty years of an Agitator's Life*, Fisher Unwin, London 1906, p.166.
- 22) *Ivi*, p.24.
- 23) *The Journal of Two Poor Dissenters. 1776-1880*, cit., p.49.
- 24) *Useful toil...*, cit., p.302.
- 25) *Ivi*, p.291.
- 26) J.A.Radway, *Phenomenology, Linguistics, and Popular Literature*, «Journal of Popular Culture», Summer 1978, vol.12:1, pp.88-98.
- 27) S.Bamford, *The Autobiography*, 2 voll., a cura di W.H.Chaloner, F.Cass, London 1967, vol.II, p.12.
- 28) *Useful toil...*, cit., p.307.
- 29) *Ivi*, p.185.
- 30) M.Ragon, *Histoire de la Littérature ouvrière du Moyen Age a nos jours*, Albin Michel, Paris 1974 (1^a ed. 1953).



Pratica della scrittura, soggettività, controllo sociale: osservazioni in margine ad alcune autobiografie femminili

In questo intervento cercherò di mettere insieme alcune riflessioni sparse, ancora provvisorie, relative al rapporto scrittura-costruzione dell'identità, scrittura-memoria, scrittura-controllo sociale, a partire dal bilancio comparativo di alcune scritture autobiografiche femminili. Farò riferimento, in particolare, a quelle di Amelia e di Rosa Romanelli, che meglio conosco per averle a suo tempo analizzate, ma tenendo presenti anche le storie di vita orali raccolte nel corso delle mie ricerche.

Non ripeterò qui le cose già dette a suo tempo da me e da Giorgio Cardona a proposito di *Vita di Amelia*¹⁾, pubblicata nell'ormai lontano 1984. Né mi soffermerò sull'analisi testuale dell'autobiografia di Rosa Romanelli, se non per darne qualche scarna informazione che serva ad inquadrarla.

Rosa è una donna pugliese di circa settant'anni, appena alfabetizzata, che da più di venti vive su una sedia a rotelle a causa di una malattia. Aveva cinque anni quando fu testimone dell'uccisione della madre da parte del padre; da allora fino ai vent'anni è vissuta reclusa in un orfanatrofio, poi vittima del solito matrimonio infelice; oggi, vedova, vive povera e in condizioni di totale dipendenza presso la famiglia di uno dei figli.

Ciò che mi interessa e ciò che mi ha suggerito questo intervento è piuttosto la considerazione dell'esito -per molti versi sorprendentemente analogo- che hanno avuto le vicende connesse alle due autobiografie allorché queste da private sono divenute pubbliche, l'una perché data alle stampe, l'altra perché entrata nella rosa dei finalisti del premio di Pieve S.Stefano. Un esito che mi ha ispirato alcune riflessioni, che non pretendono d'essere generalizzabili, ma relative in particolare a quelle due vicende, da cui però è forse possibile far discendere almeno l'individuazione di alcuni nodi problematici.

E' importante premettere che si tratta di scritture di donne del Sud, anziane e povere, vissute in un ambiente di tipo contadino e appartenenti ad una cultura prevalentemente orale, per le quali la scrittura dell'auto-biografia è stata «avventura intellettuale» primaria e decisiva. Per entrambe il passaggio dall'oralità alla scrittura è stato determinato non da grandi eventi pubblici, ma dalla drammaticità della vicenda personale e dal bisogno di rielaborare autonomamente il passato, rendendo dicibile il mai detto e sostituendo agli impossibili interlocutori della propria comunità ristretta un destinatario e un interlocutore collettivo, astratto e ideale: il pubblico dei lettori.

Nel corso del racconto autobiografico Amelia -come più volte ho avuto modo di sottolineare- costantemente si rivolge ai «cari lettori»; Rosa addirittura vi premette un'introduzione rivolta direttamente all'ipotetico pubblico di quello che da subito definisce come «libro»: «Vi ho raccontato della mia vita... Ora sta a voi giudicare... La curiosità vi spinge-rà a leggere tutto il contenuto di questo libro».

E' dunque vero quello che è stato più volte detto a proposito del valore di rottura rispetto al controllo della comunità ristretta che assumono le scritture autobiografiche. Atto di resistenza, di trasgressione, di emancipazione rispetto al controllo sociale e alla valutazione convenzionale, la scrittura consente di rielaborare in segreto la propria vicenda personale sottraendola allo sguardo esterno. E di conquistare un più forte senso di sé, di ricostituire la propria identità minacciata da esperienze dolorose o traumatiche, non dicibili e non rielaborabili nei termini dell'adesione al sistema tradizionale di valori della cultura di appartenenza.

L'importanza delle condizioni sociali del dialogo per la formazione di una memoria individuale è sottolineata con forza da tutti coloro che hanno studiato il tema della memoria, per esempio in rapporto a soggetti che hanno subito esperienze traumatiche. La ricerca di Namer, a proposito dei reduci francesi dai campi di concentramento, mette in luce come la possibilità di elaborare l'esperienza traumatica sia strettamente connessa a quella di trovare un pubblico disponibile ad ascoltare la narrazione del reduce: «In mancanza di questa possibilità, il ricordo degli eventi vissuti è rimosso, oppure si fissa con la fascinazione di uno choc... Il passato si rivela allora come morsa che impedisce al presente di svilupparsi»².

La conquista di un senso più forte dell'identità personale passa, per esempio, attraverso la costruzione dell'immagine del sé corporeo, attraverso la capacità di rappresentarsi anche fisicamente, laddove nella cultu-

ra contadina il silenzio sul proprio corpo più che mai s'addice alle donne. Parlando in terza persona di sé da bambina, Rosa si descrive come «una piccola molto bella, con un viso rotondo e colorito, due occhi neri bellissimi»; il racconto autobiografico di Amelia è densissimo di compiaciute immagini della propria bellezza, che neppure la vecchiaia riesce a mortificare: perfino da anziana, Amelia si descrive «bella, alta, con un seno stupendo».

Il rafforzamento del sé passa anche attraverso l'autonoma ricostruzione della propria autorità morale, attraverso la rivendicazione, per esempio, di ragioni ben più profonde di quelle contemplate dal rigido sistema convenzionale di valori per valutare e giustificare le proprie scelte esistenziali: il tradimento del marito, l'abbandono del tetto coniugale, il carcere per adulterio, la nascita d'una figlia «adulterina», per fare l'esempio di Amelia.

Ma questo processo di emancipazione è tutt'altro che univoco, lineare, privo di contraddizioni, dato una volta per tutte:

Mentre tende a emancipare l'individuo e a esaltare il senso del personale e del privato -diceva Gibelli- la scrittura suscita nuove strategie di controllo e le rende possibili³⁾.

Ciò è vero non soltanto in rapporto alle grandi dinamiche pubbliche e storiche -lo Stato in rapporto all'individuo; le classi dominanti in rapporto a quelle subalterne- ma anche sulla scala minore dei rapporti interpersonali e di quelli tra individuo e comunità ristretta (la famiglia, il vicinato...).

E tuttavia il tentativo di rompere attraverso la scrittura gli schemi oppressivi di rapporti gerarchici e di subordinazione è fallimentare e illusorio se l'atto emancipatorio che passa per la scrittura non s'accompagna con processi reali di emancipazione sociale: ché anzi, allorché la scrittura esce dalla sua segretezza, il controllo sociale si fa più stretto e oppressivo. La scrittura rischia d'essere, dunque, solo fuga, temporanea e illusoria, dallo «sguardo del mondo» se il soggetto non ha la possibilità di sottrarsi con strumenti razionali al controllo sociale e di spezzare i rapporti di dipendenza.

Così è accaduto a Amelia e a Rosa: l'una ha dovuto pagare la soddisfazione di veder data alle stampe la sua autobiografia al prezzo di gravissime tensioni familiari e d'una rinnovata riprovazione sociale; Rosa, dopo la coraggiosa «avventura» di Pieve, ha in sostanza rinnegato l'autobiografia, chiedendone indietro l'originale per purgarlo e riscriverlo ad uso dei

familiari con i quali attualmente vive in una condizione -come ho detto- di totale dipendenza.

Ma ciò che è importante sottolineare è come lo stesso punto di vista delle due scriventi rispetto alla propria vicenda autobiografica sia in qualche misura mutato nel corso del tempo dal momento in cui la scrittura s'è fatta in qualche modo pubblica: qualche anno dopo la pubblicazione, Amelia mi ha consegnato una copia del libro, piena di vistose cancellature a mano, perché io lo facessi ristampare purgato delle parti più scandalose.

Non si tratta solo di pentimenti. Credo che queste vicende possano offrire lo spunto per una riflessione sulla dimensione sociale della memoria come insieme dinamico e conflittuale, come costante lavoro di reinterpretazione e di messa a punto del passato alla luce di ciò che avviene nel presente.

La ricostruzione del passato -sostengono gli studiosi che si sono occupati del tema della memoria, da Maurice Halbwachs a Gerard Namer, a Paolo Jedlowski- avviene sempre attraverso la mediazione col presente, a partire dalle categorie di pensiero, dagli affetti e dagli interessi che agiscono nel presente:

Il passato che si *presentifica* nell'atto del ricordo non è un suo ritorno ma [...] una riformulazione che è soggetta di volta in volta a riaggiustamenti e revisioni che derivano dal mutare dei punti di vista di volta in volta operanti nel presente⁴⁾.

La ricostruzione del passato è insomma il risultato di una dialettica tra il soggetto e il gruppo di appartenenza che è spesso una dialettica conflittuale. *Luogo* di costante aggiustamento rispetto alle necessità del vivere presente, la memoria non è mai pacificata una volta per tutte:

L'opera di selezione e di formazione che presiede al ricordo ha spesso a che fare con il potere, sia quello formale e centralizzato, sia quello diffuso e sotterraneo, proprio delle relazioni interpersonali⁵⁾.

La memoria individuale, dunque, non può che esprimere -sia pure attraverso mediazioni più o meno forti- i rapporti che esistono tra l'individuo e i gruppi dei quali egli è parte. Rosa, fino ad allora muta di fronte alle vicende tragiche della sua esistenza, trova il coraggio di scrivere l'autobiografia in una fase della vita in cui, essendo ricoverata in un cronario, è sottratta anche fisicamente al controllo della famiglia e della comunità. Lo stesso vale per Amelia, che comincia a scrivere in un

periodo in cui ha rotto i rapporti con le figlie, vive in grande solitudine ed è perciò più libera di rielaborare il passato al di fuori dei condizionamenti, del punto di vista del gruppo parentale.

Ma la memoria è anche dialogo interiore, continua rimuginazione del passato condotta in solitudine. E dunque, allorché si produce il racconto autobiografico -che sia scritto o orale per ora non importa-, esso non è solo reinterpretazione del passato alla luce dell'attuale presente, ma anche interazione della memoria con questa memoria-dialogo da tempo avviato con se stessi.

Può apparire sorprendente che Amelia, Rosa e le tante donne fino ad allora mute alla scrittura si mettano di punto in bianco a scrivere con una qual certa capacità testuale, narrativa, comunicativa, solo se non si ha presente che una delle *fonti* -per così dire- da cui si fanno soccorrere è costituita da questo *récit* parlato interiore. Tanto che ciò che dice Namer a proposito delle storie di vita orali potrebbe estendersi anche alle scritture autobiografiche:

Se l'intervistato può parlare a ruota libera per delle ore, è forse perché in qualche modo vi era già preparato: in un momento o l'altro, in modo intermittente, la memoria sarebbe allora già stata *parlata* nell'*interiorità* del soggetto: senza dubbio questo dialogo interiore è stato frammentario, le domande fluide, il pubblico immaginario probabilmente vago. Ma bisogna pur accettare l'ipotesi di questa memoria-dialogo [...] se si vuole comprendere come il soggetto possa parlare con questa abbondanza e, soprattutto, avere in qualche modo un *tono* già pronto⁶.

Un'ultima osservazione conclusiva: ho rilevato, almeno nei casi che conosco bene, di scriventi appartenenti a gruppi sociali tradizionalmente estranei alla cultura scritta, per i quali la scrittura è spesso più mezzo tecnico che altro e il testo scritto piuttosto un testo orale, ho rilevato -dicevo- una debolissima consapevolezza della definitività, della fissità, della irrevocabilità di ciò che è stato fissato dalla scrittura ed è divenuto pubblico. O, per lo meno, una forte ambiguità tra il desiderio di lasciare tracce, di rendere testimonianza pubblica delle proprie vicende personali e la tendenza a considerare la scrittura autobiografica come cosa privatissima e personale, sempre correggibile e revocabile.

Ed è come se, in questi casi, la scrittura costituisse un mezzo che artificiosamente violenta la natura dinamica della memoria, fissando in un determinato punto quel dialogo interiore sempre aperto, pietrificando in quel determinato presente la continua rielaborazione del passato operata dalla memoria.

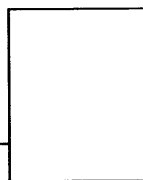
E' ovvio allora che, mutati i rapporti e le condizioni sociali del presente, il soggetto non riconosca più interamente il proprio passato nella rielaborazione che ne ha fatto in un certo momento della sua vita.

Esporre il proprio vissuto al giudizio degli altri è rischio che corre consapevolmente chiunque scriva. Ma chi non ha strumenti letterari per operare sofisticate mediazioni e trasfigurazioni è del tutto inerme di fronte a questo rischio. A meno che non sia Marina Ripa di Meana che, avendo denaro e potere, può impunemente esporsi al rischio della spudoratezza.

Negli altri casi la scrittura, nata come atto di ribellione, come volontà di sottrarre la rielaborazione della propria vicenda personale al controllo sociale e al punto di vista degli altri, è avventura di breve durata, temporanea fuga dallo sguardo altrui, se nel presente non si costituiscono le condizioni per una reale liberazione da rapporti di controllo e di dipendenza.

NOTE

- 1) A.Rivera (a cura di), *Vita di Amelia. Un'autobiografia tra oralità e scrittura*, con una nota linguistica di G.R.Cardona, Lacaita, Manduria 1984.
- 2) P.Jedlowski, *Per una sociologia della memoria*, «Rassegna italiana di sociologia», a.XXX, n.1 (gennaio-marzo 1989), p.107.
- 3) A.Gibelli, *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*, in: *Per un archivio della scrittura popolare*, Atti del seminario di Rovereto (2-3 ottobre 1987), «Materiali di lavoro», 1-2, 1987, p.14.
- 4) P.Jedlowski, *M.Halbwachs: una sociologia della memoria*, «I viaggi di Erodoto», a.III, n.3 (aprile 1989), p.72.
- 5) L.Passerini, *Postfazione* in M.Halbwachs, *La memoria collettiva* (a cura di P.Jedlowski), Unicopli, Milano 1987, p.190. V. anche di M.Halbwachs, *Les cadres sociaux de la Mémoire*, Mouton, La Haye 1975.
- 6) G.Namer, *Mémoire e société*, Meridiens-Klincksieck, Paris 1957, p.130.



La memoria valdese fra oralità e scrittura

Questo contributo si situa a metà fra due percorsi di ricerca, uno appena concluso, sulla memoria della storia valdese, e l'altro, appena iniziato, sulla memorialistica attinente all'area geografica delle Valli valdesi del Piemonte. Sarà, pertanto, un intervento di transizione, propedeutico al tema in oggetto: la scrittura popolare, per comprendere la quale è necessario approfondire il contesto sociale, obbligatoriamente soffermandoci su alcuni dati di inquadramento generale.

Se la storia valdese rappresenta una pagina di storia italiana, in quanto legata anche alla nascita, al radicamento ed al successivo isolamento della Riforma protestante nel nostro paese, ciò nonostante può rivelare la sua specificità proprio in rapporto alla storia piemontese. In Piemonte, infatti, vissero e vivono ancora oggi più di un terzo dei valdesi, nell'area comunemente definita Valli valdesi, a 50 km da Torino.

In questa zona, per motivi storici (obbligo di residenza secondo gli editti sabaudi e difesa anche armata del territorio da parte dei suoi abitanti), nel corso dei secoli maturò una società protestante ancora adatta a diventare campo di indagine per la realtà valdese, poichè in parte abbastanza omogenea, tanto da farne supporre una particolare specificità socio-culturale.

La storia valdese offre molti esempi di scrittura, sempre molto difficili da classificare, tanto da rendere impropria la divisione (o la contrapposizione) fra *alta* e *bassa* cultura. I valdesi, infatti, possono essere considerati parte di una minoranza religiosa e portatori pertanto di una cultura non vincente, *subalterna*. Nello stesso tempo, come chiesa protestante, essi hanno partecipato ad una cultura maggioritaria altrove, in altri paesi europei ad essi collegati: la loro autopresentazione non è mai stata fondata su immagini tipiche di subculture o culture subalterne. Quando si parla di valdesi, infine, si tende a considerarli un insieme omogeneo, per lo più radicato in un'originaria società contadina o montagnarda, mentre, com'è ovvio, al loro interno è possibile individuare, almeno a partire dal XVIII secolo, l'affermazione di nuclei di borghesia,

la stessa che per prima aveva tentato la via dell'integrazione con la città di Torino.

Questo variegato intreccio di variabili rende estremamente interessante lo studio della scrittura presso i valdesi, un vasto *corpus* che ancora attende di essere classificato.

Per i valdesi la scrittura, prima di diventare uno strumento di espressione individuale, evoca il testo scritto che essi pongono a fondamento della loro fede: la Bibbia. Al di fuori di questa dimensione spirituale difficilmente gli autori valdesi riuscirono a collocarsi, a qualsiasi ambito essi siano appartenuti. Questo caratteristico rapporto a tre -il protagonista, l'anonimo interlocutore e Dio- è ritrovabile, pur con le dovute specificità, in ogni epoca storica, sin dall'inizio del movimento ereticale valdese.

Nel medioevo, i valdesi produssero poco; ciò che si sa di loro risulta dai documenti inquisitoriali. Abbiamo soltanto alcuni esempi di letteratura esortativa, scritti in lingua d'oc (*La Nobla Leycon*, *La Barca*, *Le Novel Sermont...*), poichè altri generi pare non siano esistiti. Molnár (Molnár 1974) sostiene la prevalenza della cultura orale, ricca di canti, rime, anche drammatizzata nelle piazze del Midi francese.

Difficile è, tuttavia, parlare di scrittura popolare presso i valdesi sin dall'inizio, quando venivano chiamati *illetterati* ed accusati per la loro pretesa di impadronirsi della cultura dotta attraverso la predicazione e la lettura diretta delle Scritture. Più tardi, quando essi aderirono alla Riforma protestante, abbiamo una serie di lettere scritte *collettivamente* nel senso che riassumevano la discussione fra i Barba, i predicatori che nel XV secolo tenevano in contatto i vari gruppi eretici semiclandestini. E quando inizia il secolo delle persecuzioni, il Seicento, troviamo molte relazioni, testimonianze personali, anche un diario che ne testimonia la crudeltà. Basti pensare che una delle fonti più importanti della storia valdese sono un resoconto della strage del 1655 (detta Pasque Piemontesi) scritta da un testimone oculare per suscitare la solidarietà dei paesi protestanti europei ed un diario di guerra che resoconta la vicenda del rientro dall'esilio (1689). Certo, a scrivere le memorie valdesi erano pastori e studenti in teologia, quindi in questo caso non si può parlare di scrittura popolare. Ma non solo. Esiste un diario del 1686, scritto da un contadino di Rorà, Bartolomeo Salvagiot, che narra la sua prigionia e la morte della moglie con una scrittura che appena lascia trapelare il dolore e la tenerezza, dietro il tentativo di render conto il più oggettivamente possibile della situazione vissuta.

Proprio a partire da queste dirette testimonianze possiamo individuare alcuni caratteri della scrittura valdese che resteranno costanti nel tempo: lasciare il ricordo dell'esperienza vissuta affinché altri ne ereditino la vocazione e la capacità di resistenza; l'affermazione, anche inconscia, dell'identità collettiva del gruppo di appartenenza contro i poteri costituiti (papato e reami), esigenza di dimostrare il significato della propria vicenda collettiva, in cui l'individuo trova un *angolo* particolare; la necessità, infine, di lasciare delle storie per capire la propria Storia.

Nel corso del XIX secolo, queste componenti -specie dopo il 1848, che segnò, con l'emancipazione civile, un cambiamento politico e sociale che impose una nuova ridefinizione dei confini dell'identità collettiva dei valdesi- non procedettero con equilibrio, perché presero strade separate o parallele. In altre parole, i valdesi iniziarono a perdere la loro omogeneità sociale, culturale ed economica.

Dopo l'emancipazione valdese, concessa da Carlo Alberto il 17 febbraio 1848 al pari dell'emancipazione ebraica, i gruppi dirigenti valdesi, con l'appoggio dei quadri impegnati localmente nelle attività comunitarie, iniziarono un processo di recupero storico che culminerà con il bicentenario, nel 1889, di un avvenimento divenuto fondatore dell'identità collettiva valdese: il «Glorioso Rimpatrio». Si tratta del rientro (1689) dall'esilio imposto dalla cacciata di Vittorio Amedeo II (1686), in seguito alla revoca del culto riformato anche in Piemonte, conseguente ai tragici avvenimenti francesi che portarono alla revoca dell'editto di Nantes (1685).

Non fu il caso a far cadere la preferenza su questa data. Il «Glorioso Rimpatrio», o meglio la «Rentrée», ben si prestava per la sua emblematicità a diventare uno dei principali punti di riferimento della memoria collettiva valdese.

Il XVII secolo, detto «delle persecuzioni» e della guerriglia valdese, prima e dopo il ritorno dall'esilio, è stato, a mio avviso, il centro di un recupero storico considerato fondamentale alla realizzazione di un progetto educativo concernente tutto il popolo valdese.

La prima pubblicazione valdese, dopo il 1848, infatti, ne fornisce nitidamente le prove. Nel programma editoriale esposto con una lettera aperta ai «Frères vaudois», un pastore, J.P.Meille, e un professore, H.Rollier, elencano una serie di «doveri» sotto forma di obiettivi da raggiungere. Al primo posto figura la necessità di conoscenza storica, per ovviare all'«ignorance profonde» («L'Echo», 1848) fra i valdesi, al secondo la conoscenza degli «affaire ecclésiastiques» e del governo costituzionale, seguiti dalla divulgazione di nuove tecniche agricole e dalla lotta al

pregiudizio. Sembra lo svelamento di una cosciente intenzionalità volta a introdurre l'idealtipo di persona che deve essere in grado di padroneggiare codici diversi, ugualmente utili al vivere civile. Vengono ribaditi diversi tipi di conoscenza: le regole di convivenza, la conoscenza «des Autrui», tipiche delle società globali, il «buon senso» contro i pregiudizi, fino alle tecniche agricole per dominare uno spazio di propria competenza (Gurvitch 1966).

Lo stesso appello iniziale ai «Frères vaudois» proietta sulla scrittura pubblica l'appellativo da destinatari considerati come esponenti di una famiglia, quella valdese, allargata a tutta la chiesa ed in senso ristretto, ai membri delle famiglie giuridicamente costituite. La famiglia, in ogni caso, diventa, come meglio vedremo in seguito, categoria interpretativa degli insiemi sociali e «sede naturale dell'espressione dell'io» (Guglielminetti 1977).

I riferimenti alla «famiglia» attuale e antica (i valdesi nella storia) risulteranno fondamentali all'identità narrativa del sé individuale e collettivo, nell'espressione orale come in quella scritta, nel racconto di vita come nella grande diffusione e capillarità della memorialistica valdese.

La riproposta della conoscenza storica, dunque, sempre sul foglio evangelico citato, viene così sintetizzata:

Une histoire de laquelle soient exclues les discussions savantes pour ne livrer que les résultats, une histoire en outre, simplement, familièrement écrite, et qui, sans départir en rien de la plus exacte vérité, se propose non pas de raconter ce qui est essentiel, les grands traits, les grands exemples, tout ce qui, en passant par l'Esprit, ira droit au cœur et y réveillera, non pas la haine (il faut l'ensevelir s'il en existe encore), mais les généreux sentiments les grandes et saintes résolutions.

Le condizioni necessarie alla riscoperta della storia valdese furono così gettate. Altri esempi si potrebbero portare, ma ci basti questa citazione, a conferma della lunga tradizione valdese che ha posto nella storia piuttosto che in un assunto dogmatico la sua identità.

Ad alimentare, o meglio, a dar corpo a questa invocata progettualità per una società globale, concorsero altri due elementi. In primo luogo, l'interesse di molti stranieri, non solo protestanti, per le Valli valdesi, un piccolo angolo di Piemonte considerato evangelicamente incorrotto e conosciuto attraverso i molti libri scritti all'estero -le leggi sabaude fino al 1848 vietavano qualsiasi pubblicazione- da pastori e professori valdesi per attirare solidarietà (denaro e protezione politica) verso la propria gente. Fra i viaggiatori stranieri più famosi ricordiamo Charles Beckwith e Wil-

liam S.Gilly. Al nome del primo rimasero legate le scuole di alfabetizzazione, diffuse, sin dagli anni Venti dell'Ottocento, in ogni piccolo quartiere delle Valli e da Beckwith personalmente finanziate. Al secondo, Gilly, canonico anglicano inglese, è legata la costruzione del Collegio (liceo classico ora anche linguistico) di Torre Pellice nel 1831. Questi stranieri, passeggiando per le Valli, interrogavano gli indigeni sulla loro storia, sul loro passato di resistenza ai principi sabaudi, sull'ubicazione di caverne e grotte dove sicuramente i valdesi perseguitati si erano nascosti. In secondo luogo, altro fattore accelerante l'interesse storico, fu l'azione delle Unioni giovanili -una delle principali forme associative istituzionali della chiesa valdese- che indissero per la festa del XV agosto (alternativa a quella cattolica), e per il XVII febbraio (festa dell'emancipazione del 1848), grandi raduni popolari, intitolandoli ad episodi o personaggi della storia.

I giovani si ispirarono allo storicismo romantico di Alexis Muston (1810-1888) -il Michelet valdese, potremmo definirlo- colui che paragonò i valdesi all'antico popolo di Israele. «L'Israël des Alpes» dovette subire, come quello biblico, esodo, cattività e ritorno nella «terra promessa». Possiamo immaginare l'effetto catalizzatore e propulsore effuso da questa idea-guida che venne tradotta in canti, poesie, filastrocche popolari, scritti su foglietti distribuiti durante le assemblee popolari.

Tutta l'organizzazione della chiesa, dunque, fu impegnata nel progetto di risveglio della coscienza storica e religiosa allo stesso tempo. La scommessa poté dirsi riuscita nel 1889, alla scadenza del bicentenario del «Glorioso Rimpatrio», una data che rese visibile e istituzionalizzata la memoria storica valdese.

Venne creata, per l'occasione, la Casa valdese, nell'intento di offrire un «symbole visible de la famille vaudoise», nonostante la dispersione nella penisola italiana e nelle Americhe, per motivi di lavoro e di evangelizzazione. La Casa valdese ospitò gli archivi della chiesa, il nuovo costituendo museo, la biblioteca e la sala del Sinodo (la stessa di oggi dove si riuniscono, una volta l'anno, i deputati delle singole chiese italiane). Divenne il cuore del mondo valdese perché conteneva il suo passato, un passato però la cui immagine era strettamente funzionale al presente.

Il modello della Casa valdese venne ripetuto, in piccolo, in ogni comunità religiosa delle Valli e della penisola. Essa fungeva da spazio di vita *alternativa*, un ambito in cui raccogliere soprattutto la gioventù, da tenere lontana, secondo lo spirito del Risveglio protestante di ispirazione pietista, dalla strada, dai balli e dalle osterie, nominati, in una parola sola, «les vices».

Sul piano scientifico, gli oggetti del Museo -soprattutto armi e bibbie-, e gli archivi -con le loro testimonianze scritte del passato valdese, specie della sua ufficialità assembleare: atti sinodali, corrispondenze pastorali, verbali delle associazioni e delle commissioni di lavoro-, in un certo qual modo presentavano la storia di una chiesa che poteva, tuttavia, essere considerata anche memoria laica di una storia dell'intolleranza religiosa, svoltasi, nel corso dei secoli, in Italia.

Questa offerta-ricerca di *prove*, del resto, non appartenne solo allo specifico valdese. Nel XIX secolo, tutta l'Europa inseguiva una tradizione laica da proporre ai popoli affinché si riconoscessero entro precisi limiti territoriali e nazionali. Il bisogno di memoria collettiva cosciente si appoggiò, di conseguenza, a strumenti di sostegno al ricordo, come monete, medaglie, timbri commemorativi a livello divulgativo, e biblioteche, archivi, musei a livello istituzionale, aperti ad un pubblico che li frequenta per conoscere e per conoscersi. Come sostiene Le Goff (Le Goff 1982), prende forma una nuova «civiltà dell'iscrizione», che, per quanto ci attiene, ha influenzato anche le Valli.

Un altro esempio ci aiuta a non considerare la situazione valdese unica: la comparazione con le Cevenne del Midi francese. Il recupero della storia dei «Camisards» ha seguito le stesse tappe verificate a proposito del recupero storico valdese. Nel 1883, la Société d'Histoire du Protestantisme français indice la sua prima assemblea generale al debutto di quel decennio che, come approfonditamente ha studiato Joutard, ha portato alla «popularisation locale du thème camisard» (Joutard 1977). Nelle Cevenne come alle Valli si verificò la stessa successione degli avvenimenti: l'interesse per l'epopea camisarda e per le persecuzioni valdesi cominciò con grandi assemblee popolari, canti rievocativi, divulgazione storica sulla stampa evangelica e, infine, ultimo passaggio, l'approdo al museo. La memoria collettiva, in altre parole, si fa istituzione. D'ora in poi, festeggerà i suoi anniversari e curerà le sue trasmissioni alle generazioni future. Ciò nonostante, la memoria collettiva non si arrenderà totalmente all'istituzione e resterà alimentata da diverse altre correnti culturali.

Una ricerca condotta su un campione di fonti orali, successivamente comparate a fonti scritte dal XV al XX secolo (Peyrot 1990), dimostra come nelle Valli, parafrasando Joutard, sia avvenuta una *valdesizzazione* popolare della storia. Le persecuzioni valdesi propongono una chiave di lettura applicabile ai fenomeni naturali e ai fatti politici (per esempio la resistenza al nazifascismo). Classificatori della realtà, esse riassumono simbolicamente tutta la storia valdese, impossibile, pertanto, ad essere

considerata solo sul piano della conoscenza storica vera e propria. La storia diventa abito d'identità individuale, canovaccio su cui l'io trascrive ed interpreta le sue imprese esistenziali. Per questo motivo, essa esige una valutazione distante del proprio operato da parte dei soggetti agenti, sia nel suo apprezzamento, sia nel suo rifiuto.

La ricerca sulla memoria valdese collettiva aveva messo in luce alcune sue caratteristiche fondamentali, così sintetizzabili: una memoria genealogica: essa radica i suoi ricordi entro una densa folla interiormente evocata per difendere modelli etici il cui prototipo è *l'antenato perseguitato a cagione della fede*; una memoria solidamente forgiata sull'organizzazione della chiesa valdese, che offre all'«*egohistoire*» un filo di lettura comune; una memoria graduata, che passa diverse fasi, dall'ascolto passivo all'evocazione di personaggi senza corpo ed avvenimenti senza sviluppo, fino al tentativo della narrazione completa; una memoria infiltrata da altre tradizioni culturali, come quella folklorica, e, infine, una memoria interrelata alla tradizione scritta (storiografia, letteratura, drammaturgia valdese).

In questo contesto cronotopico, si è incrementata, fin dall'Ottocento, una copiosa produzione memorialistica auto- e biografica, le cui fonti principali consistono in: letture apparse sulla stampa evangelica fra il 1848 e il 1915; relazioni dei colportori (Della Portella, *ivi*); diari; poesie; bibbie di famiglia contenenti elementi di scrittura familiare (Cicchetti-Mordenti 1984); testamenti (pochi ma significativi); necrologi; biografie di personalità eminenti all'interno delle varie comunità; quaderni di canzoni (il più antico è del 1793).

La ricerca in corso sta procedendo alla loro schedatura secondo le indicazioni metodologiche di Lejeune (Lejeune 1986) e lo schema indicativo del modello dell'«*Ego cogitans*» suggerito da Toni Cerutti nelle sue analisi sui puritani (Cerutti 1987).

Riassumiamo brevemente le specificità emergenti all'inizio dello studio che, tuttavia, solo al suo compimento potranno essere accertate:

- la presenza di un plurilinguismo influenzato dal destinatario del messaggio. I valdesi si esprimono in quattro codici: italiano, francese, patois (langue d'oc, variante del provenzale alpino) e piemontese, ed in queste quattro lingue hanno scritto narrando il lavoro, la storia e gli affetti. Oggi la linea di tendenza è il prevalere dell'italiano per motivi di secolarizzazione che colpiscono, come altri ambiti, anche la chiesa valdese;

- i soggetti scriventi appartengono alla *bassa* e all'*alta* cultura nell'accezione datane da E.P.Thompson (Thompson 1981). Essi non hanno

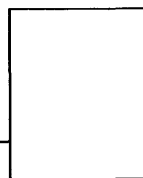
inteso documentare soltanto la memoria genealogica della propria famiglia, ma per suo tramite la storia della collettività alla quale appartengono, indipendentemente dalle differenze sociali. Nelle lettere agli amici, nelle poesie, sui diari ritroviamo sempre il riferimento alla storia valdese, in particolare al secolo eroico, il Seicento, in cui i valdesi subirono le persecuzioni;

- in questo contesto sarebbe da analizzare il tipo di autopresentazione degli scriventi -in genere senza particolari differenze tra uomini e donne, almeno ad una prima lettura più classificatoria e meno *soggettiva*- oscillante fra un *io* protagonista della progettualità esistenziale singola ed il timore di mettersi troppo in mostra, dimenticando la propria appartenenza alla comunità, che sola dà senso al percorso individuale, alla testimonianza evangelica: la rete attraverso la quale leggere se stessi.

C'è ancora da notare, ma il discorso andrebbe ulteriormente approfondito, come lo stile memoriale valdese, incentrato più specificatamente sull'area valdese delle Valli, al contrario della vasta letteratura prodotta da quei singolari protagonisti dell'evangelismo italiano ottocentesco che furono i colportori, non descriva conversioni, né stati interiori presi ad esempio per confermare la sincerità della propria fede. La vocazione del valdese valligiano sembra esplicitarsi sempre in iniziative concrete e scelte nei rapporti interpersonali.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- AA.VV., *L'analisi del racconto, le strutture della narratività nella prospettiva semiologica che riprende le classiche ricerche di Propp*, Bompiani, Milano 1987.
- AA.VV., *Per un Archivio della scrittura popolare*, Atti del Seminario nazionale di studio (Rovereto, 2-3 ottobre 1987), «Materiali di lavoro», nn.1-2, 1987.
- P.Berger, T.Lukman, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1966.
- U.Bonanate (a cura di), *I soldati della bibbia*, Einaudi, Torino, 1975.
- P.Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980.
- T.Cerutti, *Le vite dei vittoriani. Breve storia dell'autobiografia vittoriana*, Adriatica, Bari 1984.
- A.Cicchetti, R.Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura Italiana. Le forme del testo*, vol.II, *La prosa*, Einaudi, Torino 1984, pp.1117-1159.
- M.Douglas, *I simboli naturali*, Einaudi, Torino 1973.
- M.Guglielminetti, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Einaudi, Torino 1977.
- M.Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987.
- Ph.Joutard, *La légende des camisards*, Gallimard, Paris 1977.
- A.Molnár, *Storia dei Valdesi/1*, Claudiana, Torino 1974.
- A.A.Hugon, *Storia dei Valdesi/2*, Claudiana, Torino 1974.
- J.Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982.
- Ph.Lejeune, *Il patto autobiografico*, il Mulino, Bologna 1986.
- L.Passerini (a cura di), *Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.
- B.Peyrot, *La roccia dove Dio chiama. Viaggio nella memoria valdese fra oralità e storiografia*, Forni, Bologna 1990.
- E.P.Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981.
- N.Zemon-Davis, *Le culture del popolo*, Einaudi, Torino 1980.



Ricordi di un colportore siciliano nell'Italia del secolo scorso

Le suggestioni nate dalla partecipazione al seminario sull'autobiografia popolare, tenutosi a Rovereto nel dicembre 1989, sono la premessa per alcune riconsiderazioni intorno alla scrittura dei colportori evangelici del secolo scorso.

Con particolare attenzione ripenso a quanto detto da Mario Tutino a proposito dei «protagonisti anonimi», autori dei diari e delle autobiografie, conservati a Pieve Santo Stefano, attori isolati nella scena della loro quotidianità.

La storia di quegli uomini, come storia di solitudine, mi sembra una delle possibili griglie di lettura anche per i documenti da me presi in esame.

I ricordi lasciati dagli evangelici¹⁾ coprono l'arco cronologico che va dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento, anche se materialmente furono redatti dopo il 1860, anno in cui venne istituito il Comitato d'Evangelizzazione della Tavola Valdese, organo per il quale furono scritte ufficialmente buona parte delle memorie.

Il contesto, entro il quale si colloca il nostro materiale, è segnato da due eventi limite: la partecipazione italiana alla causa risorgimentale e l'affermazione del movimento socialista. Il significato di lunga durata di questi avvenimenti, che tanta eco trovarono nella stampa confessionale di quegli anni, sono il riferimento culturale ed emotivo con il quale si dovettero confrontare i nostri «operai dell'Evangelo».

Ottenuta l'emancipazione civile e religiosa nel febbraio del 1848, i Valdesi ebbero l'opportunità di uscire dal ghetto alpino e di dedicarsi all'opera missionaria, cercando di penetrare nella penisola italiana per seguire il corso della lotta per l'indipendenza e l'unità d'Italia, secondo il programma cavouriano, al quale la classe dirigente valdese guardava con ammirazione.

Una nuova classe di pastori, ritrovato lo zelo religioso dei Barba, assumerà la *leadership* di una nutrita schiera di proseliti, convinti della missione di annunciare una nuova età della storia.

Sarà appunto il moto d'Italia verso l'Unità ad avere per i Valdesi un significato di ritorno al cristianesimo dei padri, di rinascita della diaspora italiana riformata nella penisola. La ravvivata coscienza cristiana si trasformò in vocazione profetica e in ardore espansionistico: il Valdese vide nella partecipazione al Risorgimento, oltre al dovere politico, il compimento dei voleri divini. Ma non è sufficiente a spiegare lo zelo attivistico di questi montanari, estranei da sempre alle questioni del Paese e con una scarsa conoscenza della lingua italiana, se non si considera la scelta dell'apostolato militante anche come un'occasione di riscatto sociale.

La forza della loro convinzione sarà nello scrivere i loro ricordi non solo come occasione di ripercorrere i territori del vissuto, ma anche come documento di una storia evangelica, ancora tutta da costruire²⁾.

Se prima del 1800 l'Evangelo era conosciuto solo nelle province piemontesi e liguri, dopo l'Unità, grazie all'attività svolta dal Comitato d'Evangelizzazione, gli evangelici avevano raggiunto molte città della Lombardia, della Toscana, del Napoletano e della Sicilia.

Naturalmente, la difesa della causa patriottica garantiva la tutela dei loro diritti religiosi, ma lo straordinario impegno profuso nell'alfabetizzazione delle masse contadine, artigiane e operaie, con le quali vennero a contatto, si comprende tenendo ferma la loro convinzione di dover civilizzare i fratelli italiani attraverso la lettura della Bibbia, strumento essenziale per il rinnovamento dell'uomo.

Il testo sacro non sarà solo il modello di riferimento della scrittura privata, ma costituirà anche lo scrigno dove custodire le annotazioni degli accadimenti familiari: nascite, matrimoni, morti, date da ricordare. Sarà esempio cui riferirsi per le citazioni scrupolosamente esatte e archivio di una memoria a circuito familiare dove ancora una volta è il destinatario interno a legittimare la pratica e la ritualità della scrittura³⁾.

Solo se si immagina una memoria viva, si può comprendere il tentativo paziente di collezionare frammenti di un passato che trattiene il tempo del lavoro svolto nella fatica, nel silenzio e nell'isolamento delle battaglie polemiche combattute nella piazza ignorante da questi umili messaggeri dell'Evangelo. Una memoria «non uniforme», se si pensa che si fecero portavoce del rinnovamento evangelico anche patrioti convertiti e seguaci del Protestantesimo d'Oltralpe, ma forgiata, per lo più, sulla organizzazione della Chiesa valdese, che permise a umili scriventi, magari alfabetizzati alla scuola della missione, di parlar di cose religiose.

Attraverso la vendita dei testi sacri svolta dai colportori, i Valdesi cercavano di diffondere l'immagine evangelica tramite un contatto orale, che mediava l'esperienza della lettura (di libri religiosi) e che poteva risultare occasione di genuino interesse da parte degli acquirenti.

Naturalmente, lo sforzo maggiore per guadagnare proseliti avveniva con la predicazione, che doveva rifuggire dalle capziose domande dogmatiche o dalle discussioni politiche su Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele II per affrontare il problema della libertà, in quanto dalla tirannide terrena si poteva arrivare al dialogo sulla libertà misericordiosa di Dio.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, ormai erano state fondate in ogni località scuole, templi, ospedali, case di riposo per anziani, a testimonianza dell'avvenuto inserimento degli evangelici nel tessuto sociale italiano.

La scrittura come testimonianza di fede

Abbiamo scelto di utilizzare l'abbondante materiale *biografico* sull'attività evangelistica, conservato in ottimo stato presso l'Archivio della Tavola Valdese di Torre Pellice, per restituire un volto e una memoria a questi «operai dell'Evangelo» di fine secolo. Si tratta dei rapporti mensili redatti per il Comitato di Evangelizzazione, di memorie di conversione, di autobiografie, di lettere, di appunti e diari pubblicati *post mortem*, scritti in occasione o in ricordo dell'infaticabile opera proselitica, capaci di suscitare interesse ed emozioni⁴⁾.

Sembrebbero vecchi quaderni e opuscoli custoditi dalla Tavola come semplici testimonianze di fede, ma in filigrana possiamo rileggere le maglie di quella tradizione religiosa che si ricollega alla riforma del secolo XVI, in grado di esemplificare i pensieri, le fantasie, le aspirazioni, l'immaginario religioso del gruppo. Volendo tentare una definizione del nostro *corpus* documentario, dovremmo parlare di scrittura di gente comune o di illetterati (per sottrarsi alle riduttive categorie di scrittura popolare), i quali hanno affidato all'inchiostro passato e presente, in occasione di un'esperienza che non doveva essere dimenticata⁵⁾.

Quello che particolarmente ci ha colpiti nella lettura è come in moltissime testimonianze s'intreccino due piani di espressività, che definiremmo (imperfettamente, ma per comodità) il piano «del raccontare» e quello «del dover dire», dando alla parola «dovere» un senso etico e affatto costrittivo. Potremmo parlare di una «letteratura dell'io» che sceglie il ritorno critico su di sé, tenendo come interlocutore di riferimento l'universo comunitario di appartenenza. Le informazioni, contenute

nelle scritture da noi esaminate, esplorano la vita di umili fedeli che hanno dedicato tutte le loro energie all'esperienza cristiana e ricordano altresì le difficoltà incontrate nel proprio cammino di fede, quelle interne alla loro confessione, quelle ambientali per l'ostilità del clero e anche per la completa estraneità alla mentalità e ai costumi delle altre regioni italiane. Investigando tali «memorie di vita», si è potuto intuire che non si accedeva solo al piano individuale-cosciente, bensì emergevano le rappresentazioni di una geografia mentale che attualizzava la memoria collettiva.

Le caratteristiche biografiche di questi «operai dell'Evangelo» appaiono molto simili. Il racconto della loro vita spirituale è scandito da alcuni momenti significativi che testimoniano la rinascita interiore. Affiora dal testo, nonostante lo sforzo di omettere «l'incontrollato parlare di sè», un preciso senso dell'*io*. Tuttavia è inutile sottolineare che non sempre si vuole riconoscere responsabilmente questa consapevolezza autobiografica. Se descrivere il proprio *io* significa compiere un'operazione letteraria basilare, fatta di cancellature, sottrazioni, dimenticanze, tagli, occultamenti, campionature, allora tali scritture sono in regola con le norme consuetudinarie della memorialistica e dell'autobiografia, comprese, talvolta, le premesse contenenti il «patto autobiografico» e certi trucchi narrativi con cui si cerca di captare sin dall'*incipit* la benevolenza del lettore.

Leggiamo quanto lascia del ricordo di sè il colportore Angelo Deodato:

Dico subito che non è mia capacità di scrivere bene e perciò domando ai pochi lettori di volermi compatire e domando al Signore di guidarmi nella via della verità e dell'umiltà. Al Signore spetta l'onore e la gloria. Amen. Ho incontrato individui, anche Pastori che mi han chiesto ! come è avvenuta la mia conversione e in quale anno della mia età. Non trovo nulla di male, nessun pregiudizio. Infatti io pure qualche volta ho chiesto ad alcuno: mi sa dire lei quando è nato di nuovo? La risposta non mi è stata data, perchè la data non la conoscevano bene. Da parte mia dirò quanto e come lo Spirito mi ricorda⁶⁾.

Gli autori descrivono la propria esperienza secondo un modello d'intenzionalità cosciente che legittima il proprio *io* adducendo le motivazioni che hanno spinto a far parlare di sè per evitare ogni sospetto di vanagloria, conformemente all'atteggiamento calvinista.

Gli ideali di sobrietà, di giustizia, di pietà, di fiducia nella preghiera come fonte di ogni risorsa, ma anche come un aspetto del particolare

patto di ciascuno con Dio, costituiscono il tessuto di un narrativo che affianca alle necessità storiche contingenti, i principi generali dedotti dalla predicazione paolina. Lo scrivere è veicolo di informazione, di penetrazione apostolica ma ancor prima diventa un dovere morale, un servizio da rendere a Dio.

L'evangelista F. Rostagno, riprendendo il suo giornale in data 1 settembre 1863, afferma che lo scrivere «è indispensabile ad un cristiano. E' un eccitante al lavoro, un preservativo contro il male, un mezzo di conoscersi sempre meglio, e di dar gloria a Dio»⁷.

La crescita di una sfera di sentimenti privati, sottratta al controllo espressivo, allo sguardo della comunità, dilaga nella scrittura e si propone allora un racconto che vuole edificare i suoi lettori nonostante riconosca Dio come l'unico destinatario. Non si esclude, a una lettura attenta, una certa preoccupazione di presentazione letteraria dei documenti; la drammatizzazione di esperienze puramente interiori impedisce, a volte, di riconoscere l'esatto svolgimento dei fatti.

Quando però gli scriventi riescono a uscire dalla dimensione eroica, in cui consapevolmente e abitualmente si muovono, esprimono sentimenti e timori di più umana domesticità.

Il racconto è sempre legato al modo di concepire la propria vita e muta nel tempo, con il passare degli anni, perché sempre più nitida affiora la propria immagine. E' la vecchiazza a suggellare l'amarezza dei tormenti trascorsi, a rendere autorevole la testimonianza.

Il vissuto insegue il narrato e nella scrittura si ritrovano i termini con i quali si confronta l'esperienza con la verità dei fatti e la loro interpretazione esterna e interna.

Sempre è ravvisabile il modello forte dell'organizzazione testuale delle confessioni di Agostino nel suo impianto di *confessio laudis*, *confessio peccati*, *confessio fidei*. Così che potremmo parlare per le nostre scritture di lunghe lettere a Dio redatte da semplici scriventi, secondo moduli e schemi di scrittura che ricordano da vicino la dinamica narrativa di tipo formulaico connessa ai sistemi di comunicazione orale.

Nella realtà culturale valdese, infatti, l'oralità, pur non essendo primaria, conserva residui di una tale forza che contribuiscono a modellare le forme del sapere e a riflettersi nella registrazione del quotidiano. Si pensi all'uso continuo degli aneddoti, della citazione biblica appresa dai tempi delle scuole domenicali, alla secchezza dello stile e all'incisività propria del temperamento montanaro. E' una difficile questione di confine ipotizzare un genere letterario per queste scritture; forse potremmo

immaginarle come un territorio franco dove continuamente si intrecciano il diario, l'autobiografia e l'agiografia.

In ogni modo si tratta sempre, anche quando non siamo di fronte a un dichiarato proposito di «scrittura dell'io», a un modello che chiama in causa la stessa cornice personale-deittica: un *io* che scrive, qui, ora, in rapporto a un passato e a un futuro suo e/o di altri.

Affidandoci al testo, abbiamo estrapolato un esempio possibile di scrittura che riassume le modalità di ripensare e ricordare il proprio vissuto: si tratta degli scritti di un colportore siciliano che rievocano l'amarezza dei conflitti affrontati nei lunghi itinerari di evangelizzazione.

E' un'occasione di scrittura quella del nostro colportore che contempla ogni nucleo redazionale della memorialistica ed esemplifica, contemporaneamente, l'*iter* di vita di un evangelico: conversione, attività missionaria e orgoglio valdese di non dimenticare per restituire la parabola tormentata del vivere cristiano.

Fa' l'opera d'evangelista: la vicenda di un colportore nella Sicilia di fine Ottocento

Angelo Deodato, ripensando al servizio reso al Signore nella qualità di colportore, sotto la direzione della Società Biblica Britannica e Forestiera per la durata di vent'anni (1887-1907), racconta le diverse peripezie che animarono il suo cammino, ricostruendo, talvolta con l'ossessione del dettaglio, il contesto del suo operato: la Sicilia degli anni Ottanta.

Era nato a Enna nel 1850 da genitori cattolici. I primi insegnamenti li aveva ricevuti dai preti, in una città prevalentemente abitata da agricoltori, pecorai e caprai ma che contava dieci parrocchie e quattordici conventi, oltre a chiese e congreghe in quantità. Rimase orfano di padre all'età di dodici anni e fu proprio in quel periodo che il ragazzo, «divenuto quasi ateo», incontrò per la prima volta un colportore.

Spigolando tra i suoi ricordi, il Deodato riferisce l'avvenimento:

Non so ancora come spiegarmi come nel dicembre del 1862 un colportore, il primo a venire in quella città non so dico, come fece a venirvi, datosi la mancanza di mezzi da viaggiare. Lo vidi offrire la Sacra Bibbia tradotta in italiano dal Diodati. La mitezza del prezzo, la solidità unita all'eleganza della rilegatura, attirò l'attenzione dei canonici, che quasi tutti l'acquistarono...

Vidi l'entusiasmo per l'acquisto fatto. (Allora tutti ignoravano la provenienza del libro). D'altra parte, per la recente acquistata libertà, del pas-

saggio recente del grand'uomo Garibaldi, aleggiava un nuovo spirito anche in quegli ambienti, che dopo ritornano ad essere refrattari⁸⁾.

Ben presto il clero mise in guardia contro l'introduzione della Sacra Scrittura di provenienza protestante, invitando gli acquirenti a bruciare il libro maledetto.

Fu quel divieto così in contrasto con la gioia del giorno in cui era arrivata la Bibbia che impressionò profondamente il ragazzo, al punto di desiderare quel libro e risolvere il mistero che lo circondava. La lettura di quel testo, fatta solo molti anni più tardi, convertì il nostro Deodato⁹⁾.

Seguirono anni di studio assiduo e incontri di fede col pastore Revel che meritavano al neofita il nome di cristiano. Insieme alla sua famiglia si mantenne nel Vangelo, nonostante le insidie ricevute gli avessero procurato momenti di cedimento.

Il boicottaggio subito lo aveva messo a mal partito finanziariamente; la numerosa famiglia, cui doveva provvedere, gli impediva di rimanere nel suo paese. Pensò prima di emigrare nelle Americhe, poi ritenne di poter proseguire il suo apostolato in Sicilia, grazie al nuovo impiego di colportore offertogli dalla Società Biblica Britannica e Forestiera.

Venticinque anni dopo l'incontro di quel misterioso venditore, Deodato tornò a predicare l'Evangelo nelle stesse modalità di colui che aveva seminato le premesse della sua conversione. Chi è il colportore? Il nostro operaio descrive la sua professione così:

E' quell'uomo che si vede per le vie della città e delle campagne, fornito d'una valigetta piena di libri sacri, ed in specie della Sacra Bibbia, che offre a chiunque può avvicinarsi e parlare. Egli entra nell'abitazione dei ricchi e dei poveri, nelle caserme militari, e s'avvicina al cancello delle prigioni, sperando che tutti accettino e studino la parola di Dio da lui offerta...¹⁰⁾

Il Deodato accettò con resistenza il nuovo incarico, sia per lo scrupolo di non essere all'altezza di un tale servizio sia per non dare motivo ai numerosi nemici di dire: «Ecco perchè si è fatto protestante, per l'impiego, per denaro!»¹¹⁾ Incoraggiato dal Revel, dall'amico Trobia e dalle pressioni della moglie, si convinse della sua missione. Cominciò a Caltanissetta, colportando tra i militari: offriva i libri sacri spiegando il loro contenuto e attendeva che comprassero.

Il timore di fallire nel difficile compito non gli sottrasse la forza, anzi gli rese il coraggio necessario a un soldato per combattere le invecchiate credenze e le false istituzioni; sempre si dimostrò edotto nelle dottrine sacre, pronto a vincere con la verità la menzogna.

Continuò la sua opera a Villarosa poi a Vittoria, a Catania, a Messina, sempre zelante nel pellegrinaggio della sua terra.

Le notizie riportate dal Deodato restituiscono l'immagine viva degli ostacoli incontrati nell'opera di evangelizzazione della Sicilia. L'analfabetismo, il legame con la tradizione, l'opposizione del clero e il diffuso clericalismo sembrano essere di impedimento all'annuncio della buona novella, suscitando non poche preoccupazioni al nostro colportore.

Un tempo, confessa il Deodato,

il popolo ascoltava, oggi dal popolo escono preti, frati, pinzochere d'ogni specie, perciò sposa gli interessi del clero e quelli materiali, anziché l'interesse spirituale. Dal popolo escono i socialisti che scottati dalla sedicente religione cristiana non vogliono più sentirne parlare. Gli intellettuali dal canto loro - chi non lo sa? - si fanno vanto di essere liberi pensatori, ecc. la gioventù dà valore piuttosto alle scoperte scientifiche (e fa bene) ed alla vanità delle passioni più deplorabili, anziché alla parte spirituale. Per questo e altri motivi i nostri risultati sono pochi in confronto alle speranze¹²⁾.

Per gli evangelici, la causa di una così profonda e diffusa ignoranza è da ricercare tra i membri di quella chiesa cattolica che non si adoperano a liberare le coscienze, ma le coartano, non educano il popolo, ma ne alimentano le superstizioni per poter esercitare liberamente la propria autorità. Mille sono le astuzie e i sotterfugi ai quali il prete ricorre per trarre la gente dalla propria parte. Il curato è un intermediario, talvolta rispettato, spesso temuto, che blandisce i fedeli minacciandoli con la scomunica.

L'intera isola sembra posseduta da questa religiosità naturale, dove più di Dio vale il santo che gli abitanti si sono scelti a patrono, cui non risparmiano feste e onori, occasioni create più per mangiare e bere che per conoscere le verità rivelate. Del resto lo sforzo compiuto dal Deodato per smascherare il carattere prevalentemente esteriore di una vita spirituale siffatta non si limitò a questo.

Le difficoltà economiche sopraggiunte non erano solo quelle di riuscire a sbarcare il lunario col misero stipendio di 100 lire al mese, ma bisognava cercare un alloggio in affitto, impresa ardua per una famiglia conosciuta come protestante e perciò maledetta da Dio.

Cinque anni durò quella vita di stenti; finalmente, la Società Biblica Britannica e Forestiera gli affidò la residenza a Palermo.

A quel tempo erano presenti nella città siciliana la chiesa valdese, quella metodista episcopale, la chiesa libera italiana e più tardi venne

anche quella battista. Il Deodato, quando era in città, si adoperava per frequentarle tutte nonostante fosse più legato alla valdese «perchè da lei aveva ricevuto il nutrimento della parola e l'amavo come una madre»¹³⁾.

Nel tentativo di sanare le gelosie, la diffidenza, le divisioni fra i vari gruppi, il colportore promosse un culto serale di famiglia, da tenersi a turno nelle case delle diverse denominazioni. Lanciò, in quello stesso periodo, l'idea di un Asilo per gli anziani in Sicilia, ma, nonostante lo zelo e l'interesse che dedicò alla causa, dovettero passare trent'anni di appelli, di aspettative e di speranze, prima che il sogno si realizzasse. Vano riuscì il tentativo di mantenere in vita anche una Società di Mutuo Soccorso per gli artigiani locali.

Nelle relazioni alla Tavola, il resoconto sull'attività di colportaggio ferma l'attenzione intorno alla disagiata condizione sociale di quella povera gente. Negli anni durissimi della crisi delle miniere dello zolfo troviamo il Deodato nell'ambiente arroventato degli zolfatai, quando essi non ricevevano nessun compenso tranne un po' di farina, olio d'infima qualità, qualche vestito usato, mentre i signorotti del paese incitavano le loro figlie alla prostituzione col miraggio di un po' di denaro. In questo clima di miseria e «d'immoralità spudorata» non era facile parlare di Cristo.

L'appoggio della borghesia, determinante negli anni immediatamente successivi all'unificazione per l'adesione al Vangelo, si era fatto meno rilevante, mentre le resistenze delle classi subalterne erano andate aumentando. Eppure, in questo contesto di oppressione semif feudale, di isolamento regionale e di totale assenza di istruzione, il nostro colportore è sempre presente, ora tra i confinati delle isole Lipari, ora tra i detenuti dell'isola di Favignana, ora tra i terremotati della Calabria e della Sicilia.

L'annuncio della nuova religione è costante, prudente, capace di interpretare il desiderio di emancipazione sociale e culturale degli operai e contadini.

A 57 anni Deodato lascia il colportaggio, deciso a emigrare nel Nord col resto della famiglia ancora a suo carico. Il ricordo di quegli anni è legato a umiliazioni e sofferenze all'interno del nucleo domestico. L'eroe abbandona il parlare biblico di stile paolino, restituendoci, attraverso toni più dimessi, l'immagine di una comunicazione familiare compromessa dai risentimenti di una inadeguata sistemazione economica.

In una lettera al sig. Muston si legge:

Il mio carattere irascibile, la disoccupazione, il non introitare pel mio mantenimento, e forse qualche altra causa a me ignota, son divenuto odioso all'occhio di mia moglie, e ridicolo a quello di qualche figlio. Sono

corsi due anni che mia moglie non vuole dormire insieme, è ridicolo dire questa cosa; ma se bene la carne non è in vigore come prima, pure sento disprezzarmi per questo abbandono; ed una volta chiestone il perchè mi rispose che non meritavo¹⁴⁾.

La sensazione di amarezza che avvolge i pensieri del Deodato sembra inconciliabile con lo spirito della famiglia cristiana. La disarmonia all'interno della casa appare più insostenibile della lotta che quotidianamente il discepolo affrontava in nome di Cristo. Le armi della legge e della grazia non gli erano di aiuto, occorreva soltanto molta pazienza.

Il conflitto interiore divise l'animo di Deodato, convinto di non poter tollerare il peso di una tale situazione. Cercava di servire il Signore insieme alla propria famiglia seguendo l'insegnamento di Giosuè, ma questa lo allontanava ritenendolo incapace di provvedere ai suoi bisogni.

Trasferitosi a Torino, le sue speranze ancora una volta vennero deluse. L'illusione di trovare facilmente un impiego come evangelista nell'ambito della chiesa si rivelò nullo. Il suo primogenito ebbe un incidente che gli procurò l'amputazione della gamba. La situazione si fece più drammatica quando gli venne offerto un posto di commesso nella libreria battista di via Passalacqua.

Quell'uomo non era fatto per stare immobile, impedito a seguire la sua vocazione, cercava di evangelizzare ogni volta che gli si presentava l'occasione. Fortunatamente, presto lo ritroviamo impegnato in missioni particolari e temporanee di colportaggio che lo riportarono nella sua isola per qualche tempo, dandogli la sensazione di essere tornato ai vecchi tempi.

Deodato trascorse gli ultimi anni della sua vita impegnato nello studio delle Scritture, meditando, scrivendo le sue memorie, mai dimenticando che il compito più grande nella vita di un uomo è quello di servire il Signore.

All'età di 70 anni, prima di ritirarsi in uno degli asili valdesi, decise di tornare a visitare la sua bella Sicilia. E qui ricevette la proposta di recarsi a Pisa in qualità di pastore. Come poteva immaginare il nostro umile operaio di essere all'altezza di tale incarico?

Le pressioni ricevute dal Notarbartolo, fiducioso delle sue capacità, e la voglia di dedicare le ultime energie all'opera missionaria convinsero il Deodato ad accettare.

La fatica del lavoro svolto nelle chiese di Pisa, Marina di Carrara, Bologna, Piombino allietò il cuore di un uomo disposto fino all'ultima ora a riconoscere la verità della causa di Cristo.

Leggendo i suoi ricordi, si ravvisa il significato del sentirsi un «perfetto evangelico»: il carattere combattivo, l'attaccamento al lavoro, la fermezza, la franchezza, l'amore per la discussione e la dialettica sono le qualità richieste dall'attivismo calvinista.

La testimonianza di questa fede sempre rinnovata è nella sua ultima preghiera:

Eccomi davanti a Te col bagaglio dei miei anni.
Sono vicino alla frontiera e le mie labbra tremano o Signore!
La bisaccia è vuota di bene; il corpo logoro di fatica; il cuore colmo di amarezza.
Ma l'anima anela di rifugiarsi in Te, o Signore!
So che mi attendono altre prove, altre cadute se la tua grazia mi manca, o Signore!
Questo mio orgoglioso "io" che ha compiuto più male che bene, presto si ridurrà in polvere.
Ma tutto ricomincerà per l'anima mia, se l'accoglierai nella tua luce, o Signore!
E son qui col bagaglio degli anni miei e con le mani vuote.
Ma per questa mia tremenda povertà, abbia ancora pietà di me, Signore!
Tutto ti devo. Se mi lamento, Tu mi consoli;
se mi perdo, Tu mi ritrovi;
se mi dispero, Tu mi rinfranchi;
se cado Tu mi rialzi.
Per questo, o Signore, se ancora mi allontanano da Te, richiamami.
Se mi libero da Te, riprendimi. Se fuggo, fermami.
Se non comprendo più colpiscimi ancora, ma non mi far morire nelle tenebre, o Signore. Amen¹⁵⁾.

Il desiderio di essere tra gli eletti, predestinati a godere della luce eterna, è la ragione che ha spinto gli evangelisti protestanti a lottare strenuamente sulla terra.

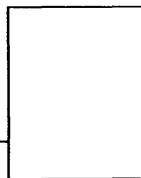
Il ricordo della fatica, del silenzio, dell'isolamento e della tenacia con cui fu condotta l'opera missionaria presentano - oltre al modo di guadagnare proseliti - la scelta culturale operata dai Valdesi. La Bibbia non poteva da sola restituire all'evangelismo italiano il suo passato, dargli una coscienza di sè, occorreva scriverne la storia. Una storia di vita che doveva essere tessuta insieme alla «Grande storia evenemenziale» perché la missione della Chiesa valdese non era cambiata:

Dio l'ha conservata per servirsene a favore dell'Italia, e chi vuol servire Dio nella chiesa valdese deve credere alla missione a favore della nostra Patria diletta¹⁶⁾.

La storia di Angelo Deodato è solo un capitolo del racconto cui abbiamo attribuito dignità rappresentativa di un gruppo, ma che non va considerata separatamente dall'ingente produzione degli altri suoi correligionari. Infanzia, vocazione, famiglia, evangelizzazione sono i momenti di riflessione ricorrenti e necessari per produrre scrittura. Pertanto si deve tener conto del carattere stratificato e composito della memoria di vita che proprio per la non ufficialità della fonte merita la nostra attenzione. Riteniamo utile l'approccio biografico al fine di recuperare la storia vissuta per la causa religiosa da teologi, riformatori, colportori, pastori, maestri, intere famiglie che non debbono essere più relegate nell'anonimato del numero. In questa direzione ci auguriamo che presto venga creato un archivio della scrittura valdese secondo il progetto di confederazione lanciato da Rovereto, al quale si sta già lavorando. Si potrà così colmare quel vuoto letterario rimasto inesplorato tra la storia patria e la storia dell'evangelismo italiano, restituendo un nome a un «volgo disperso» che, nella sua coralità, capì l'importanza di attraversare la penisola in nome di Cristo, fedele all'assoluto biblicismo, come già era accaduto tre secoli prima.

NOTE

- 1) La storia di Angelo Deodato, di cui parleremo nel corso del lavoro, fa parte di una ricerca sulla memorialistica valdese. La nostra indagine si è svolta, prevalentemente, sulla documentazione prodotta dai Valdesi, ma non va dimenticato che l'esperienza dell'evangelizzazione nel secondo Ottocento riguarda anche le altre denominazioni di origine straniera (ginevrina, scozzese, inglese, americana) legate al Risveglio. Si rinvia all'ampia bibliografia sulla storia dell'Evangelismo italiano con particolare attenzione ai testi: G. Spini, *Risorgimento e Protestanti*, Milano 1989. V. Vinay, *Storia dei Valdesi. III. Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino 1980.
- 2) La riflessione sulla storia dell'Evangelismo italiano è ancora in via di definizione; è un territorio esplorato essenzialmente dagli storici protestanti e sottovalutato dalla tradizione storiografica non confessionale proprio per la breve durata del movimento. Vorremmo invece sottolineare l'importanza che la parentesi evangelica assume in un ripensamento della storia italiana almeno dal Risorgimento. La documentazione pervenutaci a stampa, manoscritta e orale offre allo storico della mentalità un'opportunità di incrociare testimonianze ufficiali e non per ricostruire la vita di una minoranza al di là di una lettura meramente eventuale.
- 3) E' in corso una nostra ricerca sulle Bibbie di famiglia in area valdese all'interno di un'indagine più vasta sul territorio nazionale, finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione Fondi 40%, sull'inventariazione ed edizione dei Libri di famiglia in Italia, diretta dal prof. Alberto Asor Rosa.
- 4) Le scritture cui si fa riferimento sono conservate maggiormente nella *Miscellanea dell'Evangelizzazione in Italia. Sec. XIX*. Altri manoscritti ai quali si accenna nei documenti da noi consultati sono rimasti inutilizzati perché dispersi in archivi ecclesiastici o smarriti o giacenti fra le carte private di famiglia.
- 5) La necessità di non dimenticare riecheggia nel titolo dell'antologia curata da P. Bosio, *Per non dimenticare ... Ricordi di alcuni veterani*, Roma 1926.
- 6) A. Deodato, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine Ottocento*, Torre Pellice 1983, p.4.
- 7) G. Rostagno, *Le mie memorie*, Torre Pellice 1946, p.25.
- 8) A. Deodato, *op. cit.*, p.6.
- 9) Si ricordi che l'acquisto del testo sacro fu occasione di conversione per intere famiglie. Un esempio tra tutti è quello dei Cereghino, cantastorie e contadini di Favale, in Liguria, che aderirono all'Evangelio nel 1848.
- 10) A. Deodato, *Il colportore*, Torino s.d., p.3.
- 11) A. Deodato, *Vicende ...*, cit., p.27.
- 12) A. Deodato, *Il colportore*, cit., p.8.
- 13) A. Deodato, *Vicende ...*, cit., p.28.
- 14) Archivio Tavola Valdese, *Cartella n.185 (1883- 1940): Deodato Angelo*.
- 15) A. Deodato, *Vicende ...*, cit., p.41.
- 16) P. Bosio, *op. cit.*, p.116.



Storia di Boris

Nella Collezione Guatelli di Ozzano Taro (Parma) sono venuta in possesso dell'autobiografia in questione. Si tratta di un testo che riassume le vicende, durante l'ultimo conflitto, di Boris, cittadino cecoslovacco di etnia ebraica, che conobbe, in diversi paesi e da ultimo in Italia, vicende di prigionia e di malattia.

La redazione di cui mi sono servita è una trascrizione che il maestro Ettore Guatelli ebbe ad effettuare direttamente dall'oralità nel corso di ripetute conversazioni con Boris.

Nell'insieme, si tratta di un'autobiografia pertinente tipiche situazioni collettive ed esperienze di viaggio di una persona di livello culturale piuttosto modesto, seppure con avanzato poliglottismo.

Rivestono particolare interesse, per ciò che riguarda il recupero di materiale orale, le tecniche e le modalità adottate da Guatelli, il quale si pone come tramite nel delicato passaggio oralità-scrittura. Pur senza possedere l'esperienza del ricercatore sul campo, egli, dopo aver lasciato piena libertà di esposizione al narratore, realizza una decodificazione la più rigorosa possibile del materiale raccolto. Il risultato è una valorizzazione non solo del momento scrittorio, ma soprattutto di quello orale. L'immediatezza della testimonianza, il disordine espositivo, un certo squilibrio formale, insieme all'ellissi e alla *repetitio* -fenomeni tipici dell'oralità-, vengono conservati nella pagina scritta, mediando così il rapporto tra oralità e scrittura.

Affiancano e commentano l'autobiografia, i diari che Guatelli stese all'epoca della sua conoscenza con Boris e che gentilmente l'autore ci ha messo a disposizione per una migliore comprensione del personaggio. E per questo gli siamo grati.

Giunto da pochi giorni nel sanatorio per tubercolosi ossea di Cortina d'Ampezzo, Ettore Guatelli, con istintiva curiosità, annotava nel suo diario in data 27 marzo 1950: «C'è un ebreo che sa il russo, il polacco e il tedesco e ha cose meravigliose da raccontare». In tanti mesi di frequenta-

zione coatta, quel primo interessamento per Boris e le sue vicende doveva trasformarsi in un sentimento di vera amicizia, vivificata tra l'altro dal comune destino di perseguitati: ex perseguitato politico l'uno, comunista; ex perseguitato razziale l'altro, ebreo cecoslovacco.

Forse per ingannare il tempo -lentissimo in un letto d'ospedale- o forse più per necessità interiore, Boris inizia a raccontare di sé intuendo che la drammaticità della sua storia avrebbe interessato il giovane maestro di Ozzano Taro, al quale si propone come narratore delle proprie memorie, al fine di fissarle nella scrittura: operazione che si rivelerà esigenza catartica e nel contempo brusco risveglio di angosce dolorose. Guatelli si china con pietà umana sul dramma di Boris, il quale porta ancora nel corpo e nello spirito i segni antichi e recenti della tragedia vissuta.

Nel diario si legge:

Boris di notte sogna e si sveglia. Lo sento spesso gridare. Deve sognare cose terribili. E deve soffrire, sentirsi solo e soffrire. Lo si vede. A volte non ho il coraggio di parlargli.

Innumerevoli volte si trovano i due amici per indagare le regioni della memoria dal 3 aprile 1950 al 7 agosto dello stesso anno. Non sempre Boris è in grado di raccontare, spesso il discorso si rompe, ci sono rimozioni inconscie, momenti di crisi; le cose vanno meglio quando è ubriaco; il racconto si svolge in diciassette puntate e viene fedelmente trascritto in altrettanti segmenti.

La rivisitazione del passato si svolge dunque in modo indiretto: Boris non affida la propria memoria letteraria alle righe di un'autobiografia scritta di suo pugno, ma rievoca a distanza di anni, per la penna di Guatelli, il dolore e i ricordi.

Dinanzi alla crudezza di questa *Lebensgeschichte*, Guatelli si è trovato a dover operare una scelta di metodo di lavoro: intervenire sul materiale narrato -non dimentichiamo che Boris gli si era rivolto per la trascrizione delle proprie memorie sapendolo sensibile scrittore- oppure lasciar parlare direttamente il dato crudo, creando un effetto d'urto sul lettore. Sceglie quest'ultima via, sconcertato per quel che ode e al tempo stesso affascinato dalla carica emotiva della narrazione. Il 20 aprile, infatti, annota nel suo diario: «...sono fatti soltanto quelli che scrivo. Vorrei che soli parlassero».

Inevitabilmente, però, la pagina scritta finisce per depauperare ciò che si è elaborato nella *recitazione* che si instaura tra narratore e ascolta-

tore. All'atto della trascrizione, Guatelli, pur recuperando il più possibile il versante dell'oralità, si trova costretto a semplificarne molti passaggi, senza contare poi che lo stesso Boris, assegnando alla memoria una funzione terapeutica, racconta solo ciò che ha deciso di ricordare rendendo la narrazione particolarmente scarna, priva quasi del tutto di riferimenti al proprio mondo interiore, come se il pericolo sempre presente ne avesse atrofizzato lo spirito e appiattito i sentimenti.

Non bisogna inoltre sottovalutare l'importanza del lasso di tempo intercorso tra lo svolgimento degli eventi e quello del racconto (fin oltre 10 anni), che provoca una mancanza di contestualizzazione storica. I numerosissimi *flash back* presenti nell'autobiografia sono appunto indice di uno slittamento inconscio tra tempo degli eventi e tempo della narrazione: alla luce di fatti storici recepiti *a posteriori*, Boris rielabora e interpreta il suo destino individuale in rapporto alle vicende collettive degli anni di guerra.

Il racconto di Boris prende le mosse dall'invasione tedesca della Polonia. Il 1° settembre 1939, truppe tedesche invadono la Polonia. La seconda guerra mondiale è iniziata.

Preparata da violentissimi bombardamenti che non solo ostacolano l'organizzazione delle truppe polacche, ma soprattutto distruggono gli elementi vitali della nazione -aeroporti, strade, ferrovie, ponti, stabilimenti, depositi e fabbriche di armi vengono ridotti in rovina- l'avanzata tedesca procede con velocità fulminea. La resistenza polacca con tenacia disperata si concentra attorno a Varsavia. La città, sottoposta per parecchi giorni a un martellamento incessante da terra e dal cielo, priva di acqua, di luce, di vettovagliamenti, ridotta a un cumulo di rovine, 16.000 militari e oltre 20.000 civili uccisi, il 27 settembre è costretta alla resa.

Su questo avvenimento storico si innesta immediatamente il dato autobiografico, stabilendo così un rapporto paritetico tra grande storia e piccola storia.

A quell'epoca, Boris ha 14 anni. Appartiene a una famiglia di ebrei cecoslovacchi trasferitisi nel '30 da Vsetin a Varsavia, dove il padre ha avviato un piccolo commercio di mobili che gli consente una modesta agiatezza.

Sotto il precipitare degli eventi, Boris, come tutti, deve subito imparare a convivere con la guerra, a subire questa situazione destabilizzante, come uno *status* il cui unico scopo deve essere la sopravvivenza ad ogni costo. Durante il martirio di Varsavia, sprofondato sotto terra nella cantina del mobilificio, atterrito cerca scampo dai bombardamenti mentre

fuori si accumulano macerie e cadaveri. Nel suo racconto, rievoca quei giorni disperati come una visione apocalittica che lo perseguita ancora a distanza di anni.

Con l'occupazione della città, comincia la caccia agli ebrei polacchi: ricercati, braccati, stanati dai tedeschi, che già dalla famigerata notte dei cristalli del 1938, in pratica, avevano autorizzazione al libero genocidio, a migliaia cadono vittime dei decreti razziali e delle persecuzioni naziste.

Alle preghiere della madre, che lo supplica di fuggire, Boris oppone ostinatamente un rifiuto: «Io ero un ragazzo e non mi ero mai mosso da casa... E poi dove andare?» Ma, un giorno, ritornando alla sua casa nel Ghetto, trova l'uscio sbarrato e lì davanti un fagottello con poche cose. Nonostante i pianti e il dolore, non gli viene aperto.

Quando capii che era inutile, raccolsi il pacchetto, gridai un saluto e scesi le scale. Mia madre e mia sorella si affacciarono sul ballatoio e mi salutarono. Io mi soffermai e la mia sorellina gridò: «Addio Boris, non ci vedremo più».

Pronunciata da un familiare, la premonizione contenuta in questo saluto costituisce la chiave di lettura di tutta la narrazione: sempre attraverso le vicissitudini che seguiranno -l'esodo, la malattia, la vita al campo profughi, le peregrinazioni- si affaccerà l'oscuro sentimento di aver dato in quell'istante l'addio definitivo al mondo. Eppure sarà proprio l'illusione di un ritorno a dargli una volontà disperata anche nei momenti più duri.

Frattanto, il 17 settembre, truppe russe avevano attraversato la frontiera polacca in tutta la sua estensione dilagando nella Russia Bianca, nell'Ucraina e nella Galizia. Straziato dai tedeschi, lo stato polacco fatto risorgere a Versailles soprattutto per formare un antemurale in funzione antitedesca, era diventato nell'arco di pochi giorni terra di conquista anche per l'Unione Sovietica che ne giustificava l'invasione adducendo il pretesto «...di proteggere le popolazioni ed i loro averi nell'Ucraina e nella Russia Bianca occidentale». Il 22 settembre tra il governo tedesco e quello sovietico, veniva stabilita una linea provvisoria di demarcazione del territorio polacco, che veniva così spartito tra i due invasori.

Nella sera d'autunno, Boris si dirige verso est insieme ad altri profughi. Camminando di notte attraverso la campagna per evitare le strade battute dai tedeschi, a tappe giunge con un amico sulla sponda del Bug. Sull'altra riva, ci sono i russi. Con una barca procuratasi presso un contadino, in una notte piovosa sotto il fuoco delle sentinelle, pericolosamente riesce ad attraversare il fiume. E' la liberazione dall'incubo tedesco.

Ma, nell'estate del '40, gli ebrei polacchi che, come lui, si erano rifugiati in questa zona di confine e sostavano incerti se rimanere o tornare in Polonia, vengono censiti e proditoriamente spediti in vagoni piombati, con un viaggio di oltre un mese, nei campi di lavoro del Comi al confine con gli Urali.

Trattati in modo ostile, sottoposti a condizioni di vita ai limiti della resistenza umana, i profughi lavorano nei boschi ad abbattere e segare alberi, costretti ad «una norma di resa». La fatica estenuante, la scarsità di cibo, il freddo polare (-40°), gli incidenti presto riducono gli uomini allo stremo: si diffondono dissenteria, tifo, infezioni e molti soccombono.

Nel campo di lavoro, Boris impara a conquistarsi giorno dopo giorno il diritto alla vita, perciò si impegna con la disperazione di chi sa che se non produce non mangia. Un istinto animalesco di sopravvivenza lo sorregge: pensiero fisso diventa il cibo, ossessione il modo in cui procurarselo. Ruberà l'avena di bocca ai cavalli e si nutrirà con scorze di betulla.

A toglierlo da quell'inferno, il 22 giugno 1941 interviene lo scoppio della guerra tra Russia e Germania. Come conseguenza, i profughi dei campi di lavoro ricevono un passaporto provvisorio e vengono lasciati liberi.

Ma l'odissea di Boris non è ancora finita, perché ora si trova senza mezzi, malato, in una regione sconfinata lontana migliaia di chilometri dal mondo civile. Tutto ciò che sa è che deve dirigersi verso occidente.

Seguirne gli spostamenti nei due anni seguenti è impresa quasi impossibile. Spinto dalla volontà di allontanarsi da quell'ambiente ostile, lavora occasionalmente ora in un luogo ora in un altro ai mestieri più disparati -taglialegna, operaio in un pastificio, in una fornace, in una fabbrica di sci-. Ma i suoi impieghi hanno tutti breve durata: minato nella salute, è in quegli anni che si manifestano i primi sintomi di tubercolosi ossea ad un braccio, malattia che, malcurata, si protrarrà per lunghi anni.

E' solo verso il 1943 che per Boris si apre uno spiraglio di sereno.

Nella città di Kazan, il caso gli fa incontrare alcuni coetanei, ebrei come lui, che lo ospitano e gli procurano un lavoro di tecnico nella sezione telefonica di un'impresa di ricostruzione. Per la prima volta dopo tanto tempo, Boris riesce a saziare la sua bramosia di cibo, a vestirsi con abiti caldi, ad avere degli amici. E si sposa.

Senonché -raccontò- «Ora che stavo bene i pensieri di casa mi riprendevano». Infatti, superato l'abbruttimento che lo aveva ridotto agli stimoli fisiologici più elementari, scatta in lui il meccanismo dei sentimenti. Lo prende una nostalgia, un'ansia, un desiderio urgente di rivedere i

suoi e la sua terra. E l'unico modo per raggiungere la Polonia è quello di arruolarsi nell'Armata Rossa che sta avanzando.

La grande controffensiva russa del 1944 sta impegnando contemporaneamente tutti i settori del vastissimo fronte: dal Baltico al Mar Nero, l'Europa orientale è un immenso campo di battaglia.

La 47ª divisione in cui Boris viene arruolato combatte in Lituania, Lettonia, Cecoslovacchia, Romania e Ungheria. Ironia della sorte, mai sul fronte polacco.

Più di ogni altra precedente, l'esperienza del fronte ha su Boris un effetto devastante: la sua salute peggiora, il suo umore diventa cupo. Un cambiamento radicale e negativo ha segnato gli anni della sua giovinezza: protagonista passivo di una trasformazione imposta con violenza dall'esterno, Boris subisce una degradazione perversa, in cui malessere e apatia hanno il sopravvento. E l'ascoltatore che aveva seguito con simpatia le vicende del ragazzino fuggito cinque anni prima da Varsavia, prova ora nei confronti di questo individuo un senso di sgomento e quasi di ripulsa.

Boris vive in uno stato di depressione, come allucinato sotto l'effetto della vodka che in prima linea non manca mai. A sprazzi, un impulso rabbioso di uccidere lo prende, e lo sfoga con cattiveria contro il nemico, contro gli stessi prigionieri nemici. Gli monta dentro un odio cieco per i tedeschi, che gli fa compiere atti disumani...

Ma nello sconvolgimento della guerra e della sua mente un'idea fissa resiste: tornare a Varsavia. E diserta.

E' la primavera del 1945. Nel disordine creatosi tra l'avanzata russa e la ritirata tedesca, Boris, tra infiniti pericoli riesce a raggiungere Varsavia.

La città ha vissuto il suo secondo martirio ed è ridotta ad un cumulo di rovine. Non esistono più case, né vie, né piazze, né il Ghetto, né la sua casa con il negozio di mobili. Vagando per ore tra le macerie, stravolto come sull'orlo della pazzia, con la testa che gli scoppia, alla fine si addormenta. Al risveglio, una stanchezza, uno svuotamento e poi improvviso e disperato un desiderio di essere lontano da lì, di fuggire dovunque, purché lontano da Varsavia e dalla Polonia: «Non volevo restare un attimo di più dove tutti i miei erano morti». Ormai ha visto tutto, subito tutto, sofferto tutto. E ha vent'anni.

La storia di Boris vogliamo finirla qui. Emblematicamente lo lasciamo che si aggira tra le rovine della disgraziata Varsavia, simbolo della distruzione dell'Europa e del mondo, uomo solo con la sua piccola storia, particella infinitesima nella grande storia delle aberrazioni umane.

Effettivamente Boris si fermò a Varsavia pochissimi giorni. Attraverso la Cecoslovacchia, l'Ungheria e l'Austria, giunse in Italia dove, appoggiandosi all'American Joint, rimase dal 1945 al 1950 girovagando di città in città allo scopo di curare la sua malattia. Verso la fine del 1949, fu operato a Cortina d'Ampezzo, dove conobbe Guatelli. Nel 1950, il maestro di Ozzano Taro fece ritorno, ormai guarito, al suo paese e Boris partì per gli Stati Uniti d'America. Dalla corrispondenza che i due mantennero viva per parecchi anni, sappiamo che Boris trovò lavoro stabile a Hollywood come elettricista. Ma da molto tempo ormai non se ne sa più niente.

LA STORIA DI BORIS, SCRITTA NEL 1950 A CORTINA D'AMPEZZO DAL SOTTOSCRITTO

Nel giugno o luglio 1949, per un'osteoartrite specifica all'articolazione tibiotarsica destra, sono stato inviato, dall'INPS, all'Istituto marino di Jesolo, ex colonia estiva adibita a sanatorio, o meglio a degenze climatiche, per gli affetti da qualsiasi malattia TBC che non fosse polmonare. Lo gestiva la provincia di Treviso. C'era un primario, che fungeva da direttore e curava le donne, e il primario per gli uomini. Generici, speculavano sulle medicine, lasciavano la libertà più assoluta, per contentare i malati altrimenti oppressi da una disciplina restrittiva che non avrebbe avuto per contropartita (come poi trovai a Cortina), un'accuratezza e un'attenzione da parte dei medici da riuscire a fartela accettare. C'erano continue minacce di dimissioni, di trasferimenti, che non mandavano mai in atto. Non consigliavano l'uso della streptomicina o del pas, farmaci efficaci, che invece a Cortina usavano regolarmente. E che non si trovavano facilmente. Ero caduto dalle mura della Cittadella a Parma l'8 settembre 1943, nel fuggire dai Tedeschi che avevano preso la guarnigione, e mi si era fratturata l'apofisi di una vertebra. Avevo chiesto la visita militare per avere la pensione di guerra. Ed erano venuti in ospedale alcuni ufficiali medici, a cui il primario, Lazzari, aveva chiesto che, in una loro trasferta a Cortina, appoggiassero la mia domanda di esser colà trasferito. Così che, nel marzo 1950, dal mare arrivai a Cortina, con tanta neve e tanto sole.

C'era ad ogni piano, la stanza di smistamento, dove i nuovi arrivati passavano alcuni giorni, in attesa che si liberasse un letto nella stanza di degenza vera e propria. Chi non era costretto al letto si muoveva (c'erano anche le ore di permesso d'uscita, per chi poteva), non essendo molte le occasioni di vedere altri, ero curioso di conoscere i nuovi arrivati. E i nuovi arrivati, intanto, un po' spaesati, *sentivano* dai veterani quali erano le *arie* e le regole, in pro e non.

Gli istituti a lunga degenza son come le caserme. Con regole che i malati studiano sempre di eludere, con caporali e ufficiali carogne con cui bisogna saperci fare, ecc.. A Cortina le regole bisognava osservarle, altrimenti dimettevano per davvero. Al «far posizione», se malati alla schiena, al non muoversi e al non «caricare» l'arto malato davano più importanza che alle medicine: non si scherzava. Lì non avevano paura, come a Jesolo, di perdere i clienti. Lì era privilegio arrivarci. E per starci, bisognava osservare le regole.

Boris veniva ogni giorno, si sedeva sul letto e parlava. Sapeva che ero maestro. Anche se come tale facevo ridere. Ero un contadino che s'era un po' infarinato di scuola commerciale e che per ciò aveva fatto per qualche mese l'impiegato nello stabilimento del mio paese della Carlo Erba, allora Società Anonima. Poi, in otto mesi, studiando e tribolando sulle tesi di pedagogia, filosofia e storia e letteratura latina e con l'appoggio di una professoressa che aveva una sorella segretaria all'istituto magistrale ero riuscito ad avere il diploma: perché avevo dimostrato maturità, anche se rivelato lacune.

E che lacune: ancor oggi non so chi siano la Boschetti Alberti, la Montessori, Pestalozzi, ecc. Così che dentro di me c'erano contemporaneamente l'orgoglio, o almeno il compiacimento, di esser *altro*, di poter esser considerato *altro*, e la vergogna e quindi l'umiltà di non esserlo davvero. Mi raccontava le sue storie, Boris, un po' alla larga. A Jesolo, sentendo Renzo raccontare di sé, come si fa volentieri quasi tutti, specialmente in quei posti, avevo finito, lui consenziente e collaboratore, per scrivere la sua storia. Che, riletta dopo Rovereto, ho trovato delicata, come del resto era Renzo, che pure aveva una personalità non indifferente. E avevo proposto anche a lui di farmela scrivere, anche a Boris, volevo dire. La caposala, sapendomi maestro, voleva mettermi in una stanza, la 4, dove c'era già un avvocato. Ci sarei andato prima, oltretutto, e si è meravigliata che le chiedessi invece di andare alla 3, dove c'era un altro in dimissione, e dov'era Boris, che aveva piacere: ci eravamo fatti amici, *sentiva* che ero anch'io un *perseguitato*, un *diverso*. Sia perché contadino, che perché comunista: lui era ebreo.

Nel diario, altrimenti quotidiano (lo faccio da quando avevo quattordici anni), non scrivevo più ogni giorno: ho delle lunghe pause che in parte corrispondono ai giorni in cui scrivevo di ciò che Boris mi raccontava. Stavamo svegli, a volte anche di sera, e si parlava sottovoce, accostando i letti: eravamo vicini. Io sotto la finestra, lui al centro, fra me e un altro, un certo Rossi di Torino, con tutte e due le gambe anchilosate, che strisciava i piedi a centimetri. Io ero poi stato operato e non potevo muovermi. Scrivevo da letto. La notte Boris aveva gli incubi, specialmente dopo avermi raccontato. Si agitava anche raccontandomi, diventava rosso, teso, eppure voleva dire. Ogni tanto bisognava interrompere per qualche giorno. Non solo perché io non riuscivo a scrivere tutto, ma perché lui doveva riprendersi. Una volta lo vidi scrivere da destra verso sinistra. Divenne rosso rosso, e si scusò: Sì, non te l'ho detto che ero ebreo, perché non volevo che mi odiassi anche tu. Gli ebrei li odiano tutti. I comunisti dicono

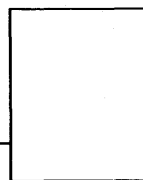
che sono i peggiori capitalisti, questi dicono che sono loro i colpevoli del comunismo. Scrivo in America a uno zio. Non ci bastano i sussidi dell'American Joint o dell'IRO (International Refugee Organisation) che dicono di fare anche troppo per mantenerci negli ospedali.

Da quella volta parve liberato da un peso. Sentiva la mia sincerità e si vergognava di non esserlo lui per intero. Nei diari ci sono alcuni altri episodi, ma non ho più letto quelle pagine, faccio sempre cose nuove: quello è già fatto. Si era pensato di integrare la storia di Boris con il diario, o viceversa, per farne un libro. Ma io credo che non pubblicherò mai niente. Forse non amo abbastanza quelle cose che mi costano fatica a pensare, mi è più facile buttar giù che rivedere, correggere. Poi non credo che ne valga la pena. Ho pudore di queste cose che non credo siano importanti né perfette, neanche nella loro qualità media, per non dire mediocrità. Lo sono forse come documento da consultare, non so se come libro da leggere.

Boris ce l'aveva con Dio e non andava in chiesa. Tuttavia, io a casa per Natale, e lui dimesso molto prima e rimasto qualche mese a Grottaferrata in attesa di emigrare in America, venne a far Natale a casa nostra. Mi ricordo che mi portò due paltò blu, fatti da una di quelle belle coperte di lana americane, marrone, tinte quasi sempre di blu e di nero, con cui nel dopoguerra si son vestite parecchie persone. Duemila lire l'uno li avevo pagati. Uno per me e uno per mio fratello che aveva ancora un paltò rubato in Germania, da una casa, dopo esser stato liberato come prigioniero: gli era lungo, e questo andava bene.

Voleva che andassi in chiesa. Pareva riconciliato con il mondo. E, pur essendo una chiesa invece che una sinagoga, purché ci andassi ci sarebbe venuto anche lui. Non ci andai. Mi scriveva poi da Hollywood, dove faceva l'elettricista, e mi diceva in una lettera di una vecchia e nota attrice che voleva sapere dei modi di fare all'amore di cui si diceva, perché sapeva che era stato in Italia. Una volta mi mandò a casa un avvocato di Commessaggio (MN) che aveva conosciuto là e voleva che gli dessi il consenso per chiedere la mano a mia sorella, allora sui 19 anni, senza prima averla chiesta a lei: l'aveva vista per Natale e gli era piaciuta. Io gli avevo risposto, anzi fatto rispondere, che si trattava di una cosa troppo seria, per trattarla così. Avevo anche riso alla sua ingenuità. Al suo *rito* diverso sicuramente dai nostri. Da allora non mi ha più scritto e non ne ho più saputo nulla.

Ettore Guatelli



Le «autobiografie mentali» negli ospedali psichiatrici emiliani

La ricerca è stata condotta alcuni anni fa sui sei archivi manicomiali ottocenteschi conservati in Emilia Romagna. Il periodo che coprono va dal secondo decennio dell'800 (per Reggio e Bologna) e dalla metà '800 (per Parma, Ferrara e i due di Imola) fino ad oggi. Ho esaminato la parte antica, circa un secolo, fino ai primi due decenni del '900. Data la vastità degli archivi (i maggiori sono Reggio e Imola; fino a quest'epoca potranno esserci complessivamente 100.000 cartelle) e, dato lo stato per alcuni di sfacelo (Ferrara e in parte Imola), ho potuto lavorare solo per sondaggi sistematici, esaminando non più del 10% delle cartelle. La ricerca originaria verteva sulla cartella clinica (formazione, tipologie, variazioni nel tempo, documenti allegati) e questo modo di procedere ha dato risultati esaurienti cui rimando¹⁾. Ma per quanto riguarda il materiale autografo dei ricoverati, si sono ricavate necessariamente indicazioni di massima, tuttavia affidabili, sulla quantità, sulla distribuzione e sulla varietà. Varrebbe la pena, dato il valore singolare e l'irregolarità di tali scritti, farne un inventario completo.

Lo scritto del ricoverato, che non coincide con la più vaga e suggestiva classe degli scritti deliranti o patologici, è strettamente legato all'istituzione manicomiale e a quel sistema di registrazione e conservazione che è la cartella clinica; infatti nasce con essa e si conserva grazie ad essa. Certo il distacco dall'ambiente familiare, dall'immediatezza della parola orale, e l'isolamento forzato, favoriscono senz'altro il ricorso alla scrittura come mezzo per restaurare in forma vicaria la comunicazione; ma d'altra parte sono le esigenze della documentazione medica che garantiscono con qualche probabilità la sopravvivenza di scritti che, fuori di lì, non avrebbero né valore né durata. Il genere di scrittura sempre prevalente è la lettera rivolta al medico o ai famigliari, contenente proteste, lamenti, ragguagli e ogni sorta di chiacchiere (sono quasi sempre lettere sequestrate e archiviate); pure si trovano scritti che espongono sistemi di idee

più o meno assennate (idee religiose, politiche, scientifiche). La loro presenza quantitativa nel corso del tempo e nei diversi luoghi è sempre pari al grado di scrupolo documentario, che raggiunge l'apice in epoca positivistica, nei decenni a cavallo tra '800 e '900.

La presenza invece di quell'altro genere di scritti che sono i memoriali autobiografici è legata come fattore determinante all'anamnesi medica e alla sua evoluzione. Fin verso gli anni '70 dell'800, la biografia anamnestică redatta dal medico si rifà prevalentemente a ciò che gli altri (parenti, vicini) raccontano del ricoverato; il suo profilo è tutto esteriore (comportamenti visibili, sregolatezze). Poi, con l'ingresso del positivismo e del suo empiricismo scrupoloso, l'anamnesi a poco a poco viene a costruirsi anche sulla base dell'interrogatorio al paziente e sulla trascrizione delle sue parole, fino ad assumere in parte i tratti di una piccola biografia interiore. Questa attenzione, questo rivolgersi al ricoverato mostrando di dare valore a ciò che sa e che dice, costituisce innanzitutto una forte sollecitazione alla scrittura, tanto che non conviene parlare di spontaneità delle narrazioni, ma di scritture direttamente o indirettamente indotte. Ma l'anamnesi soprattutto costituisce un modello, che il ricoverato verosimilmente deduce dal tenore dei colloqui: questi orientano la scrittura decisamente verso il campo biografico (e anche le lamentele o le perorazioni di idee assumono questa forma) e suggeriscono i temi cui prestare attenzione (l'infanzia, la famiglia, le malattie, i traumi, le percezioni, le sensazioni interiori). Dico questo perché non si immaginino gli scritti di ricoverati come scritti in tutto e per tutto pazzi, ossia di indiscriminata farneticazione. Esistono certo quelli pesantemente patologici in cui è compromessa ogni comprensibilità e comunicazione; ma sono di gran lunga più frequenti (e per noi più interessanti) quelli perfettamente leggibili, che mantengono un livello sufficiente di grammaticalità e il riferimento a forme testuali canoniche; casomai si affacciano, questo sì, oltre la soglia delle percezioni e del pensare comune, e ce ne riferiscono come cronache di un mondo straniero. Lo scritto che deroga da ogni norma restando per noi muto, è relativamente raro. E' probabile che sia la stessa scrittura ad avere una soglia d'accesso più regolamentata e selettiva di quanto non abbia la voce.

Nell'abbozzare una tipologia di queste autobiografie, mi riferisco, per fare esempi, ad un gruppo di venticinque scritti che ho raccolto come più caratteristici, significativi e ampi (vedi appendice); vanno dalle dieci alle trenta pagine, alcuni, pochi, le superano.

Le forme caratterizzanti in cui li ho potuti distinguere sono riconducibili a quattro tipi fondamentali, intermedi tra il colloquio privato e la

parola pubblica, anche se poi di fatto trapassano insensibilmente l'uno nell'altro.

1) La *lettera* è la forma più frequente; c'è un interlocutore preciso cui ci si rivolge, il medico, ed è scritta in prosecuzione di un colloquio in corso per rispondere distesamente alle domande sulla vita trascorsa. Questa forma, anche se raccontando può prendere vie molto personali, nasce come contributo offerto al medico per la stesura dell'anamnesi, diviso tra l'intento informativo e la richiesta di aiuto. Caratteristici gli inizi di questo tipo:

Esimio signor Professore Direttore, annuisco di buon grado a rendere edotto V.a S.a I.a delle circostanze che produssero la mia rinchiusura in questo frenocomio (Ferretti).

Illustrissimo sign. Direttore, egregi signori medici, esortato ad esporre in iscritto le cose che mi riguardano... si tratterebbe di fare una storia della mia vita (Tugnoli).

Illustre Professore, ora sono a farle una descrizione dell'intervallo dei miei dispiaceri, malinconie che ho sofferto (Paltrinieri).

2) Il *memoriale autobiografico*, che spesso appunto si presenta con tale titolo. *Memoriale di Alberti Giuseppe, Descrizione della mia vita, Brevi memorie, Autobiografia, Racconto e dichiarazione dei fatti avvenuti tra Severi e Mazzotti*. Non c'è una persona individuata come interlocutore, ma si parla genericamente ad un lettore; il tono è spesso quello della confessione e della giustificazione, ma con l'intento, credo, prevalente della chiarificazione di sé a se stessi, confidando che lo sforzo della scrittura possa riportare ordine ai pensieri e all'esistenza. Sono memorie che hanno spesso qualcosa della meditazione, che esternano nella scrittura l'estraneo che si trova dentro di sé.

3) *L'autobiografia romanziata*. Qui il modello che agisce è il romanzo; ci si rivolge al vasto pubblico.

Signori, condannato ad essere un giovane attore sulla grande scena del mondo... io mi presento a voi non già perché io voglia innanzi tempo essere dichiarato innocente; mai più; solo io voglio farvi conoscere la mia passata e presente infelicità (Falcioni).

E anche dietro dichiarazioni di modestia, si avanza il proprio caso come esemplare e straordinario, con quel tono leggermente enfatico e artificiale che serve a mostrare una inespressa capacità letteraria.

Io non so se incolpar Dio, il Demonio, il Destino o chissà quale Sacramento, ma il positivo sì è che al mondo v'è uno sfortunato quell'uno sono io, e se ve ne sono molti io sono il portabandiera. Non certamente la mia penna può ben esprimere i pensieri che ho, e narrare la mia vita... allora si ne uscirebbe un romanzo degno d'uno Zola (Fornasari).

Nonostante la negazione iniziale («Non starò a compiere un romanzo... esporrò in succinto le scene più importanti che accaddero in vent'anni che ho»), le memorie, da cui ho citato, di Aldo Ferretti hanno passi di compiaciuto piglio romanzesco.

Ho lottato contro la fame, contro il sonno. Ho dormito tanto su un monte a ciel scoperto, come in una stalla, come in un soffice letto. Ho camminato tanto... a piedi, come in ferrovia, con scarpe rotte e buone. Con vento e acqua, e con sole. Niuna cosa mi ha fatto ostacolo, nulla mi ha avvilto se non una paura. L'avvenire. Sì! Il pensare che un giorno la taccia di pazzo mi possa venir scagliata sul volto dalla società (Ferretti).

In un caso, Domenico Borsatti, studente di Copparo, si imita fino in fondo il modello del romanzo. Titolo: *La vita di un essere anormale durante sei mesi. Gioie, dolori, avventure, impressioni narrate da lui stesso*. Se ne propone la vendita settimanale in dispense («Agli abbonati all'opera completa, copertina in tela e oro, gratis»). La dedica è al medico («Al Distinto Signor Dottore Tomasi, questo infelice parto di ammalata mente in segno di alta considerazione, dedica l'autore. Ferrara, 1,8,1906»). E' evidente il misto di ingenuità e compiacenza; lo scritto, di diciotto pagine, è diviso in capitoli (la seconda parte, che è un gironzolare per il Veneto, si intitola in modo molto prevedibile *Alla deriva*). I toni sono quelli, debbo dirlo, del peggior romanzo d'appendice. Questo l'esordio. «Non mi trovavo male nel piccolo paesuccio. Copparo certo non mi dava occasione di gettar via denaro...». E poco oltre: «Perché annoiare il lettore per dirle poi che io e la bella Luisa ci amammo? Sì, ci amammo».

Anche se non nelle forme canoniche del romanzo, è evidente il modello e l'aspirazione letteraria nel voluminoso fascicolo (sono circa centocinquanta grandi fogli) del medico ricoverato Giuseppe Borelli, dal titolo *Profili del Manicomio*, dove alterna il diario delle sue giornate a descrizioni di pazienti, elucubrazioni politiche, poesie patriottiche; la lettura è difficile perché noiosissima.

4) Quarta forma è il *romanzo* vero e proprio, dove l'autobiografia è trasposta in una finzione narrativa e in personaggi pseudonimi. Unico e voluminoso esempio che ho trovato (ottanta pagine fitte) è scritto da tale Vittorio Clapier, *Un ann di vita d'un Gargagnan* (sarebbe, come l'autore

spiega, in torinese il mantenuto). E' un romanzo di valore molto modesto, ambientato tra la piccola malavita di Torino, che verosimilmente riecheggia la vita dell'autore, anarchico ripetutamente incarcerato per furti e truffe.

Per inciso, una raccolta di simili autobiografie, più o meno romanzate, proveniente da carceri e manicomi giudiziari, sono conservate presso il Museo Lombroso di Torino, circa una ventina.

Ma una distinzione forse più opportuna per caratterizzare queste autobiografie, può essere fatta tra quelle il cui accento cade tutto sulla vita esteriore del protagonista, e quelle tutte dedicate invece alla vicenda interiore, alla vita intima.

Le prime le possiamo chiamare *avventure autobiografiche*, tutte rivolte a ciò che di movimentato e pubblico ha avuto la vita, e dove la forma prevalente è quella romanzata. L'essere nate in manicomio non dà loro nessuna impronta particolare; sono autobiografie del genere più prevedibile e, credo, comune, che si snodano attraverso quei fatti oggettivi ritenuti più rilevanti. I filoni più battuti, quasi a costituire dei generi, sono i viaggi, gli amori, le malefatte.

Al viaggio va ricondotto il già citato Borsatti, che narra in sostanza la classica fuga adolescenziale da casa.

Le *Brevi memorie* del ventenne Aldo Ferretti sono incentrate sui suoi viaggi per mare (Nord America, Sud America, Isole Malesi, Oceano Indiano) e sulla diuturna lotta contro il padre, accusato di volerlo spedire in manicomio.

Pure l'ex garibaldino Pietro Severi racconta la rissa a coltellate in osteria, la sua fuga in America del Sud e il rimpatrio.

Nel breve memoriale semimaccheronico di Giuseppe Santandrea, commerciante, la vita e i viaggi si concentrano in un elenco di luoghi geografici, in una prosa involontariamente quasi poetica. «Io viaggiai da Ravenna ad Ancona, da Brindisi a Corfù. Feci le Bocche del Danubio ed Alessandria d'Egitto. Poi venni in Austria, e in Prussia, Belgio, Danimarca; in Norvegia, Olanda, Inghilterra, Corsica, Sardegna, Sicilia, New York, Foresta vergine e America del Sud»; e continua con elenchi di merci e città.

In larga parte invece dedicate alle vicende amorose sono le memorie di Cesare Doglia (22 anni, materassaio), dal primo amore alla frequentazione dei postriboli. Analoghe quelle di Domenico Falcioni, finite con l'omicidio di una ragazza e il tentato suicidio. Il memoriale di Giuseppe

Alberti, ferroviere, narra, in un italiano approssimativo, le disgrazie e i dissidi infiniti con la moglie.

Incentrato sulle proprie malefatte è, invece, lo scritto di Mario Fornasari, 32 anni di Bologna, di idee anarco-socialiste, dentro e fuori dal carcere per i ripetuti furti.

Fu da allora -scrive- che sentii odio alla società, odio alla borghesia e alla proprietà. Fu da allora che cominciai ad aprire gli occhi e vidi nel furto per i poveri non più un delitto come vogliono far credere i signori, ma un diritto.

Curiosa e buffa la breve autobiografia di un abile truffatore, tale Bargnoni, specializzato nel travestirsi da prete, frate, vescovo, in parte per cavarne denari, in parte per rimediare ad una carriera ecclesiastica mancata.

Ma più classicamente manicomiali sono quelle che denominiamo «autobiografie mentali», nelle quali tutta l'attenzione è rivolta alle sensazioni intime e alle personali vicende psichiche, spesso molto insolite, mentre il mondo esterno degli eventi, il mondo di tutti, perde consistenza, rilevanza, e resta sullo sfondo come un'eco della mente di chi racconta. In questi scritti, l'originalità dei temi è spesso accompagnata da un evidente sforzo espressivo e di stile, con risultati a volte non banali. Dovendo dire qualcosa di insolito, un proprio vissuto unico e irripetibile, percezioni e ideazioni non riportabili a classi note e condivise, succede che la lingua ricevuta e il frasare convenzionale costituiscano un forte limite, una resa al generico insignificante. Ecco allora che insorge, nei casi più felici, uno sforzo di parola, un uso inedito di metafore, analogie, neologismi, per comunicare questo universo esotico, per tradurlo in una lingua e in immagini accessibili agli altri. I due motivi che ricorrono e che possono raggruppare come poli caratterizzanti questi scritti, sono il dolore e la persecuzione.

Per dolore qui si intende quel dolore senza ragione dell'animo, che prevalendo su ogni altra sensazione, diventa l'unico e monotono fatto che accade in una vita, giacché ogni vicenda esteriore ne resta come soffocata. Clelia Bedogni, 31 anni, addetta ai lavori di casa, raccontando di sé, commenta: «Ho più pianto in tutto il tempo di mia vita... che capelli che ho in testa».

Un'autobiografia vuota di ogni altra cosa che non sia il puro dolore, è quella di Carlo Ciancianaini (20 anni, scultore).

Il male cominciò con una malinconia e malessere continuo, con uno sbalordimento, col non avere più conoscenza di me stesso e non sapere più dove mi trovavo e col vedere sparire il mondo, la vita, fino alla perdita di tutti i sensi e sentirmi la testa fuori del mondo, per aria in un vuoto immenso e che la mia carne mi diventò come di marmo... tutto per me fu perduto, il mondo diventò una sofferenza, un incubo, un sogno, un cimitero.

Altra autobiografia straordinaria, drammatica e comica, è quella di Primo Apparuti, meccanico di 28 anni, sempre dominato dall'esitazione, dalla vergogna.

A Genova fui occupato presso ad un carrozzaio rimanendovi un anno, durante il qual tempo, ogni tanto mi sentivo spinto a piangere senza poterne capire il motivo; allora andavo a nascondermi dietro a delle tavole ritte e appoggiate al muro, ove, dopo aver pianto, provavo consolazione facendo fra me discorsi insulsi.

Questo Apparuti, in un buffo e magistrale stile, anima le cose che gli stanno attorno proiettando i suoi sentimenti.

Incontrando dei tram carichi di gente sentivo stringimento al cuore, vedendoli sottoposti a tale sforzo e mi associavo al loro dolore piangendo e promettendo di vendicarli... ed esortando i motori a sopportare con pazienza... Qualche volta dopo aver acquistato il biglietto ed aver percorso circa km., scendevo, credendo di non essere degno di farmi portare, sentendomi inoltre rimproverare dal motore... Una volta stavo fucinando un pezzo di ferro e mentre lo martellavo, cominciai a venirmi a meno le forze, mi parve si dovesse lagnare ed una voce interna a me mi rimproverava perché lo battevo; ne fui tanto addolorato che mi dovetti fermare e metterlo nell'acqua... Mi misi a montare una ruota di bicicletta, ma appena feci per stringere i dadi dell'asse, la solita voce interna cominciò a farmi capire che le facevo male all'asse ed ai dadi... dovetti desistere dallo stringerli. Poi incontrando con lo sguardo altri dadi... un forte stringimento al cuore mi costrinse ad allentarli.

Il tema delle persecuzioni immaginarie è l'altro elemento costitutivo di certe biografie, dove il mondo circostante delle quotidiane relazioni umane è reinterpretato come congiura occulta, ripopolato con personaggi apparenti che tramano e formicolano, che danno disturbo e interferiscono in mille maniere con l'attività mentale e motoria del protagonista, narrante e vittima. Cerco, come si capirà, di evitare classificazioni diagnostiche come paranoia e simili, non perché non siano possibili, ma per lasciare a questi scritti tutta la loro contagiosa inquietudine, e la possibilità di una lettura meravigliata e partecipe, non ridotta ad una liquidatoria

chiave risolutiva. Li ho sempre intesi come cronache provenienti da territori d'esperienza estremi e terribili, ma che capita di intravedere anche nelle vite più insospettabili; come dire che è possibile intenderne in parte la lingua e i rimandi emotivi.

L'avvocato Adolfo Centa parla di fili metallici che tengono in permanente comunicazione tra loro i nobili, parla di delitti di cui è accusato, di voce anonime, di contatti carnali con tale Gemma Michelini, di pensieri che subisce.

Amilcare Bardellini, farmacista, 26 anni, di Piacenza d'Adige, parla del suo paese come di un teatro d'inganni diabolici, dove è in atto una guerra permanente contro di lui. Ma leggo dei brani, perché ogni riassunto, come per la letteratura, ne annulla la comunicativa, la partecipazione al senso e, per così dire, la loro oscura plausibilità.

Il mio paese era divenuto il campo della gran lotta, lotta terribile che si sarebbe estesa a tutto il mondo. Un mio amico, ufficiale postale, rappresentava il demonio; ciò perché fra lui e mio padre ci fu continuo antagonismo. Io, appena messe le cose a posto nel mondo, sarei tornato in paese e l'avrei debellato. Quando splendeva il sole ero allegro, contento, ma quando si oscurava io sentivo un tormento interno, un affanno veramente mortale... e la tristezza che m'invadeva io vedeva pure nei visi dei congiunti e degli amici che io riteneva dalla mia parte cioè dalla parte del bene... io stavo male quando lui [*il demonio*] gongolava e viceversa... Un giorno passeggiava per la strada, splendeva il sole e io cantarellava allegramente; ad un tratto il sole si oscura ed io provo un brivido di freddo e contemporaneamente vedo venir verso di me in carrozzella il mio amico sopra nominato, il demonio:... guardandolo negli occhi con stupore misto a ribrezzo vi ho notato un certo che di vitreo e più internamente un color di bragia accese. Io ho detto fra me: già! adesso non c'è più dubbio, quello è proprio il demonio... Quando guardavo negli occhi i membri della mia famiglia, io vedevo sotto le palpebre un rosso vivo... che dava un forte risalto all'occhio rendendolo bellissimo e quasi splendente.

Un'ammirevole autobiografia, scritta come un verbale giudiziario, che parla in una lingua leggermente burocratica, circostanziata e scrupolosa, dei più strambi e comici fenomeni percettivi, è quella del magistrato Angelo Guastalla, israelita, permanentemente perseguitato da una compagnia invisibile di individui chiassosi:

Nei pressi della Pretura... si levavano dei clamori e delle grida emessi certamente allo scopo di disturbarmi nelle mie occupazioni di ufficio... Le persone che mi molestavano vedevano qualunque cosa io facessi, anche allo scuro nei luoghi ove io mi trovavo, anche a letto, ove mi sapevano dire

su quale fianco io dormissi, se avessi le mani sotto la testa, o se fossi a sedere sul letto.

Questa compagnia passa le notti sotto le sue finestre, o in qualche casa di rimpetto, e tutto è raccontato precisando luoghi, date, identità anagrafica dei persecutori, mescolato alla cronaca della sua carriera di magistrato; perché anche in tribunale, mentre presiede, racconta che lo molestano.

...anche là, sotto il banco presidenziale, mi sentivo tartassare le mie povere gambe e barbaramente abbrancare i polpacci; la quale operazione si completava poi nella notte in quell'albergo dove io cercavo riposo dopo 12 ore di lavoro, facendomi cacciare degli urli da bestia tormentata... [*E uno della compagnia*] mi attaccava anche nell'interno della bocca, inducendomi dei gonfiamenti alle gengive e facendo oscillare i denti... sbizzarrendosi poi, durante l'oscillazione, a farmeli urtare contro i denti fissi o contro i cibi che io avessi in bocca.

Cito ancora altri due memoriali: don Alessandro Tugnoli, accusato di erotomania, che con acribia, rifacendosi alla casistica di S.Tommaso in materia di polluzioni, racconta la propria vita e la necessità fisiologica per lui di avere tali sfoghi.

Per me che sento e provo gli effetti di questo non so che, chiamato erotomania, non potrei dir altro se non che si riduce ad una assoluta, imperiosa e invincibile necessità di usare colla donna... nata in me dal 10 ottobre 1881.

La persecuzione qui è data dagli impulsi del suo corpo, descritto e vissuto come un estraneo esigente cui deve obbedire. La comicità, come si vede, frequente è un prodotto della parola; spesso nasce dalla sproporzione tra lo stile teso, drammatico dello scritto e la miseria delle questioni: si gioca un destino su delle piccolezze minuscole. Se fosse letteratura d'invenzione, apparterrebbe all'eroicomico.

Abbondio Bondavalli, contadino del reggiano, scrive, in un italiano maccheronico dove mescola il dialetto allo stile sublime modellato sui Salmi, alcune pagine che titola *Vita e in storia di forti dolori*; parla confusamente dell'infanzia e di una nebbia che lo rapì dal letto deponendolo a molti chilometri, nudo, sulla cima di un monte, dove effettivamente venne ritrovato dalla guardia forestale.

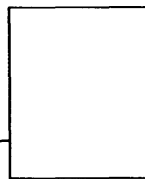
Al di là della originalità genetica di questi scritti, sarebbe interessante e possibile stendere un inventario dei temi e delle ossessioni ritornanti

(ad esempio i mezzi delle influenze a distanza, magnetismo, elettricità, ipnotismo, fili, veleni); ritrovare quegli oggetti del panorama domestico che regolarmente si caricano di significati e poteri (il pozzo, il focolare, le porte, le finestre, il treno) e poi gli stereotipi nominali a cui vengono riportati fenomeni sensoriali insoliti e allucinazioni (diavolo, angeli, santi, il padreterno, personalità pubbliche, nobiliari, ecc.). Si potrebbe cioè scrivere un capitolo di antropologia culturale, disegnando una sorta di iconografia mentale, dove paure, estasi, visioni, nell'essere narrate ripercorrono appunto certi luoghi narrativi, certi stereotipi linguistici, come si trattasse di un corpo di favole ripetute secondo una gamma libera di varianti, ma entro una serie enumerabile di funzioni²⁾.

NOTE

- 1) E.Cavazzoni, *Archivi manicomiali in Emilia Romagna*, «Società e Storia», 28, 1985.
- 2) Si riporta l'elenco dei testi autobiografici ai quali si è fatto riferimento. Titoli e date tra parentesi sono congetturali.
Giuseppe Alberti, *Memoriale di Alberti Giuseppe*, 1909, pp.25, Arch. psich. Lolli, Imola, 6.9.1909.
Primo Apparuti, [*Memoriale*, 1918], pp.24, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 27.7.1918.
Amilcare Bardellini, [*Memoriale*, 1900], pp.10, Arch. psich. Osservanza, Imola, 7.11.1900.
Bargnoni, [*Memoriale*, 1906], Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 13.3.1906.
Clelia Bedogni, [*Memoriale*, 1883], pp.16, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 18.7.1883.
Abbondio Bondavalli, *Vita e in storia di forti dolori*, 1894, pp.23, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 16.10.1894.
Giuseppe Borelli, *Profili del Manicomio*, [1883], pp.150, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 23.11.1893.
Domenico Borsatti, *La vita di un essere anormale durante sei mesi*, 1906, pp.18, Arch. psich. Ferrara, n.4137, 1906.
Cartoni, [*Memoriale in francese*, 1892], pp.40, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 18.7.1892.
Anna Cattania, [*Memoria*, 1895], pp.3, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 20.10.1895.
Cleonice Cavazza, [*Memorie*, 1892], pp.30, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 9.2.1892.
Adolfo Centa [*Autobiografia*], 1889, pp.15, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 31.12.1895.

Carlo Cicianaini, [*Memoriale*, 1898], Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 4.9.1898.
Vittorio Clapier, *Un ann di vita d'un Gargagnann*, [1895], pp.80, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 29.9.1895.
Cesare Doglia, *Descrizione della mia vita*, [1888], pp.20, Arch. psich. Lolli, Imola, 29.1.1889.
Domenico Falcioni, *Discorso che io leggerò il giorno del mio dibattimento ai Signori della Corte, nonchè ai Signori Giurati*, Arch. psich. Roncati, Bologna.
Aldo Ferretti, *Brevi memorie*, 1884, pp.19, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 1.8.1884.
Mario Fornasari, [*Memoriale*, 1909], pp.10, Arch. psich. Lolli, Imola, 11.8.1909.
Angelo Guastalla, *Autobiografia scritta sotto dettatura dell'ammalato*, 1898, pp.27, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 19.3.1900.
Ersilia Paltrinieri, [*Memoriale*, 1883], Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 30.12.1883.
Alberto Pittiani, [*Memoriale*, 1885], pp.4, Arch. psich. S.Lazzaro, Reggio Emilia, 19.4.1885.
Antonio Poggi, *Mie Ramentazze*, 1898, pp.5, Arch. psich. Lolli, Imola, 9.10.1909.
Pietro Severi, *Racconto e dichiarazione dei fatti avvenuti fra Severi e Mazzotti*, pp.10, Arch. psich. Roncati, Bologna.
Alessandro Tugnoli, [*Memoriale*], 1898, pp.15, Arch. psich. Lolli, Imola, 31.12.1898.
Pietro Viallet, [*Memoriale*, 1881], pp.6, Arch. psich. Roncati, n. 4774, 1881.



La narrazione autobiografica popolare all'incontro con l'esotico

Per questo intervento posso disporre, grazie alla collaborazione dell'amico Fait, di un testo proveniente da questa regione. Si tratta delle vicende di Antenore Perini, un soldato asburgico nativo di Mori che -leggo nella sua relazione- nel 1875 dovette fare servizio militare nel reggimento Cacciatori tirolesi prima a Rovereto, poi a Borgo Valsugana, poi a Pergine come sergente di compagnia*.

Non abbiamo molte informazioni (coll'aiuto di Fait e degli altri amici roveretani cercheremo di procurarcele) sulla fine che fece questo Perini Antenore che nel '75 aveva vent'anni e che, come risulta dalla data, in quanto suddito austriaco prestava servizio militare. I Cacciatori tirolesi, per chi non lo sappia, raccoglievano la maggior parte delle reclute di queste regioni ed erano una sorta di versione locale dei famosi Alpenjaeger, dei reparti alpini, interessanti per noi studiosi di tradizioni popolari, di demologia, ecc., per la particolare natura stanziale e per tutta una serie di eventi culturali che si accompagnano al loro esercizio militare. Il fatto centrale è che si trattava di truppe regionali, stanziali, di truppe quindi che alimentavano tradizioni organiche. Fenomeno analogo si potrebbe vedere anche nella versione italiana degli Alpenjaeger, nei nostri alpini appunto, che culminò nella prima guerra mondiale, quando queste truppe chiamate a combattere sul loro naturale terreno poterono in parte svolgere il ruolo -già dai libri di Isnenghi questo risulta molto bene- di *repositories*, di custodi di tradizioni, molte delle quali anche assai antiche: tradizioni culturali, letterarie, di *lieder*, di canti, di un complesso di letterature che potremmo in una parola sola chiamare alpino-militari.

Questo Antenore Perini -e qui sta il motivo di eccezionale interesse della sua relazione- va in Persia, e ci va perché è avventuroso e, non

* Antenore Perini nacque a Besagno di Mori l'11 aprile 1855. La sua partenza per la Persia, insieme con la missione militare austriaca, avvenne il 10 gennaio 1882. Tornato in Patria nel 1884, lavorò come contadino (possedeva infatti alcuni piccoli poderi). Si sposò ed ebbe tre figli. Morì il 9 marzo 1934. (Ndr)

volendo fare la solita carriera militare, comincia a domandare al comando di Innsbruck, dal quale dipendeva, se ci fosse qualcosa di più divertente del normale servizio; ottiene così di far parte di un gruppo di militari che il governo austriaco aveva messo a disposizione di quello persiano per una missione militare. Evidentemente, la Persia nel 1875 dista da Mori molto più che la luna per noi; nel 1875, come sapete, l'Austria era appena uscita dall'*Ausgleich* con l'Austria-Ungheria e aveva forzatamente avviato, dopo le vicende del '66, una politica di maggiore integrazione delle etnie, politica che aveva il suo episodio più brillante nel *compromesso* -nella creazione di un istituto paritetico con l'Ungheria- ma che si stava esprimendo anche presso altre importanti etnie imperiali, presso i cechi a Praga e in Italia in particolare. Quindi direi che in termini storici il singolare dinamismo del contadino di Mori che finisce a Teheran può avere una spiegazione -e risulta dagli eventi- nella politica di maggiore autonomia delle singole etnie avviata pochi anni prima dal governo di Vienna.

Quanto alla Persia, era allora una monarchia retta da uno scià. Questa monarchia rientrava grosso modo nell'orbita dell'impero ottomano, era però molto concupita dai russi. Era questo il periodo della violenta rivalità tra russi e inglesi per il controllo dell'Afghanistan e la Persia rientrava sostanzialmente nell'area di interesse germanico, delle due potenze germaniche, per il tramite della Turchia; è ben noto infatti che la Turchia per molteplici motivi resterà legata fino al 1918, e anche dopo che si era data una repubblica, al mondo tedesco e al mondo austriaco. In particolare c'è una cosa interessante: questa autobiografia è una minutissima scheggia -un atomo- di un quadro storico molto importante, del quale noi non sappiamo ancora molto perché la storiografia austriaca e tedesca lo ha trascurato, e cioè dell'avvio cauto e poi quasi subito rientrato di una politica coloniale da parte dell'Austria-Ungheria. Questa politica coloniale ebbe, come sapete, il suo punto culminante con la campagna di navigazione -il giro del mondo- fatta da una famosa nave austriaca, la fregata «Novara», la nave «fatale» nominata da Giosuè Carducci. La fregata «Novara», uno dei più bei panfili, una sorta di nave mista con capacità militari, l'orgoglio delle costruzioni navali triestine, è quella che accompagnò a spasso per il Mediterraneo il giovanissimo Massimiliano d'Asburgo, che partecipò alla battaglia di Lissa e che riportò a Trieste -e questo è il lato macabro (e secondo alcuni jettatorio) della vicenda- la salma di Massimiliano, fucilato in Messico.

La fregata «Novara», su cui sto facendo fare dei lavori, delle tesi, è importantissima perché è l'evento più importante di una politica di

espansione coloniale non molto nota dell'Austria-Ungheria, che si articolava anche in strane vicende; gli Asburgo, per esempio, vantavano per via di matrimoni, come al solito, dei diritti su gruppetti di isole dell'oceano indiano che avevano deciso di occupare. Sotto queste vicende stavano anche pressioni di gruppi finanziari tedeschi che volevano servirsi della bandiera austriaca per fare certe faccende loro nell'oceano Indiano in contrasto con francesi e inglesi. Le vicende del povero soldatino Antenore Perini non sono naturalmente che una scheggia di questo complesso fatto.

A Vienna dunque si decide di mandare in Persia un gruppo di militari; il complicato affresco etnico dell'impero è ben rappresentato: il comandante del gruppo è un austriaco, ci sono due trentini -l'altro è un certo Mottes- ci sono dei cechi, un polacco, un ruteno. Il gruppo doveva andare a Teheran -viaggio avventurosissimo- seguendo un tragitto tutto per via di terra, attraversando l'Ungheria, i Balcani... Sono descritte anche le complicazioni causate dal diverso scartamento ferroviario che, come è noto, le ferrovie russe ebbero per molti decenni. Alla fine, in sostanza, arrivano a Teheran.

Un punto molto saliente, molto rilevante, di questa autobiografia è l'agganciamento di questo testo, che altrimenti sarebbe una abbastanza banale vicenda di servizio militare, al punto dell'esotismo. L'esotismo è una grande dimensione culturale dell'Otto-Novecento, sia quando è di prima mano e si manifesta come legittimo interesse alla conoscenza di popoli extraeuropei e come aspirazione a prelievi culturali dal loro patrimonio (aspirazione inversa a quella normale del colonialismo: un'imposizione verso l'esterno di contenuti culturali europei occidentali), sia quando si manifesta -così preferisco chiamarlo- come esoticismo, cioè abuso *kitsch* del gusto esotico, il quale, non motivato da autentiche necessità culturali, diventa un elemento di decorazione letteraria. Si potrebbe parlare per secoli sulle vicende di questo esotismo, le cui remote origini sono ancora settecentesche: vanno citati i viaggi del capitano Cook, di Bougainville, di Forster e chi più ne ha più ne metta. Le sue sorti si rinvigoriscono in età romantica con la grande figura, centrale della cultura europea sotto questo aspetto, di Alexander von Humboldt, e prendono sviluppo grandioso anche nelle forme letterarie che tutti conoscete nella seconda metà del secolo; i viaggi nell'Africa settentrionale di Flaubert, che gli suggerirono in particolare *Salammbô*, Théophile Gautier, l'*Isola del tesoro* e consimili capolavori, fino al punto terminale di questo processo, quando il romanzo d'ambiente esotico diventa pura analisi psicologica

sottilissima -mi riferisco naturalmente a Conrad, che rappresenta proprio il termine di questa parabola.

Ora, cosa c'è di interessante a proposito di questo esotismo? La definizione categoriale dell'esotismo non è semplice, perché, data la molteplicità delle sue espressioni, l'esotismo è di volta in volta indirizzo ideologico, come dicevo prima, ma può essere anche manifestazione di gusto. E' esotismo la convinzione di Bougainville che Tahiti sia l'isola dell'amore -sapete infatti che Bougainville ribattezzò l'isola *Nouvelle Cîtère*; sono esotismo i dipinti di Delacroix quando va in Marocco, sono esotismo le descrizioni, in gran parte poetiche, di Chateaubriand in Spagna. Voglio subito dire che, poichè l'esotismo è fondamentalmente un atteggiamento di conquista dell'altro, di rapporto con l'altro -su questo tema c'è un notissimo libro di Todorov, che io non condivido del tutto ma che è importante- l'esotismo è un fatto psicologico culturale globale. Per esempio, quando Bizet musica la Carmen sul libretto di Mérimée o quando Chateaubriand colloca nello sfondo della caduta dell'ultima monarchia araba in Europa le vicende dell'Alhambra, o quando ancora Chateaubriand descrive i boschi e le foreste su cui sorge la luna dell'Orinoco, tutto questo è esotismo. Ho visto che è annunciato un intervento di Nicola Labanca, che mi interessa in modo particolare, sui «coscritti in colonia», ma già da questo titolo si vede che qui la situazione è strettamente militare. Invece qui c'è qualcosa d'altro: questo Antenore Perini, che è un militare, è però messo a confronto di contenuti che sono propri di una letteratura che è totalmente civile e borghese. Ora gli studiosi di materiale di questo tipo che, come è noto, in termini socio-economici è prevalentemente di livello subalterno, si trovano in vieppiù crescente imbarazzo quando improvvisamente i loro contadini, i loro operai sono trasferiti in ambiente coloniale, perché cominciano a manifestarsi contraddizioni molto pesanti. Intanto costoro possono avere -e alcuni li hanno- oscuri presentimenti del carattere imperialistico, oppressivo, colonialistico della loro missione, non dissimili dai presentimenti che potevano avere i nostri soldati quando cantavano «Gorizia tu sei maledetta», ma più complicati ancora perché non di rado associati a istintive pulsioni etniche. Ci sarebbe molto da dire sulla «guerra -interessantissima- del consenso»... ne parla Isnenghi, ne parlano altri autori. La guerra d'Etiopia del 1935-36 fu o no «guerra del consenso»? Fu guerra di capi indigeni con la testa tagliata, fu guerra di bordelli militari, fu la guerra di *Faccetta nera* che non si sapeva se andava liberata o piuttosto costretta ad atti osceni in luogo pubblico... Tutte queste contraddizioni esplodono in questo tipo di relazione.

Cosa contiene questa relazione? Se volessi definirla come prima molto bene ha tentato Cavazzoni in termini di testi letterari, mi troverei in imbarazzo perché qui si oscilla tra vari modelli; è naturalmente una relazione tecnica e militare; non è che il suo autore scriva per i suoi superiori ma, ricordandosi di essere un rigoroso soldatino dell'Austria, vuole dare una relazione, vuole dire che è stato utile, che ha lavorato, che ha fatto l'istruttore; però gli scappa di ammettere che il suo soggiorno a Teheran non serviva assolutamente a nulla, che non facevano niente: mangiavano, bevevano e cercavano di sopravvivere al difficile clima orientale. Sotto certi aspetti, quindi, questo testo è una relazione di servizio, una *Dienstbericht*, per dirla in tedesco.

Poi è relazione di viaggio, *Reisebeschreibung*. Come relazione di viaggio sono caratteristiche le attenzioni ai singoli aspetti: naturalmente non manca la descrizione dell'harem, del modo di mangiare della gente, delle donne che devono essere sempre velate -e purtroppo hanno un bellissimo volto, dice il soldato Antenore Perini- delle consuetudini; quindi è una relazione di viaggio costruita nei modi tradizionali.

E poi c'è il racconto d'avventure; purtroppo non c'è il tempo... ma vi voglio leggere qualcosa, anche solo per darvi un'idea dello stile, un pezzo in cui l'autore descrive il memorabile incontro fra il signor Perini e lo scià di Persia.

Una volta all'anno, cioè quando è il I^{mo} dell'anno, che non è però sempre, quello, perché i persiani usano il calendario lunare, quel giorno il Rè sale sul trono, che è di un lusso straordinario, Lui stesso coperto di diamanti e rubini, di un valore immenso, riceve, in un grande Giardino, tutti gli ufficiali di ogni grado, e noi compresi, Lui seduto sul Trono, con ai piedi dello stesso, a destra e a sinistra, alcuni ministri, che lo serve della grande pipa ad acqua, detta *kalian*, che viene preparata da servitori speciali, e anche questa di oro, e coperta di diamanti.

Cito solo questo esempio e ne potrei citare molti altri. E' palese in queste scritture -proprio in questi giorni i casi fanno sì che sia uscita da Feltrinelli un'antologia di Gianni Guadalupi, *Orienti: viaggiatori e scrittori dell'Ottocento*, che non ha una grande importanza teorica, che però ricupera dei testi dell'epoca; un'antologia dove c'è tutta questa roba qui... Gautier, Chateaubriand. E' una coincidenza che intendo sfruttare per lanciare l'ipotesi -che non è tanto un'ipotesi, perché se poteste leggere il testo vedreste che è pressoché una certezza- che questo Antenore Perini conoscesse qualche cosa (il più noto, per esempio Théophile Gautier era da tempo tradotto in italiano) della vasta letteratura arabistica e forse

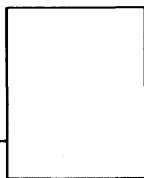
anche qualcosa dei *peintres orientales*, che non erano più soltanto francesi, ma avevano un po' conquistato la stessa tradizione italiana. Basta ricordare che a Torino negli anni '80 era attivo un pittore molto noto e importante, Umberto Pasini -molto amato da Enrico Castelnuovo- che è un tipico orientalista sulla maniera dei francesi. Voi sapete che c'è un'immensa gamma di pittori orientalisti, recentemente oggetto di varie mostre in Canada, a Parigi, ad Algeri, uno dei luoghi della loro attività.

Nella conclusione quindi la mia rapidissima analisi si sposta ancora una volta sul problema della trasmissione, dei modi e delle forme di Antenore Perini. Il testo presenta vistosi errori di lingua italiana, vistosi venetismi -stragrande abbondanza di forme semplici in luogo della corretta forma italiana del doppio-; presenta però, quando cita cose tedesche, anche errori abbastanza vistosi nel tedesco; è sergente maggiore, da qualche notizia che si reperisce altrove si deduce che certamente aveva compiuto studi elementari, poi ad un certo punto lo nominano interprete per la lingua francese in una missione militare del tempo. Il tono culturale è caratteristico di quei personaggi che -per loro non abbiamo ancora trovato un nome giusto- sono variamente chiamati: «scrittori illetterati» o, come Schenda li chiama con riferimento prevalentemente linguistico, «uomini del semi-alfabetismo» -che poi è lo stesso che dire «del semianalfabetismo». Certamente è una fascia di cultura intermedia, e naturalmente (però bisognerà fare una perizia ortografica) il testo potrebbe avere avuto la vicenda di un raccontatore o di uno scrittore intermedio. Nell'insieme tuttavia gli aspetti di oralità -il testo è scritto e non esiste alcuna documentazione del delicatissimo passaggio dall'oralità alla scrittura- sono forti e il testo ha forti caratteri di letteratura orale.

In sostanza, per concludere in due battute: per quanto riguarda i contenuti è un documento singolare di un fatto abbastanza raro, e cioè del contatto tra il ceto subalterno e vicende coloniali ed esotiche; per quanto riguarda la forma, il testo suggerisce a noi tutti di occuparci (come vogliamo fare con intensità in questi giorni) del delicato passaggio di testi dalla pura oralità, che come sapete è una fiaba, alla scrittura. Io mi auguro che i risultati di questo convegno, più che ad una rappresentazione a mo' di affresco delle possibilità e delle modalità sociologiche insite nei vari testi, vale a dire ad una illustrazione delle varie tematiche possibili, approdino a delle conclusioni o a delle proposte di carattere metodologico sul delicatissimo punto della conversione dell'oralità in scrittura, sulla figura intermedia di quello che redige la tradizione scritta, su punti più moderni quali sono il prelievo di materiali di *Lebensgeschichten* attraverso *media* meccanici (nastri, riproduzioni, ecc.) e che ciò poi approdi

all'altro interessantissimo punto terminale, vale a dire alla scoperta, collezione, catalogazione e uso di questi materiali.

(Testo non rivisto dall'autore)



Il «vivaio» di Pieve Santo Stefano

Da cinque anni e mezzo noi viviamo con i diari. Questo per noi significa far vivere la memoria. Sta per arrivare -è già annunciato- il millesimo diario destinato all'Archivio. Senza retorica: da cinque anni e mezzo ci sforziamo di rendere viva la memoria, scritta in un passato più o meno lontano dalla gente comune. Che cosa significa concretamente questo, che affermiamo con una certa disinvoltura - con un *approccio*, come dicono alcuni, forse viziato dallo stile giornalistico? C'è un signore a Sansepolcro che chiede notizie di Tutino: «Come sta quel ficcanaso?». A Trieste, Pino Veluscek è morto lasciando un messaggio:

Quando le perverrà questa lettera, seguirà pure un plico speditore da mia moglie e vorrà dire che la mia persona sarà scomparsa e sepolta. La prego pertanto di allegare queste mie ultime pagine di diario al resto dei miei scritti inviati in altra data. Se non sono riuscito a trascrivere in *bella* queste pagine, la prego di perdonarmi. Sono cieco dell'occhio destro, e nell'ultimo tempo, fissare i caratteri sulla tastiera della macchina mi costava fatica. Mi auguro ugualmente di essere capito. La saluto e le auguro buona fortuna: per Lei, per l'opera che svolge e per l'Archivio diaristico. Suo dev.mo Giuseppe Veluscek.

Di questa lettera ci è rimasta in mente l'espressione «la mia persona sarà scomparsa». Ma è davvero scomparsa la persona di Giuseppe Veluscek che affidava a un diario il compito di durare oltre la vita del corpo di Veluscek Giuseppe? Partiamo da qui per cercare di spiegare a noi stessi, dell'Archivio di Pieve, e a voi tutti, della Federazione degli Archivi di scrittura popolare, che cosa abbiamo cercato di fare rendendo questo luogo della memoria creato a Pieve più simile a uno spazio vivente per le testimonianze personali che a un centro di raccolta della cosiddetta «polvere degli umili» - come noi dicevamo agli inizi.

Abbiamo visto l'anno scorso come è nato l'Archivio e come siamo riusciti a constatare, *post factum*, che la chiave della sua originalità era un'altra: più che una sede per catalogare e raccogliere scritti privati destinati a un uso ancora indeterminato o genericamente indicato nel-

l'aggettivo «pubblico», l'Archivio di Pieve, con il suo concorso annuale era subito riuscito a diventare uno strumento per mobilitare energie, raggiunte attraverso un'eco di stampa e di mezzi audiovisivi, per salvare dall'oblio tutti gli scritti a contenuto autobiografico, conservati -consapevolmente o meno (e anche consapevolmente o meno scritti per questo scopo)- dalla gente comune. Quindi, l'originalità dell'Archivio era, prima di tutto, contenuta in questo suo specifico aspetto soggettivo, che rivitalizzava la memoria trasformandola in un evento culturale attuale. Per questo fine l'Archivio di Pieve aveva indetto il premio, che poi è stato la chiave di volta del nostro esito positivo.

In questi anni, dal 1984 ad oggi, abbiamo dunque cercato di definire meglio l'ambito e la ragione della nostra ricerca e della nostra attività di raccolta. Siamo così arrivati a un contatto meno labile di quello iniziale con quanti, come voi, avevano da più tempo iniziato lo studio di questa materia. E qui abbiamo trovato una prima congiunzione concreta con gli effetti culturali della nostra iniziativa, in parallelo con quella di tutti gli altri settori della Federazione degli Archivi di scrittura popolare.

La nostra specificità ci è apparsa più evidente quando un teorico come Philippe Lejeune si è interessato a noi. Questo, fra l'altro, ci ha permesso di stabilire in maniera certa che eravamo gli unici, perlomeno in Europa, ad aver affrontato il problema della rivitalizzazione della memoria come una manifestazione culturale a sé, prima ancora che come fonte di utilizzazione scientifica. Poi si sono presentate anche le questioni di metodo. Nel cercare di definire l'obiettivo della nostra ricerca per precisarlo nel regolamento del concorso, abbiamo incontrato, per esempio, i primi problemi di ordine, diciamo così, sistematico. Avevamo chiaro alla mente soprattutto ciò che non volevamo essere: un premio letterario. E' risultato piuttosto facile escludere dal concorso, e quindi dalla raccolta, le autobiografie troppo evidentemente romanzate, o i romanzi autobiografici: in essi l'autore rinuncia *a priori* a quel «patto di fiducia» che Lejeune presuppone come essenziale per distinguere, fra tante forme di scrittura in prima persona, l'autobiografia vera e propria. Abbiamo escluso anche le forme autobiografiche in versi, compresi i poemi autobiografici in ottava rima: lo abbiamo fatto istintivamente, senza sapere che Lejeune (confessiamo che non l'avevamo ancora letto) aveva nettamente definito l'autobiografia come un racconto in prosa, escludendo anche lui la versificazione per considerazioni psicologiche: nell'autobiografia l'autore ha intenzione di dire la verità, mentre il verso, con i suoi segni esteriori di finzione e di arte, induce il lettore a diffidare *a priori*.

Noi siamo arrivati anche più in là: abbiamo escluso le autobiografie scritte in terza persona. Lo abbiamo fatto istintivamente. La commissione di lettura che seleziona i diari per il premio ha cominciato a sollevare dubbi ogni volta che si trovava di fronte a un testo non scritto in prima persona. Così si è confermato nell'esperienza, ciò che avevamo già intuito: il lettore doveva potersi fidare innanzitutto della verosimiglianza del testo, del suo carattere di testimonianza. E questa relativa certezza si raggiunge più facilmente con i testi in prosa. Abbiamo dunque ristretto il campo della materia autobiografica a tre generi di scritti: le memorie autobiografiche in prosa, i diari e le corrispondenze (o carteggi).

Un altro dilemma è nato intorno alla definizione dell'ambito dell'autobiografia. Stando ai canoni fissati da Lejeune, diari e corrispondenza privata non hanno nessun rapporto con l'autobiografia propriamente detta. Ma per noi il «patto» era essenzialmente con la memoria, e difatti avevamo detto subito che l'Archivio di Pieve doveva essere considerato come una «banca della memoria», un luogo dove si potessero depositare gli scritti privati di natura, intenzionalmente o meno, autobiografica. E' vero che alle lettere e ai diari manca quel carattere retrospettivo e globale che è specifico dell'autobiografia, la memoria per eccellenza - a meno che il diario non sia una sorta di autobiografia permanente, o una forma scelta dall'autore per rendere più contemporaneo e più vivo il ricordo. Ma per noi vale soprattutto il fatto che diari e lettere sono, in sé e per sé, *spezzoni di autobiografia*, che poi il lettore si incaricherà di utilizzare per ricostruire una storia o un pezzo di storia della vita di una persona, e così scoprire il senso di quella vita, la sua profonda unità.

Abbiamo poi *scoperto* l'importanza fondamentale che ha la funzione del lettore, come operatore attivo nella rivitalizzazione della memoria archiviata. Un esempio concreto ce l'ha offerto la commissione di lettura preposta alla selezione dei testi per il concorso di Pieve: non avendo criteri di valutazione scientifici per esprimere il proprio giudizio, la commissione si affida praticamente a un'opera collettiva di ricostruzione della storia di quelle persone sconosciute. Ogni lettore si fa una propria idea di quella persona, ricostruendone la figura nel contesto di un'epoca o di un momento di vita (di una *tranche de vie*) e fonda la propria valutazione sulla possibilità o meno di ricavare da un testo un tale risultato. Non è o non dovrebbe essere un giudizio morale, ma semplicemente un giudizio di sostanza, che stabilisce se un testo ha il valore di un documento personale (e quindi anche sociale) o meno. I singoli giudizi messi insieme danno poi a questa ricostruzione il crisma di una convalida collettiva. I primi lettori di quella scrittura privata assumono così direttamente la

veste di protagonisti che garantiscono l'esistenza di quell'*altro da sé* che si rivela nel proprio scritto. La loro funzione diventa un anello essenziale alla rivitalizzazione della memoria personale: da un lato, l'autore reale che si situa nel passato, dall'altro l'autore presente, ma non meno reale del primo nel processo di verifica di una effettiva vivezza dei documenti personali.

In questo modo -a Pieve- siamo partiti per quel viaggio nella memoria che ci ha portati adesso -al sesto anno di un'esperienza piena di combinazioni e di sorprese, di soddisfazioni e di progetti- a rendere conto di un'attività peculiare. Un elenco dettagliato di tutte le attività del nostro Archivio, una per una, sarebbe di poco interesse in questa sede. I raduni annuali per l'attribuzione del premio sono la manifestazione più vistosa: da tutta Italia arrivano a Pieve -spesso con i loro parenti- le persone che hanno mandato diari o scritti autobiografici, compresi fra quelli segnalati dalla commissione di lettura e quelli che la stessa commissione ha candidato al premio finale; arrivano anche altri autori di diari o memorie che, pur non essendo premiati o segnalati, desiderano vedere come è custodito o come è stato letto un loro scritto o uno scritto di un loro parente o antenato. Si intrecciano incontri con i lettori della commissione popolare e della giuria nazionale, si discute di esperienze comuni e soprattutto si aggiungono racconti orali ai racconti scritti, intessendosi così fra i *diaristi* e fra questi e gli abitanti di Pieve rapporti simili a quelli di una vasta parentela, fatta di conoscenza e di fiducia reciproche. Qualcuno, dopo essere stato segnalato da Pieve per il suo diario, è diventato un affezionato frequentatore della manifestazione finale del concorso, dove sulla piazza del Comune o in teatro i designati alla vittoria salgono sul palco e rispondono a un'intervista. Anche questi racconti in pubblico della propria vita sono un segno che la memoria rivive, si incrocia con altre, si trasmette ad altri. Abbiamo ricevuto proprio ieri questa lettera:

Egregia Direzione, sono una semplice persona qualunque e, come tale ho raccolto i miei pensieri di ricerca sull'esistenza attraverso l'esperienza della mia vita travagliata... Vi affido questi due quaderni con la gioia di sapere che non li distruggerete ma faranno parte e compagnia a tanti altri e forse parleranno fra di loro nel silenzio dell'archivio. Affettuosamente
Gianna

L'anno scorso, parlando a Trento del concorso di Pieve, alludevamo al rischio che si correva di incitare la gente a scrivere apposta dei diari per mandarli al premio e tentare la sorte. Il dubbio rimane e il premio, non ci stanchiamo di ripeterlo, non sarà mai il nostro figlio prediletto. Però

dobbiamo riconoscere che la stessa eco non sarebbe mai stata ottenuta -poniamo- con un museo del diario, o con una semplice *giornata del diario* per far conoscere l'Archivio. E il rischio che vedevamo all'inizio si è forse anche tradotto in un attivo del nostro bilancio: non è male se, tornando a parlare di diari a proposito di Pieve, si è incoraggiato qualcuno a riprendere un rapporto perduto con questo modo di fermare la memoria e si è stimolata la gente a guardare dentro di sé e intorno a sé con maggiore consapevolezza.

In effetti, parallelamente allo svolgersi del nostro concorso, in questi ultimi anni, si è a poco a poco sviluppato un corposo rientro del fenomeno *diario* nell'attenzione dei *mass media*. Quest'anno, un particolare interesse è stato suscitato dall'articolo di Valerio Magrelli sull'«Espresso», che ha colto il rilancio della diaristica in Italia anche come conseguenza della creazione dell'Archivio di Pieve e del relativo premio. Il bilancio delle interviste e delle visite all'Archivio da parte di giornalisti, soprattutto delle radio pubbliche italiane (ma anche della radio della Svizzera italiana), è sempre più fitto di appuntamenti presi non dietro nostra sollecitazione, ma stimolati da un obiettivo e crescente interesse per l'argomento. Quest'anno, per la prima volta, abbiamo rinunciato a sollecitare qualsiasi intervento sui giornali o canali delle radio o della TV, eppure siamo assediati da richieste di interviste o di soggetti da intervistare, di diari da utilizzare o di consulenze da fornire a questo o a quel programma. Una puntata del «3131» è servita non solo per farci arrivare curiosi documenti, come un diario manoscritto del 1940 su «ottima carta da toeletta», ma anche per farci comprendere come la radio, attraverso la lettura di brani di diario, possa diventare un efficace mezzo di diffusione delle fonti scritte.

Dal 1986, anno in cui ad Arezzo fu discussa la prima tesi di laurea scaturita da una ricerca sulle fonti di Pieve, altri studenti hanno provato a scandagliare l'Archivio per le loro ricerche. Così, dopo quella prima tesi *-Le scritture dell'io: dispositivi di verosimiglianza e legittimazione del soggetto nella scrittura autobiografica-*, altre due ne sono state discusse, più o meno dello stesso carattere - rivolte cioè allo studio del comportamento dello scrivente: *Metodo biografico e interpretazione del comportamento deviante*, discussa a Roma, e *I diari degli adolescenti: motivazioni, ricerca di identità, sviluppo maturativo*, discussa a Padova. Altre tesi o ricerche sono in preparazione - titoli provvisori: *L'Archivio Diaristico Nazionale - esperienze di autobiografismo popolare* (Firenze), *La memorialistica per la storia: l'Archivio di Pieve Santo Stefano* (Bologna), *Un premio come strumento di animazione socio-culturale di una città* (Arezzo), e una ricerca:

Crocerossine nella prima guerra mondiale (Firenze). Questo aspetto della rivitalizzazione della memoria ha indotto Diego Leoni a proporre -e noi ad accettare la proposta- di assegnare, al fianco del premio Pieve, un premio speciale per studi compiuti nei nostri archivi. L'idea è in via di perfezionamento. Alludo ad essa come ulteriore prova delle molte possibilità che si offrono sulla via della Federazione. I grandi mezzi di comunicazione hanno imparato a servirsi di noi (e noi stiamo studiando come difenderci dall'abuso del *servizio* che abbiamo creato) per stimolare la curiosità del pubblico su un *filone* culturale nuovo. Così i nostri *diaristi*, contemporanei e ancora viventi, escono sempre più spesso dall'anonimato, a volte per raccontare la propria storia via radio, altre volte per partecipare a trasmissioni attinenti alla loro esperienza. Le più frequenti trasmissioni televisive sono avvenute su Raitre e sul palco di Maurizio Costanzo, dove spesso la memoria è colta solo di scorcio. Si può storcere il naso su certi usi disinvolti dell'autobiografia popolare, ma non trascurare il segno positivo di interesse che è l'altra faccia di questa medaglia. Sceneggiatori televisivi, programmisti e autori di cinema hanno attinto copiosamente al nostro Archivio: Stefano Rulli e Sandro Petraglia (quelli di *Meri per sempre*), Paquito Dal Bosco, il compianto Roberto Mazzucco sono venuti a *pescare* personaggi. Per una trasmissione che faranno Gianfranco Venè e Miriam Mafai, abbiamo per la prima volta potuto ottenere dalla Rai un riconoscimento di consulenza che ci ha portato anche qualche soldo. E Nanni Moretti, un giorno, è venuto spontaneamente a farci visita, solo per *annusare* una possibile sorgente di idee. Tornano così a rivivere memorie che gli stessi autori o parenti degli autori ritenevano relegate per sempre al fondo di un cassetto. Curiosamente c'è anche un altro rovescio della medaglia: proprio questo esito positivo comporta per noi serie difficoltà. Ogni anno arrivano a Pieve decine di testi che, per regolamento, consideriamo fuori concorso e dislochiamo, senza nemmeno classificarli, in una sede separata dell'Archivio. Sono poesie, memorie edite, scritti autobiografici in terza persona, le cui tipologie testuali sono contemplate nella scheda di Mordenti [in «Archivio della Scrittura Popolare», Bollettino di informazioni a cura dell'Archivio Ligure della Scrittura popolare, n.3/1990] e che comunque potrebbero essere utili alla ricerca. Noi non possiamo occuparci della loro schedatura, soprattutto se si considera che i mille testi depositati in Archivio sono ancora tutti da catalogare secondo le norme stabilite nel precedente convegno. Questo ultimo lavoro, indispensabile per portare l'Archivio al livello che merita, richiede uno spazio di tempo e un impegno di personale qualificato che a noi mancano ancora. Ci sono poi molti manoscritti da trascrivere sempli-

cemente per la lettura e anche per questo compito ci mancano i mezzi e le forze. Noi siamo portati a nasconderci le carenze organizzative delle quali non siamo responsabili e a sviluppare ulteriori attività collaterali che hanno soprattutto un fine di promozione della nostra immagine. Una delle iniziative che hanno avuto più successo e che si è ormai affermata pur nell'ambito di una rivista in fase di ridimensionamento, è quella che noi stessi abbiamo proposto un anno fa a «Storia illustrata»: da allora, ogni mese, presentiamo, in una rubrica fissa intitolata *Diari Paralleli*, brani di due diari o memorie che convergono sulla descrizione di uno stesso episodio storico o di una stessa vicenda. L'esperienza di questi *Diari Paralleli* mostra bene il carattere dell'Archivio di Pieve. Ci eravamo schierati, come ho detto, contro la distruzione e l'oblio delle testimonianze e dei documenti personali della gente comune. Ci eravamo spinti in questa direzione persuasi del fatto che le testimonianze soggettive e private possano essere lette in parallelo o incrociate con la storia ufficiale, o anche in parallelo e incrociate fra loro, in modo da fare uscire il singolo documento -che è prova di identità di una persona, storia di una vita- da una inspiegabile solitudine. Il concorrere al premio consente già a ciascuno di questi documenti una vittoria assoluta, che consiste nella spiegazione che ciascuno riesce a dare di sé pubblicamente al cospetto degli altri.

La lettura garantisce questo primo passo. La storia degli uomini è una storia di solitudine, che comincia e finisce là dove la memoria stessa cancella ogni parvenza di solidarietà manifestatasi nel momento in cui si verificavano i fatti raccontati: poi, ciò che rimane è separato dall'uomo -la storia ufficiale lo riassume idealmente in un insieme che schiaccia e appiattisce l'intensa e molecolare vivezza di ogni persona; e dal lato opposto c'è di nuovo lui, l'uomo solo con i suoi ricordi, più isolato nel suo vissuto di quanto si esprimesse nel suo vivere.

Questo destino può cambiare; la persona può lasciare documenti non isolati, se noi creiamo un primo germe di memoria collettiva. Accanto a un diario che ci parla di un dato momento del passato vicino o lontano leggiamo un altro diario che parla dello stesso momento, vissuto da un'angolazione appena diversa. Creiamo così l'embrione di una terza dimensione della memoria, che non è contenibile né in una storia ufficiale né in quel debole grido che è la traccia autobiografica del singolo rimasto tale; uno accanto all'altro, i «diari paralleli» ci dimostrano quale potenziale di testimonianza del vissuto storico si cela dentro un documento personale che si confronta con un altro documento personale: è la cellula primaria di una storia (storia delle guerre, storia degli amori, storia

degli emigranti) ricostruita interamente sulle testimonianze personali e su una sorta di solidarietà fra loro che si genera nell'Archivio.

E' lo stesso principio sul quale si fonda quel bisogno di cominciare ad archiviare gli scritti autobiografici, o i racconti di vita, o i carteggi -bisogno che abbiamo sentito ed espresso quando, a Rovereto come a Genova, a Este come a Pieve Santo Stefano, abbiamo dato vita ai nostri Archivi. Noi di Pieve abbiamo inserito però un elemento diverso per trasformare l'Archivio in un vero e proprio vivaio della memoria: il ricordo di un uomo -solo e isolato dagli altri suoi contemporanei (commilitoni, compagni di viaggio, di lavoro, concittadini)- è come un atomo privo di riferimenti fisici con la realtà in cui si manifesta. Il ricordo di un uomo solo che si incontra con il ricordo dello stesso evento vissuto anche da un altro uomo solo crea un contatto dal quale parte una reazione a catena - è la scoperta dell'energia che si nasconde dietro di noi, nella nostra vicenda individuale.

Dove porta tutto questo? Non lo sappiamo. Certo, le riserve degli storici non ci impediscono di andare avanti. Già l'uso combinato o congiunto di fonti primarie come le testimonianze scritte in funzione del vissuto e delle ricerche nei diversi campi della sociologia, dell'antropologia, dell'etnologia e della psicologia o della linguistica dovrebbe portare la memoria personale, debitamente sistemata in un computer, alla dignità e al valore di un supporto allo sviluppo di un uomo di qualità superiore e diversa, il nuovo individuo che nasce dalla società di massa. Accettare le storie di vita come fonte di documentazione permette di offrire informazioni comunque nuove e di raggiungere anche soggetti-oggetti che «per il loro carattere di marginalità sfuggono irrimediabilmente ai dati acquisiti ed elaborati formalmente e alle immagini ufficiali che la società ha di se stessa» (F.Ferrarotti). Certo, «l'uso delle autobiografie sarà tanto più utile quanto più ampio e curato sarà il materiale di altra provenienza utilizzato per situarle e integrarle» (L.Gallino). D'altra parte, la possibilità di trovare una procedura di riscontro fra narrazioni di vita o fra diari paralleli o incrociati è garante di un uso e di una lettura non univoca o parziale di questi documenti e più in generale della realtà di cui sono espressione (ho trovato queste citazioni nella tesi di laurea ancora non discussa di Laura Caterbi).

Ma vorrei andare anche oltre queste constatazioni sull'uso o sulla quantità di usi possibili del *documento personale* una volta uscito dall'emergenza delle contro-storie (come dice Pietro Clemente) e diventato «elemento di un sistema documentario nuovo». Come «materiale di lavoro» (alludo volutamente al titolo della rivista di Rovereto), non vi è

dubbio che si tratta di costruire, a partire da queste raccolte nostre, «una originale filologia storico-antropologica per procedere a interpretazioni circostanziate e inoltrarsi quindi in approcci più generalizzati». Ma io direi che esiste qui anche un sintomo preciso di quell'inizio di una cultura moderna -una cultura del Duemila- dove la stessa parola «approccio» per indicare l'uso dei documenti personali, a differenza di quelli più freddi emanati dalle istituzioni, apparirà strumentale e superata. L'approccio allude a *esistenze* staccate e separate, come se noi guardassimo a una vita non solo spenta, ma cancellata come tale e riprodotta solo sotto specie di materia impersonale, oggetto appunto solo di lavoro. Quando abbiamo visto per la prima volta la rivista «Materiali di lavoro», invidiavamo la vostra posizione che era indubbiamente più avanzata della nostra, nel senso che Rovereto aveva già un metodo per l'uso concreto dell'Archivio. Poi, a poco a poco, ci siamo ritrovati su una posizione leggermente diversa: non solo di «approccio» a «materiali di lavoro» si doveva parlare, ma anche di vita della memoria e quindi anche della persona che l'aveva portata al livello permanente della scrittura. Evidentemente, resta la validità del termine «materiali di lavoro»: anche l'amore, nella durata della vita di una coppia, è inteso come lavoro, come opera. Ma il rapporto molteplice che si instaura tra chi raccoglie le memorie e chi le ha scritte, appare ancora più complesso, più ricco -secondo noi- di suggestioni culturali.

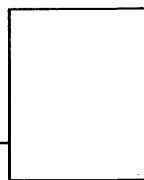
Abbiamo cercato di definire dentro di noi la sensazione che provavamo quando, leggendo il diario di un artigliere che aveva partecipato alla battaglia della Bainsizza sparando cannonate sulle posizioni austriache e poi scorrendo quello di un fante che aveva dato l'assalto a quelle posizioni, scoprivamo che a un dato momento l'occhio dell'artigliere che aveva sospeso il fuoco per lasciar passare la fanteria poteva essersi posato proprio su quel fante che partiva all'assalto traversando l'Isonzo su una passerella di barche (e la sera lo avrebbe scritto nel suo diario). Tutti e due descrivevano quell'istante. Ebbene, riletta a distanza di settant'anni, quella coincidenza, che rievoca un incontro che adesso si ripete nell'ambito dell'Archivio della memoria, dà un brivido di scoperta simile forse a quello che prova chi si avvicina a una forma di creazione artistica (o scientifica?). Forse è soltanto un gioco poetico. A volte può essere anche un semplice divertimento, a volte un più struggente filo di poesia che lega la commozione di un breve incontro fra due persone. Un diario e una memoria che conserviamo a Pieve testimoniano, per esempio, del fatto che l'autrice del primo, morta da tempo, e quella della seconda, che ancora è viva e vegeta, si incontrarono alla stazione di Trieste, un giorno

di novembre del 1918, dopo la vittoria. Ma non l'hanno mai saputo, e solo una di queste persone, che ancora vive, ora lo sa. Lasciatemi pensare che anche la poesia contribuisce a fare la storia della dignità della persona.

«La nostra non è solo un'epoca di mercificazione e manipolazione dell'individuo», dice Umberto Cerroni: è forse anche la culla di un uomo di qualità che nascerà proprio dalla apparenza disastrosa della massificazione. Cerroni cita Toffler, quando questi sottolinea l'insorgere di spinte verso lo smontaggio delle grandi strutture quantitative e verso la crescita di un individualismo di massa - una brutta espressione, ma che vuol alludere, mi pare, all'aumento del livello culturale medio e della capacità di scelta del singolo individuo. Ai nostri occhi fa parte di questa prospettiva anche il riscatto della memoria degli individui: fa parte, cioè, di una cultura che sembra voler generare «una ripulsa profonda della solitudine sociale», spostando l'accento sui bisogni immateriali e sulla qualità della vita. Della vita individuale.

Lo stesso Cerroni osserva come «la crescita del benessere e della cultura media consolidi la nicchia del nuovo soggetto e la trasformi progressivamente da gabbia di autoisolamento, in osservatorio di una personalità in espansione, che si interroga sempre più spesso sulle scelte e sui fini della vita». E si interroga anche sulla memoria del passato - aggiungiamo noi - come fondamento per l'espansione della personalità nel presente. L'anno prossimo intendiamo dar vita a una nostra idea di *periodico*; un quadrimestrale che dovrebbe contenere un intero diario, scelto da una commissione editoriale (Tonino Guerra, Stefano Pivato, Saverio Tutino, forse Natalia Ginzburg), pagine di articoli brevi e di informazioni sul nostro Archivio, sulla Federazione e in genere sulla «vitalizzazione della memoria popolare», oltre ai cataloghi, a puntate, della nostra raccolta. Particolare importanza sarà data alle lettere che pervengono all'Archivio di Pieve. Abbiamo trovato l'editore, già noto per aver pubblicato una rivista locale buttata però allo sbaraglio e andata male. Ciò che lo persuade, forse, a tentare con noi un'altra esperienza è stato un progetto base che parte dal coinvolgimento di tutti i *diaristi* del nostro catalogo: ci sarà anche qui un concorso per gli abbonati, estrarremo a sorte uno o due nomi, e pubblicheremo pagine scelte dei loro testi, quali che siano. E, in una rubrica, un diario cercherà il suo parallelo. Il lancio del periodico diaristico avverrà attraverso l'indirizzario dell'Archivio: manderemo a ciascuno dei nostri mille diaristi un *dépliant* col quale chiederemo l'impegno ad abbonarsi, in cambio di questa ulteriore possibilità di una conferma pubblica del proprio scritto privato. Lo stesso *dépliant* sarà fatto circolare dall'editore Archinto attraverso 15.000 copie della rivista «Leg-

gere». Toccheremo così quindici o sedicimila persone, solo nella fase di ricerca degli abbonati e daremo vita a una pubblicazione di tipo nuovo, tutta fondata su documenti personali. La testata -«In prima persona»- è stata suggerita da Michela Dalla Vite, una studentessa di Bologna che sta elaborando una tesi di laurea sulla base di memorie e diari dell'Archivio di Pieve. Il quale -come tutti ormai avrete capito e come è di moda- ha deciso di cambiare il proprio soprannome: non si chiamerà più «banca della memoria», ma, naturalmente, «vivaio della memoria».



Coscritti in colonia.

Appunti in tema di percezione dell'Africa e scrittura popolare

In una sua autobiografia non colta, Marco Simoni ha annotato che il padre (Gino, umile soldato della prima guerra d'Africa) «ricordava perfettamente anche gli episodi più insignificanti della guerra d'Abissinia» del 1895-'96¹⁾.

Che il primo impatto²⁾ con l'Africa (e con la guerra coloniale) sembri infatti imprimersi con caratteri indelebili nella memoria popolare, forse anche per traumaticità e drammaticità, lo si può dedurre da molti altri segni. A distanza di tanti anni, un altro umile soldato italiano d'Africa, Giuseppe Di Silvestri (allora poco più che un ragazzo), così ricordava il suo impatto con la guerra coloniale:

All'alba un arabo nero, su un cavallo nero, galoppava verso di noi e ci agridi a colpi di scimitarra, ripetutamente, e a mio padre gli penzolò la mano destra per attutire un colpo diretto sul mio capo, così oggi porto solo una ferita al cranio di circa 10 cm.

Ridestatimi dal coma - il sole era salito di un paio d'ore - un flotto di sangue dalla testa mi arrivava ai piedi, e vidi mio padre cadavere e denudato come me...

Ho ascoltato molte storie ma chissà perchè la mia la vedo più tragica³⁾.

E' importante chiedersi, con questi due autobiografi d'estrazione non colta, se e perché l'impatto coloniale con l'Africa rimanesse così impresso nella memoria popolare. E' importante capire perché per le classi popolari -per tutte, o per alcuni suoi strati- le avventure coloniali dell'Italia liberale acquisissero connotati rimasti così nitidi nella memoria: vuoi per la loro eccezionalità, vuoi -come nel caso ricordato- per la loro tragicità.

Sollecitare studi in tale direzione appare importante anche perché una dimensione sociale è troppo a lungo mancata alla storia coloniale

italiana e perché questa mancanza ha permesso che altri miti si perpetuassero intorno al passato imperialista nazionale.

La ricerca storica, in questa direzione, è in Italia ancora ai primi passi. Altrove, più studiato è il «socialimperialismo» delle masse popolari europee, il loro «imperialismo popolare»⁴⁾: e, con esso, la loro subordinazione all'egemonia dei ceti dominanti, la «manipolazione»⁵⁾ subita dalla loro ideologia, le perdite e i danni materiali patiti dai ceti popolari sull'altare dell'imperialismo. In un campo così delicato, dove perdite e guadagni si intrecciarono nella realtà e vengono talora confusi nella memoria, non conviene oggi andare al di là di qualche primo appunto. Anche per questo intendiamo far qui riferimento solo al primo colonialismo italiano, solo agli anni della prima guerra d'Africa⁶⁾.

A partire dai testi o dai frammenti di autobiografia popolare reperiti -pur senza pretendere di esaurire così impegnativi temi- si tratterà qui di fornire materiale documentario e riflessioni per tentare di rispondere ad alcune domande più immediate: a quale esperienza coloniale si riferiscono e quale percezione dell'Africa esprimono questi testi? quali caratteristiche e quale grado di fedeltà rivelano queste registrazioni «non colte»? si può inferire, a partire da esse, quale impatto ebbe una diretta esperienza coloniale su chi ne fu coinvolto all'interno delle classi popolari?

La documentazione, si dirà, è parziale: è solo popolare. Un simile rilievo è accettabile sul piano della perfeffibilità delle ricerche: non a caso abbiamo parlato di «appunti». Sul piano più generale, invece, esso è meno comprensibile. Si ricordi infatti che, nella prima guerra d'Africa, la borghesia dell'Italia liberale ottenne l'esclusione dai contingenti per l'Africa dei «volontari di un anno», cioè dei rampolli di buona famiglia. Nelle conferenze tenute dopo Adua, raccolte nel 1898 nel suo *Il militarismo*, Guglielmo Ferrero scrisse parole infiammate contro questa sottrazione della borghesia al rischio africano⁷⁾. Da questo punto di vista, quindi, anche se certo parziale, la documentazione offerta dalla scrittura popolare è quella adeguata.

Storia coloniale, storia sociale e scrittura popolare

Una prima riflessione è opportuna sul complesso della «storia coloniale» italiana.

In parte per la sua tradizionale chiusura e arretratezza⁸⁾, in parte per la scarsità di energie dedicatevi, la storiografia coloniale italiana -anche di questo dopoguerra- si è perlopiù riassunta in ricostruzioni di storia politica⁹⁾. Disponiamo così di un quadro sufficientemente attendibile delle

ambizioni coloniali della classe politica dirigente (e di alcuni settori della produzione, industriale ed agraria) dell'Italia liberale e fascista. Ma assai poco è stata studiata la penetrazione o la diffusione fra le classi popolari di atteggiamenti e di orientamenti non contrari all'espansione coloniale¹⁰.

La presenza di importanti opere di sintesi dal taglio critico¹¹ e di monografie innovative permetterebbe oggi invero di intraprendere questa via con agevolezza maggiore, rispetto a sino non molto tempo fa. Soprattutto, è possibile oggi sganciarsi da «tradizioni inventate»¹² e da miti apologetici, di cui è stata a lungo attornata l'esperienza coloniale italiana¹³. L'ostinata difesa della asserita «mitezza» del colonialismo italiano è, di queste tradizioni, la più nota ma non l'unica o la più gravida di conseguenze¹⁴.

Uno dei miti più sottili e fortunati sul colonialismo italiano sostiene che esso abbia avuto una motivazione demografica: l'emigrazione, secondo il mito (come secondo i teorizzatori coevi)¹⁵, giustificerebbe la colonizzazione. Ma le cifre stesse destituiscono di qualsiasi fondamento simili tesi. Ciò è particolarmente evidente negli anni del primo colonialismo. La presenza italiana nei possedimenti del Mar Rosso, poi Colonia Eritrea, non oltrepassò mai nel periodo 1885-1896 il paio di migliaia di unità, a fronte di un esodo migratorio nazionale che per quel decennio è calcolato (pur con tutte le carenze della statistica in materia) in non meno di mezzo milione di unità¹⁶. Stando alle cifre, si può quindi con tutta tranquillità affermare che il colonialismo italiano in Eritrea, pur non essendo del tutto comparabile al più chiuso colonialismo di sfruttamento¹⁷, non dette mai vita ad una colonizzazione di popolamento. L'Italia occupò e tenne l'Eritrea (e ancor più la Somalia) senza mai popolarla. Di conseguenza, una storia sociale del colonialismo dovrebbe cercare le classi popolari altrove, piuttosto che tra i pochi effettivi «coloni».

Se si è disposti a tralasciare il «mito demografico», operante nella propaganda molto più che nella realtà storica, si deve ammettere che la maggiore fonte (quella quantitativamente più rilevante¹⁸, anche se oggi dimenticata) di una diretta esperienza *africana* da parte delle classi popolari italiane del tempo fu quella «in divisa».

Dopo aver premesso che una ben piccola parte della popolazione italiana andò in Africa o ebbe a che farci direttamente, è infatti evidente che, all'interno di quella minoranza che *vide* l'«Africa orrenda» (e se si esclude il povero lavoratore che andava a lavorare in colonie di altre potenze)¹⁹, l'italiano conobbe la «sua» Africa, appunto quella «italiana»,

non tanto quando andò a colonizzarla o a valorizzarla, ma quando andò a conquistarla, presidiarla, *pacificarla*.

Per la prima guerra d'Africa non sono disponibili dati, quantitativi e globali, precisi. Dal 1885 al 1896, comunque, non meno di sessantamila soldati prestarono una parte del loro servizio militare nel triangolo Massaua-Asmara-Keren (con le due più note puntate: quella vittoriosa ma transitoria su Cassala, e quella -com'è noto- catastrofica su Adua)²⁰. Per lo stesso periodo, gli italiani che almeno per qualche anno stabilirono la loro residenza «in colonia», approssimativamente, non superarono forse il paio di centinaia. Negli anni della prima guerra d'Africa (ma, se vogliamo, in genere, nel colonialismo italiano), l'italiano andò in Africa (nella sua «Africa italiana») più da soldato che da colono.

Le esperienze dei coscritti coloniali e la loro presenza diretta, breve e limitata, in un lembo dell'Africa italiana di per sé non possono essere ingigantite nei loro caratteri²¹ e nelle loro conseguenze²². Qualunque fossero le sue dimensioni e le sue oggettive contraddizioni, l'esperienza dei coscritti è ad oggi ancora in massima parte da ricostruire: e ciò nonostante, il suo rilievo quantitativo è relativo all'interno dell'esperienza nazionale e popolare dell'imperialismo coloniale.

Semmai, il problema è quello delle fonti.

Le scritture popolari²³ dei tanti Marco Simoni o dei Giuseppe Di Silvestri, e quindi gli Archivi della scrittura popolare²⁴, si presentano allo studioso a questo snodo delicato del suo percorso di ricerca. (Dati generali, quantitativi e qualitativi, sulla esperienza africana dei coscritti dell'Italia liberale si trovano in tutt'altri archivi)²⁵.

Non ci aspettiamo, dagli Archivi della scrittura popolare, la documentazione «originale» («ingenua»? *naive*?) del sentimento delle classi subalterne²⁶. Ma certo la loro documentazione è fondamentale per integrare, correggere e articolare l'immagine tutto sommato burocratica che le varie autorità militari, diplomatiche e coloniali (e i rispettivi Archivi) forniscono di quell'originale e per tanti versi traumatica esperienza di tante e tanto diverse migliaia di italiani²⁷.

Dopo aver delineato il campo di ricerca e il tipo di fonti documentarie cui intendiamo ricorrere, con tutto quello che ciò comporta in necessarie delimitazioni, crediamo utile introdurre alla lettura (ed importante incitare alla ricerca) di esemplari di «scrittura popolare» da parte dei «coscritti in colonia».

Siamo infatti convinti che (meglio di tanti Archivi istituzionali) questa scrittura popolare, questa documentazione *partigiana* dei «coscritti in

colonia» -ovviamente letta alla luce e arricchita di tutte le altre possibili fonti- permette di intuire alcuni dei caratteri sostanziali (altrove ignorati o da altri rimossi) della «loro» Africa e della loro esperienza coloniale. O, almeno, di ciò che di quell'Africa e di quell'esperienza la memoria e la scrittura popolare hanno ritenuto degno di essere fermato su carta. Apparirà quindi chiaro quanto l'imperialismo coloniale dei ceti popolari fosse distante dalle visioni eroiche dei generali o da quelle decadenti degli scrittori affetti da «mal d'Africa»²⁸⁾.

Qualche osservazione preliminare è però opportuna in merito ai testi che abbiamo reperito, per delineare alcune risposte alle più elementari domande filologiche.

Sull'origine di questi documenti è bene essere chiari. All'interrogativo sul *perché* della rielaborazione del ricordo in forma scritta, si potrebbe dire che ogni testo fornisce una sua risposta. C'è chi rielabora il ricordo a distanza di molto tempo, chi lo confeziona per una lettura «colta» (si ricordi che una parte delle nostre ricerche è stata svolta all'Archivio di Pieve Santo Stefano), ma anche chi più o meno ordinatamente riempie un quadernetto -in contemporanea agli eventi- per suo proprio diletto o sfogo²⁹⁾. Vi è anche il caso, eccezionale, del sergente Malaspina, che sembra abbia avuto la possibilità di appuntarsi su qualche foglietto o agendina il quotidiano susseguirsi di più di dieci mesi di vita coatta in Etiopia (fu uno dei prigionieri di Menelik, dopo Adua), per poi ricostruirlo sulla pagina scritta, anche con l'ausilio della memoria³⁰⁾. E' infatti la varietà documentaria che rende possibile una ricerca articolata, che la fonda su un materiale diversificato e sufficientemente rappresentativo, anche se circoscritto.

Filologia della scrittura popolare

Sul *chi* di questi testi è invece utile soffermarsi un po' più a lungo.

Visti alla luce della composizione organica dell'esercito di fine secolo³¹⁾, i testi reperiti danno voce esplicita solo ad una parte dei contingenti del tempo. I loro autori sono infatti alfabetizzati e d'estrazione prevalentemente urbana, a fronte dei reggimenti del tempo fatti principalmente di contadini analfabeti (che le istituzioni scolastiche³²⁾ e militari³³⁾ tentavano in quei decenni di alfabetizzare). Sono gli autori stessi a precisarlo. Simoni *pere* annotava: «Parlavo bene la lingua italiana ed ero in grado di farmi intendere da tutte le reclute provenienti da varie regioni»; perciò ebbe «l'incarico di scrivere le lettere ai soldati analfabeti, che erano quasi tutti». Questo poneva Simoni e gli altri nostri autori in una posizione di

autonomia e indipendenza relative (per quanto minime) dalle più tradizionali figure del potere : «Il capitano affidò a me l'incarico rifiutato dal prete cappellano, che diceva di voler scrivere [*per incarico dei coscritti analfabeti*] solo ai genitori e che di lettere d'amore non se ne intendeva»³⁴). Forse quindi non è da credere, come troviamo scritto in una di queste memorie, che «l'affiatamento fra paesani e campagnoli [...] è fatto».

Pur nella loro parzialità, queste memorie inedite offrono delle vicende coloniali una ricostruzione ed una prospettiva radicalmente *altra* da quella cui le autobiografie edite dai Baratieri³⁵) o gli appunti pubblicati di Crispi³⁶) possono avere abituato il lettore. Al posto dei generali che scrivono per disculparsi e per accusarsi a vicenda, in queste memorie sono soldati semplici, graduati o giovani ufficiali inferiori a prendere la penna. I loro testi non parlano delle strategie e degli obiettivi degli alti comandi, ma delle difficoltà dei viaggi, della durezza delle marce, delle penurie di cibo, del sentimento di gioia e di sicurezza al momento di ritrovare i «compaesani». Significativo è che questi elementi ricorrano costanti nei prodotti della memoria popolare, a prescindere della data di effettiva scrittura di questi testi: siano cioè essi diari scritti in coincidenza con gli eventi, ricordi abbozzati subito dopo il ritorno a casa, vere e proprie memorie scritte o rielaborate anche a grande distanza di tempo³⁷).

E' in tale ottica, per questa loro distanza dalle memorie dei potenti, che ha minor rilevanza di quanto a prima vista si potrebbe pensare il fatto che questi scrittori popolari siano -secondo le parole del Simoni- «paesani» e non «campagnoli».

Oltre al *chi* scrive, anche il *come* si scrive ha la propria importanza. Piuttosto che ai rilievi connessi alla grafia e agli aspetti formali dei testi, facciamo qui riferimento alla questione più sostanziale della trasformazione-rielaborazione della memoria in un testo scritto. A livello metodologico e generale, è questo forse un punto su cui ancora mancano studi sufficienti. I meccanismi della censura, della dimenticanza, dell'interpolazione e della contaminazione del ricordo al momento di essere fermato sulla carta della memoria popolare sono stati più volte studiati e affrontati, ma perlopiù in merito a singoli casi e non ancora sufficientemente sistematizzati e teorizzati.

Nel caso del ricordo della prima esperienza coloniale (un'esperienza piena di situazioni e di contraddizioni affatto nuove per i soggetti), invece, quei meccanismi assumono un'importanza affatto eccezionale. Si pensi alla difficoltà di rendere, su carta e spesso a distanza di tempo, le

impressioni del primo impatto con terre, costumi, popolazioni e tradizioni affatto diverse e ignote. Si rifletta sulla già accennata contraddizione di fondo del «coscritto in colonia», quella di essere -all'interno della partita coloniale- al tempo stesso «padrone» e «sotto». Si consideri l'imbarazzo (inibitore del ricordo) nell'ammettere in Italia, semmai dall'intimo di regolari situazioni familiari, di avere avuto in Africa rapporti con donne native: rapporti su cui non abbiamo mai trovato nei documenti consultati affermazioni esplicite sebbene fossero al tempo certo assai diffusi, come dimostrano le relazioni sanitarie militari³⁸⁾ e come attestano anche certe fotografie³⁹⁾ di gruppo e individuali.

Oltre alla vera e propria autocensura, anche la più banale contaminazione del ricordo opera in questi testi. Forse confondendo date e guerre coloniali, c'è chi afferma che alla vigilia della partenza per l'Africa «appa[rirono] manifesti in paese che esaltano lo spirito patriottico degli italiani ed il loro amore per la libertà e andare a liberare gli schiavi d'Abissinia»: soprattutto questo accenno alla liberazione degli schiavi d'Africa appare dubbio, essendo questo un tema sfruttato nella pubblicistica e nella propaganda colonialista dell'Italia fascista molto più che in quella del periodo liberale.

Analogamente, è importante prendere atto che in alcuni passi di queste memorie si notano critiche efficaci agli stessi piani militari dei generali («Non esiste nemmeno un piano strategico se non quello di occupare il Tigray, ed i piani tattici nascono dall'iniziativa dei comandanti dei reparti intermedi», è ancora Simoni a scrivere con straordinaria proprietà). Ma è probabile che queste critiche abbiano a che vedere con le convinzioni maturate dagli autori popolari *post bellum* più che con le loro sensazioni *in bello*⁴⁰⁾.

La critica filologica di questi testi popolari, pur delimitandone l'area di rispetto coll'indicare la costituzionale parzialità, tende a valorizzare più che a demolire il loro edificio.

La loro parzialità va infatti compresa, riferita ai suoi autori e inquadrata nel loro tempo. E in quest'ottica, anzi, l'esistenza di qualche scritto *popolare* sulla prima guerra d'Africa stupisce positivamente per la sua stessa presenza, se si tiene conto del silenzio e della relativa scarsità della stessa memorialistica *colta* e della pubblicistica borghese sul fronte coloniale.

E' vero infatti che negli ultimi due decenni dell'Ottocento, in coincidenza con la prima guerra d'Africa, si sviluppò una letteratura africanistica ed esotica, venata anche da tinte razziali⁴¹⁾. Ma è anche vero che la

sottovalutazione delle forze dell'avversario nativo e la sopravvalutazione di quelle proprie (tratti caratteristici dell'imperialismo coloniale italiano)⁴²⁾ avevano assai svilto l'importanza della conoscenza dell'Africa e degli africani. Al punto che, poche settimane prima di Adua, poteva autorevolmente essere sostenuto che gli scritti riguardanti l'Eritrea «furono scarsissimi, e quelli davvero un po' notevoli si contano sulle dita. Bisogna confessare che della nostra Colonia e specialmente del suo stato presente noi conosciamo assai poco...»⁴³⁾.

Inoltre, dopo Adua, sino ad allora la più catastrofica delle sconfitte militari inferte da africani ad una potenza europea durante lo *scramble*, un imbarazzato silenzio aveva coperto la memoria delle vicende del primo colonialismo italiano. Non mancarono recriminazioni fra generali o fra politici e militari, ma -sino all'interessata opera degli «storici coloniali» negli anni del regime fascista, alla ricerca di «precursori»- praticamente non ci fu nessuna storia della prima guerra d'Africa degna di questo nome⁴⁴⁾. Peraltro, se si eccettuano alcuni dei massimi protagonisti invischiati nei processi sulle responsabilità dirette della catastrofe finale, a guardare al ventennio successivo al 1896, ben pochi (un numero che forse non abbisogna di due cifre) pubblicarono ricordi o memorie⁴⁵⁾.

Anche per tali motivi, i contenuti di queste «memorie popolari», sebbene non numerose, meritano di essere esaminati con attenzione. La memoria popolare ha caratteristiche e limiti propri e intrinseci, ma queste memorie popolari della prima guerra d'Africa sono preziose per intuire qualcosa della prima esperienza popolare italiana di imperialismo coloniale, di quello che è stato chiamato il «*jingoismo* nostrano»⁴⁶⁾ e quindi di percezione popolare dell'Africa.

Infatti, a cosa si riduce l'Africa italiana in queste memorie popolari?

La percezione dell'Africa nella scrittura popolare

L'Africa dei viaggiatori e degli esploratori è stata ormai studiata⁴⁷⁾. Nella loro esperienza, interessi economici e scopi politici, voglia di conoscere ed ansia di dominio si intrecciano. Tutto si riannoda alle singole individualità e agli specifici personaggi.

L'esperienza africana dei «coscritti in colonia» appare invece massificata. Alcuni elementi ritornano costanti nelle loro memorie.

Tra eccitazione e paura, il *viaggio* verso la colonia (e i suoi immediati preparativi) assume un'importanza decisiva nelle autobiografie. Il ricordo si appunta anche sulle manifestazioni patriottiche di augurio ai contin-

genti in partenza: «Un saluto l'abbiamo avuto in ogni stazione, ma a Campiglia è stata un'apoteosi, un trionfo. Viva l'Italia! Viva i nostri combattenti!»⁴⁸⁾.

Simili manifestazioni potevano trarre in inganno, per poco, anche i più restii a cedere alle lusinghe del patriottismo interclassista: è probabile che vi fu anche chi credette davvero di essere investito dalla Patria del compito onorevole di andare a combattere per la Nazione. «C'era impazienza -scrive Simoni-, si vuole partire, per liberare gli schiavi»⁴⁹⁾. Ma l'apparenza durava assai poco. Passato il momento transitorio dell'entusiasmo patriottardo e imperiale, proprio il viaggio verso la colonia si incaricava di fugare le illusioni di una valorizzazione del ruolo dei soldati. Così, un onesto ufficiale inferiore definiva la sistemazione dei soldati nelle navi per l'Africa: «Che spettacolo! un vero lazzaretto d'appestati!». Infatti, se nei locali riservati agli ufficiali erano di regola comodità e lusso (insomma: «uno splendore grandioso»),

la truppa invece era chiusa dissotto, nel piano superiore a quello in cui si installavano le bestie; ivi si soffocava e la poca aria che vi conduceva il ventilatore a tromba restava ammorbata dal lezzo e altri odori che non hanno nome; perciò, se non faceva freddo, i soldati preferivano il tavolato [del ponte] della nave e la cappa del cielo...⁵⁰⁾

A ciò si aggiunga la sommarietà delle conoscenze a disposizione dei soldati circa l'obiettivo e lo scopo per cui erano chiamati. La scarsa preparazione «coloniale» e africanistica di gran parte degli ufficiali poco poteva fare per rassicurarli⁵¹⁾.

Nelle oleografie retoriche per l'opinione pubblica borghese, ma anche nei fogli per i ceti popolari, tutto ciò spariva⁵²⁾: ma rimaneva ben impresso nella memoria popolare. Agli occhi dei soldati, il viaggio per l'Africa insomma non poté non incrinare assai presto qualsiasi aura di missione civilizzatrice e richiamava sempre più il ricordo delle fatiche e dei dolori degli emigranti verso la «Merica»⁵³⁾.

La realtà della *sistemazione in colonia* doveva confermare ben presto le peggiori delle previsioni.

In parte per un'impreparazione tutta fine-ottocento ad affrontare le difficoltà della guerra coloniale⁵⁴⁾, in parte per il disprezzo -tipico dell'esercito italiano dell'Italia liberale- per il benessere del soldato, i primi contingenti africani del Regio Esercito furono sottoposti alla stessa rigida disciplina ed agli stessi minuziosi e poco utili addestramenti all'evoluzione in piazza d'armi cui sarebbero potuti essere costretti se dislocati nella

penisola. Ad aggravare il bilancio, stava però il clima torrido del bassopiano orientale e in genere l'ambiente locale, con le sue malattie, i cui effetti finivano per essere moltiplicati dalla insufficiente cura del servizio sanitario coloniale. La denuncia da parte della memoria popolare è esplicita. Ricorda bene Simoni (e la sua memoria è confermata dalle statistiche sanitarie coloniali) che i comandi erano «molto preoccupati» della diffusione delle malattie e che «ogni mattina parte il corriere per portare la situazione sanitaria al comando di battaglione»⁵⁵.

Una delle attrattive dell'Africa per l'immaginazione del tempo, ed anche per i ceti popolari, consisteva forse nel senso di libertà, di minori controlli, di «meno Stato» e di frontiera⁵⁶. Ed è probabile che i «coscritti in colonia», o almeno taluni dei più fortunati e dei più intraprendenti, assaporassero qualcosa di quest'aura. In fondo, essi facevano pur parte dei nuovi dominatori. Con comandanti locali così sensibili al «prestigio di razza» e alla «superiorità del bianco sul nero»⁵⁷, era forse legittimo da parte dei coscritti attendersi qualche guadagno oggettivo, anche se marginale.

Ma i soldati erano soprattutto soggetti alle gerarchie della società coloniale che andavano formandosi. In questa nuova scala di valori e di ruoli, il soldato si trovava sempre in fondo, dopo il generale e l'ufficiale, dopo il notevole e il commerciante, persino dopo il notevole nativo. Per ritornare alla situazione sanitaria, il nuovo ospedale coloniale funzionava per l'ufficiale; al soldato non rimaneva che passare giorni e giorni nella rustica ed inadeguata infermeria da campo⁵⁸.

Per questa come per molte altre analoghe ragioni, fallirono tutti i piani di una «colonizzazione militare» dell'Eritrea. Oreste Baratieri, più di altri, si impegnò per favorire lo stabilimento in colonia di ex-soldati, anche attraverso un iniziale prolungamento della ferma coloniale (e un certo relativo premio di riassoldamento)⁵⁹. Ma i soldati rifiutarono questa prospettiva. Un'analisi quantitativa dei prolungamenti della ferma indica -non a caso- che essi furono sempre assai pochi (relativamente all'insieme dei contingenti) e che la quota maggiore proveniva non dai soldati ma dai graduati di truppa. Nell'esercito d'Africa, senza nemmeno i piccoli vantaggi del furiere o del sergente, non era insomma possibile rimanere a lungo.

Per chi dovette poi subirla personalmente (anche se potendovi scappare), la catastrofe di Adua intaccò bruscamente qualsiasi illusione sulla fortuna della missione civilizzatrice del colonialismo e sulla sua remuneratività per i poveri soldati. Come rivolta verso chi lo aveva ingannato con le promesse di andare a conquistare nuove terre, Jeantet scriveva sdegna-

to: dopo Adua «noi siamo stati obbligati a mangiare l'erba come le vacche»⁶⁰). Così, miseramente, fallivano i primi sogni imperiali dell'Italia liberale.

Un visibile «vantaggio», per i soldati, era comunque quello di far parte della nuova «razza dominante». Ciò risalta decisamente e persiste nelle memorie popolari. Soffermandosi sulla *percezione dei neri* che questi testi esprimono, è possibile infatti vedere operante -moltiplicato ma spesso anche mutato di segno- quel misto di ignoranza e disprezzo che legittimava il nuovo potere coloniale.

Giuseppe Jeantet, anch'egli soldato della prima guerra d'Africa, non ha dubbi: «I neri [sono] come formiche»⁶¹). Ma non era il solo ad *animizzare* l'avversario della guerra coloniale: i *mahdisti*, per via del colore della pelle delle popolazioni sudanesi, in colonia erano colloquialmente chiamati «i corvi».

Meno offensiva ma comunque assai diffusa, a testimoniare l'ignoranza e il senso di superiorità nei confronti degli «abissini», era la pratica ignoranza delle lingue locali. Fra i testi esaminati, la testimonianza più esplicita di questa ignoranza viene dal diario del sergente Malaspina. Il militare, che era già da qualche tempo in colonia quando fu preso ad Adua, rimase in Etiopia fra il marzo 1896 e il gennaio 1897, ma non risulta che mai abbia imparato qualche lingua locale, eccetto forse qualche parola di più comune uso. Nel suo diario, ad esempio, narra che prima di essere portato a Borumieda «da circa una quindicina di giorni io mi trovavo fermo in un paese che non ho mai conosciuto per nome». Osservando la costruzione sociale delle popolazioni etiopiche, Malaspina era fermamente convinto che «i costumi di questa gente sono rozzi e quali di popoli primitivi». La descrizione della sua lunga marcia verso Borumieda (e poi l'altra, alla fine del 1896, verso la costa e la liberazione) non riporta un solo nome di luogo: tutto è scandito da frasi come «lasciammo un paese», «marciammo a lungo verso un altro paese», «arrivammo così ad un altro paese»⁶²).

Si sbaglierebbe però se si ritenessero i coscritti coloniali tutti fedeli ripetitori dei più vieti stilemi della propaganda colonialista. Nella memoria popolare, pur intrecciata dalle persistenze della propaganda, rimane il riconoscimento della dignità e della lealtà dell'avversario africano. Paradossalmente, sono proprio i «prigionieri di Menelik» a ricordarlo di frequente. Malaspina, su uno dei suoi tanti trasferimenti da Adua verso Addis Abeba, annota che al momento di lasciare un ennesimo «altro paese» trovò che il suo povero «bagaglio, il quale consisteva in una pelle

ed un pezzo di asciugatoio rattoppato ed una borsa-zaino da ufficiale per carità di quella gente che non mi voleva male del tutto mi era stata riempita di fave e di piselli abbrustoliti». Una volta approvvigionato il prigioniero italiano, «tutta la gente del paese mi salutò con grida di feste e mi fece molti buoni auguri». Anche i nativi di altre località, poi, sono descritti come ospitali: almeno in un caso, Malaspina e i suoi dovettero «accontentare quei buoni neri i quali in quella sera gongolavano veramente di gioia per averci ospitato e per averci potuto mettere inanzi tutto quel po' di mangiare che avevano per loro». Questo nonostante che -ricorda sempre Malaspina- «per quanto avemmo a vedere anche quei neri dovevano essere assai poveri, i loro abituri erano alquanto luridi e inoltre dai vestiti che portavano indosso traspariva una miseria oltre misura»⁶³.

Lo spettro maggiore dei «prigionieri di Menelik», ormai lo si sarà capito, era la fame. Quando si trovava un capo locale che facesse «mangiare in abbondanza», Malaspina e i soldati come lui erano pronti anche a transigere sui più elementari valori patriottici, di identificazione nazionale. Accadde così che, bene accolti nel proprio palazzo da un capo locale (forse ras Mikael), «prima di uscire da quella sala, si volle fare se non una dimostrazione qualche grido di evviva e qualche cenno di ringraziamento. Ma come il solito questa gente non volle accettare tali dimostrazioni di affetto, anzi si sarebbe risentita apertamente se noi si fosse continuato, e così si dovette lasciare andare ogni cosa...»⁶⁴. E questo a dimostrazione di quanto incerte fossero le radici messe nell'animo dei soldati dall'«orgoglio di razza» assai diffuso fra i loro comandanti.

Infine, sembrava quasi al sergente italiano che, almeno in alcuni momenti, gli abissini provassero teneri e umani sentimenti verso quei poveri prigionieri: e notava che gli abitanti di un villaggio andarono «ad assistere alla nostra partenza, compassionandoci»⁶⁵.

Non mancavano occasioni, insomma, in cui colonizzatori e colonizzati, bianchi e neri, si guardavano come uomini, schiacciati da un meccanismo storico più grande di loro.

L'esperienza dei «coscritti in colonia» era coatta (non ci sono significative testimonianze di renitenza o diserzione dalla «leva coloniale») ma, comunque, a termine. La conclusione del periodo di leva, l'atteso ritorno al proprio paese e la fine dell'odissea africana sono spesso ricordati nella memoria popolare come una liberazione e con gioia.

Se ancora sulla via del ritorno dalla prigionia prevalevano le «strofette tristi di canzonette tristi di cantanti improvvisati e tristi, che riecheggia-

vano miseria, micragna, re cornuto e regina cagna», una volta tornati in Italia tutto pare per un momento dimenticato. Ecco che, all'insegna della gioia, si nota:

Quanta gente in piazza! C'è tutto il paese e sono giunti i contadini anche dalla campagna, per rivedere, per riabbracciare i reduci d'Africa.

Ci sono le mamme, le spose, le fidanzate. Ci sono le nobili donne, le mogli e le figlie dei nobili proprietari delle riserve e delle fattorie e tutte insieme, mescolate con le popolane⁶⁶.

Si riaffaccia quindi, in queste manifestazioni di benvenuto, l'illusione dell'interclassismo patriottico.

Nei testi esaminati si potrebbe rintracciare solo un altro momento di soddisfazione e di felicità paragonabile a questo del ritorno a casa (a conferma del forte attaccamento alla dimensione «paesana», ai legami regionali e locali più che nazionali di questi soldati contadini): l'incontro, anche in Africa, di «compaesani» ed amici. E' ancora Malaspina a ricordare e a saper esprimere meglio di altri l'emozione dell'incontro di quattro compaesani-amici-commilitoni («avevamo tutti e quattro combattuto nella Brigata Dabormida e quindi stati fatti prigionieri allo stesso momento [nell'ormai lontano 1 marzo 1896], verso sera»):

...quel [dell'incontro] fu il momento più bello perché essendo tutti riuniti fu possibile una ricerca fra di noi per riconoscere i propri compagni.

Io anche prima che potessi fare in tempo a cercare i miei amici più intimi mi sentii a chiamare e vidi che una comitiva di miei amici mi chiamava ad unirmi a loro. Quale soddisfazione che provavo allora sapendo che anche in quelle terre [erano ancora in Etiopia] avevo dei fratelli ai quali potevo confidare i miei dolori, dividere le giornate tanto noiose ed orribili che fino allora avevo passato.

L'incontro fu proprio di fratelli, ci siamo baciati comossi e ci siamo guardati per un istante quasi per dirci ma dunque è proprio vero che siamo costì, e ognuno di noi si faceva coraggio dicendo non sono solo....

Quel giorno giurammo di non lasciarci mai poichè il destino ci aveva riuniti, e difatti le vicende furono molte in seguito ma pur tuttavia siamo stati sempre uniti⁶⁷.

Il senso della comunità ristretta e del «piccolo gruppo», evidenziato a sufficienza da questo e da altri simili brani, rivela abbastanza bene per quali canali andò strutturandosi l'adattamento dei «coscritti in colonia» al trauma subito con l'invio in un'Africa, se non «orrenda» almeno strana e lontana dalle proprie tradizionali e rassicuranti abitudini.

Oltre i primi appunti, per una ricerca

Il viaggio, il divario fra missione civilizzatrice e realtà della colonia, la percezione dei «neri» e il ritorno in patria sono temi che ricorrono in tutti i testi esaminati e che bene riflettono aspetti importanti dell'esperienza africana dei «coscritti in colonia»: ma né la esauriscono né la riassumono.

Se lo scopo fosse quello di definire in tutti i suoi aspetti la complessità e l'articolazione dell'impatto della maggiore esperienza popolare diretta dell'Africa a partire proprio dalla scrittura popolare, è infatti evidente che sarebbe necessario andare oltre questi primi appunti e riuscire ad estendere radicalmente la base documentaria, trovando altre fonti, altre memorie ed altri diari.

Eppure, a fronte di una storiografia che ha a lungo trascurato la dimensione sociale e popolare dell'imperialismo coloniale italiano, già questi primi esempi di scrittura popolare appaiono significativi. Gettando luce sul comportamento e sugli atteggiamenti dei loro autori (e di chi condivise con loro quell'esperienza africana alle origini del colonialismo italiano), i testi esaminati indicano quanto l'asse della memoria popolare dei nostri «coscritti in colonia» sia significativamente lontano dai canoni della propaganda colonialista e lontano da altre esperienze africane di altri soggetti sociali (viaggiatori, esploratori, generali ecc.). Non mancano i miti, anche in questa memoria popolare dell'Africa, ma, nonostante alcuni punti anche importanti di contatto, pare che l'esperienza africana dei coscritti abbia avuto caratteri diversi e poco rapportabili alle altre.

Siamo però qui (come recita il titolo di questo seminario) in sede di valutazione dell'autobiografia popolare, e dei suoi *luoghi*. Non possiamo quindi limitarci a riflettere sul contenuto di questi testi, con osservazioni di merito. Siamo chiamati anche a delineare almeno alcune osservazioni di metodo, oltre quelle più strettamente filologiche che peraltro abbiamo già richiamato.

E a livello di metodo, a partire proprio dai testi di scrittura popolare esaminati - e di cui pure ribadiamo il carattere significativo (per la dimensione nuova del colonialismo che ci hanno suggerito) - non si può non rimarcare quanto selettiva sia la memoria popolare. Nei testi da noi esaminati appaiono evidenti alcune lacune. Si tratta certamente di «pagine bianche»: alcune sono comprensibili, altre - allo stato degli studi - sembrano più difficilmente spiegabili. Fra quest'ultime, apparentemente incomprensibile è il fatto per cui raramente gli autori si diffondono in descrizioni di paesaggi e di genti, di panorami e di costumi: descrizioni

che, per quanto sospette, costituiscono gran parte delle memorie di viaggiatori e di militari. Perché? Si può ridurre il tutto alla povertà del linguaggio popolare?

Altre «pagine bianche» hanno invece ragioni che non è difficile intravedere.

Ad esempio, mancano nella memoria popolare (quale i testi reperiti ci hanno delineato) osservazioni su come fu impostato il controllo e la gestione della truppa coloniale da parte dei comandanti e in generale dell'esercito italiano del tempo. Ma questo si spiega con il mancato accesso ad informazioni precluse ai soldati. Come, per fare un esempio, avrebbero potuto i reduci d'Adua essere certi che -ignorando il diffuso desiderio dei combattenti di tornare finalmente a calcare il suolo italiano- i comandi militari fecero deliberatamente ritardare l'approdo delle navi al porto di Napoli allo scopo di farle ormeggiare nottetempo e di evitare fastidi all'ordine pubblico⁶⁸?

Mancano riferimenti ai piccoli vantaggi concreti della vita in colonia: il rapporto con le donne native, ad esempio, ma anche le illusioni, i miti e tutto quanto una società coloniale poteva portare con sé.

Mancano poi da questi testi indicazioni di episodi di illegalità, atti di ferocia e in genere aspetti oppressivi del dominio coloniale. Eppure, anche su questi era basato il potere coloniale: e, fra gli altri, quello italiano sull'Eritrea. La nota apologia della «mitezza» o «bonarietà» del colonialismo italiano si scontra con la documentazione che emerge dagli Archivi e dalle testimonianze: non solo le truppe, che (per incarico superiore) praticarono la repressione e fucilarono i nativi giudicati dai tribunali militari, ma persino i prigionieri di Adua si macchiarono di simili colpe⁶⁹.

Mancano infine, fatto notevole per delle memorie di soldati, estesi riferimenti ai fatti d'arme (e mancano anche cenni alle truppe coloniali native, le quali pure sopportarono gran parte dei combattimenti). Eppure -quando furono impiegati e a prescindere da ogni valutazione sui loro comandanti e sulle situazioni in cui si trovarono ad operare- i soldati italiani si batterono, al punto di suscitare ammirazione da parte di esigenti osservatori fra i quali alti ufficiali dell'esercito britannico, da più tempo esperto in guerre coloniali⁷⁰.

Non difettano insomma lacune strane o sospette che consigliano di vagliare attentamente, come abbiamo fatto, il contenuto di informazioni di queste memorie. Solo chi vede ancora nella scrittura popolare una manifestazione integrale, non selettiva e *naïve* potrebbe non pensare che -come quella dei generali e dei politici con le grandi ragioni delle guerre-

anche la memoria popolare non abbia i suoi aggiustamenti di fronte alle contraddizioni (e le sue apologie di fronte alle sue colpe, o a ciò che avverte come tale).

Per concludere, è difficile dare una risposta sicura e precisa a tutte le domande da cui eravamo partiti.

Certo non bastano le autobiografie popolari per inferire quale mutamento possa aver introdotto la diretta esperienza coloniale nella vita (nei comportamenti, nelle ideologie) delle classi popolari nell'età dell'imperialismo.

Il loro grado di obiettività può essere anche basso, velato com'era da pregiudizi imperialistici ancora in larga parte da studiare. (A questo proposito, fa comunque impressione che il diario di Malaspina, pur giuntoci incompleto, non faccia riferimento alla grave ferita che Adua sembrerebbe aver causato al suo autore: il sergente parrebbe essere stato mutilato, come si vociferava già allora⁷¹). Quasi che il suo autore volesse apparire vincitore quando in realtà molto aveva perso...)

In un certo senso, queste autobiografie popolari possono anche esprimere la percezione schematica di un'esperienza forzosamente ristretta o distorta: cosa poteva in fondo aver conosciuto dell'Africa un povero coscritto? (La stampa militare rivolta agli ufficiali irrideva i «coscritti in colonia»: al *bazaar* di Massaua «ogni soldato finisce per comprare qualche cosa: un ventaglio *chinese*, un fazzoletto *indiano*, una cassettona *giapponese* il quale oggetto, nell'intenzione del compratore, è destinato a dare un'idea dell'industria *indigena*...»⁷²).

Eppure, nonostante tutto ciò, questi testi di scrittura popolare rimangono di grande importanza.

Essi, ci pare, dimostrano almeno altre tre cose: a) l'esperienza coloniale lasciò in chi la fece (o la subì) un grande impatto (si pensi, a conferma e su un altro piano, alle importazioni linguistiche)⁷³; b) i momenti, i caratteri costitutivi, i passaggi salienti dell'esperienza coloniale dei «coscritti in colonia» (quali la scrittura popolare li riflette) sono *altri* da quella dei generali, dei funzionari e dei missionari (e quindi sarebbe illegittima qualsiasi non documentata estensione alle classi popolari di caratteri dell'imperialismo coloniale che sono invece propri delle classi dirigenti); c) la dimensione popolare del «socialimperialismo» è ancora da conoscere e studiare.

Ecco perché, a giudicare da queste memorie -ma non solo- sembra che non si debbano estendere più di tanto i confini del «*jingoismo* nostrano». E' generalmente vero che il «socialimperialismo» fu una realtà

operante in tutte le potenze coloniali. Ed è altrettanto vero che uno dei più gravi ostacoli alla ricerca storica sull'imperialismo coloniale italiano è consistito, in questo dopoguerra, nelle ostinate minimizzazioni del fenomeno e nelle attardate e ideologiche difese di un asserito carattere nazionale, del mito degli «italiani brava gente».

Eppure non si può negare che nelle espressioni dirette della memoria popolare che abbiamo reperito sono assai lontani non solo i toni ma anche i temi dell'imperialismo esasperato di certa opinione pubblica borghese. Come nel caso dei poveri emigranti, e anche di quelli in paesi africani appartenenti a altre potenze coloniali, l'esperienza coloniale di questi coscritti pare fatta di rassegnazione e passività, fatica e dolore più che di ostentazione motivata e di incrollabile fiducia nei più correvi miti imperialisti. (Né ci pare oggi accettabile l'affermazione del generale Tucari che, scrivendo nel 1985, ripeteva ancora il vecchio mito per cui l'impresa coloniale «contribuì ad amalgamare i coscritti delle varie regioni d'Italia e ad infondere nei giovani militari di leva il senso dello Stato nella sua nuova dimensione unitaria»)⁷⁴. La stessa cosa non potrebbe dirsi dell'esperienza africana di tanti funzionari coloniali, o di tanti alti ufficiali, o di tanti esploratori.

Certo questa osservazione, giustificabile per gli anni della prima guerra d'Africa, non può considerarsi imm modificabile. Se già qualcosa doveva mutare con la guerra italo-turca per la Libia, il fascismo e l'aggressione all'Etiopia del 1935-'36 cambiarono i dati fondamentali del problema: non ultimi gli stessi dati quantitativi del rapporto reciproco fra «coscritti in colonia» e «coloni»⁷⁵.

La radicale diversità della dimensione imperialistica coloniale fra masse popolari e classe dirigente, però, rimane: anche qui, comunque, questa non vuole essere una conclusione definitiva, ma solo l'indicazione di un percorso di ricerca che i testi della memoria popolare della prima guerra d'Africa hanno suggerito.

NOTE

- 1) Archivio Diaristico Nazionale (di Pieve Santo Stefano, d'ora in avanti ADN), M. Simoni, *Se la partenza per l'Africa*. I testi di scrittura popolare reperiti - come questo - saranno d'ora in avanti identificati indicando in successione l'archivio presso cui sono conservati, l'autore, l'*incipit* del testo stesso.
- 2) Cfr., per un riferimento straniero, G.W. Johnson (a cura di), *Double impact: France and Africa in the age of imperialism*, Westport, Greenwood Press 1985.
- 3) ADN, G. Di Silvestri, *Sono figlio di emigranti siciliani*. In queste pagine ci avvarremo esclusivamente di scrittura popolare relativa alla prima guerra d'Africa, perché siamo convinti che l'utilizzazione di questa documentazione passi attraverso un forte ancoramento ad uno «spazio/tempo» (cfr. l'intervento di M. Isnenghi in *Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studi* (Rovereto, 2-3 ottobre 1987), «Materiali di lavoro», 1987, n. 1-2, p. 206). La citazione di cui a questa nota, che si riferisce a eventi di poco più tardi (guerra di Libia), non vuole essere niente più che un «traslato», o un'«incursione».
- 4) Cfr. H.-U. Wehler, *L'impero guglielmino 1871-1918*, Bari, De Donato 1981.
- 5) Cfr. J.M. Mackenzie, *Propaganda and empire: the manipulation of British public 1880-1960*, Manchester, Manchester University Press 1984.
- 6) La definizione è quella di R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi 1958. E' spesso detto che, relativamente agli altri periodi dell'espansione coloniale italiana, gli anni della prima guerra d'Africa sono quelli su cui è già disponibile un maggior numero di ricostruzioni e di studi. Cfr. G. Rochat, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia 1978, e Id., *Le guerre coloniali, La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Angeli 1985. Poste al vaglio di domande nuove e lontane dalla tradizionale «storia coloniale» (della politica e delle operazioni coloniali), la maggior parte di quelle ricostruzioni si rivelano comunque attardate e datate. Proprio sul terreno dell'analisi della prima guerra d'Africa, ormai trent'anni fa, Roberto Battaglia rompeva il tradizionale monopolio dei vecchi storici coloniali del regime e del dopoguerra, indicando la possibilità di un rinnovamento anche nel campo di studi della politica coloniale. E' ormai tempo che, come già accade altrove, la storia dell'imperialismo coloniale italiano prenda seriamente ed organicamente in esame anche la dimensione del socialimperialismo.
- 7) Cfr. G. Ferrero, *Il militarismo. Dieci conferenze*, Milano, Treves 1898, p. 357.
- 8) Cfr. G. Rochat, *Colonialismo*, cit., pp. 107-108.
- 9) Per una prima bibliografia cfr. F. Curato, *La politica estera*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento. In onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki 1971-'77, vol. III; più recentemente R.H. Rainero, *Gli studi italiani sul colonialismo*, in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi. Atti del Convegno*, Roma, Ist. italo-africano 1986, pp. 95-110.
- 10) La discussione maggiore, com'è noto, si è avuta sul «consenso» alla guerra fascista all'Etiopia. Per gli estremi del dibattito, cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce, I, Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi 1974, pp. 758 segg., e Id., *Mussolini il duce, II, Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi 1981, pp. 156 segg.; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, Roma-Bari, Laterza 1979, pp. 18 segg.; A. Mignemi (a cura di), *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-36*, Torino, Forma 1984.
- 11) Cfr. G. Rochat, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher 1973; la serie di volumi di A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale* e poi *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza 1976-1984 e 1986-88; e, più recentemente, T. Negash, *Italian colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, praxis and impact*, Uppsala, AUP 1987.
- 12) Cfr. E.J. Hobsbawm, T.O. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi 1987.
- 13) Cfr. A. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, «Studi piacentini», 1989, n. 5, pp. 115-128.

- 14) Forse la più classica delle definizioni è ancora in B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza 1928 (ed. cons. 1977, p. 119). Il tema fu poi ripreso e ampliato nel secondo dopoguerra, a scopo giustificativo. Sul ruolo del «bonario colonialismo» nella definizione del carattere nazionale, cfr. ora G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi 1983.
- 15) Per tutti, cfr. R. Michels, *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, Milano, Società editrice libraria 1914.
- 16) Per un primo inquadramento, cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*, Firenze, Vallecchi 1978. Lo scenario del «colonialismo dei coscritti» muta con la guerra di Libia e, più tardi, con l'aggressione fascista all'Etiopia. Se sino alla prima guerra mondiale non più di un paio di decine di migliaia di uomini si alternarono sulle spiagge del Mar Rosso e se in Somalia poche migliaia di italiani presidiarono la colonia per due lunghi decenni (cfr. F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo 1896-1915*, Lecce, Milella 1980), per la Libia, dalla fine del 1911 sino al 1915, calcoli prudenti parlano di trecentomila uomini. (Oltre che da Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico, *La campagna di Libia*, Roma 1922, o dai più tradizionali Ministero della Guerra, *L'esercito italiano nella grande guerra, 1915-1918*, vol. I-bis, *Forze belligeranti*, Roma, 1927, o Id., *Storia delle classi di leva dal 1874 in poi*, Roma 1936, traggio le cifre sulla Libia dalla recente ricerca di M. Gueritore, *I processi dei tribunali militari nella guerra di Libia, 1911-1915*, tesi di laurea, Università di Milano, a.a. 1988-'89, pp. 28-31, che qui ringrazio). Al contrario, secondo il censimento coloniale del 1931 (l'ultimo prima della guerra d'Etiopia e quindi, presumibilmente, quello che avrebbe dovuto segnare la punta più alta della colonizzazione demografica italiana dal 1885 sino a quella data), in Eritrea erano residenti appena 4188 italiani. Cfr. T. Negash, *Italian colonialism in Eritrea*, cit., p. 51. Purtroppo, persino ricercatori aggiornati e critici studiosi sono stati ingannati dal mito, parlando della prima espansione africana dell'Italia, come di un colonialismo di popolazione o sostenendo che quell'espansione riuscì ad alleviare il drammatico peso della grande emigrazione contadina e popolare dell'ultimo ventennio del secolo. Cfr. Y. Mesghenna, *Italian colonialism: a case of study of Eritrea 1869-1934. Motive, praxis and result*, Lund, Studentlitteratur 1988. Per quanto attiene all'esperienza dei coscritti italiani in Libia, un tema in qualche modo apparentabile a quello al centro della nostra ricerca, cfr. (oltre alle pagine a ciò dedicate dalle opere generali sulla guerra italo-turca) S. Bono, *Lettere dal fronte libico (1911-1912)*, «Nuova Antologia», 1971, f. 513, pp. 528-540. Per alcune osservazioni, cfr. anche L. Faraldi, *La conquista della Libia in alcune lettere di soldati della provincia di Imperia*, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», VI (1981), pp. 295-308.
- 17) Cfr., su questo, P. Duignan, L.H. Gann, *The economics of colonialism*, Cambridge, Cambridge University Press 1975 (serie *Colonialism in Africa 1870-1960*, vol. IV). Per quanto ormai in parte datati, importanti rimangono - per qualsiasi comparazione internazionale - le raccolte di saggi di P. Gifford, W.R. Louis (a cura di), *Britain and Germany in Africa. Imperial rivalry and colonial rule*, New Haven, Yale University Press 1967, e ancora di P. Gifford, W.R. Louis (a cura di), *France and Britain in Africa. Imperial rivalry and colonial rule*, New Haven, Yale University Press 1971.
- 18) Semmai, se si cerca una consistente presenza italiana (e popolare) in Africa, si dovrebbe fare la storia dell'emigrazione e delle comunità italiane nei paesi arabi del Mediterraneo (Tunisia, Egitto, Algeria, ecc.). A questo proposito, non si dispone di cifre sufficientemente precise per ampi archi cronologici. Si può comunque affermare che - già a partire dalla fine del secolo scorso - l'emigrazione africana degli italiani preferì quantitativamente i paesi rivieraschi del Mediterraneo, ma non la lontana e inaccessibile colonia italiana dell'Eritrea. Di queste comunità, solo quella tunisina è stata studiata approfonditamente: proprio da questi studi emergono con chiarezza i caratteri subordinati della presenza italiana,

non tanto «coloniale» e «dominatrice» quanto piuttosto «lavoratrice» e «proletaria». Per questo, cfr. ora, oltre ai suoi studi già editi, il contributo di J. Bessis presentato al Convegno *Fonti e problemi della politica coloniale italiana* (Taormina, ottobre 1989), in corso di stampa.

- 19) Per un dato interessante e poco noto, la rilevante partecipazione di volontari italiani nei ranghi dei reparti coloniali belgi (complessivamente noti per la loro spregiudicatezza), cfr. L.H. Gann, P. Duignan, *The rulers of Belgian Africa 1884-1914*, Princeton, NJ, Princeton University Press 1979, p. 59.
- 20) Alcuni dati e talune considerazioni presenti in questi nostri appunti possono leggersi, in forma più estesa, nel nostro *Militari e colonialismo. La prima guerra d'Africa 1885-1896*, tesi di dottorato, Università di Torino, a.a. 1989-'90.
- 21) Certo, l'esperienza militar-coloniale toccò una quota tutto sommato limitata della gioventù italiana. Non coinvolse le donne e interessò una parte circoscritta dei giovani maschi. In genere, tutti questi «conobbero» l'Africa (in assenza di una loro esperienza diretta) a partire dai giornali popolari, dalle loro granguignolesche e fantastiche illustrazioni, dai miti diffusi dalla letteratura muricciolaia, dalle caricature e dagli stereotipi del teatro popolare, ecc. Pur considerandola quindi come uno dei molti e vari canali di «acculturazione africana», l'esperienza dei coscritti in colonia merita però di essere riesaminata anche alla luce della diffusione delle ideologie imperialiste. Per un inquadramento generale, cfr. R. Monteleone, *L'ideologia imperialista del capitalismo «maturo» e le classi popolari*, «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso», III (1977), pp. 76-90.
- 22) Il fattore accomunante del servizio militare in Africa non deve nascondere le tante differenziazioni. E' bene sottolinearne almeno due. Vi era, in primo luogo, la distinzione fra chi era partito volontario e chi invece era stato sorteggiato. Disponiamo al proposito di molti miti e di pochi dati certi. Per la prima guerra d'Africa, pare legittimo sostenere che, nonostante i periodi di crisi agraria e manifatturiera, solo una parte (un quinto?) dei coscritti fosse volontaria: i rimanenti erano «colonialisti coatti». Peraltro, una volta giunti sulle sponde del Mar Rosso, le distinzioni perdevano in buona parte di significato. Solo una minima parte dei coscritti (volontari o sorteggiati che fossero) richiedeva, nonostante l'incitamento dei comandanti, di rinnovare la ferma e di prolungare il soggiorno nella colonia. «Africa orrenda» o meno, quasi tutti preferivano tornare al paese natio. Vi erano poi differenziazioni fra chi aveva imboccato la via dell'Africa italiana perché già, in famiglia o nella cerchia più ristretta degli affetti o dei conoscenti, aveva avuto esperienza dell'Africa (ad esempio, i contadini siciliani) e chi invece conosceva il continente nero solo per i vaghi riferimenti al «Prete Gianni» o ai «misteri dell'Africa nera» contenuti nella stampa popolare. Più di queste differenziazioni interne, in realtà, un altro ci pare l'elemento caratterizzante di quell'esperienza di colonialismo coatto. I coscritti - alla scoperta e alla conquista dell'Africa - erano colpiti da una radicale contraddizione: per un verso, erano e non potevano non sentirsi fra i soggetti attivi della conquista e del dominio coloniale (potendo pensare quindi di ottenerne i relativi, per quanto subordinati, vantaggi); per l'altro verso, essi subivano tutti gli svantaggi e tutti gli inconvenienti derivanti dal fatto di trovarsi proprio al più basso gradino della scala gerarchica dei dominatori, al fondo di un esercito ottocentesco, per sua natura ben poco curante della sanità e del benessere del soldato e distante anni luce persino da quel reticolo di attività assistenziali e di controllo che la Grande Guerra e soprattutto il dopo-Caporetto avrebbero stimolato. Insomma, con una battuta, i coscritti - se pure non ne erano oggetto - operavano più da strumenti che da soggetti del dominio coloniale.
- 23) Per una definizione, cfr. ancora *Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studi*, cit.
- 24) Per una prima guida, cfr. gli interventi raccolti ne *L'archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, «Movimento operaio e socialista», XII (1989) n. 1-2.
- 25) Cfr. C. Giglio, E. Lodolini (a cura di), *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in Italia*, Zug-London, Interdocumentation Co., 2 voll., 1973-'74.

26) Cfr. l'intervento cit. di M. Isnenghi, p.196.

27) Purtroppo, proprio come si addice ad istituzioni *in progress*, scarsa è la documentazione degli Archivi della scrittura popolare sul nostro specifico e particolare tema. Anzi, diremmo, troppo scarsa. Oggi, solo su questa base, e senza il portato degli Archivi istituzionali, non sarebbe forse stata possibile una ricerca. Quindi, non solo lo stato degli studi, ma anche la documentazione reperita, più che di tentare un'affrettata sintesi, consigliano di limitarsi ad annotare appunti intorno ad alcuni momenti fondamentali dell'esperienza militar-coloniale dei coscritti italiani, a partire dai loro testi. Quando sarà possibile avere una messe archivistica più ricca, verrà il momento di indagare anche formalmente questi esemplari di scrittura popolare. Potranno essere classificati per tipologia e per modelli, potranno esserne analizzate le ascendenze. Si distinguerà meglio fra diaristica e memorialistica. Ci si occuperà di non usarli come meri contenitori di informazioni e si potrà arrivare a farne un'esame formale linguistico e grafologico. Per adesso, pur consapevoli dell'importanza di tali ricerche, sarà sufficiente prenderli come base documentaria, come riferimento o anche come pretesto per suggerire proposte di lettura o indirizzi di ricerca.

28) Per alcuni aspetti, cfr. A. Licari, R. Macagnani, L. Zecchi, *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Bologna, Cappelli 1978. Per un esame attento e critico della produzione degli Anni Venti e Trenta, cfr. G. Tomasiello, *La letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio 1984.

29) Infatti, nell'ordine, questo è il caso di alcune fra le scritture popolari su cui ci basiamo in questi nostri appunti, quelle di Giuseppe Di Silvestri, Marco Simoni e Francesco Zancan (quest'ultima conservata nel Museo di Storia del Risorgimento di Milano).

30) Devo il ritrovamento del «quaderno di Malaspina» alla cortesia di Beniamino Cadioli, che con attenzione ha preservato questo documento da una fine peggiore e che con la consueta gentilezza ce lo ha passato. Dopo averlo utilizzato, penso di donarlo all'Archivio di Pieve Santo Stefano, dove -grazie alle cure di Saverio Tutino e Loretta Veri- sarà più

facilmente consultabile. L'espressione «quaderno di Malaspina» (incipit: *La marcia su Bonumieda*) è virgolettata perché l'attribuzione dell'autore è, ad oggi, puramente indiziaria. Esistono non poche conferme: l'indicazione di Lodovico Malaspina compare più volte all'interno del quaderno; esiste un riscontro bibliografico sull'esistenza effettiva di un sottufficiale italiano con quel nome fra i soldati coloniali italiani del periodo; una prima consultazione delle liste ufficiali (per quanto incomplete e contraddittorie) dei prigionieri italiani di Adua non esclude la presenza di un Malaspina. Inoltre, sulla base della consultazione della letteratura (non solo italiana) e di corrette carte geografiche, il percorso da Adua alla liberazione indicato dall'autore del quaderno pare combaciare con le conoscenze storiografiche disponibili. Analogamente, pare da escludersi che sia stato possibile «inventare» un testo simile sulla base delle scarse notizie al tempo disponibili in Italia sulla realtà dell'impero di Menelik. Al quaderno è infatti allegata (documento apparentemente eccezionale) una analitica cronologia quotidiana degli spostamenti e delle principali attività svolte dal suo autore durante la prigionia etiopica. Quindi, nonostante le modalità di rinvenimento del quaderno (in un negozio di antiquariato) e nonostante l'impossibilità (alla data del Convegno) di svolgere più approfondite e lunghe ricerche biografiche sul nostro «Malaspina» (attraverso i documenti dei distretti militari e degli Archivi comunali), le ricordate particolarità del documento hanno consigliato di non tralasciare di utilizzarlo.

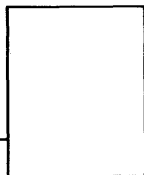
31) Su cui cfr. P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in Id., *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli 1979.

32) La letteratura su questo punto, più o meno recente, è assai vasta. Cfr., fra l'altro, di L. Ambrosoli, *Il rinnovamento difficile. Rassegna di studi sulla storia della scuola italiana*, «Italia contemporanea», 1989, n. 177, pp. 75-91.

33) Cfr. N. Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'unità agli Anni Trenta*, Perugia 1989, pp. 512-536.

- 34) ADN, Gino Simoni, *Appunti di diario*.
- 35) Cfr. O. Baratieri, *Memorie d'Africa (1892-1896)*, Torino, Bocca 1898.
- 36) Cfr. T. Palamenghi-Crispi, *Francesco Crispi: la prima guerra d'Africa. Documenti e memorie dell'Archivio Crispi ordinati da T. P. C.*, Milano, Treves 1914.
- 37) Un riscontro fra queste tre modalità della scrittura autobiografica può essere rinvenuto anche fra le memorie da noi utilizzate. Rispettivamente, infatti, esse si addicono al *Diario di guerra* di Francesco Zancan (vedi *ultra*), al «quaderno Malaspina» e al lungo testo di Marco Simoni (di cui si è detto).
- 38) Alcune importanti relazioni, inedite, sono raccolte nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), *Carteggio Eritrea*, b. 86, e nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri (ASDMAE), *Archivio Eritrea*, b. 70.
- 39) Cfr. N. Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)*, «AFT Archivio fotografico toscano», IV (1988) n. 8.
- 40) ADN, Gino Simoni, *Appunti di diario*.
- 41) Cfr. P. Zagatti, *Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica italiana postunitaria*, «Italia contemporanea», 1988, n. 170, pp. 21-37.
- 42) Cfr. G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, cit. Ma anche J.L. Miegge, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli 1976.
- 43) Cfr. «Rivista geografica italiana», 1896, p. 165.
- 44) Se si escludono A. Brunialti, *Le colonie degli Italiani*, Torino, UTET 1897, e G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I. Storia coloniale*, Roma, Sampaollesi 1927.
- 45) Cfr. il repertorio, basato sui dati del CUBI, di M. Mozzi, *L'africanismo italiano dal '400 ai giorni nostri*, vol. I, *La produzione bibliografica*, t. II, (1886-1957), Pavia, Università 1979.
- 46) Cfr. E. Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, «Materiali di lavoro», 1987, n. 1-2, p. 62.
- 47) Cfr. la recente sintesi di F. Surdich, *Dagli esploratori ai viaggiatori*, in *Storie di viaggiatori italiani. Africa*, Milano, Electa 1986.
- 48) ADN, Gino Simoni, *Appunti di diario*.
- 49) ADN, Gino Simoni, *Appunti di diario*.
- 50) Museo Centrale del Risorgimento (di Milano, d'ora in avanti MCR), Francesco Zancan, *Diario di guerra. Spedizione S. Marzano 1887-1888*, pp. 4-5.
- 51) Cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, cit., pp. 267 segg., e N. Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, USSME 1986, pp. 275 segg.
- 52) Cfr., per la stampa popolare, N. Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)*, cit., pp. 48-56.
- 53) Cfr. E. Franzina, *Merica! Merica!*, Milano, Feltrinelli 1979.
- 54) Cfr. H. Strachan, *European armies and the conduct of war*, London, Allen & Unwin 1983 (che, tra le opere generali di storia militare, dedica una maggiore attenzione alle *small wars* coloniali). L'opera di riferimento, comunque, rimane V.G. Kiernan, *Eserciti e imperi. La dimensione militare dell'imperialismo europeo 1815-1960*, Bologna, Il Mulino 1985.
- 55) ADN, Gino Simoni, *Appunti di diario*.
- 56) E' una annotazione di A. Triulzi, *Eritrea: immagine fotografica e immagine coloniale*, ds. presentato al Convegno *Ferdinando Martini: politica e cultura nell'Italia liberale* (Monsummano, ottobre 1989), in stampa.
- 57) Sono questi i termini che ricorrono in O. Baratieri, *Memorie d'Africa*, cit.
- 58) Anche per questi aspetti ci sia consentito di rimandare al nostro *Militari e colonialismo. La prima guerra d'Africa (1885-1896)*, cit.
- 59) Si pensi che erano gli anni della crisi agraria e della grande emigrazione.
- 60) ADN, Giuseppe Jeantet, *Caro papà, mi rallegro molto*.
- 61) ADN, Giuseppe Jeantet, *Caro papà, mi rallegro molto*.
- 62) L. Malaspina, *La marcia...*, cit., p. 16, p. 19.
- 63) L. Malaspina, *La marcia...*, cit., p. 23.
- 64) L. Malaspina, *La marcia...*, cit., p. 10.
- 65) L. Malaspina, *La marcia...*, cit., p. 21.
- 66) ADN, Gino Simoni, *Appunti di diario*.
- 67) L. Malaspina, *La marcia...*, cit., p. 11.
- 68) Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza 1976, p. 735.

- 69) Qualche cenno in *ivi*, pp. 719-732.
- 70) L'ufficiale britannico Slade, in osservazione nel 1896 presso il corpo italiano di spedizione, scrisse per l'Information Department del War Office un rapporto che conteneva lusinghieri giudizi nei confronti delle capacità combattive e di resistenza del soldato italiano (anche se con qualche venatura discriminatoria verso «gli italiani del Sud»). Una traduzione coeva è in AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 60, f. 16.
- 71) Una canzonetta diceva: «Senza mani torno a casa / e così non ero prima / l'ho perduta combattendo / in quel dì d'Abba Carima / ma del resto ... sono sano / non mi manca che la mano / se qualcuno dice no / gli rispondo che ce l'ho» A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, cit., p. 734.
- 72) «L'esercito italiano», 11 gennaio 1888, *La vita militare in Africa*.
- 73) Sull'influenza generale dell'esperienza militare sulla lingua italiana popolare, cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza 1974; per alcune esemplificazioni concrete di mutazioni dall'esperienza coloniale, cfr. I. Marighelli, *Parole della naia*, Firenze, Nuova Guaraldi 1980, p. 51, p. 57 e *passim*.
- 74) L. Tuccari, *L'impresa di Massaua cento anni fa*, Roma, AUSSME 1985, p. 179.
- 75) Cfr. ora le interessanti interviste ai superstiti raccolte in I. Taddia, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa orientale*, Manduria, Lacaita 1988.



Esotismo, conquista coloniale ed introspezione personale nel diario di un marinaio di leva

Il diario che presento in questa comunicazione è stato scritto da un operaio genovese in occasione del servizio militare di leva, svolto in marina negli anni 1935/36¹⁾.

Il documento presenta diversi spunti di riflessione ma, in considerazione della necessaria brevità dell'intervento, intendo soffermarmi, per sommi capi, su due aspetti che paiono collegarsi meglio ai temi trattati in questo seminario. Il primo è relativo alle funzioni della scrittura, il secondo verte sull'esperienza vissuta per circa un quadrimestre, in Eritrea, a guerra d'Etiopia terminata.

Le competenze scritte dell'autore sono discrete, la scrittura è piuttosto scorrevole e sicura, contraddistinta da un lessico ricco, pur presentando alcune incertezze grammaticali, ortografiche e sintattiche. Si può supporre, in mancanza di notizie sicure²⁾, che il grado di istruzione, se non di scolarità, fosse piuttosto alto rispetto allo standard dei componenti la sua classe sociale.

Gli estremi cronologici del documento sono: La Spezia 15/10/35, Taranto 3/9/36; il servizio militare non risulta quindi coperto per intero. Il diario occupa complessivamente 410 pagine non numerate, distribuite su due quaderni e presenta due interruzioni, rispettivamente di 40 e 53 giorni. Ogni fase del documento corrisponde ad una determinata esperienza: i mutamenti della qualità della sua vita da coscritto determinano l'inizio e la cessazione della scrittura. Ogni volta cambiano le motivazioni principali della tenuta del diario, lo stile, la frequenza delle annotazioni. La tipologia e la qualità dello scritto sono influenzate dallo stato d'animo e dalla situazione contingente. Si possono così individuare tre diari distinti che corrispondono a differenti bisogni³⁾. Nel primo diario, iniziato sul treno che lo porta a La Spezia per prendere servizio, è evidente la funzione di sfogo assegnata allo scrivere, di trasferimento sulla carta delle

proprie angosce e nostalgie, della malinconia e nevrastenia che spesso lo assalgono. Nelle pagine trascrive l'insofferenza per ogni aspetto della nuova vita, dal rancio all'alloggio, dalla noia all'animosità verso i compagni⁹). L'autore dimostra notevoli capacità di introspezione, rivelando nel contempo una certa dose di autocompiacimento per la propria diversità nei confronti dei compagni, che non possono capire il suo stato d'animo. Non sono solo la lontananza da casa, la separazione dall'ambiente nativo ad infastidirlo. L'intolleranza per la vita militare non pare ideologica, ma esistenziale. La promiscuità forzata, la massificazione e l'uniformità, i riti della «istituzione totalizzante» stimolano nello scrivente una assimilazione della vita di caserma al regime carcerario. Nonostante la ricettività alle istanze del regime, non riesce ad adattarsi pienamente alla vita militare, inserita peraltro nel contesto di esaltazione del cameratismo, di imposizione delle abitudini militaresche sin dalla più tenera età, che contraddistinse il fascismo.

All'autore occorrono ben 110 pagine, occupate quasi interamente dalla trascrizione delle proprie laceranti emozioni, per descrivere i primi 10 giorni di militare, per iniziare ad assorbire il trauma della separazione e dello sradicamento. Può essere interessante riportare alcune frasi, nelle quali compare l'autorappresentazione di sé nell'atto dello scrivere. Sono le ore 24.30 del 20/10/35:

Il silenzio incombe sulla camerata, tutti dormono qui intorno a me solo io veglio come le altre sere e penso al mio amore lontano. Il piantone nella sua irrigidità e col suo passo cadenzato, fa il giro della camerata e vedo che ogni tanto mi guarda e sorride sotto i baffi, forse si crederà che sia un maniaco della penna e mi compatisce; certo non mi sorride l'idea di passare per pazzo ma cosa posso fare per smentire, smettere di scrivere? No io credo che se mi si privasse di ciò soffrirei molto e preferisco di farmi prendere in giro che smettere questo diario. Questo diario che è tutto me stesso, che è il solo che conosce le mie intenzioni e il mio amore. Gli occhi risentono la stanchezza come pure il mio braccio, del resto incomincia a mancarmi l'inchiostro e così termino, pensando al mio amore.

Lo scritto si interrompe dopo il giuramento per riprendere al momento della partenza per la base di Taranto. Si presenta una situazione nuova, il processo di adattamento deve riprendere daccapo, una enorme lontananza lo verrà a separare dai suoi cari: vi è un nuovo, traumatico distacco. Riemerge prepotente il bisogno del conforto e della compagnia della scrittura che, specialmente nel corso dei primi due mesi, conosce gli stessi toni della prima fase. L'autore pare completamente assorbito dalla malinconia al punto da omettere quasi ogni accenno allo svolgersi della

vita quotidiana, operando quindi una precisa selezione dei contenuti da fissare sulla carta. Annota il 22/12:

E' domenica una grande tristezza è nel mio cuore, sento l'isolamento che mi circonda e vorrei che il mio carattere fosse più rassegnato, invece no! mille pensieri mi turbinano nella mente [...] scrivo per riportare tutto il mio abbattimento a questi fogli che mi comprendono e sopportano con rassegnazione le mie confessioni così sciocche e non da uomo. Ma cosa posso fare se ciò è più forte di me? Un gran sollievo sento quando scrivo, e non voglio privarmi di questa unica gioia.

A partire dal febbraio, assistiamo ad un processo di attenuazione della introspezione esasperata, del continuo colloquio con se stesso. Emergono nuclei di racconto relativi agli avvenimenti connessi alla vita di caserma. Contemporaneamente, si diradano le annotazioni⁵⁾. Tende a scomparire il senso di isolamento, lo stile si fa più scarno e descrittivo. Dopo circa 5 mesi dall'arrivo alla Base di Taranto -una batteria costiera-, il diario si interrompe nuovamente: la vita alla batteria è monotona e, esaurita una ricca galleria di ritratti dei commilitoni, poco resta da raccontare. Interessante l'epilogo:

Ho scritto questo diario con svogliatezza non più entusiasmo, non più passione per lo scritto come una volta, non so spiegarmi il perché. Ma ormai è finito. Da quasi cinque mesi ho scritto su questi fogli quando con impetuosa voglia di sfogarmi con qualche cosa quando con gioia, o dolore tutte le sensazioni erano in me durante il tempo che ho scritto ma come ripeto nulla è restato.

Il nostro riprende la penna in mano quando si prospetta un nuovo radicale cambiamento: la partenza per l'Africa. Il testo non conosce, se non in brevi tratti, le angosce frenetiche del passato; affiora sì la nostalgia, ma l'impatto con la società coloniale ed indigena lo porta ad esprimersi sul tema della conquista e sulla descrizione dell'ambiente locale.

Nel quadro della esigenza manifestata da alcuni relatori, di procedere alla investigazione della esperienza africana dei militari, mi sembra utile accennare a certi aspetti di questo documento. E ciò senza voler generalizzare l'esperienza del diarista, ma al fine di portare un piccolo contributo che può offrire alcuni spunti di riflessione sui temi dell'organizzazione del consenso e dell'incontro con l'*esotico*.

Per quanto riguarda la conquista, il nostro, che non ha sfiorato il tema della guerra quando questa era in corso, compie perorazioni entu-

siastiche dell'operato italiano in terra africana. Recepisce ed amplifica le parole d'ordine del regime: la conquista finalizzata al benessere e al prestigio del popolo italiano, il posto al sole tra le nazioni, l'onestà e lealtà del fante italiano contrapposte alla sanguinarietà ed avidità delle truppe etiopiche, la missione civilizzatrice nei confronti di popoli poveri, ignoranti e sciocchi. Le notazioni ispirate dalla visita di villaggi e quartieri indigeni rivelano la piena accettazione degli stereotipi e dei pregiudizi che circolavano nella società italiana dell'epoca, nei confronti delle popolazioni sottomesse. Sono costanti l'atteggiamento di derisione verso le usanze locali e le pratiche religiose, la volontà di prevaricazione, il compiacimento per il potere dell'uomo bianco. All'autore sono sufficienti pochi e superficiali contatti per uniformarsi all'opinione corrente e giudicare negativamente e senza esitazioni quello che appare diverso.

Per evidenziare l'attrazione esercitata sullo scrivente dalla propaganda del regime, dai miti della superiorità italica e dell'uomo bianco, mi sembra opportuno far parlare direttamente l'autore. Le sue parole, infatti, pur se necessariamente svincolate dal contesto dell'intera scrittura, permettono di cogliere alcune influenze culturali predominanti. Scrive a Napoli prima dell'imbarco:

Da circa sei giorni sono qui a Napoli [...] aspettando di essere inviato in Africa Orientale, in quella terra, lontana dalla bella penisola italiana ma anch'essa Italiana [...]. Finalmente dopo molti decenni si ha ancora un impero, conquistato con le nostre armi, e pagato col sangue di molti giovani, dell'ineguagliabile penisola Italiana. Il Duce (l'uomo di ferro come dovrebbe essere chiamato) ci ha donato questo impero. E' lui che ha ideato, diretto, e vinto questa guerra che ci permetterà di avere l'uguaglianza e il benessere come hanno tanti altri popoli, e che per la loro ingordigia hanno tentato, inutilmente però, di ostacolare la nostra marcia vittoriosa, senza tenere conto che facendo ciò, hanno disonorato e portato nel fango il loro prestigio di civiltà, rendendosi complici del Barbaro impero Etiopico, di quell'impero comandato da un Imperatore disumano, e che nel momento decisivo non ha esitato a voltarci le spalle, e fuggire, pensando solo alla propria sicurezza, e a quella delle sue immense ricchezze, lasciando il proprio popolo, quel popolo che per molti anni aveva avuto fiducia in lui in balia delle innumerevoli bande di razziatori, che infestano l'Etiopia. [...] Però adesso tutto è finito, le truppe italiane comandate dal Maresciallo Badoglio sono entrate in Adis Abeba il 5 maggio, ristabilendo l'ordine e liberando quelle legazioni straniere che da giorni sostenevano l'assedio dei predoni abissini, desiderosi di veder scorrere sangue da carne bianca. Con questo atto, è un'altra prova di generosità del Comando e del Fante Italiano. Questa è un'altra prova della civiltà nostra, che Mussolini ha voluto con tutto il suo slancio ideale e benefattore, condurre in Abissinia. Le nostre truppe avrebbero potuto benissimo indugiare ed aspettare

che la capitale Etiopica fosse un cumulo di ceneri prima di entrarvi, e vendicarsi così delle calunie che sono state fatte verso, le nostre armi. Ma tutti devono sapere che simili vigliaccherie non avranno mai per nome: Italia. Il fante italiano è abituato a combattere lealmente ed a motivo per qualsiasi causa onesta.

Particolarmente significative sono le riflessioni ed i sentimenti provati il 6 giugno sull'automezzo che lo porta all'Asmara in occasione di una parata militare. Nell'attraversare le montagne che separano la città dal mare, lo scrivente è impressionato dall'asprezza ed ostilità del paesaggio e dalla visione di una lapide che commemora i caduti di Dogali⁶. Questi elementi lo portano a ripensare ai contenuti *eroici* della conquista. La suggestione emanata dalle montagne, dalla propaganda e dal suo spirito avventuroso e sognatore gli fa rimpiangere, sull'onda dell'emozione del momento, di non aver partecipato alla campagna vittoriosa:

Ho come mi sento piccolo di fronte a quegli uomini, a me sembra di essere un'essere privo di qualsiasi qualità, come avrei desiderato che mi mandassero anche me al fronte, nel tempo delle ostilità chissà cosa avrei pagato, ma purtroppo ciò è stato impossibile, perciò non mi resta altro che invidiare i gloriosi combattenti e ricordare gli eroici soldati. Ecco quali sono stati i miei pensieri durante quel tratto di strada. Pensando altresì che nessuno può mai valutare quello che i nostri soldati hanno fatto, se prima non conosce, magari l'anticamera del campo di battaglia. Nessuno potrà mai immaginare questi luoghi quali essi veramente sono, queste montagne africane se prima non le ha vedute. In piccolo, ammirando quello che potevo e udendo dire che Amba Alagi e l'Amba Aradam sono ancora peggiori, credo che solo una tenace e continua volontà abbia potuto fare Italiani i più resistenti baluardi dell'architettata difesa Etiopica. Ma come ripeto nulla è impossibile al fante Italiano, guidato dal Duce, e basta solo il proprio entusiasmo per farle raggiungere se fosse necessario, qualsiasi meta. Ho aperto questa parentesi per far vedere che son solo gli illusi quelli che credevano facile l'occupazione dell'Etiopia.

Per quanto riguarda la società indigena, il nostro recepisce pienamente il tema della «civilizzazione coloniale», senza riguardo ai valori culturali, sociali e politici locali, e senza accennare agli orrori della guerra di conquista.

Sono interessanti le prime impressioni; si trova sulla nave appena approdata e scrive:

Non ho mai veduto in vita mia dei Neri. Neri come questi, figurarci che su un dragamine ormeggiato vicino a noi, vi era un Nero, che dato il suo colore scuro, si confondeva con le tenebre [...] credo che in questa piccola

città europea Massaua vedrò cose mai viste... Chissà quante stramberie dovrò vedere, sulle abitudini e costumi di queste popolazioni.

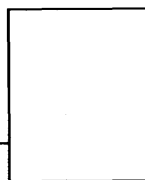
La prima visita ad un villaggio indigeno, gli ispira queste parole, con le quali vorrei concludere questo breve contributo:

Si arriva in questo caratteristico villaggio con le sue innumerevoli baracche di legno, con variabili forme. In molte di queste capanne vedevo la scritta: «Casa famiglia» cosa voleva dire ciò? Domando al mio amico, che mi ha risposto che scrivono questo per non fare confusione con le altre capanne abitate da... Non tratteniamo le risa, a questa spiegazione, ma ormai ero convinto che questo era niente in confronto a quello che avrei dovuto ancora vedere. Erano quindi le 20 e 30 quando imboccando una piccola strada scorgo un gruppo di neri disposti a semicerchio, e che cantavano chi sa che cosa, nel centro vi era una piccola lampada assomigliante a quella di acetilene e in un'anfora bruciava l'incenso, seppi poi che quei neri pregavano [...] Maometto perché li liberasse dagli spiriti maligni. [...] In quel poco che ho ammirato ho potuto constatare il fanatismo di questa gente, e posso dire che mai e poi mai, ho veduto una così caratteristica [...] cerimonia religiosa, e un coro così ben intonato benchè fosse completamente incomprensibile per me. [...] Cantando si dondolavano a destra e a sinistra, facendo mille genuflessioni come se facessero ginnastica da camera, credo che se fossi stato ancora un poco colà, non avrei più potuto trattenere il riso che da lungo tempo saliva alla mia bocca e sempre, forzatamente trattenuto. Dopo esserci allontanati, girando parecchie strade, dove non era nemmeno il segno di pavimentazione, avevo ancora nelle narici il profumo acre dell'incenso. Nella strada per così dire molti sgabuzzini facevano le veci di negozi, e chissà che pasticci vendevano. Ma certamente i clienti non sono militari perché è assolutamente proibito comprare qualsiasi cosa dai neri. [...] Ed ora passiamo al sesso femminile. Poche sono stati gli esemplari che ho potuto ammirare ma per la verità non posso dare ancora un esatto giudizio se dovessi giudicare da quel poco, sono perfettamente convinto che dicendo la parola discreta, non esagererei troppo. Queste nere sono il passatempo dei marinai che non hanno altro che, parlando chiaramente, possano soddisfare le loro brame maschili, il bisogno di essere a contatto con il sesso debole. Da parte mia, provo un senso di repulsione, forse sarà, perché da poco ho lasciato le belle ragazze Italiane e i miei occhi non hanno ancora scacciato le loro visioni davanti ad essi. Ma per essere sincero a giudicare con perfetta neutralità, devo riconoscere che qualche d'una è veramente carina e [...] desiderabile, per non dire esattamente: «belle» nella propria razza. Con qualch'una di esse ci siamo intrattenuti a parlare, cercando di comprendere, il più possibile il loro italiano stropicciato. Erano le 22 quando abbiamo abbandonato Dhaga, perché dopo le nove è severamente proibito restare fuori di Massaua. Queste misure vengono prese per salvaguardare quei militari un poco prepotenti, e che fanno gli spavaldi, per poi provocare risse spiacevoli.

Dopo aver meditato sulle stramberie che ho veduto, non ho potuto farmi un concetto differente per queste popolazioni, oltre che sono: (Fanatici).

NOTE

- 1) Su questo diario ho scritto un breve saggio, di prossima pubblicazione sul «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia». Il documento mi è stato consegnato in fotocopia dalla figlia diversi anni fa; per ragioni di riservatezza ho ommesso i nomi delle persone.
- 2) Non mi è stato possibile mantenere i contatti con la figlia dell'autore, per ampliare le scarse notizie biografiche fornitemi al momento del contatto.
- 3) Cfr. in «Materiali di lavoro», n.1-2, 1986, F. Rasera, *Il diario di Luigi Daldosso*, pp. 15-88: «All'interno del lavoro di un singolo autore, è possibile trovare una grande varietà di testi in corrispondenza alla diversità delle loro funzioni».
- 4) Affiorano nei fogli atteggiamenti razzisti nei confronti dei commilitoni meridionali; lo urtano particolarmente la mancanza di buone maniere, di istruzione, di padronanza della lingua italiana.
- 5) Nei primi mesi, le annotazioni non si limitano ad essere giornalieri, il nostro prende infatti in mano la penna in media 5/6 volte al giorno.
- 6) Gli accenni *politici*, compaiono sempre a seguito di sollecitazioni precise o suggestioni particolari: una lettera della fidanzata, una conferenza tenuta ai soldati da un ufficiale, l'incarico di leggere alcuni articoli di giornale ai compagni, ecc. In queste occasioni, il nostro si appropria dello stile retorico e dei contenuti ideologici propagandati dal regime. Questo costituisce una conferma di come, talvolta, anche i documenti personali redatti in chiave intimistica vengano contaminati dall'ufficialità. Solo in questi passi l'autore dichiara il proprio desiderio di partecipare al combattimento, di difendere la Patria anche a costo del proprio sacrificio. Una vera e costante riflessione politica sembra essere del tutto assente.



La comunicazione autobiografica negli album fotografici

Tra i materiali ed i supporti che hanno caratterizzato a tutti i livelli -sociali e culturali- la vicenda della scrittura nell'ultimo secolo, un posto di rilievo va assegnato all'immagine fotografica.

Di questa «stupenda scoperta» -come la definirà François Arago, il 19 agosto 1839, davanti all'Académie des Sciences e all'Académie des Beaux-Arts riunite in seduta congiunta all'Institut de France a Parigi- i risultati «sono assicurati se ci si attiene ad alcune semplicissime precauzioni» e non vi è «una sola manipolazione che non sia alla portata di tutti», che «necessiti di conoscenza del disegno» o di particolari «abilità manuali». La fotografia nasce, pertanto, saremmo tentati di affermare, con un destino tracciato: conquistare rapidamente larghi strati della società, strutturando non solo nuovi modelli di organizzazione e percezione visiva, ma elaborando forme di comunicazione e linguaggi autonomi inconcepibili prima di allora. Non è certo un caso che già nel 1844 l'inglese Fox Talbot, realizzando quello che nella storia dell'editoria è considerato il primo libro fotografico, lo titolasse *The pencil of nature*.

Il ricorso alle «capacità scrittorie» della luce entrerà nell'uso comune nel giro di qualche decennio grazie, soprattutto, alla definizione di tecniche fotografiche, che permetteranno di introdurre la riproduzione fotografica nella stampa -modificando radicalmente, in tal modo, anche le tipologie di informazione visiva- nonché in conseguenza della raggiunta capacità di produzione in serie di materiali negativi fotografici di piccolo formato. Si tratta di eventi pressoché contemporanei. Data infatti all'ultimo ventennio dell'Ottocento la messa a punto della fotoincisione in periodici illustrati¹⁾ ed è nel 1888 che viene posto in vendita da Eastman Kodak il primo apparecchio fotografico a cassetta con pellicola a rulli. Esso è commercializzato assicurando un servizio di laboratorio fotografico per la clientela: la pellicola impressionata, cioè, viene sviluppata, stampata e rinviata al mittente in circa 10 giorni. L'aspetto più rivoluzio-

nario del sistema, è stato rilevato, consisteva «nell'idea di separare l'operazione di fotografare da quella di sviluppare e stampare i negativi»²⁾. La prima, infatti, poteva essere effettuata «da chiunque, uomo, donna o bambino, fosse in grado di puntare la cassetta verso un soggetto e di schiacciare un bottone»³⁾; tutto il resto era fatto da specialisti (lo slogan Kodak era appunto «Voi schiacciate il bottone, al resto pensiamo noi!»).

Certamente, più dal punto di vista tecnico che da quello dei riflessi sociali della diffusione del prototipo Kodak, va richiamata anche la maneggevolezza del nuovo apparecchio. «Viaggiatori e turisti», illustrava uno dei primi opuscoli promozionali,

lo usano per avere un diario di pittoreschi ricordi di viaggio; ciclisti e marinai possono portarlo con sé dove un apparecchio più grande sarebbe troppo ingombrante; ingegneri ed architetti lo utilizzano per documentare il procedere dei lavori e per fissare i dettagli della costruzione man mano che va avanti; artisti, grazie ad esso, risparmiano il tempo del disegno; genitori lo usano per fotografare i loro bambini mentre giocano, evitando così le pose rigide delle foto convenzionali; medici possono crearsi una documentazione dei loro «casi interessanti» che non potrebbero altrimenti conservare, se non ad alto prezzo; sportivi e campeggiatori lo usano per ricordare i bei periodi passati all'aperto in luoghi selvaggi; viaggiatori transoceanici fotografano i loro compagni di viaggio sul ponte a vapore; chi ama gli animali può fotografare i suoi beniamini»⁴⁾.

Tutti i possibili usi sociali della fotografia che noi oggi conosciamo sono perfettamente individuati! Ed anche le possibili forme di scrittura.

Il luogo privilegiato per l'organizzazione di tale scrittura sarà il cosiddetto album, la cui compilazione diverrà un rito ineliminabile nella vicenda familiare borghese, come in quella di gruppi di interesse aggregati da ragioni economiche, politiche o anche culturali -ovvero aziende, partiti politici, sodalizi o associazioni- che sembreranno ricercare nella raccolta organizzata di immagini una propria identità socialmente definibile⁵⁾.

Se per la famiglia l'album diverrà l'*epifania*, talvolta ipocrita, di se stessa e l'affermazione della propria continuità nel tempo attraverso il susseguirsi sempre gerarchizzato delle diverse generazioni, per le aziende di impresa diventerà il luogo di autorappresentazione della propria efficienza e funzionalità economica, per i gruppi sociali lo specchio della propria identità antropologica, culturale oppure politica.

La compilazione dell'album sarà anche una pratica individuale -dapprima limitata, per palesi ragioni di costi- che si estenderà, dall'estimatore abbiente del mezzo fotografico, a chi, dello stesso, ha avviato uno specifico uso professionale -ad esempio, quegli studiosi, esploratori, ecc. cui

faceva cenno anche la pubblicità citata degli apparecchi Kodak- a chi, infine, preferisce delegare alle capacità narrative delle immagini, formalmente eleganti, la strutturazione di un racconto per l'elaborazione del quale non ritiene di possedere adeguate competenze linguistiche e scrittorie tradizionali.

Non di rado, il materiale fotografico raccolto è solo parzialmente da attribuire al compilatore dell'album, che affianca alle proprie, immagini acquistate da altri fotografi o tratte da opere a stampa illustrate⁶.

Di questi ultimi tipi di album, decisamente più legati ad una elaborazione di *scrittura* borghese che popolare, gli esemplari più antichi hanno solitamente al centro del proprio *racconto* grandi eventi, quali, ad esempio, la guerra. Abbastanza rara, va aggiunto, in Italia -nelle regioni padane- negli anni precedenti il 1920, è invece la compilazione dell'album-diario individuale.

In questa sede, limiterò le mie osservazioni agli album personali: quelli, per intenderci, che in ogni famiglia si conservano per mettere «tra le mani ritratti divenuti commoventi, abiti divenuti ridicoli, momenti che hanno assunto un diverso valore, e tutto uno stuolo di parenti, amici o anche sconosciuti che hanno avuto una qualche parte, essenziale o accidentale, nella nostra vita»⁷.

Scriveva nel 1941 Guido Piovene in *Note fotografiche*:

Con la fotografia si è dunque diffuso nel mondo il regno del quotidiano, che è la nostra vera ricchezza. Grazie ad essa possiamo vivere in compagnia non solamente di noi stessi presenti, ma di tutto il nostro passato. Quando si apre un album, o una cartella, o un cassetto, dove noi riponiamo le fotografie che accompagnano il corso dei nostri anni, che senso di arricchimento! Noi viviamo per solito con una parte minima di noi stessi: quella di un anno, di un giorno, che serve agli scopi immediati. Noi non sospettiamo, vivendo, quanto la nostra vita è ricca, ma aprendo l'album di fronte a tante sembianze, che testimoniano tanti sentimenti diversi, tante occasioni, tante esperienze trascorse, guardando le mille figure, ognuna delle quali ci ripresenta un noi stesso diverso, allora solo impariamo a conoscere quello che è in noi⁸.

Non era certamente la precarietà del momento -si era in guerra- a suggerire allo scrittore queste considerazioni sull'album fotografico come elemento di identità. Un'altra testimonianza letteraria, di almeno 15 anni dopo -questa volta di Italo Calvino- le precisa e le circostanzia:

Con la primavera, a centinaia di migliaia, i cittadini escono la domenica con l'astuccio a tracolla. Essi fotografano. Tornano contenti come caccia-

tori dal carniere ricolmo, passano i giorni aspettando con dolce ansia di vedere le foto sviluppate (ansia a cui alcuni aggiungono il sottile piacere delle manipolazioni alchimistiche nella stanza oscura, vietata alle intrusioni dei famigliari e acre d'acidi all'olfatto), e solo quando hanno le foto sotto gli occhi sembrano prendere tangibile possesso della giornata trascorsa, solo allora quel torrente alpino, quella mossa del bambino col secchiello, quel riflesso di sole sulle gambe della moglie acquistano l'irrevocabilità di ciò che è stato e non può esser più messo in dubbio. Il resto anneghi pure nell'ombra insicura del ricordo⁹.

In altre parole, è l'immagine fotografica a dare identità alla realtà. E' essa il raccordo tra la persona e le sue esperienze esistenziali: «Tutto ciò che non è fotografato è perduto, che è come se non fosse esistito»¹⁰, pensa Antonino, il protagonista del racconto, che assegnerà ad un «diario: fotografico, s'intende»¹¹ il compito di saldare la propria memoria e la propria identità.

Il paradosso dell'«avventura di un fotografo», or ora richiamata, ci consente di isolare alcune questioni di fondo.

Le fortune del procedimento fotografico e la sua evoluzione sono figlie dei 150 anni che ci separano dal brevetto del procedimento messo a punto da Daguerre.

In altra situazione, in diverso contesto culturale -e anche politico-, esse non si sarebbero sviluppate. Il successo della fotografia è cioè figlio della cultura del XIX secolo, del suo bisogno di una ipotetica oggettività sottratta al controllo dell'uomo e pertanto apparentemente neutrale. Una cultura che si sente in grado di riprodurre la natura, di crearla -apparentemente!- che pertanto elabora unicamente l'esigenza della perizia di realizzare copie *esatte* della natura, della vita, degli eventi, ecc.

Una esigenza che, a sua volta, scatenerà esasperate reazioni di chi non intendeva consentire al bromuro di aver la meglio sull'inchiostro. La fotografia -annoterà nel 1859 Baudelaire-

arricchisca pure rapidamente l'album del viaggiatore e ridia ai suoi occhi la precisione che può far difetto alla sua memoria, adorni pure la biblioteca del naturalista, ingrandisca gli animali microscopici, conforti perfino di qualche informazione le ipotesi dell'astronomo; sia, insomma, il segretario e il taccuino di chiunque nella sua professione ha bisogno d'un'assoluta esattezza materiale, fin qui nulla di meglio. Salvi pure dall'oblio le rovine cadenti, i libri, le stampe e i manoscritti che il tempo divora, le cose preziose di cui va sparendo la forma, che richiedono un posto negli archivi della nostra memoria: sarà ringraziata e applaudita. Ma se le si concede di usurpare il dominio dell'impalpabile e dell'immaginario, e di tutto quello

che vale solo per quel tanto d'anima che l'uomo vi mette, allora poveri noi!¹²⁾

La forza dell'album fotografico, però, è proprio tutta lì: in quel consegnarsi alla fotografia, alla sua capacità di evocare, di essere una *memoria organica* più forte di qualsiasi sforzo dell'intelletto come «il gusto di una fetta biscottata inzuppata nel tè -direbbe Proust- uno dei rifugi in cui le ore morte -morte per quello che ne sapeva l'intelletto- si nascondevano in disparte»¹³⁾.

«La vecchia casa, la galleria dei ritratti forniscono significato e stabilità, in un mondo che cambia»¹⁴⁾.

Il bisogno di sicurezza, che è l'elemento *conservatore* di ogni personalità, si adagia volentieri sulla memoria evocata.

Solo attraverso la prospettiva del tempo passato e del tempo ritrovato possiamo arrivare a comprendere il passato e a godere del suo recupero. Direbbe Proust: «I soli paradisi autentici sono i paradisi che abbiamo perduto»¹⁵⁾.

Inoltre, vi è il fatto che l'album fotografico ricompone il passato personale con il passato storico, il tempo privato con quello pubblico.

Ma vediamo cosa significa ciò. I cambiamenti nell'esperienza del tempo, dello spazio -tra Ottocento e Novecento- furono molteplici e non tutti facilmente omologabili. Indubbiamente, «uno dei cambiamenti principali fu l'affermazione di una pluralità di tempi e di spazi»¹⁶⁾.

La fotografia come forma di scrittura pone sotto assoluto controllo entrambe queste dimensioni. Lo spazio è destrutturato dall'inquadratura, ma la restituzione prospettica che regola il rapporto soggetto-obiettivo-immagine formatasi sulla pellicola ne dà certezza oggettiva e consente di ricostruire spazi reali o virtuali a seconda della volontà del fotografo e, ancor più, dell'uso dell'immagine positiva.

Per quanto riguarda il tempo, sembra realizzare quella volontà di riempire «l'universo di orologi, ciascuno dei quali [riferisce] una differente ora esatta»¹⁷⁾. Il tempo assoluto di concezione newtoniana è cioè eliminato da essa, in curiosa analogia con quanto avviene, quasi contemporaneamente, nel campo della fisica, ad opera della teoria generale della relatività: il tempo di realizzazione dell'immagine sopravvive e rive, apparentemente immutato, ad ogni sguardo che lo sfiorerà nel tempo successivo.

Inoltre, la fotografia ripropone quella stretta connessione del tempo con l'organizzazione sociale indagata e sistematizzata da Durkheim sia in *Classificazione primitiva*, sia nelle *Forme elementari della vita religiosa*.

Essa consente di distinguere sia il tempo personale, sia quel «tempo in generale» -che si fonda sui «ritmi della vita sociale» generando quelle scansioni (giorni, settimane, mesi, ecc.) che «corrispondono alla ricorrenza periodica di riti, feste e cerimonie pubbliche»- ricomponendoli in una unità coerente.

E, riportato all'album, questo richiama quella rottura di schemi temporali, dell'ordine cronologico, che è consueta nella restituzione dei riti, delle feste e delle cerimonie della famiglia stessa che l'album è chiamato a celebrare. Si ricordi, a titolo di esempio, una consueta sequenza tematica: le nozze, le famiglie di origine dei coniugi, la vita prematrimoniale, i figli. In essa, la gerarchia dei riti spezza sempre quella dell'ordinata successione cronologica.

Sempre in ordine al problema del controllo del tempo, si richiama un altro esempio caratteristico dell'album fotografico: il ricorso alla sequenzialità, quel far proprie la «varietà di fenomeni temporali che giocano con l'uniformità e l'irreversibilità del tempo»¹⁸⁾, che è di origine cinematografica¹⁹⁾: il salto nel tempo e il suo rovesciamento²⁰⁾, la compressione e la dilatazione del tempo²¹⁾, l'arresto del tempo²²⁾, il rovesciamento del tempo²³⁾.

La sequenzialità giunge all'album fotografico grazie al consolidarsi di nuove forme di percezione visiva, dovute all'affermarsi della pratica fotografica e della consuetudine al cinema, che generalizzò la accresciuta «cura dei particolari e la precisione delle memorie»²⁴⁾.

Ma vorrei concludere la riflessione su questi aspetti di scrittura tipici degli album fotografici familiari, con un'ultima considerazione. L'immagine si forma nel cervello, l'apparecchio si incarica unicamente di materializzarla, ma la trasposizione non è un processo né semplice né lineare. L'emozione, ad esempio, non si può fotografare, si può restituire con l'immagine, ma non è da tutti -come diceva John Steinbeck a proposito di Robert Capa- «spostare l'angolo»²⁵⁾.

La fotografia, pertanto, resta una forma di scrittura di non facile dominio, che consente comunque lo sviluppo di una narrazione. Nell'album, non a caso, si usano indifferentemente fotografie prodotte da altri -cioè progettate da persone diverse dall'io narrante- e foto proprie non sempre aderenti al loro originale progetto («Era mia intenzione fotografare... ma...», si sente spesso giustificare). Nella totalità dei casi, le foto proprie hanno comunque subito il processo interpretativo dello stampatore.

Fin qui ho rivolto la mia attenzione a quella che potremmo definire la sintassi dell'album personale; vorrei ora passare a considerare alcune tipologie narrative.

Indubbiamente, anche rispetto ad altro tipo di materiali autobiografici, l'album in generale potrebbe apparire come un documento in codice che sviluppa il proprio potenziale narrativo soprattutto nell'ambito dell'intimità familiare. Lì è spesso la chiave di lettura dei singoli personaggi, dei gesti, delle gerarchie; inoltre, vi è la disarmante realtà delle potenzialmente illimitate risorse di un narrar se stessi per immagini, che contrappone una frazione di secondo necessaria a produrre un paragrafo della propria autobiografia al tempo, milioni di volte maggiore, necessario a produrre una pagina manoscritta.

Di qui l'insostituibile necessità, per la lettura dei percorsi degli album fotografici, di disporre di altro materiale di carattere autobiografico (epistolari, memorie scritte anche parziali, letture del testo visivo da parte dell'*io autobiografico* stesso ovvero del compilatore dell'album).

E' questo un atteggiamento pericoloso che rischia di privare tutto questo tipo di *scrittura* del proprio specifico spessore, lasciandosi sopraffare dall'apparente ripetitività dei materiali -gli album familiari sono «tutti eguali»- e, là dove la narrazione incrocia un grosso evento -ad esempio la guerra- dalla pressoché generale assenza di un'interpretazione dell'evento stesso.

L'album fotografico, infatti -questa ricostruzione della propria vocazione e del proprio destino, scritta negli abiti apparenti (si badi bene!) dell'autobiografia in forma documentaria e storiografica²⁶⁾-, non è nella maggior parte dei casi in grado di produrre una interpretazione univoca e chiara del grosso evento che nelle sue pagine viene registrato. Vi è tuttavia quasi sempre una lettura dello stesso ottenuta attraverso un ostentato protagonismo che si esprime solitamente attraverso la contrapposizione tra un adeguamento, in termini di rappresentazione visiva, agli stereotipi comportamentali o descrittivi ufficiali dell'evento e la trasgressività del racconto di episodi sconosciuti, ignorati dalle ricostruzioni ufficiali, di cui si è stati testimoni diretti.

E queste osservazioni delineano già alcune particolari tipologie narrative, che mi sembra tuttavia più produttivo andare a rintracciare non tanto negli ambiti tematici dominanti (l'album di viaggio, di guerra, di famiglia, dell'evento particolare, ecc.) quanto nei prototipi di *io autobiografico* che si possono individuare dietro la composizione delle pagine dell'album: pur con tutti i rischi e le incongruenze che ogni schematizzazione comporta; e ci sia concesso parafrasare anche in ciò una schematiz-

zazione che nel 1985, a Bressanone, nel convegno *L'autobiografia. Il vissuto, il narrato*, veniva proposta.

In quella sede, si individuavano alcuni prototipi di *io autobiografico* sulla base di contrapposizioni dicotomiche: *io indegno/io legittimato*; *io liberato o idealizzato/io diviso o disgregato*. In tutti i casi, «astrazioni che raramente esistono allo stato puro, ma che possono ritrovarsi parzialmente presenti in un unico testo e coesistere in tiri incrociati»²⁷.

Il vantaggio della definizione di questi paradigmi concettuali da applicarsi alla scrittura con immagini è la sottrazione dell'analisi del testo ad una discriminazione, doverosamente applicabile invece ad altri *luoghi* della memoria (diari, epistolari, ecc.), in base alla padronanza del mezzo di scrittura che in questo caso risulta non avere un diretto rapporto con la collocazione sociale del soggetto narrante.

In realtà -e mi avvio a concludere questa riflessione ad alta voce- c'è da chiedersi se si possa parlare, e in quali termini, di scrittura popolare e non, attraverso le pagine di un album fotografico.

La risposta non può essere indubbiamente univoca. Rimangono numerosi gli elementi contraddittori che, presi singolarmente, sembrerebbero far propendere ora per una risposta, ora per l'altra. La storia dell'evoluzione del mezzo fotografico, ad esempio -e quindi della costruzione di album personali-, che ha proprie fasi, dettate da fattori tecnologici, sembrerebbe proiettare tali scansioni cronologiche nella pratica sociale della fotografia e della sua scrittura. E' degli anni '20-'30, infatti, la diffusione di apparecchi fotografici a basso costo, accessibili ad ampi strati di popolazione, ed è del successivo dopoguerra l'affermarsi dell'album matrimoniale e -negli anni '60- della prima comunione. Entrambi costituiscono un vero e proprio «c'era una volta» della storia familiare il primo, dell'inizio della vita sociale della persona il secondo, normalmente e ovviamente narrato da una mano diversa -il fotografo che documenta la cerimonia- da quella che proseguirà la scrittura dell'album. Appartengono entrambi ad un genere, sia detto per inciso, che non è stato messo in crisi dall'affermarsi di altri mezzi di scrittura per immagini (la videoregistrazione, ad esempio): al più, essi sono stati affiancati da questo nuovo tipo di memoria.

E' difficile, comunque, individuare modalità di scrittura che riflettano in un certo senso l'origine sociale o il livello di alfabetizzazione del singolo compilatore. Lo stesso vale per il ricorso ai modelli esterni di scrittura per immagini. E' questo un altro tema di grandissima importanza. Si pensi, per citare aspetti che sono stati abbastanza indagati in questi ultimi anni, alla rappresentazione del paesaggio sugli schemi delle foto-

grafie Alinari o al rapporto tra la costruzione di immagini familiari e personali, o di descrizione di avvenimenti, e gli schemi appresi dai periodici illustrati od osservando le fotografie ufficiali.

Anche queste pratiche percorrono trasversalmente la struttura sociale.

Nessuna sostanziale differenza è rilevabile anche rispetto al supporto fisico: l'album ha solitamente una sua monumentalità -copertina di cuoio con presenza di monogrammi incisi o di materiali preziosi, almeno dal punto di vista affettivo, spesso è una copertina fatta appositamente confezionare- esso inoltre raccoglie anche oggetti²⁸⁾: il biglietto di viaggio, la locandina pubblicitaria dell'albergo, il materiale di propaganda militare, il disegno dell'amico, l'annuncio di nascita e di matrimonio, ecc., unificando anche in ciò la pratica di scrittura definitiva dell'album al di fuori dell'estrazione sociale²⁹⁾.

La parola scritta, la didascalia, ha un suo ruolo marginale: «Le immagini sono il testo e lo scritto un'illustrazione» annota Lalla Romano in capo alla sua *Lettura di un'immagine*. Ciò nonostante, «non c'è immagine che non sia in qualche modo cifra»³⁰⁾ dell'animo di chi l'ha fissata o quanto meno scelta. E ritorniamo così alla specificità dell'album fotografico.

La conoscenza di sé -scrive Manlio Brusatin- passa attraverso un flusso di immagini rincorse e afferrate per la coda. Anche l'uomo che è una vera macchina di immagini rincorre ed afferra la propria scomparsa³¹⁾.

Ed oltre, al termine di una ricca analisi sulla ricerca di identità, attraverso quella che egli definisce l'attuale «fiera delle immagini», conclude:

Oggi accanto a un'umanità alla ricerca di immagini, ce n'è un'altra che fa di tutto per cancellare le proprie orme: quella stessa che giudica inconsistente e povero lo spazio realmente vissuto. Siamo in una continua furia di apparire coltivando la nostra scomparsa. C'è un movimento convulso di popolazioni che vogliono apparire e altre che non possono che nascondersi. L'itinerario delle immagini suggerisce ciò che si può prendere e seppellisce, con segnali imploranti, ciò che si perde. Da semplici schemi che sono i modi di mostrarsi, a soggetti iconici che si costruiscono e si animano, raggiungiamo immagini eidetiche che custodiscono per sempre la nostra immaginazione e fantasia. Anche le immagini come i colori sono un gioco tragico, aprono delle finestre che guardano dentro a piccoli cortili, con lucidi mostri a guardia dei nostri sogni³²⁾.

L'intera parabola della compilazione dell'album fotografico privato è contenuta in questa sequenza. Ma vi è indubbiamente molto di più: la «fiera delle immagini» che caratterizza il nostro tempo, sviluppa un tipo di celebrazione visiva e deve fondarsi sull'inoltro «al macero», come scrive sempre Brusatin, di «tutto un universo iconico gravido di suggestioni ma non compatibile e non governabile in un regime *direzionato* di immagine»³³⁾.

Egli concludeva:

Una storia delle immagini si pone anche il problema di come siano state spente moli immense di materiali visivamente eloquenti ma non utili al consolidamento di alcune certezze visive, forse maggiormente storiche³⁴⁾.

A ben pensarci, soprattutto dal punto di vista dello storico, questo è un contributo tutt'altro che disprezzabile che l'album fotografico può fornire, sottraendosi così definitivamente al semplice progetto autobiografico che lo ha prodotto, divenendo «emblematico (non privato)»³⁵⁾ per usare ancora una volta le parole di Lalla Romano.

NOTE

- 1) Nel 1885, negli Stati Uniti, Frederic Eugene Ives mette a punto quei reticoli che consentiranno, nel giro di qualche anno, a Louis Edward Levy la definizione del processo di retinatura che renderà possibile la duplicazione tipografica di un'immagine fotografica a tono continuo. Circa l'introduzione in Italia di queste tecniche, cfr. A.Schwarz, *Materiali per una ricerca sulla fotografia nei periodici illustrati italiani*, in *Sicof* '79. Sezione culturale, Gexpo, Milano 1979, pp.62-79.
- 2) B.Coe-P.Gates, *L'istantanea. Piccola storia della foto-ricordo*, Ciaparma, Roma 1980, p.21.
- 3) *Ibidem*.
- 4) *Ivi*, pp.21-22.
- 5) Per comodità, i materiali a cui farò riferimento nelle esemplificazioni sono quelli raccolti presso l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara «Piero Fornara». Si tratta di undici versamenti, pervenuti, in tempi diversi, in dono e, in un caso, per acquisto, che sono conservati in copia fotografica e, in due casi, in originale. I versamenti sono, in ordine alfabetico:

Salvatore Barra. Condrongianos (SS) 1896-Novara 1954. Carabiniere, svolse ampia parte del suo servizio, dal 1920 al 1937, in Eritrea; dopo essersi congedato, ritornò in Africa come dipendente della Pirelli e vi rimase fino al 1946. L'album, relativo agli anni 1930-35, è riprodotto fotograficamente in forma integrale. Esso illustra la vita privata in colonia di un sottufficiale dei carabinieri; raccoglie immagini di manifestazioni pubbliche, cerimonie indigene, l'arresto di un indigeno. L'album contiene immagini acquistate dal compilatore e qualche cartolina. L'originale è conservato a Novara dai nipoti. Un'ampia scelta dei materiali è stata da me presentata in «*Si e no padroni del mondo*». *Etiopia 1935-36: immagine e consenso per un impero*, ISRN - Comune di Novara, Novara 1982.

Umberto Bonzanini. Bucarest 1900-Novara 1988. Pittore e titolare di un negozio di ottica e fotografia. Gli album sono tre e sono riprodotti fotograficamente in forma parziale. Gli originali sono conser-

vati a Novara dalla vedova. Un album è relativo alla «Prima crociera mediterranea» organizzato dal Dopolavoro provinciale di Novara nel settembre 1934 con il piroscafo «Roma»; ne illustra le tappe: Tripoli, la Cirenaica, Malta, Capri, Pompei, Roma. L'album contiene lo stampato della festa d'addio e il giornale della crociera edito a bordo. Il secondo album, relativo al periodo 1936-38, raccoglie le immagini delle vacanze a Cortina d'Ampezzo, con numerose escursioni nella zona dolomitica, di visite a Venezia e Vienna e della famiglia a Novara. Il terzo album raccoglie le immagini del padre Eugenio, colto in vari momenti della sua attività di pittore, e immagini di vacanza al lago d'Orta, sulle Dolomiti, sul lago Maggiore, di feste di carnevale e momenti conviviali privati databili 1943-46. Interessante la ricerca formale, che caratterizza le singole riprese.

L'archivio dell'ISRN dispone anche di moltissime fotografie scattate da U.Bonzanini soprattutto nell'aprile-settembre 1945. Per questi materiali, si rimanda alla mostra *400 immagini della Resistenza*, sez. 3, pann. 1-10, allestita dall'ISRN nel 1985 a Novara e in altre città italiane, ed al volume 1945. *Dall'economia di guerra all'avvio della ricostruzione*, CCIAA, Novara 1985, da me curati.

Edoardo Colombara. Bannio Anzino 1913-Novara 1965. Operaio, partecipò come militare semplice alla guerra d'Etiopia del 1935-36. Gli album sono due, riprodotti fotograficamente in forma integrale e si riferiscono al periodo 1935-36. Essi raccolgono: fotografie realizzate dal compilatore dell'album; serie fotografiche acquistate presso gli spacci militari; cartoline, talvolta usate come base per scrivere testi ampi ai familiari; oggetti di modesta dimensione; ritagli da pubblicazioni varie. Gli originali sono conservati ad Omegna da un nipote, unitamente ad un diario che Colombara tenne per un certo periodo della guerra. La schedatura analitica dei materiali e l'edizione critica del testo del diario e di alcune lettere a cura mia, di F.Colombara e G.Magenes, sono contenute in «*Si e no padroni del mondo*»..., cit.

Alessandro Faraggiana. Notabile benestante novarese.

Gli album sono tre, dei quali due riprodotti fotograficamente in forma integrale e uno solo parzialmente. Quest'ultimo non ha una datazione precisa; si riferisce ad un viaggio compiuto ai primi del secolo nelle colonie inglesi dell'India (Bombay, Dehly, Agra, Hyderabad, Madras e nell'isola di Ceylon, Candy e Colombo) e raccoglie in larga misura immagini di grande formato, acquistate, di ottima qualità. Il secondo album si riferisce ad un viaggio compiuto nel luglio-agosto 1909 a Pietroburgo, Arcangelo, Nuova Zemlja, Stoccolma, Copenaghen e Berlino. Il materiale fotografico è realizzato in larga misura dal compilatore dell'album. Il terzo si riferisce al viaggio compiuto nell'Africa orientale inglese nel gennaio-aprile 1910 con una ricca documentazione sulle battute di caccia grossa dalle quali traeva materiali per le proprie collezioni naturalistiche, donate alla città di Novara. Il materiale fotografico è realizzato in larga misura dal compilatore dell'album.

Gli originali sono conservati presso i Musei civici di Novara nelle collezioni omonime.

Bernardo Favale. Tecnico della lavorazione della carta. L'album, riprodotto fotograficamente, si compone di fogli separati e si riferisce al periodo 1908-1920 circa, durante i quali egli lavorò presso la cartiera Vonwiller & C., poi Burgo, di Romagnano Sesia. L'album, costruito in forma di diario, raccoglie immagini che documentano la vita privata e di lavoro di Favale, nonché aspetti della produzione della cartiera e della vita pubblica a Romagnano Sesia. La maggior parte del materiale non è stata realizzata dal compilatore dell'album.

L'originale è conservato presso il Museo storico-etnografico della Bassa Valsesia in Romagnano Sesia ed è stato da me edito integralmente ne *La storia rappresentata*, in «Novara», bimestrale della CCIAA, Novara 1988, n.4. Il testo del saggio riproduce integralmente anche un volume fotografico realizzato alla cartiera Vonwiller dal quale provengono le illustrazioni utilizzate da Favale; la schedatura critica di altre organiche rac-

colte di immagini sulla cartiera, conservate presso il suddetto museo.

Ugo Ferrandi. Novara 1852-1928. Esploratore e funzionario coloniale, visse e operò soprattutto nei territori della Somalia. Gli album sono quattro e sono stati riprodotti fotograficamente solo in parte. Essi si riferiscono ai viaggi di Ferrandi in Egitto, Eritrea, Somalia e Libia ed alla sua permanenza in Africa Orientale. La maggior parte dei materiali proviene da acquisti effettuati presso vari fotografi (Arenoux, Benghiat, Bonfils, Landrok, Naretti, ecc.) e riguarda foto di grande formato e di ottima qualità. Vi è poi, con una propria autonomia narrativa, tutto il materiale prodotto da Ferrandi stesso, in parte utilizzato soprattutto per la pubblicazione del suo *Luch. Emporio commerciale sul Giuba*, Roma 1903.

Gli originali sono conservati presso le biblioteche civica e Negroni di Novara. La schedatura analitica dei materiali è stata da me edita in *Tra avventura e colonialismo. Novaresi in Africa Orientale alla fine dell'Ottocento*, numero monografico di «Novara», cit., 1981, n.6.

Piero Fornara. Cameri 1887-Novara 1975. Medico pediatra; fu prefetto della città di Novara, nominato dal CLN dall'aprile 1945 al febbraio 1946; il 2 giugno venne eletto deputato all'Assemblea costituente.

L'album relativo agli anni 1945-48 illustra la sua vita politica locale e nazionale. La raccolta, intitolata *Liberazione e vita politica di Piero*, è conservata in originale ed è stata da me parzialmente pubblicata nella già citata mostra *400 immagini della Resistenza*, sez. 5, pann. 1-5. Il materiale fotografico è stato tutto realizzato da persone diverse dal compilatore dell'album (in larga misura dal già citato fotografo Umberto Bonzanini).

Federico Ludovico (Vico) Rosaspina. Marsiglia 1917-Bellano (Como) 1990. Brillante ufficiale di aviazione, fu, durante la seconda guerra mondiale, in Africa. Dopo l'8 settembre, partecipò alla lotta di resistenza armata; fu in Ossola durante la repubblica partigiana e, in seguito, collaborò con il cap. Emilius Quintus Daddario dell'O.S.S. avendo parte pre-

ponderante nelle vicende che condussero agli ultimi giorni di Mussolini e alla cattura del gen. Rodolfo Graziani.

Gli album sono quattro, riprodotti fotograficamente in forma parziale; gli originali sono conservati a Milano dalla famiglia. Un album, intitolato *Aviazione dal 1934 al 1943*, contiene immagini relative al conseguimento dei vari brevetti, da quello per il volo a vela del 1934 a quelli di pilota militare del 1937; le fotografie, in parte opera del compilatore, sono state scattate in volo o in ambienti aeroportuali ad Asiago, Pola, Firenze, Pescara, Grottaglie, Taranto, Lonate Pozzolo, Viterbo, Pavullo nel Frignano, in Sardegna, a Tripoli, Vizzola Ticino, Cameri, Bergamo, Albenga, Bresso, Vergiate, in Cirenaica ed in Francia nel 1943. Il secondo album, intitolato *Africa-Libia 1941-1942*, contiene immagini scattate a terra ed in volo a Derna, El Fteiah, El Nechili, Mizda, Ghibla, Scemeck, Uadi Scetaf, Beni Ulid, Bir Scedeva, Bir el Nesma. Il terzo album, intitolato *Val d'Ossola 1944*, raccoglie fotografie relative al periodo della partecipazione alla lotta di resistenza scattate dall'autore e da altri all'Alpe Cravairola, Alpe Alesci, Domodossola, Dravogno, Mergozzo, Mont'Orfano, Cannobio, Finero, in Val Cannobina e durante l'attacco del 27 settembre 1944. Il quarto album, intitolato anch'esso *Val d'Ossola 1944* e recante in copertina, impresso a rilievo, la figura di un partigiano, raccoglie fotografie, alcune sicuramente acquistate dal compilatore, scattate a Domodossola, Villadossola, Finero, Malesco, Alpe Devero, Goglio, Passo S. Giacomo, alle cascate del Toce, durante lo scambio di prigionieri fascisti e partigiani avvenuto in val Cannobina il 18 settembre 1944, durante l'attacco fascista del 13 ottobre 1944 alla repubblica partigiana dell'Ossola e durante il ripiegamento al ponte Marone di Cuzzago negli stessi giorni; infine, scattate a Novara e Milano nei giorni della liberazione, queste ultime sicuramente realizzate da persona diversa dal compilatore.

Una scelta ampia delle immagini relative alle sequenze dello scambio di prigionieri e degli apprestamenti difensivi a Finero il 13 ottobre 1944 è stata da me edita

ne *Il '44 sulle rive del lago Maggiore*, in «Novara», cit., 1987 n.2.

Annibale Saccoman. Villa Bartolomea (Verona) 1911, vivente. Commerciante, partecipò alla guerra d'Etiopia del 1935-36 come sottufficiale dei servizi di intendenza.

Gli album sono due e sono riprodotti fotograficamente. Essi si riferiscono alla campagna militare in Etiopia. Il primo è l'album originale che è stato, una ventina di anni fa, svuotato quasi totalmente dalle fotografie. Queste sono confluite in un nuovo album che ne riprendeva parzialmente sia la struttura narrativa, sia le informazioni unite alle diverse immagini. Il materiale fotografico è stato in parte realizzato dal compilatore, in parte proviene da acquisti effettuati presso gli spacci militari.

Gli originali sono conservati dal proprietario a Milano. Il nuovo album è stato da me analizzato e descritto in «*Si e no padroni del mondo*»..., cit.

Luciano Scotti. Vittuone 1885-Milano 1956. Ingegnere, diresse a partire dal 1918 la Società Ceramica Italiana in Laveno Mombello; deputato alla Camera, sindaco e successivamente podestà di Laveno, presidente della Associazione industriali di Varese (dal 1929 al 1941) e della Federazione nazionale industriali della ceramica e dei laterizi dal 1931 al 1939. L'album, relativo agli anni 1937-38, illustra la vita pubblica e privata di Scotti: la posa per il proprio busto realizzato dallo scultore Biaccini, nel negozio aperto a Roma dalla Società Ceramica Italiana, le battute di caccia allo stambecco, la mostra tessile nazionale del 1938, le vacanze a S.Margherita e a Forte dei Marmi, le escursioni a Pallanza, la visita alle cave di caolino a Furbara, le gare di tennis del figlio Annibale in Inghilterra, le battute di caccia nella riserva «Delizia» in compagnia di Pietro Badoglio. L'album, rilegato e numerato, reca il numero 3, è conservato in originale ed è stato reperito sul mercato antiquario. Contiene alcuni ritagli di giornali incollati e il materiale fotografico è largamente realizzato da persone diverse dal compilatore.

Guido Sinigaglia. Torino 1913, vivente. Avvocato. Gli album sono due, riprodotti fotograficamente per intero. Il primo si riferisce ai mesi di permanenza in Africa Orientale come ufficiale nel 1936. L'album, che illustra la vita di reparto della divisione alpina «Pusteria», raccoglie immagini del viaggio dall'Italia, dei diversi trasferimenti, della vita nei villaggi indigeni incontrati, del teatro della battaglia dell'Amba Aradam. Le immagini sono in larga parte prodotte dal compilatore, ma alcune sono state acquistate dai servizi fotografici della milizia. Alle fotografie sono affiancate: cartografie provenienti dal volume di Badoglio *La guerra d'Etiopia*, Milano 1936; disegni dell'autore; trascrizioni di lettere ai famigliari; disegni e lettere caricaturali dell'amico Franco Garelli. Questi, nel 1937, pubblicò con l'editore Treves il volume *Con gli alpini in A.O.* contenente caricature e schizzi impressionistici, spesso di matrice fotografica, il cui modello è rintracciabile appunto tra le istantanee scattate da Sinigaglia. Il secondo album riguarda il periodo 1943-45 e si riferisce alla permanenza di Sinigaglia in Svizzera ove si era rifugiato, essendo ebreo, per sottrarsi alla deportazione in Germania. L'album illustra la permanenza a Locarno, a Finhaut e a Ginevra; l'amicizia con Marino Marini e con vari esponenti politici antifascisti ticinesi; la frequenza alla scuola di belle arti di Ginevra. Noto è la ricerca formale attraverso la fotografia. Il tessuto narrativo dell'album è arricchito, anche in questo caso, da disegni dell'autore o di amici (come Saverio Tutino, che conosce nel campo di internamento di Guto), dal ricorso a materiali a stampa, come pieghevoli turistici dotati di cartografie atte a illustrare i trasferimenti del Sinigaglia. Gli originali sono conservati a Torino dal proprietario.

A conclusione di questa schedatura è bene evidenziare che si tratta di album realizzati tutti a breve distanza dagli eventi, tranne il caso, richiamato, di uno degli album di Saccoman *rifatto* a distanza di parecchi anni. Come specificato nel testo, la relazione ignora pressoché del tutto le raccolte di materiali fotografici sparsi: le scatole delle scarpe, il cassetto, ecc., per citare i *luoghi* per antonomasia. Rac-

colte che pur costituiscono una sorta di testo dalle infinite e imprevedibili possibilità di lettura.

Due versamenti di questo tipo, depositati in copia presso l'ISRN, abbiamo comunque avuto ben presenti nell'esemplificare: quello dell'ing. Iginio Muzzani e quello di don Antonio Vandoni, relativi entrambi ai lavori del traforo del Sempione. Il primo, per lo stretto vincolo con un diario quotidiano che richiama la produzione fotografica; il secondo, per la ricchezza di annotazioni apposte a margine delle lastre stereoscopiche che costituiscono la raccolta. In entrambi i casi, le annotazioni forniscono una sorta di ordine di lettura dei materiali che rappresenta indiscutibilmente un progetto narrativo voluto da chi ha prodotto (Muzzani) o prodotto e raccolto (Vandoni) le immagini.

Circa questi materiali, rimando alla illustrazione da me offerta in *Problematiche dei flussi migratori in provincia di Novara*, Amm. prov. di Novara, Novara 1984, nonché, per Muzzani, alla scheda tecnica allegata al testo di Elena Muzzani, *Iginio Muzzani ingegnere al Sempione*, in «Novara», cit., 1986, n.5.

Gli originali sono conservati a Ferrara (Muzzani) e a Bellinzago Novarese (Vandoni) dai discendenti.

Un terzo riferimento, infine, è stato il volumetto 25.6.1945 realizzato, in quell'anno, dal grafico Albe Steiner per la propria figlia Luisa, raccogliendo immagini fotografiche (la vita in formazione partigiana e la casa di Mergozzo devastata dai nazifascisti) e materiali a stampa, impaginati con estremo rigore formale (suddivisione degli spazi, ricerca cromatica, ecc.). Le ragioni della suggestione subita sono semplici: questo piccolo album privato è un vero e proprio testo autobiografico di famiglia. Il volumetto originale è conservato a Milano presso il Centro Albe Steiner per la comunicazione visiva; in copia fotografica è conservato anche presso l'ISRN.

Oltre a quelli sopra citati, si rimanda comunque anche ai seguenti altri materiali editi a stampa, pur non entrando nel merito dell'accuratezza filologica dell'edizione dei singoli materiali: *Giuseppe Primoli. Istantanee e fotostoria della Belle Époque*, a cura di D. Palazzoli, Electa, Mila-

no 1979; *Mon Rêve. Fondo fotografico di Alice Maude Gardner 1860-1920*, Vallecchi, Firenze 1981; *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Banca Sella-Electa, Biella-Milano 1986; *Diario fotografico di Vittorio Emanuele III e di Elena di Savoia*, Allemandi, Torino 1987; A. Figari Grasso, *Fotografia di una famiglia con cornice ricamata a mano*, Sagep e Genova, Genova 1988; *Ricordi di guerra. Diario fotografico di un soldato al fronte*, ed. della Laguna, Gorizia 1988; *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca Reale*, a cura di A. Triulzi, Bibl. Reale di Torino-Regione Piemonte, Torino 1988; *Diario di un fante in Abissinia*, Rivista Militare, Roma 1989; *Vittorio Emanuele III. Album di guerra 1915-1918*, a cura di M. Falzone del Barbarò, Alinari, Firenze 1989.

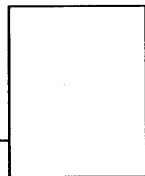
A fronte di una così contenuta bibliografia, ci si potrebbe obiettare che negli ultimi anni l'edizione di materiali provenienti da raccolte organizzate di fotografie -gli album- è stata consistente. Poiché spesso in tali edizioni è prevalso il criterio della presentazione dell'autore in quanto fotografo, ci è parso opportuno, al di là dei meriti e dell'interesse specifico che i singoli saggi suscitano (basti pensare, ad esempio, ai recenti lavori di Umberto Zanotti Bianco, Alfredo de Giorgio, Le Corbusier, Curzio Malaparte, Daniele Tinelli, ecc.)- escluderli. Si ritiene utile segnalare invece l'ampio riferimento ad album fotografici fatto dalla mostra *Immagini d'una guerra civile e d'una rivoluzione sociale*, realizzata dal Centro studi libertari di Milano nel 1986. Nella mostra, i pannelli 33-37 erano dedicati a immagini riprese («Dall'album di...»). In essi seguivano fotografie realizzate da Bianca Pittoni, Renato Balestri, Juanel Molina e Alfio Daniele. Quest'ultimo, originario di Ghiffa, combatté con le truppe fasciste italiane; il suo album fotografico è gelosamente conservato dalla famiglia ma, in copia fotografica, è consultabile presso l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza di Torino.

- 6) Sul problema rimando ai miei «*Si e no padroni del mondo*...», cit.; *Tra avventura e colonialismo*, cit. e *Modelli visivi per un*

impero, in «AFT Archivio Fotografico Toscano», 1988, n.8.

- 7) Cfr. P. Valéry, *Centenaire de la Photographie*, testo del discorso tenuto alla Sorbonne di Parigi il 7 gennaio 1939, edito nel volume *Vues*, ed. La Table Ronde, 1948, pp.365-375, ora tradotto ne *Gli scrittori e la fotografia*, a cura di D. Mormorio, Ed. Riuniti, Roma 1988, pp.47 ss.
- 8) Il testo pubblicato dal periodico milanese di assai difficile reperibilità è ora anche ne *Gli scrittori e la fotografia*, cit., pp.32-33.
- 9) I. Calvino, *L'avventura di un fotografo*, in Id., *Gli amori difficili*, Einaudi, Torino 1970, p.35. Il testo è la «messa in racconto» di un articolo, *Le follie del mirino*, pubblicato da Calvino ne «Il contemporaneo», 1955, n.18.
- 10) *Ivi*, p.37.
- 11) *Ivi*, p.43.
- 12) C. Baudelaire, *Scritti di estetica*, Sansoni, Firenze 1948, pp.115-116.
- 13) M. Proust, *Contro Saint-Beuve*, Einaudi, Torino 1974, p.4.
- 14) S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988, p.69.
- 15) M. Proust, *Il tempo ritrovato*, Einaudi, Torino 1969, p.206.
- 16) S. Kern, *Il tempo e lo spazio...*, cit., p.15.
- 17) *Ivi*, p.27.
- 18) *Ivi*, p.39.
- 19) Su questi aspetti, cfr. anche G. Deleuze, *L'immagine-tempo*, Ubulibri, Milano 1989.
- 20) Le origini sono rintracciabili nel film di Méliès, *La dama scomparsa*, del 1896.
- 21) Le origini sono rintracciabili, in questo caso, nel montaggio di Edwin S. Porter, *La vita di un pompiere americano*, del 1902, e nel montaggio parallelo elaborato da David W. Griffith ponendo in relazione azioni simultanee con un singolo evento.
- 22) Il riferimento d'obbligo è il fotogramma congelato di Griffith in *Accaparramento del grano* del 1909.
- 23) E' l'inversione di scorrimento della pellicola utilizzata da Louis Lumière in *Characterie meccanica* del 1895.
- 24) S. Kern, *Il tempo e lo spazio...*, cit., p.54.
- 25) J. Steinbeck, *Robert Capa, in Venezia '79 / La fotografia*, Electa, Milano 1979, p.142.

- 26) Cfr. G. Folena, *Premessa* al numero monografico *L'autobiografia, il vissuto, il narrato* dei «Quaderni di retorica e poetica», 1986, n.1, p.6
- 27) T. Cerutti, *Per una tipologia dell'io autobiografico*, ne *L'autobiografia, il vissuto, il narrato*, cit., p.24.
- 28) Guido Sinigaglia, ufficiale degli alpini, usa la propria divisa coloniale per confezionare la copertina dell'album e applica il fregio del berretto sul frontespizio, mentre sul retro appone la mostrina divisionale; così Dino Colombara che combatte come soldato in Etiopia, il quale inserirà nelle pagine dell'album le proprie mostrine e alcuni campioni di fiori secchi.
- 29) Così è nell'album di Vittorio Emanuele III sulla prima guerra mondiale, in quelli di Guido Sinigaglia con i disegni di Garelli e Tutino e i pieghevoli pubblicitari, in quello di Umberto Bonzanini con i programmi a stampa delle feste a bordo del «Roma», in quello di Luciano Scotti con i ritagli di giornale, nonché nell'album di Albe Steiner.
- 30) L. Romano, *Romanzo di figure. Lettura di un'immagine*, Einaudi, Torino 1986, p.VI.
- 31) M. Brusatin, *Storia delle immagini*, Einaudi, Torino 1989, p.XX.
- 32) *Ivi*, pp.114-115.
- 33) *Ivi*, pp.109-110.
- 34) *Ivi*, p.110.



Scritture in guerra: un'analisi linguistica

1. Di fronte alle scritture private, alla eterogeneità delle forme, alla pluralità dei modelli, pur entro il grande corso dell'italiano popolare, un cenno iniziale va fatto a quelle scritture pubbliche, invece, che avanti la Grande Guerra riproducono e mimano il *basso linguistico*.

I dialetti delle valli e quello regionale, la poesia popolareggiante, le lettere astutamente scorrette, occupano un posto privilegiato nella strategia comunicativa della stampa militante.

Nel Trentino come nel Veneto, decine di corrispondenti aggressivi e fedeli riversano in scrittura sui fogli cattolici tutta la verità orale dei *pitocchi* dialettofoni¹⁾. Ma il *popolo zucom* ancora non scrive.

Per Romano Joris, socialista, autodidatta e a modo suo scrittore geniale, il popolo rappresentato è al centro invece di un vorticoso scambio di scritture. Il carteggio immaginario pubblico che appare sul «Popolo» di Cesare Battisti è la testimonianza migliore di una pratica scrittoria tanto diffusa e riconosciuta, capace di produrne la parodia:

Caro Padre! Con queste due righe vi scrivo co ilapis sul campo di manovra ela carta su la canistra, sutiun saso che qua nosi gana tavola, nevingiostro, nesugarina, neniente²⁾.

Un italiano popolare fortemente caratterizzato dalle interferenze dialettali e dalla sintassi del parlato, costretto beninteso dalle finalità satiriche.

Meno omogeneo, più stratificato, paradossalmente più letterario l'italiano delle nostre autobiografie popolari.

2. L'agenda, il libro di famiglia, le forme del bilancio, l'abitudine alla registrazione delle entrate e delle uscite, degli acquisti e delle vendite, delle ore lavorate, delle condizioni atmosferiche influenzano, in modi diversi, le scritture autobiografiche di guerra. Le limitano, qualche volta

le determinano, spesso ne permettono l'esistenza offrendo loro una gabbia sintattica.

Domizio Curti usa una scrittura prosciugata, dominata dallo stile nominale: «arivato», «fatto», «cominciato», «partito»³⁾.

Giocondo Tomasi, fabbro, registra il tempo, il lavoro, il cibo con modalità che sono schemi prefissati: «Oggi faccio», «incomincio», «lavoro»...⁴⁾ per introdurre dati e fatti nella loro nuda serialità.

La gabbia della registrazione giornaliera offre l'utilità di una metrica, di una scrittura paratattica, ellittica ma funzionale come quella impiegata da Giacinto Giacomolli, contadino, priva di segni di interpunzione:

...sabato avuto un managgio e poi si andava avanti in Russia il gior[no] di domenica fermi abbiamo avuto da mangiare azazieta in quel giorno scrissi a casa due cartoline la notte mars parait la mattina dei 23 Novembre forza for bers stum avanti in sul far del giorno siamo arrivati per cosi dire al macello morti Cadeva per terra come la neve nell'inverno feriti una moltitudine...⁵⁾

Nel caso di Ezechiele Marzari, i contenuti emozionali forzano la convenzionalità formale e la registrazione della partenza, strutturata sulla cadenza delle ore, deve far ricorso ad una sintassi più elaborata e ad una selezione lessicale forte, precisa e dominata almeno dal punto di vista semantico:

Ore 11 partenza dell'albergo per la caserma di finanza sul ponte (passi strazianti) Mio nipote Fortunato mi portò da restaurarme Ore 1 pome partenza per il spiazzale o caserme di San Zorz. Al saluto di mio figlio e mio fratello, e nipote Fortunato io non erra più presente ame stesso Al baccio e alla amara parolla adio, nel mio penssiero di dovere andare alla guerra, credevo che il mio essere si spezzasse del dolore, ma è Dio che protegge e non vuole. [...] Finalmente ad ore 2 arivo nel tremendo spiazzale mi sdraiai al suolo, scuasi privo dei sensi, fruscata la mia mente del tremendo specchio che mi vedivo davanti della mia vitta venire⁶⁾.

Il modello e la costrizione dell'agenda sono ben visibili nel caso di Giuseppe Demattè, artigiano ruotaio, che sullo stesso taccuino e per il medesimo anno 1917 redige due testi: un'agenda calendario e un diario della prigionia. Le due modalità di scrittura trascinano con sé anche l'uso di due diversi registri e di due varietà lessicali: l'agenda esibisce, nella registrazione dei fatti e dei giorni, una varietà del tutto informale, semi-dialettale; una lingua privata, gergale, scatologica, eccessiva; il diario un registro faticosamente più elevato, controllato se non formale: la scrittura

assume il rilievo di testo, caratterizzato da una struttura paratattica con la tendenza (tipica dell'oralità) dell'anticipazione del tema-dato:

28/8. Festa dell'Assunta andato a lavare la biancheria al lago soletto malinconia la guerra continua i cannoni mandano il cupo rombo [...] l'inverno si avvicina le monture sono tutte rapezzate e rotte [...] il tabacco diventa sempre più a caro prezzo e si stenta a trovarne, notizie da casa non ne ricevo più⁷.

3. Un modello diverso è offerto dal canzoniere prebellico: un contenitore di testi e di scritture eterogenee; un'antologia; un quaderno d'appunti; un *liber amicorum*.

Giovanni Anderle, manovale, redige durante la prigionia un'autobiografia indiretta: un repertorio di inni e di canzoni popolari, composizioni in versi, il saluto pubblicato dal giornale «bianco» di Krasnojarsk al Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente, un alfabeto russo, un glossario, un sommario itinerario⁸. Altri come lui esibiscono nei loro quaderni, ma intesi come libri, un apprendimento linguistico relativamente complesso per la varietà dei testi tesaurizzati, dei sottocodici e dei registri contenuti.

Sul fronte dei profughi e della scrittura femminile, nei venti quaderni scritti in Boemia dal '15 al '19 dalla giovane Maria Farinati opera lo stesso modello, un'autobiografia *intellettuale* per accumulo: gli articoli del «Risveglio Tridentino» e de «L'Eco del Litorale», le lettere del parroco di Rovereto, le poesie patriottiche di don Felicetti, le canzoni dei soldati, i passi scelti dell'antologia scolastica: l'*Addio ai monti* di Manzoni, molte pagine dal *Cuore*, le poesie alla madre di Ada Negri, i consigli e le riflessioni di Thouar, di C.Cantù, della Boccini.

Ma in un quadernetto dedicato alla poesia, la tenace scelta aulica cede il posto a una pagina scritta dalla madre, che costituisce un traumatico scarto linguistico, anche visivo:

Ogi sono quà che facio la paniza Etu vuoi che ti scriva e non sono Buona altro che da spropositi.

Ebene cara figlia sebene scrivo male Ricevi losteso le mie care Righe che vien dal quore Io so che adeso stai meglio E spero che sarai di perfeta Salute altro noso cosa Dirti che salutarti di vero cuore

E mi firmo tua Madre⁹.

Tra il ventaglio delle varietà linguistiche esibite, il racconto autobiografico (la partenza da Rovereto, il viaggio fino in Boemia, la vita nel

piccolo villaggio) appare solo nelle forme della poesia dialettale. Del resto il ricorso alle strofette in dialetto, dai versi irregolari e dalla rima baciata o, in misura minore, alternata, è l'elemento più visibile della scrittura femminile.

L'attenzione *poetica* per il significante si risolve soprattutto nella ricerca di *compagne di rima*, semanticamente rilevanti, capaci di uno scarto retorico o di una associazione inaspettata.

Attenzione che si mantiene anche nei testi in prosa in cui si prediligono in maniera evidente le assonanze e le allitterazioni.

4. La memoria autobiografica di Davide Terzi¹⁰, contadino, presenta una varietà tale di registri linguistici, di stili, di materiali precipitati in accostamenti non necessari, da pensare ad una scrittura contenitore.

Una scrittura complessa ed intricata perché dopotutto il Terzi è uno dei nostri autori meno disinvolti.

Le pagine iniziali su Sarajevo provengono dalla scrittura giornalistica ma filtrate da una ricezione linguisticamente asimmetrica:

Tale delitto reccò grande insprezzione non solo in Austria ma anche negli altri Statti, e specialmente in Germania e in Italia. Il Principe vene in carcerato e durante l'istruttoria egli confessò di appartenere alla setta entro no[m]inata, e che alla stessa prendevano parte anche [uff]icialli Serbi di alto grado...

Le brevi biografie di Francesco Giuseppe e di Elisabetta d'Austria risentono della lingua dei libri scolastici e delle ricorrenze celebrative. Poi il racconto autobiografico che segue è costruito con materiali linguistici assai diversificati; inserzioni dialettali, puri squarci di parlato, varietà semistandard:

in fine a[r]riva] il momento di partire io andai a chiamare i mie[i] 2 cugnatti assieme alla mia famiglia [...] e se na bevutu alcune biciere e poi la sidava coraggio alla famigl[ia] si ghe diceva corraggio che gia e niente in tutto...

In una pagina tormentata che deve registrare la sconfitta e la morte di molti compagni, la lingua si torce nella scelta di uno stile sublime di aperta intonazione letteraria.

Un'invocazione al sole si apre con un'identificabile eco dantesca:

Oh: potesi tu rialzare l'anima dei poveri soldati come rialzi chinatutrelì abbattuti dal gelo noturno...

La successiva invocazione a Dio richiama forti anche se imprecise frequentazioni bibliche. Una citazione, infine, virgiliano-dantesca: «Manibis datelilia pleinis», introduce quello che ai nostri occhi di lettori appare come un tipico tema-lessico foscoliano:

Date a piene mani i fiori alle fosse abbandonate del povero soldato che lemerita tale estremo tributo d'amore chi cade combattendo. Ma anche tale amore al meschino non è riservato che il suo corpo per crudele e destinato atesere cibo dei leoni e lupi che in festono le foreste. Non tomba e alei riservata non sarso che ne destingue il calcame delle ossa esposte alle buffere alla inclemenza del tempo.

La sospensione del filo narrativo che segue l'ordine dei fatti così come si presentano alla memoria, introduce un diverso tempo che richiede inevitabilmente uno scarto linguistico.

E' così anche nella *Memoria dolorosissima* di Cecilia Pizzini¹¹⁾, che scrive un diario dei primi mesi di guerra, registrando le trasformazioni che accadono nel suo piccolo paese. E quando arriva a descrivere i luoghi dell'infanzia profanati dai lavori di guerra, fa ricorso ad una selezione lessicale preziosa, apertamente letteraria, e alla retorica dell'invocazione e dell'apostrofe:

Oime! sei tu mio caro fae luogo mio delizioso memore di tante mie dolcezze verginee?? sei tu? io non ti conosco!!

E ancora:

Ohime! sei tu caro valdalorto? Quanto eri delizioso e sicuro pel nostro caro bestiame più io non ti conosco, Ohime! piango sol al pensiero de bei giorni passati, sotto le ombre balsamiche dei tuoi abbeti,...

Dove si registra persino la presenza della sincope e dell'apocope.

Una lunga digressione, infine, termina con una frequentata anafora di origine manzoniana:

Addio caro fae! Addio deliziosa selva! Addio piante sotto le quali siamo statti più duna volta difesi dalle temperie addio insomma mio caro luogo di delizie ora non sei più nostro sei in potere del Governo.

5. Il caso di Luigi Daldosso, contadino, ci riporta direttamente al modello letterario¹²⁾.

Prigioniero a Pinerolo, di lui ci sono rimaste alcune scritture differenziate: un breve libro di famiglia; un quaderno d'appunti con l'itinerario compiuto, indirizzi, aforismi, citazioni dall'*Orlando Furioso* e dalla *Gerusalemme Liberata*; un diario della prigionia.

E proprio il diario mette in scena una strategia di scrittura così elaborata da richiedere deliberatamente una dimensione letteraria. Daldosso legge Ariosto ed Hugo, ne ricopia brani sul taccuino per poi rifonderli nel diario; scrive e riscrive la stessa pagina apportando revisioni stilistiche; usa coscientemente il registro formale lavorando fin sull'ordine delle parole.

Ecco un esempio di varianti d'autore: sul retro di copertina del taccuino ritagliata ed incollata sta una pagina, una stesura anteriore, che poi si ritrova anche nel diario.

Il secondo testo, -scrive Fabrizio Rasera che su questo diario ha condotto i suoi giochi di pazienza- quello definitivo, è sempre più esplicito, più articolato del primo; l'autore lo ha arricchito per aggiunte, sostituendo termini usuali con altri che dovevano parergli più eleganti. [...]

Si legge nel taccuino:

«Qui giunti vidi questo grande piazzale di forma quadratta cinto attorno da un bellissimo viale di passeggio ombreggiato tutto l'intorno da una doppia fila di grandi e ben tenute piante di carpine bianco sembra proprio il luogo addato per il passeggio».

Nella versione del testo *grande*, giunti diventa *arrivati*, piazzale diventa *piazza*, attorno è replicato in *attorno attorno*, l'intorno si regolarizza in *intorno*. Passeggio viene corretto in *passeggio*, doppia in *doppia*, ma ombreggiato, quadratta, fila rimangono com'erano. Le piante di carpine bianco diventano più elegantemente *carpini bianchi, annosi e ben coltivati* in luogo del corrente ben tenute, il passeggio diventa delizioso, anzi *dellizioso*, si inserisce il romantico riferimento ai *notturni idigli amorosi*.

Dobbiamo presumere che tutto il testo, o almeno una sua parte, avesse un'anteriore versione di cui ci è rimasto solo questo frammento¹³⁾.

E' la ricerca di un registro adeguato all'organizzazione di una memoria che forse potrà avere un pubblico («Questo giornale delle mie sofferenze, ora per ora, se avrà la forza di compirlo forse giungerà...») come scrive nel taccuino, rifondendo due diverse citazioni dell'Hugo dell'*Ultimo giorno di un condannato a morte*. Perché sta lì, a mio parere, il modello letterario più prossimo, non solo linguistico, ma come organizzazione dei contenuti.

Comunque è un tentativo ambizioso che comporta un lavoro linguistico in cui l'italiano letterario si scontra continuamente con le forme dell'italiano popolare.

Così troviamo la selezione accurata di un lessico aulico («rio destino», «mesta dimora», «tèma» per paura, «speme», «vergare» per scrivere, «imo» per fondo, «captività» per prigionia, ecc.) una sintassi elegante con aggettivi pronominali, l'antiquata ma formale uscita in *a* nella prima persona dell'imperfetto, l'uso frequente di similitudini e di metafore. Ma nella stessa pagina troviamo, a colmare un vuoto oggettivo credo, anche un lessico semidialettale di uso pubblico («idiotismi» per Lamberto Cesari-Sforza¹⁴) che dalla fine del secolo andava compilando il suo «piccolo lessico della corrotta italianità») come «copi», «poioli», «menestro», «gamella», «balconi» nel senso di scuri; qualche ridondanza pronominale; scambio di pronomi e poi a livello grafico, scempiamenti, ipercorrettismi, scambi di consonanti.

6. Del sistema interpuntorio, Alfonso Cazzolli, operaio tipografo¹⁵, usa solo la virgola in modo estensivo, ma nel suo genere è un narratore efficace che riesce ad organizzare la propria memoria secondo un lucido progetto creativo. In Mancinuria, già prigioniero, costruisce l'intreccio narrativo: anticipa la fine naturale della propria storia, la diserzione, e organizza sotto il suo segno tutto il resto, la messa in atto della sua uscita dai ranghi. Se la guerra vissuta dura cinque anni, la guerra narrata seleziona poco più di due anni.

Per Giovanni Pederzoli¹⁶ la guerra è un'occasione di riscatto, così dedica le sue memorie al nipote Mario con l'esplicita intenzione di riabilitarsi ai suoi occhi per colpe non chiare: le finalità sono dimostrative, le conclusioni morali. In calce alla dedica, Pederzoli recita la propria *excusatio*: «Se in questo mio povero diario tu troverai degli errori, perdona, perché non sono che un povero falegname, e perché la mia istruzione è scarsa».

In realtà, le devianze ortografiche, sintattiche e lessicali sono trascurabili: uno scambio di pronomi, uno scambio di ausiliari, una concordanza a senso, qualche interferenza dialettale. Ma il testo è straordinariamente strutturato: a rapide sequenze narrative, Pederzoli alterna precise digressioni descrittive («biografie», le chiama) degli uomini, dei costumi, dei luoghi; quand'è il caso, indugia o imprime accelerazioni con una capacità riassuntiva inedita in questo tipo di scrittura; e poi entra ed esce dal racconto, tira le fila, interpella il nipote...

Una volta la scrittura gli offre possibilità visionarie: è ferito nell'ospedale russo di Nischni-Novgorod, una cittadina sul Volga, che a maggio gli ricorda Venezia:

I vapori passano, a decine fischando, colmi di passeggeri. Le barchette, a centinaia, solcano le candide acque, e come, vaghe rondini marine, si vanno perdendo in lontananza, nello spazio.

Ma il risveglio è brusco e l'idillio subisce una subitanea decomposizione metamorfica:

...il tuo Volga, è un mostruoso serpente, che colle sue spire, par mi sofochi. I tuoi vapori, per me sono dei mostri, delle belve. Le tue gondole, pippistrelli, I tuoi palazzi tombe. Le tue contrade, mi fanno l'effetto, d'immensi cimiteri. Le tue rondini sono vampiri.

Sebastiano Leonardi era un famiglio, un servo presso contadini benestanti, ma in collegio aveva fatto un po' di scuola e il suo lessico prezioso viene anche da lì: da Dante, Leopardi, Manzoni e poi dai libretti verdiani. Le pagine della partenza riecheggiano l'*Addio* di Lucia ai suoi monti; un accampamento notturno sulle rive del Dnieper viene descritto con toni favolosi ricorrendo al Dante dell'*Inferno*; la nostalgia per la famiglia e il paese è espressa in un'articolata variazione del *Va pensiero*; le lacrime sono «furtive», la voce «tremula» e per un momento di commozione riprende una mesta elegia dell'Ernani: «Qual rugiada sul fiore che impassisce, scendean le parole di lui fino in fondo del mio cuore»¹⁷.

Sono scritture ormai fuori dalla necessità, dalla coercizione di modelli troppo vincolanti, sulla via di una relativa autonomia linguistica.

7. Verso la felicità narrativa si trova già la scrittura di Guerrino Botteri, maestro¹⁸, che di per sé non racconta, ma attraverso un complesso apparato retorico di citazioni e di allusioni, di similitudini e di metafore mette in scena, nel senso proprio della rappresentazione, le ossessioni, le allucinazioni, i sogni, le dilatazioni visive e acustiche prodotte dalla guerra. Un universo stravolto, mutante, personificato: «...il campo di battaglia di esseri invisibili, che quasi spiriti maligni si cerchino per portare la morte».

Guerrino Botteri è un maestro di scuola, ma al nostro livello non c'è coincidenza tra titolo di studio e competenza: un breve confronto con la

scrittura dei maestri ci porterebbe a ricominciare da capo l'itinerario appena concluso.

Giorgio Bugna, maestro di scuola, benchè sia l'autore di un lungo diario della prigionia e di una enciclopedica ed eccentrica autobiografia ed esibisca lo *status* di uno scriba professionale, si dimostra, in realtà, assai poco sensibile all'autonomia della scrittura e alle sue potenzialità. Nel suo diario¹⁹ si ritrova di tutto: la forma dell'agenda, il libro di famiglia, il giornale dell'anima, il modello del canzoniere. Vi sono ricopiate perfino, in un esercizio che ho letto come derisorio, le lettere e le cartoline della moglie, così da metterne in risalto l'inadeguatezza formale:

Andai poscia in giardino a divertirmi a leggere la corrispondenza della mia famiglia che mi mandò durante la guerra. Siccome però è una miseria il leggere quelle cartoline poco ben scritte ho pensato di copiarle in ordine cronologico.

Le lettere da parte loro rivelano una forte interferenza lessicale e sintattica con le forme del parlato e del dialetto:

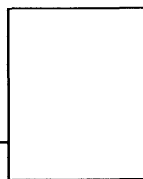
Carissimo marito [...]

Io non l'aveva miga ricevuta la cartolina di mandarci i soldi. Se l'avessi ciapata ghe li averia mandati e così la cugnesto far senza. Mi ha rincresciuto. Io delle cartoline ce ne ho mandate cinque. Se non ne ha ciapate nessuna le sarà andate in persia.

Ma naturalmente qui si ritorna da capo a parlare di agende, di parlato, di dialetto, di italiano popolare e di lettere, che però saranno l'argomento di un altro capitolo.

NOTE

- 1) Cfr. Q. Antonelli, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, ed. «Materiali di lavoro», Rovereto 1981; Id., *Il dialetto nei giornali veneti*, in M. Cortelazzo, *Guida ai dialetti veneti*, vol. IV, CLEUP, Padova 1982; L. Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Odeonlibri editrice, Vicenza 1982.
- 2) In Q. Antonelli, *Caro marito adesso vi faccio ridere. La satira politica di Romano Joris*, La Grafica, Mori 1983, p. 55.
- 3) Il diario di Domizio Curti, [senza titolo], si trova in copia presso l'Archivio della scrittura popolare, Museo del Risorgimento di Trento, da ora in poi ASP. Per una descrizione del fondo e per un inventario dei testi, v. P. Marchesoni, *Archivio trentino della scrittura popolare*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 1, 1990, pp. 101-120.
- 4) G. Tomasi, [senza titolo], in copia presso l'ASP.
- 5) G. Giacomolli, *Su questo libretto sta scritto su quanto ha patito e sofferto in Gallizia...*, in copia presso l'ASP.
- 6) E. Marzari, *Memorandum del Mobilizirum del 21 maggio 1915 Giorno fatale...*, in copia presso l'ASP.
- 7) G. Demattè, [senza titolo], in copia presso l'ASP.
- 8) Cfr. G. Anderle, *Ricordi della Russia, Siberia e Cina!! 1916-1920*, in copia presso l'ASP. Per una definizione dei canzonieri si veda il volume di Q. Antonelli, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Publiprint e Museo del Risorgimento, Trento 1988.
- 9) M. Farinati, *Ricordi d'esilio - settembre 1916*; è uno dei venti quaderni depositati, per ora, presso l'autore.
- 10) D. Terzi, *Ci vuole di nuovo la guerra*, in copia presso l'ASP.
- 11) C. Pizzini, *Memoria dolorosissima Sopra la più grande guerra che s'abbia vista sulla terra, guerra Europea*, pubblicata a cura di A. Miorelli in *Senza una meta senza destinazione. Diari, ricordi, testimonianze di profughi trentini in esilio, 1914-1919*, Biblioteca comunale di Mori 1989.
- 12) Il diario di Luigi Daldosso è pubblicato a cura di F. Rasera in «Materiali di lavoro», nn. 1-2, 1986, pp. 29-88.
- 13) F. Rasera, *Introduzione al diario*, p. 25.
- 14) Cfr. di L. Cesarini Sforza, *Erràta Corrige. Piccolo lessico della corrotta italianità*, Trento 1892 e Id., *Il dialetto trentino confrontato col toscano e coll'italiano propriamente detto*, Rovereto 1895.
- 15) *Ricordi e memorie...* di Alfonso Cazzolli si trova in «Materiali di lavoro», nn. 1-2, 1986, pp. 185-206, a cura di Camillo Zadra.
- 16) G. Pederzolli, *Ricordo della guerra mondiale, 1914-1915-1916*, manoscritto depositato presso il Museo della Guerra di Rovereto.
- 17) S. Leonardi, *Memorie della guerra mondiale, 1914-1918 (Galizia-Russia-Siberia)*, presentazione e note di Paolo Scalfi Baito, Comunità delle Regole di Spinale e Manez 1988.
- 18) Il diario di G. Botteri, [senza titolo], in copia presso l'ASP.
- 19) G. Bugna, [senza titolo], in copia presso l'ASP.



Diari e lettere dei «giovani derelitti» della Casa Benefica di Torino

Prima di entrare nel merito del tema attinente al seminario, vorrei presentare brevemente lo sfondo, per così dire, sul quale si muovono i personaggi che prenderò in considerazione, ovvero i «giovani derelitti» ospiti della Casa Benefica di Torino, istituzione che quest'anno compie cento anni.

Tale istituzione si caratterizza per la sua atipicità nella geografia delle istituzioni benefiche della città, per il carattere prevalentemente laico che ha ispirato i suoi fondatori. La Casa viene fondata nel 1889 dal pretore urbano Luigi Martini, laico, anticlericale e massone, ed ospiterà nel corso del tempo fanciulli «derelitti» d'ambo i sessi, dai 7 ai 16 anni. In antagonismo alla concezione lombrosiana -allora prevalente- che si esprime nella teoria del «delinquente nato, riconoscibile per particolari stimate degenerative anatomiche e caratteristiche psicologiche e il cui agire antisociale viene spiegato con la teoria prima dell'atavismo e poi anche dell'epilessia»¹⁾, il magistrato torinese afferma che l'uomo non nasce «malvagio», lo diventa poi. Tutto dipende dall'ambiente in cui vive, dall'educazione che gli viene impartita e dagli esempi che riceve. La speranza di redenzione che sta alla base di tale istituzione è accompagnata dall'idea di progresso morale e civile, che si esprime nel principio che sta a fondamento della Casa: il lavoro per la formazione di giovani artigiani, operai e soldati. Il lavoro, «la più potente leva per scoprire e mantenere salda la virtù, e per riisfuggire da ogni vizio»²⁾, riconcilerà questi giovani sfortunati con la società, facendoli assurgere a onesti cittadini, che vivranno in armonia con i propri simili e le leggi dello Stato.

La Casa Benefica trova immediatamente l'appoggio di imprenditori torinesi, tra i quali Napoleone Leumann, che sarà in seguito consigliere e presidente dell'Istituto, i Barbaroux, i Poma, i Mazzonis (industriali tessili) e la ditta Cinzano. E' una classe imprenditoriale illuminata, che mira a un intervento capillare nell'organizzazione della vita e del lavoro del

proletariato e delle frange più emarginate della società, al fine di creare consenso, controllo e, successivamente, qualificazione della forza lavoro, diminuire le tensioni sociali che assumono tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento forti caratterizzazioni, con grandi ricchezze che vengono man mano concentrandosi in poche mani e grande povertà sull'altro versante.

A differenza di altre istituzioni torinesi che si prefiggono gli stessi scopi, come quella dei Salesiani, ad esempio, che hanno propri laboratori interni, i giovani della Casa Benefica si recano a lavorare in laboratori esterni di imprenditori della città³. Emerge così lo stretto rapporto tra la Casa Benefica e il mondo del lavoro. Infatti, dalla ricerca che abbiamo condotto, si possono osservare percorsi esemplari di ricoverati, i quali passano direttamente dagli istituti alle officine, agli opifici di taluni imprenditori, membri dei consigli delle stesse opere pie.

In tal modo, il lavoro diventa lo strumento per conquistare un ruolo sociale e per l'affermazione di sé. I giovani da discoli, vagabondi, potenzialmente pericolosi, possono così diventare bravi operai e onesti cittadini.

«Prevenire, non reprimere» è la formula che racchiude l'indole della nuova istituzione. La disciplina e le regole, come in altre istituzioni (si veda tra gli altri il lavoro di ricerca condotto da Lucio Fabi sulla Pia Casa dei Poveri di Trieste)⁴, sono alquanto rigide. I tempi della vita quotidiana e del lavoro sono rigidamente cadenzati e strettamente concatenati, quasi a formare un rito a cui tutti devono attenersi rigorosamente, pena l'espulsione.

In tale contesto, è stata condotta da Giorgina Levi e da me una ricerca sulla storia della istituzione, che si è recentemente concretizzata in una pubblicazione⁵. Una ricerca basata sull'utilizzo e l'incrocio di fonti scritte, orali e iconografiche, su una indagine che ha coinvolto vari aspetti della vita della istituzione, emersi anche dallo spoglio del materiale dell'archivio della Casa, mai ordinato, ma che ha presentato, proprio per il suo carattere disorganico, alcune interessanti sorprese.

A questo punto, occorre spiegare gli antefatti che ci hanno spinto a condurre la ricerca sulla Casa Benefica. Alcuni anni fa, Giorgina Levi aveva intervistato un testimone, segnalatole per la sua interessante storia e per la notevole capacità narrativa. Il testimone, da piccolo, era stato ospite della Benefica e ricordava con grande dovizia di particolari e precisione quel periodo. Come spesso accade, la testimonianza orale costituisce un forte stimolo per ricordare eventi rimasti -usando una parafrasi di uno sconosciuto poeta dialettale piemontese- nel «magazzino

della memoria». La testimonianza orale ha fatto scattare una molla, quella di voler raccontare di più, e soprattutto lasciare memoria di sé attraverso la scrittura, forma comunicativa per eccellenza, riconosciuta come lo strumento più appropriato affinché la propria storia possa essere trasmessa e lasciata in eredità agli altri.

L'autore, nato nel 1910 a Torino, è ospite della Casa dal 1919 al 1931, dopo essere stato precedentemente ricoverato in altri istituti piemontesi, perché orfano di madre e abbandonato dal padre. L'autore, che d'ora in poi chiameremo P.R. (iniziali del nome e del cognome), in quanto sia nella testimonianza come nel diario ha preferito rimanere anonimo, perché -usando le sue parole- «la mia storia non debba danneggiare mio figlio impiegato in banca che si potrebbe vergognare di avere un padre con una storia simile», motivazione ricorrente per la richiesta dell'anonimato nelle testimonianze orali, nel 1985 decide di riorganizzare *a posteriori* le sue memorie attraverso un diario a cui dà il titolo *Diario di una vita vissuta*.

Particolare interessante. Appena è uscito il libro, abbiamo consegnato a P.R. una copia del lavoro, come d'uso ai testimoni. Dopo averlo letto tutto d'un fiato, con particolare attenzione al suo diario, pubblicato quasi integralmente in appendice, ha deciso di aggiungere altri particolari e di rivedere ulteriormente il testo, poichè rileggendolo, gli sono tornati alla memoria altri eventi da narrare. Aggiungo che gli avevo chiesto il permesso di consegnare il manoscritto originale in una sede pubblica e istituzionale (Archivio diaristico di Pieve S.Stefano o Archivio della Scrittura Popolare di Trento). Questi due elementi hanno dunque fatto scattare nel testimone il desiderio di continuare a scrivere, di proseguire un'impresa particolarmente significativa, quella di scrivere la storia della propria vita, e questa volta ha espresso il desiderio di non rimanere più nell'anonimato, ma di presentarsi al mondo «senza vergogna» per raccontare di sé.

Una serie di fattori, quindi, hanno influito sul testimone portandolo nella direzione di continuare il processo di elaborazione della scrittura, strumento di comunicazione al quale, come vedremo, egli non era molto aduso.

Ma ritorniamo al diario. Dal punto di vista temporale, esso abbraccia il periodo che va dai diciotto mesi di vita al 1945, anno in cui, licenziato dalla Fiat come operaio, decide di mettersi a lavorare in proprio come idraulico, mestiere appreso un tempo alla Benefica, per poi concludere con quella che definirei una formula sintetica e di bilancio della propria vita:

Ed adesso sono andato in Pensione al mare, e passo la mia vecchiaia, il giorno 29 Giugno sono 50 anni che sono sposato. Mio figlio ha 48 anni ed è sposato con due bambini. E speriamo che ce la mandi buona. Fine.

Una agenda del 1978 in disuso è il contenitore del testo, che corrisponde a 95 pagine numerate, fitte fitte di scrittura, e a 33 pagine di trascrizione. La grafia è abbastanza chiara e ordinata. Qualche problema si è presentato per l'interpunzione e le maiuscole, che seguono criteri che chiamerei soggettivi, spesso a noi sconosciuti. Nella trascrizione del testo, pubblicato in appendice al libro, abbiamo scelto di inserire la punteggiatura a conclusione del periodo, anche se nel manoscritto a volte è assente, ma qui la volontà dell'autore è chiara in quanto compare la maiuscola o l'*a capo*. Si può osservare che la maiuscola, a volte (ma senza regolarità), viene scelta per indicare ciò che l'autore ritiene importante (ad es. *Artigiano, Idraulico...*, mestieri che richiedono abilità e saperi; *Padrone, Guardia, Prete, Re, Signore, Generale...*, indicanti un rispetto delle gerarchie, in parte acquisito nell'istituto, ma anche ciò che l'istituto mira ad inculcare nei ragazzi: l'accettazione dell'ordine gerarchico della società), o si vuole evidenziare maggiormente, sia per l'importanza reale (alcuni cibi che compaiono nel menu settimanale), sia per il significato simbolico (il termine *Bretelle* indicato come arma, strumento per il tentato suicidio, in seguito ad una punizione particolarmente gravosa, che lo costrinse a stare in una cella buia e fredda). A tal proposito, vorrei citare un brano che ritengo particolarmente significativo: la descrizione del tentato suicidio di P.R. all'età di 12 anni.

E così al mattino ci pensai sopra e poi fra me disse, padre e madre non li ho mai visti [...] questa è la vita che mi tocca fare, chissà in seguito cosa sarà Allora mi decisi di finirla, e salutai i due amici [*che sono con lui nella cella*] poi le disse di salutare gli altri, e poi decisi di impiccarmi. Allora presi i lacci delle scarpe, poi presi le bretelle che mi tenevo su i pantaloni, poi mi feci forse fra un piede del muro di destra e un piede di sinistra, con le gambe larghe e infilai le Bretelle alla fra [*grata di ferro*] e il laccio al collo, poi salutai dinuovo i miei amici e mi buttai il laccio della scarpa e le bretelle si staccarono, ed io caddi a terra fra il tavolo, e la porta di ferro si aprì ed io mi venne un bernoccolo.

Sull'uso delle maiuscole Leo Spitzer sostiene: «Il corrispondente ingenuo insignisce della maiuscola tutto ciò che è importante per lui personalmente»⁹. Tale affermazione mi sembra che in parte possa essere applicata al nostro caso, anche se non in maniera così deterministica, in quanto ci sono dei criteri sull'uso della maiuscola che ci sfuggono e altri

invece che seguono una certa regolarità, come abbiamo avuto modo di vedere precedentemente.

Nel pubblicare il diario, abbiamo scelto il criterio della trascrizione integrale del testo, anche se a volte siamo state tentate di dar credito all'errore meccanico della scrittura, soprattutto nel caso dell'accentazione. Solo raramente abbiamo aggiunto una vocale o una consonante al termine, in quanto la parola era illeggibile e dovuta, riteniamo, quasi sicuramente a una dimenticanza (ad es. «ciaù» invece di «ciù»). Come è già stato detto in questa sede e negli scorsi incontri, la fedeltà al testo da un lato valorizza l'immediatezza del messaggio e dall'altro costituisce una fonte indispensabile per lo studio di quella che ormai si ama definire «scrittura povera», nella sua modalità di costruzione del testo e nella sua precipua forma linguistica. Ma restano alcuni problemi sulla trascrizione integrale, che vorrei evidenziare.

Non sono una specialista di testi di scrittura popolare, le mie competenze si rivolgono maggiormente allo studio dell'oralità, delle sue forme espressive e delle modalità di funzionamento della memoria, e forse l'osservazione che sto per fare potrebbe suscitare negli esperti di tali forme di scrittura qualche perplessità. Diciamo che, al momento, la mia è una forma di disagio che vorrei porre come problema. E' lo stesso disagio che mi ha portato, dopo un approccio iniziale di trascrizione assolutamente integrale del testo orale, a un uso più dinamico, in cui errori non sostanziali, sviste, ripetizioni e via così erano espunti senza modificare il senso del discorso e la struttura narrativa. Un percorso che ha accomunato altri ricercatori di storia orale, che definirei della seconda e terza generazione, di maggiore attenzione e rispetto del testimone, di un approccio anche etico, direi, all'uso delle fonti orali. Penso a quanto sostiene Sandro Portelli sull'ambivalenza della storia orale: rispettarne la lettera e salvarne nello stesso tempo la qualità:

Tra-scrivere significa stare in uno spazio intermedio dove vengono rispettate e violate al tempo stesso le leggi dell'oralità e quelle della scrittura, cercando di stabilire tra i due poli una tensione costante. [...] Un elemento di *nettoyage*, di ripulitura, si rende a volte necessario sia per motivi di plausibilità scritturale sia per il rispetto dovuto all'autopresentazione dei narratori⁷⁾.

Si può applicare lo stesso criterio e si possono mettere in evidenza le stesse perplessità rispetto ai testi di scrittura popolare? Certo non quando si studiano come etnotesti dal punto di vista linguistico e di costruzione del testo, ma quando si citano, si *divulgano* -e penso ai giornali, alle

riviste non specialistiche, alla radio, alla televisione- si pubblicano in un testo presumibilmente colto, tra virgolette, in cui lo scarto tra scrittura dello storico e scrittura del testimone è talmente grande da creare un abisso tra le due forme comunicative e un disagio in chi legge, ma soprattutto nell'autore del testo popolare.

Vedo questa difficoltà soprattutto quando si citano brani di testi all'interno della nostra scrittura, ovvero di una scrittura elaborata, pensata, tante volte corretta, di chi scrive al fine di pubblicare un suo lavoro. Del resto è una richiesta che spesso i nostri testimoni ci fanno, andando nella direzione di una normalizzazione e di una standardizzazione del testo. Chissà... forse in tal caso sarebbe meglio eccedere in normalizzazione che in macchietismo. Forse qui emerge la mia costante preoccupazione divulgativa che sta alla base di molti lavori che conduco, a metà strada tra divulgazione giornalistica e ricerca più scientifica. In tal senso, mi sento di condividere le preoccupazioni e le analisi che Saverio Tutino ha espresso nel corso del seminario, quando parla, per il suo lavoro di raccolta, di dignità della persona, costante attenzione e rispetto dei testimoni.

Un criterio possibile potrebbe essere, quando un testo simile è indirizzato a un grande pubblico e non solo agli esperti che ne studiano le forme di scrittura, mettere in evidenza, come sostiene Sandro Portelli per la fonte orale, «i frammenti del discorso che ne costituiscono il punto di arrivo, la sintesi e la conclusione, conservando però tracce sufficienti dei materiali preparatori, da consentire la riconoscibilità del lavoro linguistico del narratore, delle sue contraddizioni e scarti, della sua individualità, in modo che la conservazione parziale di questa fascia del discorso serva anche da rappresentazione e memoria del tutto»⁸⁾.

Ritorniamo al diario di P.R.. In esso, come in molti altri che ci è dato di vedere, si osserva un interessante incrocio tra scrittura colta e scrittura popolare, tra un italiano vagamente letterario e imperfettamente padroneggiato e l'italiano popolare. Da un lato, l'uso del passato remoto come formula utilizzata nella scrittura colta, dai romanzi ai racconti, alle fiabe, che inserisce la narrazione in un tempo lontano e più facilmente narrabile, meno doloroso anche; dall'altro, ad esempio, l'utilizzo di formule dialettali, modi di dire, che, in questo caso, sono chiaramente connotati dall'origine piemontese dell'autore. In maniera ricorrente possiamo riscontrare i piemontesismi, come diretta traduzione di vocaboli dal dialetto, ad esempio nella inversione delle doppie, un loro eccessivo uso, oppure una loro assenza, o ancora l'uso delle due esse che sostituisce la

consonante *zeta* («colleggio», «attacato», «pulissia»...). E ancora un determinato uso degli articoli («il zio», «i uomini»...) che riscontriamo nel dialetto piemontese (il, lo = èl; gli = ij) o la pronuncia della *enne* che in piemontese diventa *gn* (es. «Vergignia» invece di Virginia).

L'autore del diario usa parlare di se stesso spesso alla terza persona singolare, utilizzando a volte il soggetto alla prima persona e il verbo alla terza persona (es.: «Io prese»). Si può ipotizzare una mancanza di dimestichezza nella coniugazione dei verbi, soprattutto per quanto riguarda il passato remoto, ma anche un uso derivante dalla letteratura colta - nei romanzi non si racconta quasi mai in prima persona - ma con una formula più impersonale che pone maggior distacco tra chi scrive e il soggetto protagonista della vicenda, che in questo caso è anche l'autore del diario.

Ho già accennato alla precisione con cui ogni evento, ogni particolare viene descritto. La narrazione, da un lato, scorre lungo scansioni e ritmi quotidiani, dall'altro attraverso momenti legati al ciclo di vita e rilevanti nella vita del soggetto, come l'entrata in collegio, la scuola, il lavoro, il soldato, il matrimonio, i figli, momenti descritti che fanno emergere come rilevante nella costruzione dell'identità il proprio vissuto alla Casa Benefica.

La fame, la scarsità del cibo, la sua cattiva qualità ricorrono in maniera quasi ossessiva. Molti episodi -oserei dire buona parte della costruzione del racconto- hanno come tema quello del far di tutto per procurarsi il cibo. La crudezza si addice a narrare della fame, come in quell'episodio in cui P.R. racconta che per la fame mangia la zuppa del cane del padrone dell'officina dal quale va a lavorare.

Allora la padrona, tutte le mattine mi dava la scodella del cane lupo, che aveva la sua cuccia di legno, attaccato alla catena, con la zuppa di pane e latte, ed io mi feci un cucchiaino di latta, e mi sedevo a distanza dal cane, e mangiavo io la sua razione e poi lasciavo alcuni bocconi per far vedere che glielavevo data.

Vien da pensare a Claire Aben, di cui ci parla Philippe Joutard, quando racconta agli studenti di un istituto superiore francese di una situazione estrema -la vita al campo di concentramento di Auschwitz- in cui la fame era una ossessione e che loro, i deportati, erano diventati «come bestie», una parola sconvolgente, che testimonia l'intensità del ricordo⁹. Parole così dure, così crude, episodi simili, sono stati riscontrati con frequenza nel contesto concentrazionario.

P.R. scrive di episodi di disperazione, come quello del tentato suicidio, di cui ho parlato prima, ma anche racconti che ci fanno sorridere,

racconti dai quali emerge lo stereotipo del bravo italiano, che se la sa cavare in ogni circostanza, non si scoraggia e ha la forza di ricominciare ogni volta da capo, nonostante la difficoltà che la vita offre. E' la capacità di inventare per poter continuare a vivere. L'accettazione della propria condizione, senza vittimismo né velleitarismi.

Il diario prosegue con realismo, spontaneità e semplicità. Un documento interessante per ricostruire la storia della Casa Benefica, un documento di interesse linguistico, ma soprattutto una testimonianza dell'impresa coraggiosa del farsi scrittore della propria vita e testimone del proprio tempo con umanità e tenerezza. Un uomo che ha saputo trarre da una dura esperienza, dalla solitudine che lo ha accompagnato per lunghi anni, voglia di vivere, caparbieta, tenacia. Le pagine del diario ne sono una testimonianza concreta.

Vorrei infine fornire alcune informazioni su un'altra parte consistente del lavoro di ricerca, che per brevità espositiva verrà presentata solo nei suoi aspetti essenziali; si tratta delle lettere che sono state consultate presso l'archivio della Casa Benefica. Si possono dividere in due gruppi: una parte meno consistente di missive di giovani ricoverati datate fine Ottocento, e una parte -la più interessante- composta da lettere, suppli- che, raccomandazioni, richieste di ricovero da parte di parenti, amici, benefattori, di giovani ospiti, che presentano differenti datazioni. Sono per lo più scritte da donne (madri, sorelle, benefattrici, conoscenti impie- tosite dal *caso*).

La prima parte è stata pubblicata in un opuscolo, datato 1895¹⁰⁾ e inviato ai benefattori, per documentare la tipologia dei giovani accolti nella Casa. Accanto a brevi note biografiche, troviamo stralci di lettere che, nella maggior parte dei casi, i ragazzi scrivevano al momento dell'u- scita e che quasi sempre contenevano un bilancio sintetico degli anni vissuti in Casa Benefica. Il linguaggio usato è spesso stereotipato. Del resto, non ci è dato sapere quanto si sia intervenuti sul testo delle lettere o se le stesse siano state redatte da persone *colte* che avevano a che fare con l'Istituzione. In una nota alla pubblicazione, viene indicato che le lettere originali sono conservate nella segreteria della Casa; ma di tale materiale nell'archivio non vi è alcuna traccia; forse è andato perduto nei vari spostamenti o in seguito ai gravi danni subiti durante la seconda guerra mondiale. Tali brani, pur nel loro impianto stereotipato, ci per- mettono di conoscere un frammento della realtà, partendo da un punto di vista soggettivo, esplicitando percorsi individuali. In un certo qual modo questo approccio presenta delle innovazioni: infatti si parla di un caso

«singolare», anticipando l'attenzione nei confronti dell'individuo e avvicinandosi allo studio dei casi clinici: dall'antropologia criminale, alla medicina e alla psicanalisi.

Il secondo gruppo di lettere invece è stato ritrovato casualmente, come spesso accade, in vecchie cartelline nominative dei singoli ragazzi che contenevano comunicazioni di conoscenti e parenti dei ricoverati. Sono contadini, operai, donne a servizio, carcerati, povera gente, che con grande fatica scrivono ai giovani della Benefica, raccontando di sé, chiedendo notizie dei ricoverati. Lettere dalle quali traspaiono nostalgia, desiderio e a volte rabbia contro la società che li ha reclusi, e messi nella condizione di lasciare i propri figli soli al mondo, costretti ad essere ricoverati. Lettere che risentono del periglioso passaggio dall'oralità alla scrittura. Ed è proprio perché si è lontani e separati che si supera la grande fatica di scrivere, anche se spesso si resta legati al codice dell'oralità, come se si continuasse a comunicare «a bocca».

Altre lettere sono state redatte da «scrivani», «segretari ambulanti», o più semplicemente da qualcuno che sapeva comunicare per iscritto meglio del diretto interessato. Una formula ricorrente tra gli strati più poveri della popolazione, i quali trovandosi nell'impossibilità o nell'incapacità di comunicare per iscritto, seguono modelli prestabiliti, formulari, schemi alquanto rigidi di trasmissione delle notizie.

Tra le tante missive vorrei presentarne una, o meglio alcuni brani, scritta a mano, con una scrittura molto incerta e insicura, che non porta data. Non abbisogna di molti commenti tanto è drammatica nel contenuto e nella forma. Osserviamo un uso abbondante di esclamativi, che ribadiscono la solitudine della madre, povera e malata. Un'annotazione sulla scheda personale di uno dei figli ci fa sapere che entrambi i genitori sono affetti da sifilide e che la madre «ha abbandonato il tetto coniugale». I figli, ricoverati in un primo momento alla Casa del Sole nel villaggio Leumann -fondato dall'omonimo industriale nella cintura torinese- vengono trasferiti nel 1955 alla Casa Benefica. E' la lettera a dirci che in seguito la madre è rimasta vedova, peggiorando così la sua non certo facile esistenza.

Egregio Signor Direttore della Casa Benefica

Sono la mamma dei fratelli Luigi e Antonio V. Domenica 28 corr. Antonio è venuto a chiamare Luigi di fare ritorno alla Benefica Luigi era venuto a casa il 10 di agosto a dare il bianco alla casa, io soffro molto male ai piedi che tante volte non posso camminare così mi a tenuto compagnia

e a passato le ferie com me ora miè spiaciuto tanto che mi abbia lasciata sola!!!

Senta Signor Direttore mi scusi se Vi disturbo con questo mio scritto, sono una madre molto sensibile e sofferente, o passato molti dolori mi anno ridotta in questo stato cuore e udito guasti perciò non posso più trovare lavoro, sono alpunto di uccidirmi! madre di cinque figli- Chiedo una grazia, pietà a una povera madre che chiama un figlio con se per gli ultimi anni della sua vita lasciatemi? il mio figlio Luigi orami a quasi 19 anni se mi esaudirete il mio desiderio vi darò la benedizione eterna a Voi e alla Vostra famiglia- e Antonio e Angelo desidero che venghino a trovarmi quasi tutte le domeniche io le darò il biglietto Firmato la mamma sono venuti a casa! grazie

in attesa di Vostre notizie ringrazio e distintamente vi saluto mi firmo

F. Giuseppina ved. V.

(segue indirizzo)

attendo presto notizie e vedere il mio Angelo

Chi scrive la prossima lettera è un operaio che lavora alla Fiat, al quale è morto prima il fratello e successivamente la cognata e quindi chiede che il nipote di 12 anni venga ricoverato in istituto, perché possa diventare un giorno «un operaio provetto». Cosciente della particolare drammaticità del periodo -siamo nel 1948, si è appena usciti «da una terribile guerra di distruzione»-, l'operaio chiede l'appoggio al conte Napoleone Rossi di Montelera, allora presidente della Casa Benefica, confidando in una positiva soluzione del caso. Dallo scritto emerge che l'operaio Guerrino in un primo tempo ha tenuto con sé i tre nipoti, pur abitando in due stanze ed avendo già quattro figli e una moglie. E' un esempio di concreta solidarietà, ancor più rimarchevole in quanto si tratta di una famiglia che non vive certo in condizioni particolarmente floride. La carica umana di questo personaggio è tale che decide di continuare a tenere con sé le altre due nipoti. La lettera, dopo la descrizione miserevole in cui si trova la famiglia, termina con un tipico formulario:

Faccia quello che Le sarà possibile di fare, e oltre che la nostra e Loro riconoscenza, avrà compiuto un'altra opera caritatevole, da aggiungere alle non sò quante altre numerose precedenti e il Signore benedirà Lei e la Sua famiglia.

Speranzoso che la presente suplica tocchi un cuore veramente generoso e caritatevole mi affretto a ringraziarLa antici.te

Esternandole i più vivi segni del mio devoto rispetto

La saluto Ossequioso

Grazie (oso sperare?)

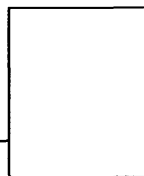
Perdoni tale libertà

(segue indirizzo)

Un'ultima osservazione prima di concludere. Molte lettere che ho avuto la fortuna di vedere sono un segno del dolore di quel distacco e le parole testimoniano la sofferenza di chi in qualche modo è costretto a essere separato, diviso dal figlio che ama, anche se forse non sa esplicitarlo, né tantomeno educare il figlio alla vita. Le lettere di un padre in carcere a Casale Monferrato che scrive quasi con ossessione nelle sue lettere dal 1954 al 1955, ripetendo continuamente «cari figli», più di altre ne sono una testimonianza. Fogli fitti di parole, in cui ogni spazio è riempito, in ogni senso, in ogni direzione, tanto da essere a volte la lettera difficilmente decifrabile. Troppe parole ha in testa quel padre, da troppo tempo non vede i suoi figli, solo una foto sgualcita li ricorda. E allora le parole diventano come un fiume in piena, evocando ricordi e affetti troppo lontani.

NOTE

- 1) F.Mantovani, *Il secolo XIX e le scienze criminali*, in U.Levra (a cura di), *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, Electa, Milano 1985, p.81.
- 2) Archivio Casa Benefica, *Conferenza detta dall'Avvocato Luigi Martini alle Società operaie di Torino il 25 novembre 1888*, Società Cooperativa Tipografica, Torino 1888, p.15.
- 3) Sulla concezione del lavoro e sul rapporto/confronto/differenze con i Salesiani di don Bosco, si veda M.Filippa, *La Casa Benefica per i giovani derelitti in Torino, «Piemonte vivo»*, n.3, 1988, pp.24-31.
- 4) L.Fabi, *Il «corrigendo esemplare». Internamento, disciplina, condizioni di vita di un'istituzione correzionale del diciannovesimo secolo*, «Movimento operaio e socialista», n.1, 1983, pp.53-86.
- 5) M.Filippa, G.Levi, *Eravamo come uccelli perduti. Cento anni di storia della Casa Benefica di Torino. 1889-1989*, tip. Scaravaglio, Torino 1989.
- 6) L.Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976, cit. in G.Fait, D.Leoni, F.Rasera, C.Zadra, *Soldati. Diari della Grande Guerra*, ed. La Grafica, 1986, pp.99-100.
- 7) A.Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, p.11.
- 8) Ivi, p.12.
- 9) Ph.Joutard, *Le voci del passato*, SEI, Torino 1987, p.227.
- 10) Archivio storico Città di Torino, *I primi risultati della Casa Benefica per i giovani derelitti in Torino*, Fratelli Pozzo, Torino 1895.



L'autobiografia di due briganti lucani: edizioni e varianti non d'autore

*«...ma non ti fidare delle memorie
che mentono quanto solo gli illusi sanno mentire»
Tomaso Kemeny¹⁾*

Questo mio intervento, più che alla descrizione delle caratteristiche dell'autobiografia brigantesca, è volto soprattutto a porre in luce i problemi filologici posti da quei testi che, sulla base di un'edizione critica corretta, si presenterebbero anche come interessanti documenti linguistici per chi voglia studiare in prospettiva storica le diverse varietà dell'italiano.

Sono due i briganti lucani che hanno affidato alla scrittura i propri ricordi autobiografici. Questi scritti non sono inediti, sono anzi noti da molto tempo e ristampati peraltro anche di recente. Tuttavia, proprio per questa loro relativamente ampia diffusione, si prestano ad alcune osservazioni, a partire dalla loro storia editoriale, tutt'altro che complessa in verità, che non ha però mai ricevuto attenzioni filologiche adeguate.

I ricordi autobiografici di Michele Di Gè

Probabilmente non è capitato spesso che un testo di autobiografia popolare sia stato dato alle stampe in ben quattro diverse edizioni, tre delle quali molto ravvicinate nel tempo e collegate tra loro, e una quarta, per così dire, di *recupero* storico a distanza di circa un sessantennio. Questa ventura è capitata allo scritto di Michele Di Gè, passato attraverso tre fasi: la prima, di più o meno spontanea consegna alle stampe di un testo da parte dell'autore, che voleva discolarsi dalle accuse che lo avevano condotto a scontare ventisei anni di carcere; la seconda, di destinazione ad una comunità scientifica attraverso una rivista di studi storico-antropologici; la terza, come si accennava, di riproposta, con

ambizioni forse di una più limitata diffusione locale. Se il testo stampato quattro volte fosse stato sempre lo stesso, non ci sarebbe probabilmente motivo di occuparci di questo caso, che assume invece una sua, seppur ridotta, rilevanza filologica, in quanto è subito evidente che dalla prima alla quarta edizione il testo, come si vedrà, non si è conservato identico a se stesso. Ma ecco i dati cronologici e bibliografici di questa storia editoriale:

nel 1911, a Melfi, presso la Tipografia Insabato è stampata la *Vita di Michele Di Gè nato a Rionero 24 dicembre 1843* (la si indica qui con M). In assenza di altre informazioni, è attribuibile all'autore l'iniziativa della pubblicazione.

Nello stesso anno, a Roma, presso la Tipografia Nazionale Bertero, è pubblicata la *Vita di Michele Di Gè nativo di Rionero scritta da esso*. Da informazioni esterne, si apprende che questa stampa è stata voluta da Giustino Fortunato²⁾ (qui la si indica perciò con F).

Nel 1914, nella rivista «Lares» (III, 1914, 1, pp. 64-86 e 2, pp. 163-185), è pubblicato in due puntate il testo del Di Gè, con il titolo di *L'autobiografia di un brigante* e un saggio introduttivo di Gaetano Salvemini, che fa cenno alle due precedenti stampe e al contatto con G. Fortunato (questa edizione è qui siglata con S).

Nel 1971, a cura di Vincenzo Buccino, che firma una lunga introduzione, nella collana *Briganti e galantuomini* dell'editore Lacaita di Manduria, appare il volumetto Michele Di Gè, *Il libro della sventura* (che qui si sigla con B). In una breve avvertenza (l'unica che riguardi la fonte del testo presentato), si dice (p.108): «Le note al testo sono quelle apposte da Gaetano Salvemini alla prima edizione dell'autobiografia dell'Autore».

Quest'ultima errata notizia -si è visto che l'edizione di Salvemini è la terza e non la prima (d'altra parte le prime due finora non sono state mai segnalate)- è comunque interessante perché pone subito in evidenza il problema dei rapporti tra le diverse stampe. Prima di proporre a questo proposito il contributo di dati esterni, proviamo un iniziale brevissimo confronto tra i testi, a dimostrazione della loro diversità. Basti a tal fine una collazione limitata ai primi rigli.

M AH! MIEI CARISSIMI SIGNORI LETTORI TUTTI,

Voglio sperare dal sommo Iddio e Maria SS. di darmi lume e forza per darvi a comprendere un po' della mia trista e sventurata vita! Io scrittore della presente Michele Di Gè fu Giovanni e fu Francesca, nativo di Rionero in Vulture, venni alla luce il 24 dicembre 1843.

F Ah, miei carissimi signori, lettori tutti, voglio sperare dal Sommo Iddio e da Maria Santissima lume e forze per darvi a comprendere un po' della mia triste e sventurata vita!

Io, scrittore della presente, Michele Di Gè fu Giovanni e fu Francesca, nativo di Rionero in Vulture, provincia di Basilicata, venni alla luce il 24 dicembre 1843.

S Ah, miei carissimi signori, lettori tutti, voglio sperare dal Sommo Iddio e Maria Santissima lume e forza per darvi a comprendere un po' della mia triste e sventurata vita!

I. - I primi anni. - Io, scrittore della presente, Michele Di Gè fu Giovanni e fu Francesca *Berardi*, nativo Di Rionero in Vulture, venni alla luce il 24 dicembre 1843.

B Ah, miei carissimi signori, lettori tutti, voglio sperare dal Sommo Iddio e Maria Santissima lume e forza per darvi a comprendere un po' della mia triste e sventurata vita!

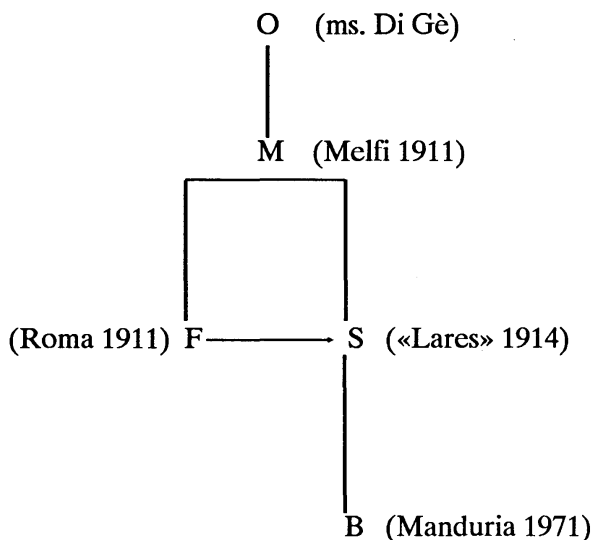
I. - I primi anni. - Io, scrittore della presente, Michele Di Gè fu Giovanni e fu Francesca *Berardi*, nativo di Rionero in Vulture, venni alla luce il 24 dicembre 1843.

Anche da poche minime varianti (Maria/da Maria/Maria; SS./Santissima; trista/triste; Francesca/Francesca *Berardi*; Rionero in Vulture/Rionero in Vulture, provincia di Basilicata) e da diversi accorgimenti grafici, oltre che da modifiche alla punteggiatura, è indubbio che da una stampa all'altra il testo non si è conservato inalterato. In particolare, aiutati dalla cronologia già nota, si può rilevare che, a parte la trasformazione di un grassetto in corsivo, **B** segue **S** (e la conferma indiretta viene dalla notizia, incompleta e pure errata, che si legge in **B**). Da **S** derivano infatti il titolo del capitolo (così in tutta l'autobiografia), la stessa suddivisione in capitoli e l'aggiunta del cognome della madre del Di Gè. Inoltre **B** e **S** concordano con **F** contro **M** per *Santissima*, *triste*, e per la punteg-

giatura, oltre che per l'eliminazione del maiuscolo del primo rigo. Da parte sua, F presenta, come lezioni divergenti rispetto agli altri testimoni, *da Maria* e l'aggiunta *provincia di Basilicata*. La non completa coincidenza fa escludere che S dipenda da F. Altrettanto evidente (ed è il dato più significativo) è che il testo M non è conservato integralmente da nessuna delle altre stampe. Detto a questo punto che B dipende da S, e per questo non ha una sua autonomia (se non per quanto riguarda l'accidentale introduzione di minimi refusi di stampa), resta da indagare di che tipo siano i collegamenti tra le prime tre stampe, compito che, se non è stato condotto da chi ha curato l'ultima ristampa, non è peraltro facilitato nemmeno da Salvemini, che pure dà delle informazioni sulla precedente storia del testo, senza però nominare la stampa Fortunato³):

Cominciò a scrivere nel novembre 1910, finì nell'aprile 1911, e fece stampare la sua scrittura dalla Tipografia Insabato di Melfi in pochissime copie, di cui alcune inviò al Senatore Giustino Fortunato, come alla persona più ragguardevole del suo paese. E all'affettuosa amicizia del Fortunato noi dobbiamo il piacere di poter ripubblicare l'opuscolo.

Come l'edizione Buccino, anche questa, ma in modo questa volta esplicito, rinvia ad una fase precedente, visto che Salvemini si sarebbe limitato a «ripubblicare l'opuscolo» stampato da Di Gè a Rionero nel 1911. Ma in S, come si è visto, passano anche alcuni degli interventi introdotti in F, anche se questi non vengono segnalati. Se da un lato mancano dichiarazioni dirette e precise al riguardo, soccorrono d'altro lato gli accenni al Di Gè contenuti nel carteggio tra Salvemini e Fortunato⁴. Seguendo per l'appunto i riferimenti a questo comune lavoro di edizione, si ricostruiscono con contorni abbastanza netti le fasi di passaggio e i collegamenti tra le prime tre stampe dell'autobiografia del Di Gè, che in breve possono essere ricapitolati come segue: l'ex brigante Michele Di Gè, per discolarsi in parte delle accuse che lo hanno tenuto ventisei anni in carcere, fa stampare la sua *Vita* e ne manda (nell'agosto 1911) copia a Fortunato; questi, mentre prende contatti con Salvemini, rivede il testo e lo fa stampare di nuovo (dicembre 1911) in una tipografia romana, per poi inviarne alcune copie a coloro (Croce, D'Ancona, ecc.) che non gli avrebbero fatto mancare pareri e commenti; Salvemini decide di pubblicare l'autobiografia in una rivista e a tal fine modifica il testo stabilito da Fortunato restaurandone in parte l'ingenuità primitiva, ma accettando anche alcune correzioni introdotte dall'amico. In definitiva la tradizione del testo va così schematizzata:



Risulta pertanto che, in assenza del manoscritto originale⁵⁾ del Di Gè, un'eventuale edizione del testo andrebbe necessariamente fondata su **M**, che vale tra l'altro come archetipo, da cui ha avuto origine la tradizione successiva; quest'ultima, da parte sua, siccome si dispone di **M**⁶⁾, è del tutto ininfluyente per la definizione del testo.

Fissata dunque, senza particolari difficoltà, la tradizione del testo (dopotutto non è stata certo un'impresa difficile), è finalmente il caso di chiedersi se davvero, o piuttosto in quale misura, **F** e **S** modificano **M**, rendendo impossibili le osservazioni sulla lingua dell'autobiografia. In sostanza, si tratta di definire quale connessione, se non quale legame di necessità, vi sia fra le cure filologiche dedicate ad un testo e la sua possibile utilizzazione come documento di lingua. In trasparenza dovrebbero risultare leggibili alcune buone ragioni che rendono invece inutilizzabili le edizioni di scritti popolari prive di cure nella costituzione del testo, spesso prive anche di una descrizione dei criteri seguiti nella trascrizione della fonte, quando addirittura non manchi del tutto ogni precisa notizia sulla fonte stessa⁷⁾.

Dapprima però occorre sottolineare che i due meridionalisti hanno agito, per così dire, da pionieri, interessandosi al testo di uno scrittore incolto, spinti dalla loro curiosità di storici e animati da una comune solidarietà per la sorte delle plebi meridionali e delle loro condizioni sociali⁸⁾. La considerazione filologica per testi del genere, come è ben

noto, sarebbe sopraggiunta solo più tardi⁹⁾ e avrebbe peraltro faticato non poco ad affermarsi. Sia ben chiaro, pertanto, che in nessun modo si intende qui sminuire il lavoro svolto da Fortunato e da Salvemini (laddove, invece, molto minore comprensione dovrebbe toccare a coloro che nei decenni successivi hanno dato alle stampe scritti di semicolti, con poca attenzione filologica e con nessuna idea dell'interesse linguistico di testi del genere). Si deve anzi porre in risalto che l'attenzione di Fortunato e Salvemini per gli scritti di un esponente del popolo aveva forse l'unico precedente degli studi di antropologia criminale, meritevoli perché fondavano una tradizione di attenzione verso quanti erano emarginati e diversi, ma pur sempre volti a sottolineare la devianza di questi ultimi, che rimanevano puri e semplici oggetto di studio. I due studiosi meridionalisti, al contrario, non solo non trattano Di Gè come una cavia da laboratorio, ma non nascondono (anche con il ricorso a certe scelte lessicali)¹⁰⁾ una solidarietà con chi è stato vittima di un'ingiustizia. Inoltre, non è cosa da poco l'innovazione di dare la parola all'ex brigante, conservando almeno l'integrità del messaggio: non è escluso che sia questa la prima volta che un figlio di questa razza di «giornalieri meridionali», passata attraverso «millenni di miserie inaudite»¹¹⁾, abbandoni il ruolo di oggetto di studio o di comparsa (o anche di imputato), per farsi soggetto e diventare, se non protagonista, almeno deuteragonista¹²⁾. In tal senso Fortunato e Salvemini con la loro sensibilità di storici e di meridionalisti hanno preceduto di alcuni decenni quel clima che avrebbe in seguito favorito la pubblicazione di testi popolari, grazie ad un mutare di condizioni, così sintetizzato da Cortelazzo¹³⁾:

Solo nel secondo dopoguerra mutate situazioni o volontà politiche, rivalutando il soggetto, sottratto dall'innaturale condizione di oggetto, permisero un flusso di confessioni e ricordi di vite vissute ai margini della rispettabilità e del convenzionalismo (espressi comunemente in italiano) e cominciarono ad essere rese di pubblica ragione varie testimonianze provenienti dal basso, scritte in quell'italiano imperfetto, che denominiamo italiano popolare.

Ma, per tornare ora alla presentazione editoriale dell'autobiografia, si rileva subito che le modifiche introdotte da Fortunato e Salvemini hanno ridotto proprio la popolarità del testo, anche se entrambi i curatori hanno ritenuto di minimizzare la portata del loro intervento. Fortunato teneva infatti a precisare di aver limitato al massimo i propri interventi, tanto che dichiarava: «Tranne la punteggiatura, nulla c'è di mio»¹⁴⁾. Più

articolata è la descrizione dei criteri seguiti da Salvemini, che qui si riportano per intero¹⁵⁾:

Nel ripubblicare il singolarissimo scritto del vecchio brigante, noi siamo rimasti **quanto più ci era possibile** fedeli al testo stampato, intervenendo con le nostre **correzioni** solo dove queste erano evidentemente richieste dalla **interpunzione spesso cervellotica**, dalla **sovrabbondanza dei riempitivi inutili** (dopo, allora, difatto, e, però, così, ecc.) dalle **lacune deformatrici del senso**, dalle certamente **errate interpretazioni del manoscritto primitivo dovute allo stampatore**. Allorché delle nostre congetture non eravamo sicuri, ne **abbiamo dato segno** nelle note o mediante parentesi quadre. Le aggiunte fatte dal Di Gè al testo nelle spiegazioni orali e le date da noi desunte con sicurezza dagli atti del processo del 1869 e inserite nel testo per comodità del lettore, si troveranno precedute e seguite da asterischi. Gli idiotismi dialettali, i bruschi cambiamenti di tempo nei verbi, gli anacoluti, tutte quelle particolarità, insomma, grammaticali e sintattiche, dalle quali viene meglio caratterizzato lo stile dello scrittore, sono state scrupolosamente rispettate. La divisione in capitoli e i titoli dei capitoli medesimi sono stati aggiunti da noi.

Se il principio della fedeltà non viene posto in discussione, vengono però anche stabiliti dei confini precisi oltre i quali la fedeltà non può spingersi, essa è cioè mantenuta *quanto più è possibile* e fin dove non si rendono necessarie *correzioni* che sembrano doverose. Si direbbe insomma che solo in parte Salvemini sia stato davvero convinto che «qualche scorrettezza grammaticale, qualche anacoluto, qualche ripetizione» rendessero meglio «la ingenuità incolta del racconto»¹⁶⁾ e che in ogni caso abbia ritenuto tollerabile solo una parziale deviazione dalla norma linguistica. D'altro lato, va pure riconosciuto che nelle poche frasi dell'avvertenza il curatore ha brevemente evocato alcune caratteristiche formali del testo, da un lato quelle emendabili («interpunzione cervellotica», «riempitivi inutili», «lacune deformatrici»), dall'altro quelle conservate scrupolosamente («idiotismi dialettali», «cambiamenti di tempo nei verbi», «anacoluti»); come dire in sostanza che viene qui data, anche se indirettamente e per inciso, una prima descrizione *in nuce* dell'italiano popolare, di modo che nonostante gli interventi, al lettore è offerto se non altro un profilo dello stile del testo che ha di fronte. Si consideri inoltre la cura con cui si segnala, con gli asterischi, ogni inserzione all'altroia nel testo.

Le dichiarazioni di Fortunato e Salvemini non nascondono del tutto che i ritocchi durante la trascrizione non sono mancati: proviamo perciò a vedere, con una breve collazione, come una serie di interventi, minimi

ma costanti, abbia allontanato l'edizione in rivista (S) dalla stampa *princeps* (M) e abbia prodotto il risultato di modificare in modo non irrilevante la lingua del testo. Per questa breve collazione si sceglie la pagina centrale dell'autobiografia, che viene qui di seguito citata da M¹⁷:

1] Il giorno appresso disse il Cerino: Ragazzi bisogna che ce ne passiamo alle montagne di Acerno. Noi abbiamo risposto: Luigi fate come vi pare, e siamo partiti il giorno appresso. Siamo giunti là e subito il Capo Cerino comandò un suo caro 5] e fedele amico, gli ha dato due marenchi e gli disse domani mattina portate due barili di vino e gli ha dato il posto che doveva venire, e per nostra sventura quel scellerato amico per portare il vino ha portato un numero maggiore di forza, noi eravamo circa 30 persone allora quando il valoroso Cerino 10] vide tanta forza lui aveva fatto il militare era di buon senso e fino di tutti i suoi affari, disse a noi: Fratelli tutti, quello scellerato ci ha tradito, ma però non per questo vi prego di di (*sic*) non scoraggiarvi, e siete sempre presso di me e non sparate affinché ci sparino loro, allora farete fuoco di fila. Difatto 15] il Cerino si parte prima di noi, fra poca strada abbiamo avuto la prima scarica, e per sventura casca un compagno morto. Veramente il valente Cerino ci faceva coraggio, e lui sempre avanti, più sopra abbiamo avuto un'altra scarica più forte della prima e sono stati feriti due compagni e questa è stata l'ul- 20] tima scarica che abbiamo avuto, è stata terribile e allora abbiamo fatto chi si salva salva, ed allora per fortuna ci siamo trovati 4 compagni ad un altro punto di collina distante fuori alla mena, ed allora ci siamo riposati. Erano bagnate per fino le mutande dal sudore, e per dire il vero se non era per il 25] Cerino e Nicola Vassallo noi eravamo tutti presentate le armi. Era una circolare per tutti i punti sospetti, ed allora io dissi da me solo: Maledetta la mia sventura, che mi fa trovare in questa spaventosa vita?

Ecco la stessa pagina così come si presenta nell'edizione S¹⁸:

L'autobiografia di un brigante

VII. - «Come i lupi». - Il giorno appresso disse il Cerino: «Ragazzi, bisogna che ce ne passiamo alle montagne di Acerno». - Noi abbiamo risposto: «Luigi, fate come vi piace». E siamo partiti. Siamo giunti là, e subito il Capo Cerino comandò un suo caro e fedele amico: gli ha dato due marenchi, e gli disse: «Domani mattina portate due barili di vino»; e gli ha dato il posto che doveva venire. E per nostra sventura quello scellerato amico, invece di portare il vino, ha portato un numero maggiore di forza.

Noi eravamo circa 30 persone. Quando il valoroso Cerino vide tanta forza -lui aveva fatto il militare, era di buon senso, e fino di tutti i suoi affari- disse a noi: «Fratelli tutti quello scellerato ci ha traditi; ma però vi prego di non scoraggiarvi per questo: state sempre presso di me, e non sparate finché non ci sparino loro: allora farete fuoco di fila». Per dire il vero, se non era per il Cerino e Nicola Vassallo, noi eravamo tutti presentate le armi. Il Cerino si parte prima di noi. Fra poca strada abbiamo avuto la prima scarica, e per sventura casca morto un compagno. Il valente Cerino ci faceva coraggio, lui sempre avanti. Più sopra abbiamo avuto un'altra scarica più forte della prima, e sono stati feriti due compagni e questa è stata l'ultima scarica che abbiamo avuto, è stata terribile. Allora abbiamo fatto chi si salva salva.

E per fortuna ci siamo trovati quattro compagni ad un altro punto di collina, distante fuori della mena. E allora ci siamo riposati. Erano bagnate perfino le mutande dal sudore. Allora io dissi da me solo: -maledetta la mia sventura, che mi fa trovare in questa spaventosa vita!-

I primi elementi discordanti sono il titolo diverso che apre anche la seconda parte (*L'autobiografia di un brigante*) e la suddivisione in capitoli con relativi titoli (VII.-«Come i lupi», ma, come si è visto, sono varianti annunciate dal curatore). Del tutto ristrutturata, secondo le avvertenze, è inoltre la punteggiatura, che viene razionalizzata, con punti introdotti in luoghi di virgole e con la normalizzazione dell'uso delle virgolette per il discorso diretto. Annunciata è anche l'eliminazione «dei riempitivi inutili», che produce le seguenti corrispondenze:

- | | |
|--------|--|
| 3] | e siamo partiti il giorno appresso / E siamo partiti |
| 9] | allora quando / quando |
| 14-15] | Difatto il Cerino si parte / Il Cerino si parte |
| 17] | Veramente il valente Cerino / Il valente Cerino |
| 21] | ed allora per fortuna / E per fortuna. |

La soppressione di «difatto» e «veramente» è sistematica, mentre qui risulta a suo modo anomala la cancellazione di una determinazione di tempo («il giorno appresso») che, in quanto tale, non pare inutile. Queste cancellazioni, se danno scorrevolezza alla prosa, ne sottraggono però una caratteristica specifica, quella di un discorso costruito, non secondo un progetto in termini di sintassi complessa, ma per accumulazione di segmenti paratattici successivi, spesso collegati l'uno all'altro proprio da quegli elementi di coesione, che segnano altrettante svolte del discorso, e più che riempitivi inutili, sono proprio dei contrassegni di un livello sintattico non elaborato¹⁹. Molto frequente è anche il collegamento pa-

ratattico più usuale, la congiunzione *e*, le cui occorrenze vengono drasticamente ristrette anche in questo breve campione:

- 13] e siete / state
- 17] e lui sempre avanti / lui sempre avanti
- 20 e 26] ed allora / allora
- 24] e per dire il vero / per dire il vero.

L'eliminazione della *e* privilegia il collegamento per asindeto e, nel secondo caso, comporta la scelta di una precisa interpretazione sintattica: il segmento «lui sempre avanti» è infatti reso come un'incidentale, laddove nella sintassi originaria manteneva in pieno la sua posizione di coordinata, nonostante si trattasse di costrutto ellittico di verbo. Tutte le soppressioni fin qui viste incidono pertanto sull'andamento giustappositivo della sintassi, che è proprio non solo della scrittura popolare, ma anche del parlato²⁰.

Sempre la sintassi viene modificata da altri quattro interventi:

- 7-8] per portare il vino ha portato / invece di portare il vino ha portato
- 12] ma però non per questo vi prego di di non scoraggiarvi /ma però vi prego di non scoraggiarvi per questo
- 13-14] e non sparate affinché non sparino loro / e non sparate finché non ci sparino loro
- 16] casca un compagno morto / casca morto un compagno.

Queste correzioni rispondono senz'altro a quei criteri di razionalizzazione implicitamente espressi nelle avvertenze iniziali (fedeltà «quanto più ci era possibile»), ma proprio per questo motivo eliminano dal testo i segni più evidenti della difficoltà degli scriventi popolari nella costruzione del periodo. Nel primo caso, con la sostituzione di «per» con «invece di», viene probabilmente meno un tipico costrutto polivalente, ovvero una proposizione subordinata, qui introdotta da «per», cui è difficile attribuire un valore univoco e inequivoco: si badi infatti che il *per* (come accade spesso per il *che* polivalente) può essere interpretato in modo vario, visto che sembra avere una funzione contemporaneamente causale, concessiva, finale; con la correzione, invece, si opta decisamente per la funzione avversativa della proposizione, vengono cioè ristabilite le necessità di una sintassi logica e razionale, non sempre avvertite dai semicolti. Lo stesso effetto produce il cambiamento dell'ordine delle parole nel

secondo caso, dove con l'anticipazione del «non per questo» si configura un'enfasi su un elemento della frase, con una strutturazione del tipo *topic/comment*²¹⁾: «per quanto riguarda questo/vi prego di non scoraggiarvi». Particolare è peraltro anche la doppia negazione, dovuta forse proprio alla segmentazione della frase, soppressa nella revisione. Negli ultimi due casi, viene soppressa ulteriore documentazione di una sintassi incerta, prima con la correzione di «affinchè» in «finché», poi con la diversa posizione attribuita a «morto», sempre in nome di un principio di razionalizzazione che toglie all'aggettivo ogni ambiguità, collegandolo al verbo come apposizione invece che al nome come attributo. Come altrove, anche qui, la correzione di un errore, pure in sé giusta, comporta un allontanamento dai criteri filologici di conservazione.

Minimi, ma forse per questo ancor più significativi, sono altri interventi che, per essere per lo più gratuiti, cioè non sempre dettati da esigenza di eliminare vistosi errori, si presentano piuttosto come scelte di stile:

- 7] quel scellerato / quello scellerato
- 12] ci ha tradito / ci ha traditi
- 13] 'e siete sempre presso di me / state sempre presso di me.

Nella categoria della revisione di alcune abitudini grafiche, avvertite come improprie, rientrano poi queste due varianti:

- 22] 4 / quattro
- 23] per fino / perfino.

Dovuta forse solo a *lapsus calami* è questa sostituzione (già presente in F):

- 3] come vi pare / come vi piace.

Del tutto particolari sono infine due varianti di non poco conto. La prima riguarda la seguente frase:

- 26] Era una circolare per tutti i punti sospetti

abolita perché la lezione deve essere stata considerata guasta in modo insanabile: non è improbabile infatti che nella prima composizione tipografica sia caduta una parola (errore di archetipo), forse un sostanti-

vo dopo *una* (per esempio *avventura* o simili). Drastica qui è la congettura di Fortunato: «e circolare per tutti que' punti era sospetto»²²). La seconda variante che coinvolge un segmento piuttosto ampio interessa l'anticipazione, con altri minimi ritocchi, della frase:

24-25] e per dire il vero se non era per il Cerino e Nicola Vassallo noi eravamo tutti presentate le armi.

Questo spostamento è già nel testo di Fortunato e non è detto che sia casuale; è da credere piuttosto che, considerando l'evoluzione logica del discorso, Fortunato abbia ritenuto più soddisfacente che il riferimento alla mancata resa fosse anticipato all'inizio del combattimento, e non alla fine, dal momento che questo si conclude con una fuga.

Anche quest'ultimo caso, insomma, mostra un intento correttorio indirizzato ad una razionalizzazione. Perciò si può osservare che, al di là della quantità, pure non trascurabile degli interventi (se ne sono contati una ventina in meno di trenta righe), è apparsa senza dubbio anche la loro rilevanza qualitativa, vale a dire la loro incidenza nel modificare in modo decisivo la veste linguistica del testo che, se da un lato conserva un certo qual tono popolareggiante, perde dall'altro molte delle sue caratteristiche di scrittura popolare; perde in una parola il suo valore di documento linguistico, poichè tanti piccoli ritocchi altro non fanno se non produrre lo slittamento del testo da una varietà linguistica ad un'altra, conducendolo dall'italiano popolare entro la norma linguistica valutata come corretta e accettabile da Fortunato e da Salvemini.

D'altra parte, va detto che l'autobiografia del Di Gè aveva già subito verosimilmente una prima regolarizzazione, soprattutto ortografica, già in tipografia a Melfi; penso in particolare alla separazione delle parole, alla distinzione tra maiuscole e minuscole e alla normalizzazione delle vocali finali, aspetti per i quali il tipografo avrà fatto valere la sua perizia. Difficile è invece che questa revisione abbia potuto interessare gli altri livelli, in particolare quello sintattico. La competenza scrittoria di Michele Di Gè, infatti, non gli avrebbe probabilmente consentito di produrre un testo in una grafia sostanzialmente aderente alla norma, qual è quella che si legge in M. Si può invece avere un'idea di quale potesse essere la fisionomia linguistica, soprattutto con riguardo alla grafia, dello scritto originario del Di Gè, leggendo una lettera (del 12 novembre 1911) che l'ex brigante inviò a Fortunato e che Salvemini inserisce nel racconto con la consueta normalizzazione, trascrivendone però in nota anche il «testo genuino», che qui si riporta²³:

E nella cammarata ho trovato un certo Domenico Robbino, di Palazzo S.Girivase, e questo era stato Gradiguato sotto ai Governi Borbonici, e quando fui il sibandamento (B p. 158: *ribandamento*) del 1860, una del sere questo capitò alla mia abitazione e si fermo, ed io gli feci una brava accoglienza lo date fino il mio posto per dormire bene, e per verità la mattina mi voleva pagare tutto, ed io gli disse non lo fatte per pagamento, bensì lo fatte per prosimo gristiano, così lui mi stringe la mana e si nandiede con la sua pace, e senza avere più riconoscenza. Ecco il mio giro il primo giorno che mi trovò nella sua cammarata, lui era capostanza e mi scrive nome e cognome, mi guardò fisso, e mi domandò Di Gè per favore voi il 1860 voi eravate Pastorello? Io gli dissi di sì, allora mi disse vi rammendate quando è venute quillo minitaro alla vostra abetazione? Io sì è vero lo dato fino il mio posto per farlo riposare, allora mi abbraccie e mi bacie di cuore, mi disse io sono quello sventurato, e penon andare a fenire il mio tempo sotto a questo governo mi rattrova condannato a Vita, perché sone state un pò Capo Bandito. Oh! Dio che mi dite mi trapunge il cuore, lui era di buona stima, subito mi rassegnia il migliore posto, e mi porta per mangiare al suo posto, però io era mangiate per strata ho fatte sole una bevute di vino, allora mi domandò se sapeva leggere io gli disse di no, subito mi disse Di Gè vi voglio bene, vi impare io di leggere e scrivere, che un giorno vi serverà, veramente fu parola sanda, di fatto lui prende il Bea e mi ingomingia a fare la sciucola, veramente io allora aveva una menda fina, ed amigliorava giorni per giorni, e per mia sventura mi viene la partenza per Melfi, era neanche un mese di sciucola, sono aggiunge a Melfi ad una piccola cammaretta, e vi era uno solo che sapeva leggere e ho fatte 40 giorni di sciucole, e dopo gli han fatte partire, ecco la mia sciucole è stato sopra 2 mesi, e lo fatte da me solo queste 2 Ciappette, però io ringrazio I. il Cielo e poi il defunto Robino, e tutti i benefattori. Questo fu il 1867.

Questa nota, suggerita da Fortunato a Salvemini²⁴⁾, e dovuta al loro scrupolo di storici, è probabilmente il primo esempio di una pubblicazione fedele, con criteri, questa volta sì, di dichiarata e rigorosa conservazione, di un testo in italiano popolare di scrivente semicolto²⁵⁾.

I ricordi autobiografici di Crocco

L'altro brigante autore di ricordi autobiografici è Carmine Crocco, detto Donatello²⁶⁾, che fu il capo riconosciuto della rivolta antiunitaria, scoppiata a Melfi e dintorni nella primavera del 1861. Data quindi la sua posizione preminente, non meraviglia che durante il suo lungo ergastolo sia stato sollecitato ad esporre la sua versione dei fatti che aveva vissuto da protagonista. Da lui molti (soprattutto gli storici della sua terra) attendevano (o temevano) notizie e rivelazioni di un certo peso²⁷⁾. Crocco, inoltre, fu studiato come caso clinico rilevante dagli psichiatri con cui

venne in contatto²⁸⁾, che da parte loro ne raccolsero le confessioni scritte. Sono perciò due le autobiografie del generale dei briganti che oggi possiamo leggere, ma una sola è quella maggiormente nota, più volte ristampata. Si tratta dell'autobiografia scritta da Crocco durante la detenzione e resa nota, insieme con le notizie riguardanti un altro brigante, dal capitano dell'esercito Eugenio Massa²⁹⁾; ecco il titolo completo: *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso*, note autobiografiche edite ed illustrate dal capitano Eugenio Massa, tipografia G.Grieco, Melfi 1903, pp. 175.

L'autobiografia che ci interessa occupa le pp.17-104; dalle prime parole del prefatore sappiamo che Crocco «ha voluto consacrare in un manoscritto la storia della sua vita»³⁰⁾. Questo manoscritto, venuto in possesso del Massa³¹⁾, è stato da lui pubblicato, probabilmente con una fedeltà solo relativa. Tuttavia vanno riferite le parole con le quali, brevemente e in modo insoddisfacente, Massa enuncia i suoi criteri editoriali³²⁾:

Il Crocco, come già dissi, ha voluto raccontare minutamente la storia delle sue gesta; questa autobiografia del famoso brigante in molti luoghi ampollosa e diluita in numero maggiore di pagine di quello che un racconto stringato richiederebbe, io, anziché sfrondarla o riassumerla, preferisco di pubblicarla nella sua integrità sostanziale e formale (rispetto persino la grafia scorretta dell'autore) perché essa mi sembra un documento umano meritevole d'essere letto e che potrà riuscire utile agli studiosi di antropologia criminale.

In quale misura il Massa sia riuscito in questo impegno di conservare l'«integrità sostanziale e formale» dello scritto di Crocco non è possibile determinare con certezza, né in questo caso si posseggono stampe precedenti che possano provare le cure o le incurie editoriali del capitano dell'esercito. Ma sarebbe in verità caso ben singolare che quest'ultimo avesse quella lucidità filologica volta alla conservatività che non avrebbero in seguito mostrato nemmeno un Salvemini o un Fortunato. Fin qui siamo naturalmente nel campo dell'opinabile. In assenza di prove dirette, si può però tentare di prendere in esame tutti gli indizi in nostro possesso: in particolare, sembra opportuno confrontare questo testo con altri scritti dello stesso brigante, cercando quelle eventuali divergenze formali o quella completa omogeneità stilistica che, in una direzione o nell'altra, possano aiutare ad avanzare delle ipotesi sulle modalità seguite da Massa nella sua trascrizione.

A questo scopo, giunge in aiuto un altro scritto, pubblicato dallo psichiatra napoletano Francesco Cascella³³⁾. Lo scritto di Crocco, «auten-

ticato col timbro della Direzione del Bagno penale di Santo Stefano e con la firma del Direttore»³⁴⁾, fu consegnato al dott. Saverio Cannarsa, da Termoli, che lo passò al Cascella, primario nel manicomio di Aversa. Le dichiarazioni di fedeltà all'originale formulate dallo psichiatra, che conosceva l'altra pubblicazione avvenuta a Melfi, fanno a gara con quelle del capitano dell'esercito³⁵⁾:

Essendo però troppo lungo [*il manoscritto*] non possiamo riprodurlo integralmente, come sarebbe nostro desiderio, per la qual cosa di esso riporteremo, nella loro ortografia, solo alcuni brani salienti.

A parità di dichiarazioni di intenti, non resta che leggere un brano dell'una e dell'altra autobiografia per sondarne punti di contatto o differenze; non sono purtroppo riuscito ad individuare due passi che narrino lo stesso evento, per cui si propone un confronto tra due brevi porzioni di testo non omogenee quanto a contenuto. La scelta cade perciò su una pagina centrale di entrambi gli scritti.

Ecco dall'autobiografia stampata da Massa due capoversi, ove si narra dell'occupazione del palazzo Colonna a Stigliano³⁶⁾:

Nella mia abitazione reale, io, abituato alla rozza vita dei campi, non mi trovai a disagio, e seppi tosto adattarmi alle esigenze della vita signorile. La sera in quella sala da pranzo, dove chi sa quanti baroni, conti, duchi, marchesi, e forse qualche Re, avevano cenato, colà cenai anch'io. La mensa era sontuosa, la servitù galante; ebbi il primo posto, quindi per ordine sedettero a tavola circa trenta persone. La gente di servizio in completa toeletta di gran gala, dipendeva da' miei cenni.

L'andirivieni di piatti l'uno più finissimo dell'altro durava da circa mezz'ora, ed io non avevo assaggiato cibo di sorta, mentre i miei ufficiali in men che non si dica divorando fecero onore alla mensa imbandita non per noi di certo, ma pel decapitato capitano e pel suo seguito. Poco dopo il mio servo fedele (Dio l'abbia in pace perché più tardi morì per me), mi portò del pane, un po' di caciocavallo, due mele, delle noci e cinque ova sode, e questo fu il pranzo mio per quella faticosa giornata.

Qui di seguito, invece, dall'appendice curata dal Cascella, una citazione che si conclude con una virgola, poichè il punto successivo più vicino si trova circa trenta righe più giù³⁷⁾:

Sarà or mai tempo di tornare alla mia Banta nella provincia di Bari, e lasciare quei miei cari Coratini. Comi ho detto che passai tutto il meso di Maggio, fra quelli ridenti masserie delle Murgie. Senza mai cementarmi colla forza, era necessario di non abusare tanto, poi che tutta, la Cavalleria si era raunato sopra di me, onde prima di essere pellicciato, a dovere

preso da me congeda, e tornai a Monticchio, dove i miei formatosi a piccole bantecelle, facevano la vita da signorotti. Giunti a Montemilono, ossia nei boschi di Lui, Summo Giuseppe mi lascio e torno dalle sue montagne, Coppa Giovanni volle pure ritornare alle propria montagne, credendosi d'avere la stessa furtuna dell'anno prima, ma ciò non fù perché i Sanfelesi avevano pensate prima, ed avevano posto alle più grande masserie, forti drappelli di forza per sorvegliare il prossimo raccolto, ma ciò sarebbe stato nulla, se non avessero posto nelle mantagne, una grossa pattuglia, la quale come seppero il suo arrivo gli dettero le prime lezione, pel ben venuto,

Non occorre davvero un'approfondita analisi per concludere che i due testi appena visti hanno una veste linguistica completamente disomogenea: levigato e corretto il primo, incerto e popolareggiante il secondo. In realtà, è sufficiente annotare i dati che con maggiore evidenza contrappongono l'autobiografia edita da Cascella a quella pubblicata dal capitano Massa: del tutto diversi sono a prima vista i criteri di punteggiatura, si è già detto che nel secondo testo può capitare di non incontrare un punto anche per oltre trenta righe; a questo dato si collega una sintassi connotata, tra l'altro, dai soliti connettivi polivalenti («...una grossa pattuglia, la quale come seppero il suo arrivo...»); divergente inoltre è l'uso delle maiuscole, che corrispondono, come sempre nell'italiano popolare, a criteri soggettivi di valutazione, più che a una norma grammaticale: si spiegano così «Banta» e «Cavalleria»; anche nella resa delle vocali finali, data probabilmente un'evanescente nella pronuncia, si notano differenze rispetto alle impeccabili terminazioni che si incontrano nella prima autobiografia: si pensi a «Comi», «meso», «Murgio», «Montemilono» (per Montemilone), ecc.; la grafia lascia poi trasparire, talvolta proponendosi come ipercorretta, altre particolarità fonetiche dialettali in forme come «Banta», «abbusare», «bantecelle», «sorvegliare», ecc.; non sfugge infine l'uso oscillante dell'accento, per cui a «lascio» e «torno» si oppongono il corretto «ciò» e l'improprio «fù».

Dato questo confronto, le differenze tra i due testi si possono spiegare solo in due modi, una volta che si assuma come punto di partenza la probabile omogeneità linguistica, alla fonte, dei due testi prodotti da Crocco. La prima possibilità è che lo psichiatra Cascella sia intervenuto sul testo introducendovi tratti linguistici peggiorativi del tipo di quelli appena notati; la seconda è che sul testo sia intervenuto il Massa con numerose e decisive correzioni formali. Una simile alternativa può essere risolta non sulla base di una pura congettura, che tenga semmai conto delle notizie in nostro possesso sul grado di istruzione di Crocco (che

aveva frequentato una o due classi elementari), ovvero delle opinioni concordi sulla vivacità e sulla prontezza del suo ingegno, ma con il conforto decisivo di una prova concreta pur se indiretta, vale a dire due lettere autografe di Crocco conservate presso l'Archivio di Stato di Potenza. Questo il testo delle due missive³⁸⁾:

Signore D. Michele

Dopo aver salutato la gentilissima signorina vostra cara consorta D. Vergillia vi fo conoscere che io per mio piacere mi tengo la mula acciò voi mi mandate 4 rotelo di polvera una palliera ed uno mezzo rotolo di scaglietta per farmi quattro cartucci per me altrimenti la mula vi la uccido e le vacche l'ò già scoperto addove sone mi sia prondo e facciam amici

D. Michele vi Salute e disbrigo subito

Donatello

Signore D. Tommasi

perche aveto inteso essere morto il tuo caro amico e lo spirito vi era molto rallegrato ed al mio risorgimente per farvi cessare il vostro festino bisogna che mi ritenga la mula per ora e se la voleto mi doveto mandare 5 rotele di polvera 10 rotelo di palle di un oncia e quando cartucci aveto in casa la mula vi la faro ammazzare

Donatello

Le caratteristiche formali e linguistiche di queste lettere sono simili a quelle dell'autobiografia edita da Cascella; sembra pertanto fuor di dubbio che se entrambi i testi manoscritti usati da Massa e Cascella sono stati opera originale di Crocco, il primo, quello edito dal capitano, è stato trascritto meno fedelmente del secondo. Tale conclusione non dovrebbe francamente lasciare adito a dubbi, anche perché il metodo seguito dal Massa si presenta già sospetto per il fatto che nulla, se non qualcosa di molto vago («ha voluto consacrare in un manoscritto», ma non si dice dove e quando) viene precisato sulla provenienza del manoscritto utilizzato. Più accurato il Cascella che accenna ad un testo autenticato uscito dal bagno penale di Santo Stefano. Sospendendo per ora ogni ricerca degli originali (per escluderne l'esistenza si dovrebbe almeno tentare un'esplorazione presso gli archivi del manicomio di Aversa e presso gli eventuali eredi del Cascella), si può stabilire con una certa sicurezza che il testo edito da Massa non solo non corrisponde ad un'edizione critica di uno scritto uscito dalla penna di Crocco, ma (seppure conserva inalterati i contenuti originari) è il prodotto di una revisione linguistica completa dell'originale, che molto probabilmente Crocco avrebbe scritto in forma diversa. Inutilizzabile è perciò l'edizione del Massa come documento

dell'italiano usato dal generale dei briganti; più credibile da questo punto di vista è il testo edito da Cascella.

L'inaffidabilità filologica non ha però compromesso il successo della pubblicazione di Massa, che probabilmente, data anche la sua scorrevolezza formale, ha trovato più agevolmente i favori di lettori interessati soprattutto alle notizie in essa contenute. A quanto pare, infatti, dopo una breve ripresa in un'antologia sul brigantaggio³⁹, solo uno studioso di storia locale ha finora utilizzato il racconto edito da Cascella, pubblicandone un breve brano nell'appendice documentaria di un suo volume⁴⁰.

Molto più larga è stata invece la fortuna toccata al testo fissato da Massa. Già nello stesso 1903, lo storico Basilide Del Zio sottoponeva questo scritto ad un puntuale contraddittorio, in uno studio nel quale tra l'altro dava una positiva valutazione sull'attendibilità dei contenuti, senza però considerare in alcun modo gli aspetti formali⁴¹:

La narrativa, la conoscenza esatta di persone, luoghi, paesi, campagne, e le iniziali di molti nominati, e dei quali mi è stato facile identificare la personalità e la famiglia, mi hanno convinto dover essere il lavoro esclusivamente del Crocco.

Dopo l'analisi di Del Zio, che agiva per ristabilire dal suo punto di vista la verità dei fatti storici e accusava Crocco di varie inesattezze (ma non di disinvoltura filologica il Massa), la storia di Crocco è stata più volte riedita secondo il testo stabilito da Massa, senza che si cogliesse l'occasione per un riesame dell'intera storia editoriale. Ciò vale anche per la riedizione apparsa nella stessa collana che ospita il volumetto di Di Gè. Nelle pagine introduttive di questa ristampa⁴², in verità, il curatore non evita i problemi derivanti dalla natura della fonte usata e mostra di aver colto alcune incongruenze formali del testo, che non vengono tuttavia giudicate meritevoli di più approfondite delucidazioni. Ecco i due capoversi che fungono da nota al testo⁴³:

Il pastore analfabeta che, nell'aprile del 1861, non era in grado di scrivere senza errori una qualsiasi missiva, mostrava ora una versatilità nello scrivere ed una forma stilistica facile, scorrevole e tale da interessare il lettore.

Nonostante nella sua nota introduttiva il Massa avesse assicurato che nessuna correzione era stata da lui o da altri apportata al testo fornitogli da Crocco, sorse in alcuni il dubbio che a scrivere quelle memorie fosse stato effettivamente il vecchio brigante. Ma ogni sospetto che altri avesse potuto scrivere o rivedere quelle Memorie, cadde quando si accertò che

il manoscritto uscito dall'ergastolo era stato scritto personalmente da Crocco e corrispondeva perfettamente al testo pubblicato dal Massa.

Come si vede, non mancano in queste frasi accenni a dubbi provocati dal testo di Massa, nati soprattutto dalla sua correttezza e scorrevolezza; tali dubbi sono però messi da parte sulla base del fatto che al brigante può essere effettivamente attribuito un manoscritto composto durante l'ergastolo: che tale manoscritto sia esistito non significa, però, che il Massa non l'abbia alterato, almeno sulla scorta dei confronti prima proposti. Riguardo poi agli altri dati cui accenna il Pedio, non sono in grado di rinviare all'eventuale bibliografia che possa provare «che il manoscritto uscito dall'ergastolo [...] corrispondeva perfettamente al testo pubblicato dal Massa» e dispiace che nella pagina appena citata manchi la dimostrazione di tale corrispondenza⁴⁴; sempre che quest'ultima non si riferisca solo ad una equivalenza di contenuti. Ma ogni ulteriore considerazione sarà naturalmente superflua fino a quando non si potrà disporre dell'autografo di Crocco, ammesso che sia ancora rintracciabile. Nel frattempo, occorrerà ancora riconoscere allo psichiatra Cascella il primato di editore più accurato e fedele di una autobiografia del generale dei briganti.

NOTE

- 1) T.Kemeny, *28 settembre 1966*, in A.Porta (a cura di), *Poesia degli anni Settanta*, Feltrinelli, Milano 1980.
- 2) Il 1° Dicembre 1911, Giustino Fortunato, scrivendo a Salvemini, fa riferimento ad una nuova stampa dell'autobiografia: «Vedrai come vien bene la bozza stampata del Di Gè» (G.Fortunato, *Carteggio 1865/1911*, a cura di E.Gentile, Laterza, Bari 1978, p.378).
- 3) G.Salvemini, *L'autobiografia di un brigante*, «Lares», III, 1914, 1, p.66.
- 4) Per i riferimenti a Di Gè contenuti nelle lettere di Fortunato e Salvemini, rinvio a *Quando il procaccia era puntuale: l'autobiografia dell'ex brigante Di Gè attraverso*

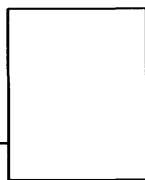
le lettere tra Fortunato e Salvemini, di prossima pubblicazione nel «Bollettino storico della Basilicata».

- 5) Non hanno finora dato frutto le ricerche del manoscritto autografo di Michele Di Gè da me svolte presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ove tra le carte e i volumi donati da Giustino Fortunato si conservano numerosi documenti relativi alla storia del brigantaggio in Basilicata.
- 6) Una copia della stampa di Melfi si conserva presso la Biblioteca provinciale di Potenza (Sezione lucana, busta XIII, 43); un'altra nel citato fondo della Società Napoletana di Storia Patria (Misc. Fortunato XXII, 12).

- 7) Non sono probabilmente pochi i testi, pure interessanti da un punto di vista storico-linguistico, che non risultano agevolmente utilizzabili in questa prospettiva perché editi con insufficienti criteri filologici (un caso recente è quello del testo pubblicato in *Clero e mondo rurale nel Sinodo di Policastro del 1633*, con introduzione e a cura di Gabriele De Rosa, Osanna, Venosa 1987, su cui cfr. la recensione di Salvatore Luongo in «Rivista italiana di dialettologia», 13, in stampa).
- 8) Nel caso di Giustino Fortunato, non è improbabile che l'esigenza di una documentata e minuta ricostruzione del periodo del brigantaggio nascesse anche dall'intento di additare alcuni possibili errori giudiziari, o procedimenti a suo parere non del tutto limpidi, che coinvolsero, anche, ma senza conseguenza, degli esponenti della famiglia Fortunato sospettati di connivenza con i briganti. Si spiegherebbe perciò in modo più articolato l'attenzione di Fortunato verso chi gli appariva vittima della giustizia: egli non si occupò infatti solo di Di Gè, ma fece stampare, in sole dieci copie (lettera 11 gennaio 1912 in G. Fortunato, *Carteggio 1912/1922*, a cura di E. Gentile, Laterza, Bari 1979, p.7) anche una parte dell'autobiografia di Salvatore Giampetrucci, *I miei sessantatré anni di vita*, il cui manoscritto autografo si conserva nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (XXXII, D 15) insieme con un esemplare della stampa parziale (che non ha segnatura autonoma) senza indicazione né di data (forse 1912, secondo quanto si è visto), né di luogo.
- 9) Risale al primo dopoguerra il ben noto studio di Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, con nota linguistica di Laura Vanelli, Boringhieri, Torino 1973 (prima edizione in lingua tedesca del 1921). Ma il lavoro di Spitzer non è orientato in realtà verso una descrizione linguistica in senso stretto (cfr. L. Coveri, *Italiano popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica*, «Materiali di lavoro» 1-2, n.s., 1987, pp.87-102 (in particolare pp.89-91).
- 10) Nel ricevere gli estratti di «Lares», ad esempio, Fortunato scrive: «Ne manderò subito due copie al vecchio, che le aspetta con grande desiderio. M'è riuscito non fargli mancare mai più il lavoro quotidiano. E a quella età, è un lavoratore esemplare» (lettera a Salvemini del 4 marzo 1915, *Carteggio 1912/1922*, cit., pp.191-192; Di Gè, che era nato il 24 dicembre 1843, nel 1915 aveva ormai superato i settant'anni).
- 11) Sono parole di G. Salvemini, *L'autobiografia...*, cit., p.67.
- 12) In questa attenzione partecipe verso i «giornalieri meridionali» si può scorgere l'inizio di una sorta di tradizione, sostenuta, dopo Giustino Fortunato, da Manlio Rossi Doria, che tra l'altro fu ispiratore del lavoro di Rocco Scotellaro, *Contadini del Sud*, nuova edizione a cura di Franco Vitelli, Laterza, Bari 1987.
- 13) M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. III Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1972, p.19.
- 14) *Carteggio 1865/1911*, cit., p.344; lettera da Lavello, 19 ottobre 1911.
- 15) G. Salvemini, *L'autobiografia...*, cit., pp.66-67; si evidenziano qui con il grassetto i punti del discorso che fanno riferimento più esplicito ai criteri editoriali. A proposito di questi ultimi, si consideri poi che nel metodo ecdotico si è affermato progressivamente nel corso del nostro secolo il principio della massima conservatività possibile; a questo riguardo, Alberto Varvaro ha osservato che «non sarebbe privo di insegnamenti comparare questo prudente conservatorismo dei filologi con i consigli della moderna teoria del restauro, che ha da tempo rinnegato la baldanza ricostruttiva di altre epoche»: A. Varvaro, *Autografi non letterari e lingua dei testi (sulla presunta omogeneità linguistica dei testi)*, in AA.VV., *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Salerno editrice, Roma 1985, pp.255-267, citazione da p.255.
- 16) Le parole tra virgolette sono tratte da una lettera di Gaetano Salvemini a Fortunato del 12 settembre 1912, *Carteggio 1912/1922*, cit., p.80.
- 17) Edizione Melfi 1911, p.23.
- 18) G. Salvemini, *L'autobiografia...*, cit., p.163. Il passo corrispondente a quello qui citato è alle pp.34-35 dell'edizione di Roma 1911, curata da Fortunato.

- 19) La tendenza alla ripetizione e ad una certa sovrabbondanza è tipica della scrittura popolare (M. Cortelazzo, *Avviamento...*, cit., pp. 79-117).
- 20) Le caratteristiche del discorso parlato sono state indicate e analizzate da R. Sornicola, *Sul parlato*, Il Mulino, Bologna 1981.
- 21) *Ivi*, pp. 127-141.
- 22) Edizione Roma 1911, p. 35.
- 23) G. Salvemini, *L'autobiografia...*, cit., pp. 171-172, nota 6; si noti a questo proposito che, se Salvemini dichiara di riportare in nota il «testo genuino», è sottinteso che è questo l'unico caso in cui è stato davvero evitato qualsiasi tipo di intervento correttivo.
- 24) Nella lettera del 14 novembre 1911, Fortunato scrive: «Avevo chiesto al Di Gè come e quando avesse imparato a leggere e a scrivere. Mi manda una lettera, che è un gioiello, e dalla quale è possibile trarre una paginetta, da intercalare nel racconto, veramente bella. Conservo l'originale, ch'è desidero tu abbia e conservi. Potrà anche servirvi per la *introduzione*» (*Carteggio 1865/1911*, cit., p. 361). Ancora il 19 novembre Fortunato accenna a questa lettera «che è la più bella» e «dice assai efficacemente di come imparò a leggere ed a scrivere. E' un episodio che bisognerà assolutamente intercalare nel testo a p. 32-33. Mi ci sono provato e ci sono riuscito» (*Carteggio 1865/1911*, cit., p. 366).
- 25) Una riflessione conclusiva sul caso Di Gè deve riguardare la distribuzione delle varianti nelle varie redazioni, che se valutata in termini puramente *lachmanniani*, in assenza di informazioni esterne, condurrebbe alla costruzione di uno schema diverso da quello che si è proposto. Tutti gli interventi di S, infatti, tranne uno (*Ed allora M / E allora S / e là F*), sono in comune tra S e F, e li contrappongono a M; da parte sua, F presenta numerose altre varianti (una ventina) non condivise da S. Ciò significa che, accanto a una serie di lezioni congiuntive, che presuppongono una parentela tra i due testimoni, S e F hanno anche alcune lezioni separative (rispettivamente 1 e circa 20): si escluderebbe per tanto la possibilità che uno dei due derivi dall'altro. Invece la distribuzione delle lezioni, rimanendo ferma la dipendenza di B da S, farebbe pensare ad un antigrafo comune a F e S, ognuno dei quali avrebbe poi aggiunto varianti sue. Ma le cose, come si è visto, stanno in modo ben diverso.
- 26) Crocco è tra i briganti più noti di età postunitaria; un resoconto, quasi in forma di cronaca, della sua azione è dato da Francesco L. Pietrafesa, *Il generale Crocco. Cronache brigantesche nella regione del Vulture*, Quaderni «Conoscere il Vulture», Rionero 1985.
- 27) Alla puntigliosa disamina delle affermazioni contenute nell'autobiografia di Crocco si dedicò con grande sollecitudine Basileide Del Zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia. Memorie e documenti*, Melfi 1903, ora in ristampa anastatica, Forni, Bologna 1980.
- 28) Di Crocco non si interessò solo il Cascella, che verrà ricordato più avanti; anche un altro psichiatra, Pasquale Penta, dichiara di essere entrato in possesso di uno scritto autobiografico del brigante: «Egli ha potuto così scrivermi tutta la storia della sua vita, prezioso documento che poi io ho smarrito per colpa non mia» (cito da C. Palestina, *Il brigantaggio in immagini*, Rionero 1985, p. 171). Lo scritto del Penta sul Crocco uscì sulla «Rivista mensile di psichiatria forense», 8-9, agosto-settembre 1901.
- 29) Eugenio Massa nacque nel 1858; quando, da capitano, pubblicò l'autobiografia di Crocco, era «addeito al comando della Scuola Centrale di Tiro di Fanteria», che aveva in quegli anni come comandante in seconda il col. Alessandro Massa. Ringrazio per queste notizie (comunicatemi con lettera del 15 novembre 1989) lo storico Nicola Labanca, che si è interessato all'attività pubblicistica del Massa di grado più elevato ed ha riscontrato l'omonimia (o parentela?) tra i due militari che ricoprivano uffici diversi nello stesso luogo ed avevano anche in comune la propensione alla scrittura. Altro dato singolare è che il col. Massa, che concluse la sua carriera col grado di generale, aveva combattuto nelle campagne contro i briganti negli anni in cui il Massa più giovane era ancora in età infantile. Segnalo infine che del capitano è noto anche un altro scritto: E. Massa, *Vittime dimenticate del brigantaggio*, Melfi, senza data [ma 1903].

- 30) *Gli ultimi briganti...*, cit., p.9.
- 31) Il Massa non definisce né come né quando ha ricevuto il manoscritto da Crocco; non si può nemmeno dire con certezza che l'ergastolano l'abbia a lui consegnato personalmente. Nelle ultime pagine del testo, infatti, Crocco si rivolge così al suo diretto destinatario: «La prego perciò illustrissimo signor... di non mettere da parte questo mio scartafaccio» (p.103); i puntini presenti nel testo sostituiscono forse il nome della persona cui Crocco si rivolgeva ed è probabile che il Massa non avrebbe avuto alcun motivo di espungere da questo contesto il proprio nome. Sorge perciò a questo punto il sospetto che questi dati possano essere in relazione con quanto lamentato da Pasquale Penta (cfr. nota 28).
- 32) *Gli ultimi briganti...*, cit., p.16.
- 33) *Il brigantaggio. Ricerche sociologiche ed antropologiche*, con prefazione di Cesare Lombroso, Tipografia fratelli Noviello, Aversa 1907.
- 34) Il testo autobiografico è alle pp.306-358. La citazione è tratta da p.305.
- 35) *Ibidem*.
- 36) *Gli ultimi briganti...*, cit., p.76.
- 37) *Il brigantaggio...*, cit., p.333.
- 38) Le due lettere sono nell'Archivio di Stato di Potenza, nel fondo Atti e processi di valore storico, cartella 206, fascicolo 6, processo relativo a due denunce presentate a Rionero in data 11 aprile 1862 da Michele Carlucci e da Tommaso Sabetelli. Ho potuto individuare le due lettere in Archivio grazie alla signora Lucia Restaino.
- 39) A.De Jaco (a cura di), *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'unità d'Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1976, pp.66-68.
- 40) M.Saraceno, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture. Note e documenti*, Quaderni «Conoscere il Vulture», Rionero 1985, pp.157-158.
- 41) B.Del Zio, *Il brigante Crocco...*, cit., p.VIII.
- 42) Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, a cura di Tommaso Pedio, Lacaita, Manduria 1964. Mi sono note inoltre due ulteriori ristampe: *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche edite dal capitano Eugenio Massa*, ristampa con presentazione di L.Malatesta, Civitavecchia 1977; e C.Donatelli Crocco, *Come divenni brigante*, per la scuola media, Milano 1987. Quest'ultima edizione non ho potuto vedere direttamente, ma essa sin dal titolo e dall'errata anteposizione del soprannome al cognome di Crocco, si rivela come iniziativa editoriale di seconda o terza mano.
- 43) Cito dalla premessa critica di Tommaso Pedio all'edizione di Manduria 1964, p.7.
- 44) Con una lettera del 27 dicembre 1989 (rimasta finora, 20 gennaio 1990, senza risposta), mi sono rivolto al prof. Tommaso Pedio nella speranza di ottenere ragguagli, anche bibliografici, sul problema qui accennato.



Scritti autobiografici di emigranti italiani in America Latina: il caso brasiliano

Le scritture autobiografiche popolari, che sono al centro di un dibattito ancora abbastanza circoscritto fra gli storici, hanno cominciato a suscitare l'interessamento degli studiosi di diverse discipline dopo che, nei primi anni Sessanta, con le ricerche di Roger Gusdorf e di Roy Pascal e successivamente di Philippe Lejeune, di William Spengemann e di altri specialisti (da noi in Italia, ad esempio, di Guglielminetti, Cerutti e Bonanate), l'autobiografia, in quanto genere, ha conseguito un suo *status* riconoscibile¹⁾, mettendo in mostra una certa duttilità d'impiego nella ricostruzione dall'interno dei più diversi processi di trasformazione economica e sociale dei paesi in cui, già sul finire dell'età moderna, s'era verificata l'alfabetizzazione di massa nel senso largo che al termine han conferito le indagini di Cipolla e di Graff²⁾.

Posta all'incrocio di competenze e di *saperi* piuttosto restii, in passato, a riconoscersi reciprocamente in relazione o a interagire fra loro come la retorica e l'analisi sociologica, la critica letteraria e la psicoanalisi, la storiografia e il folklore³⁾, l'autobiografia, nel suo estendersi di accezione e di significato, ha perso, al contatto con l'ambito popolare e subalterno, alcune caratterizzazioni forti che le derivavano da una matrice settecentesca o anche antecedente in prevalenza spirituale e non a caso assunta e riassunta nell'opera di pensatori e di letterati (da sant'Agostino a Rousseau agli interpreti *culti*, otto e novecenteschi, del genere)⁴⁾.

In linea di massima, però, continuano a valere anche per l'autobiografia popolare le osservazioni compiute da Gramsci sulle giustificazioni e sulle spiegazioni che si possono portare all'«atto di orgoglio» in virtù del quale gli autori, o la maggior parte di essi, ritengono opportuno raccontare da sé la propria esistenza⁵⁾. Le vite «degne di essere narrate»⁶⁾, infatti, spesso diventano tali, agli occhi di chi le ha vissute e poi rammemorate, perché si scorge in esse il segno dell'originalità commisto a quello della più assoluta normalità. In questo senso, un'autobiografia può essere con-

cepira politicamente e costituisce quasi un surrogato del saggio politico o filosofico. In ogni caso, detiene un «grande valore storico, in quanto mostra la vita in atto e non solo come dovrebbe essere».

Le scritture autobiografiche popolari, che pure spesso abbondano di dettagli descrittivi di interesse apparentemente secondario, tendono a perdere il loro carattere personale e individuale soprattutto nei *paesi nuovi*, nati o rifondati dai processi immigratori fra Otto e Novecento. Una circostanza, questa, di cui si possono avvantaggiare notevolmente gli storici, se è vero che «l'importanza dei particolari è tanto più grande quanto più in un paese la realtà effettuale è diversa dalle apparenze, i fatti dalle parole, il popolo che fa dagli intellettuali che interpretano questi fatti». E se è vero, possiamo aggiungere che tale diversità ha probabilità maggiori di essere messa in luce attraverso le parole di chi si trovò al centro dei reali processi di trasformazione di una società, come quella immigratoria, plasmata solo in parte dalla legge e dai regolamenti del cui valore conoscitivo, per altro, Gramsci diffida anche in via generale. Naturalmente, condizione fondamentale perché ciò si verifichi è che gli esperimenti di scrittura autobiografica del *popolo* non siano sporadici o del tutto casuali. Sembra tuttavia che sia insito nella loro natura, o meglio nella loro genesi e nella loro costituzione, un elemento imponderabile e capace di sottrarli, quasi programmaticamente, ai rigori e alle pressanti richieste di quantificazione, fosse pur quella della semplice campionatura, avanzate di norma dagli storici. L'obiettivo di poter disporre in tempi brevi di una massa di documenti abbastanza ampia o almeno ampia quel tanto che sia sufficiente a rendere rappresentativo un mosaico di racconti narrati dal basso in prima persona è destinato a rimanere inappagato probabilmente anche perché riflette un'esigenza legittima solo all'apparenza o nelle sole forme. Per definizione, come dice Olney, «if autobiography is the least complicated of writing performances, it is also the most elusive of literary documents»⁷, con quanto ne consegue sul piano concettuale e interpretativo. A maggior ragione, occorre tenerne conto allorché si parla di autobiografie degli illetterati, rispetto alle quali la numerosità degli esempi non pare possa essere invocata in modo certo e incontrovertibile per appurarne o garantirne la persuasività e il valore emblematico. E, del resto, chi sarebbe in grado di fissare, se non nella maniera approssimativa ed empirica che si è appena indicata, l'esatta percentuale di testi su cui basare una corretta generalizzazione? Di quante autobiografie popolari dovremmo disporre, in altri termini, per sentirci ragionevolmente soddisfatti sul piano, qui infido più che mai, della desiderata rappresentatività? Si tratta di un interrogativo

destinato a rimanere senza risposta sintantochè non si sia proceduto ad un lavoro sistematico di ricerca, ma si tratta anche di una domanda in parte mal formulata, perché prescinde dalla considerazione di ciò che le scritture autobiografiche popolari sono di fatto e cioè assai più ed assai meglio che non le lettere o i frutti delle interviste condensati nelle storie di vita⁸⁾, una espressione autonoma e consapevolmente orientata del punto di vista di singoli esponenti delle classi subalterne, anche senza voler caricare la parola di significati polemici e rigidamente alternativi.

Parlando delle autobiografie dei semplici soldati e quindi delle esperienze di guerra autoritrate nelle poche decine di racconti o di memorie che si sono recuperate sin qui in Italia⁹⁾, Mario Isnenghi ha avanzato alcune riserve e molte perplessità sui limiti che denoterebbero i campioni esistenti «di questo autorispecchiamento dal basso», che egli suggerisce, quindi, di inserire «con precauzione accanto e in mezzo a tutti gli altri tipi di fonte e di documento, compresi quelli ufficiali dei quali abbiamo imparato a diffidare da molto più tempo»¹⁰⁾. E' una raccomandazione comprensibile e in linea di massima condivisibile, ma forse troppo prudente e si ha l'impressione che possa valere meno quando sia da confrontare poi con la sfida posta, se non lanciata, dalle centinaia di autobiografie popolari dell'emigrazione, non solo italiana, che già oggi si conoscono¹¹⁾. Più giusta, semmai, potrebbe risultare una delimitazione di tipo temporale o geografico che volesse far i conti, in dettaglio, con le risultanze di indagini condotte sullo stesso tema attraverso strumenti tradizionali o meglio collaudati, ma resterebbe sempre aperto il dilemma del genere in sé che sembra deputato, lo ripeto, a ingenerare nello storico più dubbi di quanti non ne riesca a risolvere perché, realmente, «it is all too typical -indeed seems inevitable- that the subject of autobiography produces more questions than answers»¹²⁾.

Nel caso degli emigranti e degli immigrati, importa anche verificare, poi, il rapporto bilaterale che si instaura, di fatto e nell'immaginario mnemonico, tra esperienze di vita e bagaglio culturale degli scriventi, perché le prime risultano schizofreniche e divise nei fatti assai più di quanto non succeda al secondo, nel quale, se non altro, si riconosce sempre (o quasi sempre) una traccia della formazione originariamente ricevuta nei luoghi di partenza¹³⁾. Fra gli strati bassi della popolazione di molti paesi europei, dove sul finire dell'età moderna furono discreti i livelli di scolarizzazione e l'accesso al consumo dei beni culturali, seppur nelle versioni divulgative che ci son note in prevalenza attraverso studi sul caso francese (di Roche, Goubert, Chartier, Zemon Davis, Ozouf, Bolleme, ecc.), senza però escludere del tutto l'Italia (Sanga, Sobrero,

Pianta, La Guardia, ecc.)¹⁴, esistevano in effetti i presupposti per una fioritura di tipo memorialistico che coinvolgesse fra Otto e Novecento in grado diverso, ma assai sensibile, operai e contadini, artigiani e popolani in genere o esponenti della piccola borghesia destinati prima o dopo, in molti casi, ad emigrare temporaneamente o a varcare in via definitiva l'oceano¹⁵.

L'accumularsi, in questi ultimi anni, delle ricerche su oralità e scrittura¹⁶, che hanno superato i limiti disciplinari più consolidati e che hanno messo gli storici a confronto diretto con gli studiosi delle pratiche chirografiche, ma anche con i folkloristi e gli antropologi (Cardona, Petrucci, Angioni, ecc.)¹⁷, ha consentito o accelerato l'emersione di nuove ipotesi volte a precisare il profilo di queste classi subalterne e delle loro esperienze sul piano del racconto di sé e della propria memoria, tanto individuale quanto di gruppo.

A parte l'uso di fonti epistolari e soprattutto di interviste o storie di vita, suggerite sin dagli anni Venti da Thomas e Znaniecki¹⁸, ma paradossalmente presenti da tempo persino in alcuni documenti ufficiali dell'emigrazione italiana (inchieste parlamentari, rapporti consolari, ecc.)¹⁹, e scontata poi la netta prevalenza di queste ultime in ambito sociologico per una serie di ragioni che da noi sono state indagate, dopo le anticipazioni di Montaldi, nei saggi di Ferrarotti e Cavallaro²⁰, c'è da registrare, quanto meno, l'avvio di una riflessione sistematica sui diari e sulle memorie popolari di guerra²¹, che sono un po' all'origine, assieme ad altri stimoli, delle maggiori imprese sorte ultimamente in Italia per creare e far funzionare alcuni Archivi della scrittura popolare come quelli di Rovereto e di Pieve S.Stefano²².

L'idea che tra le popolazioni lavoratrici non avesse potuto manifestarsi alcun fenomeno autonomo e consapevole di scrittura finalizzata al racconto e al ricordo di un vissuto particolare come è quello delle classi subalterne, almeno sino alle soglie del pieno Novecento o in presenza di un tasso assai elevato di politicizzazione degli scriventi²³, si è rivelata erronea e sostanzialmente fuorviante a giudicare dai risultati a cui alcuni specialisti sono pervenuti per ciò che concerne appunto momenti di profonda rottura come le guerre²⁴. Non dissimile è il quadro che prospettano anche le vicende dell'emigrazione di massa la quale produce, come ho spiegato altre volte²⁵, delle vere e proprie «culture» e casi frequenti di autorappresentazione scritta di un passato contraddistinto dalla duplicità o dalla molteplicità dei suoi ancoraggi materiali e dei suoi esiti.

L'emigrazione, infatti, come ha ribadito di recente Antonio Gibelli,

si conferma precisamente come uno degli eventi scatenanti del ricorso alla scrittura, una delle grandi fasi di accesso tumultuoso degli illetterati all'impiego di questo mezzo. Ciò tende a sconvolgere i parametri tradizionali di distinzione, perché ci presenta un gruppo sociale precisamente nel momento in cui si modifica massicciamente un aspetto essenziale della sua fisionomia, vale a dire il suo rapporto col mezzo scritto della comunicazione²⁶.

Volendo riprendere nelle linee generali i discorsi di alcuni autori che si sono applicati soprattutto in Inghilterra all'esame dell'autobiografismo popolare (Burnett e Vincent, ad esempio)²⁷, potremmo dunque ipotizzare in partenza una discreta disponibilità di testi. Essi, forse, attendono solo di essere riscoperti e, del resto, gli studiosi dell'emigrazione e dell'immigrazione ci hanno incidentalmente segnalato, negli ultimi anni, una certa ricchezza di fonti autobiografiche capaci di dirci, al riguardo, molte cose, ossia di darci un'immagine meno piatta e convenzionale del modo in cui vennero compiute dalla gente comune, che aveva fornito il nerbo delle grandi correnti di esodo, le scelte dell'espatrio e del trapianto in nuove realtà culturali e ambientali²⁸.

Per alcuni paesi, divenuti meta dell'emigrazione italiana alla fine dell'Ottocento, c'è anzi qualcosa di più, esiste una griglia iniziale di analisi incentrate per altro sui processi di adattamento e di integrazione. Esse suggeriscono, in via preliminare, di operare qui alcune elementari distinzioni: occorre, infatti, non solo separare il diario dalla memoria e dall'autobiografia, che sono le tre forme prevalenti in cui si esprimono il fenomeno della scrittura popolare degli emigranti e ogni altro tentativo di registrazione cosciente del proprio passato che si narri in prima o in terza persona, ma anche, al loro interno, le scritture rievocative della sola emigrazione (viaggio, passaggio, residenza provvisoria all'estero) da quelle che intendono propriamente descrivere e giustificare i processi di mutamento seguiti all'arrivo e legati alla durevole permanenza in una terra che all'inizio è straniera. Da questo punto di vista, è utile ricordare che la maggior parte delle autobiografie popolari degli emigranti risultano poi, essenzialmente, condizionate dall'esperienza dell'assimilazione, anche se in modo speciale che ne complica i termini e che mette in rilievo la persistenza dei fattori etnici e culturali dei paesi di origine. Schematizzando, ad ogni modo, potremmo asserire che una prima divisione di qualche importanza concerne la memoria dell'emigrazione e il ricordo di questi paesi da un lato e la volontà di ritrarre e autoritrarre le vicende della metamorfosi indotta dall'immigrazione da un altro, così da farci

tenere distinte appunto le autobiografie dell'emigrazione da quelle dell'immigrazione.

Gli storici e i critici nordamericani, in particolare, confortati da una massa davvero considerevole e crescente di testi²⁹⁾, spesso in bilico tra il genere autobiografico e la *fiction* letteraria o comunque *culta*, si sono spinti molto in là e con i lavori di Stone, Sayre e di Boelhower³⁰⁾ hanno sborzato una prima sistemazione del problema nell'ottica delle aree di arrivo dove la scrittura popolare, alternativamente realizzata in italiano più o meno dialettale (*italglish*)³¹⁾ o in inglese, diventa uno strumento di interpretazione dell'io diviso degli immigrati ed essa stessa un documento attivo dei fenomeni di americanizzazione in corso a partire dalla chiusura degli sbocchi emigratori intorno alla metà degli anni Venti.

Non diversamente hanno valutato le cose coloro che si sono volti allo studio dei rapporti fra vecchio e nuovo, fra passato rurale e attualità industriale, fra tradizionalismo e modernizzazione messi a nudo dai movimenti emigratori di massa in Canada e Australia, ma anche -per gli anni seguiti alla fine del secondo conflitto mondiale- in Europa occidentale. Anche qui a prevalere è stata l'analisi del versante immigratorio sotto l'assillo delle esigenze di naturalizzazione (coatta e accelerata in alcuni casi come quello francese, contesa e diluita nel tempo in quello svizzero o tedesco), benché l'idea di un confronto fra vecchio e nuovo mondo abbia finito sempre per imporsi come filo conduttore della maggior parte delle letture³²⁾. L'interpretazione degli studiosi americani, in particolare, pone in second'ordine non già la questione della luce che le autobiografie possono gettare sulle radici etniche di una cultura o di un modo di essere reso icasticamente dalla scrittura popolare, quanto piuttosto i problemi in sé delle aree di partenza che pur evocati o trattati nello sforzo memorialistico, finiscono per rimanere come stilizzati sullo sfondo e per appiattirsi quasi di fronte alla ricchezza di informazioni e di dati che i soggetti dell'emigrazione somministrano sull'America da essi costruita, «in their own words».

Con questo sintagma, che costituisce anche il titolo di un numero monografico di «Spectrum», la rivista dell'Immigration History Research Center di Minneapolis, in cui Rudy Vecoli ha condensato nel 1983 i primi risultati di un imponente lavoro di raccolta e di archiviazione sulle autobiografie degli immigrati europei in U.S.A.³³⁾, si rende palese l'ambizione comune di molti di coloro che hanno accordato all'autobiografia e alla scrittura popolare in genere un compito quasi salvifico di recupero dei punti di vista effettivi e soggettivi dei lavoratori manuali e degli immigrati sottratti così alle semplificazioni della storia tradizionale o quantitativa e

restituiti alla loro dimensione di autori consapevoli d'una realtà nazionale multietnica come quella nordamericana: con in più, naturalmente, il vantaggio di poter indagare la psicologia e i comportamenti reali degli immigrati e del loro mondo mentale e materiale mentre questa creazione era in atto o era giunta a buon punto³⁴.

I testi meglio conosciuti che svariano dalla memoria etnica e semiletteraria di J. Mangione al documento politico dell'*Autobiografia di Tresca* ai ricordi dolenti della «Merica» di A. Margariti, ma anche gli altri che in una elencazione provvisoria tra prodotti in Italia e fuori³⁵, piazzano il caso nordamericano al primo posto nei paesi toccati dalla nostra emigrazione con oltre un centinaio di titoli editi, illustrano assai bene la natura di questo vantaggio.

L'autobiografia popolare come fonte storica (la «self-biography» di Spengemann) riveste notevole importanza se la si riguardi da tale versante, benché la frequente presenza dei linguaggi originali e la ricorrenza degli accenni al mondo di prima ne facciano anche un documento utile per chi studi la storia dell'emigrazione da un angolo di visuale più strettamente italiano. Può essere di qualche importanza segnalare poi, sempre sulla scorta del modello statunitense ch'è più ampio e meglio documentato, giungendo a comprendere anche vari esempi di autobiografia femminile³⁶, oggi sottoposti a revisione teorica da Germaine Brée e da Susan Stanford Friedman³⁷, come risulti essenziale, assieme alla cronologia dei testi e alla lingua usata, lo spettro delle serie editoriali e la gamma delle modalità espositive delle varie scritture autobiografiche di cui si dispone.

A parte i diari veri e propri e altre elaborazioni più complesse sul tipo di quelle di Andrea Gagliardo per un lato e di molti militanti politici per un altro³⁸, tutti testi dei quali non ci occuperemo adesso, le memorie e le autobiografie popolari dell'emigrazione assumono infatti un diverso risalto, per noi, a seconda che siano state realizzate in certi momenti o in altri, e naturalmente a seconda che siano state scritte -ancorché non concepite- nella lingua dei paesi di adozione oppure in italiano e italiano popolare. Di solito, infatti, le congiunture storiche e la stessa scelta dello strumento linguistico ci orientano sugli intendimenti degli autori che, al pari di ogni autobiografo, nutrono preoccupazioni di pubblico e si rivolgono ad esso, materialmente o idealmente, in maniera diversa³⁹.

Quando l'uso dell'italiano, o del dialetto, si determina fuori di una periodizzazione di esordio -piuttosto rara per ovvie ragioni nei prodotti relativi all'esperienza emigratoria- normalmente ciò sta a significare un bisogno di interlocuzione mirato e diretto ai componenti di una comunità ancora non bene integrata nel paese di arrivo ovvero mantenutasi coesa

e sufficientemente compatta nel tempo. L'autobiografo popolare parla allora di sé, ma anche, direttamente, del gruppo sociale ed etnico a cui appartiene, meno preoccupandosi -almeno in superficie- dei problemi generali di integrazione e adattamento. Analogamente, la natura della pubblicazione, quando essa c'è, illumina su altri particolari perché il racconto raramente prende la strada delle edizioni canoniche presso case editrici normali, cercando e trovando più spesso quella dei giornali o degli editori *etnici* e, in un numero piuttosto elevato di casi, quello *underground* e povero della stampa «a spese dell'autore». Una certa quantità di autobiografie e di testimonianze scritte, inoltre, non vede mai la luce della pubblicazione né si divulga fuori da una ristretta cerchia familiare o comunitaria.

Quando il tempo e l'incuria degli uomini non ne abbiano disperso del tutto le tracce, spesso accade che tali documenti giacciono per decenni presso gli eredi e che rimangano praticamente ignoti agli studiosi che ne vengono di solito a conoscenza per caso o, al massimo, in occasione di alcune scadenze giubilari. Tale circostanza si verifica più spesso nei paesi extraeuropei toccati per ultimi dalla nostra emigrazione, come l'Australia, e soprattutto nei paesi latinoamericani dove sono rarissimi o mancano completamente gli esempi divulgati di autobiografie popolari del genere che qui ci interessa⁴⁰. Tolto il caso degli Stati Uniti, non sembra esistere, infatti, un ragionevole rapporto fra l'entità e le dimensioni dei fenomeni immigratori e la quantità di scritture autobiografiche che vi si riferiscano o che ne riferiscano. Un sondaggio condotto in Argentina, due anni fa, da Mario Nascimbene, ha individuato, ad esempio, una dozzina di testi autobiografici composti e quasi tutti pubblicati fra gli anni Trenta e gli anni Settanta da scriventi che esponevano esperienze di emigrazione compiute durante i primi decenni del secolo⁴¹. Ciò che conosciamo per altre vie delle scritture autobiografiche platensi, tuttavia, anche a prescindere da indagini realizzate su repertori e grandi biblioteche in Italia⁴², ci induce a pensare che si tratti di una semplice e minima campionatura: dal diario friulano della Colonia Caroja di G.B. Copetti (1879-1943) a *La mia vita emigrando in terra Straniera* di Raimondo Parutto (1927-1932)⁴³, senza contare vari altri titoli individuati su base regionale oppure il cui tasso di *popolarità* appare più ridotto (ricordi di viaggio come quelli di Dionisio Bognolo, *Da Treviso a Montevideo. Memorie*, Longo, Treviso 1883 e di Cesare Malavasi, *L'odissea del piroscifo Remo. Ovvero, il disastroso viaggio di 1500 emigranti respinti dal Brasile*, Grilli Candido, Mirandola 1891; ricordi di emigrazione come quelli suggestivi di Paolo Guglieri, *Memorie di un uomo dei campi. Trent'anni di permanenza nella Repubbli-*

ca Argentina, Alhasio, Buenos Aires 1913, ecc.), sembrano infatti più numerosi, tra editi e inediti, i documenti di un filone autobiografico che per giunta non utilizza solo il castigliano come veicolo linguistico, giusta la selezione operata da Nascimbene, ma che continua spesso a parlare nella lingua materna, confermando la coesistenza, nel genere, di opzioni espressive differenziate⁴⁴. La quasi totalità delle memorie di emigrazione dei primordi, del resto, attesta l'uso frequente dell'italiano come accade nell'atipico, ma straordinario resoconto semiepistolare del cremonese Diego Morandi (*Viaggio da Torricella del Pizzo al Brasile*) conservato, come i testi citati di Riccobaldi e Parutto, nell'archivio di Pieve S.Stefano⁴⁵, proprio imperniandosi su alcuni capisaldi narrativi ed enfatizzando quello che rimane poi un *topos* ricorrente di molte autobiografie d'immigrazione: il viaggio per mare⁴⁶. La traversata oceanica, naturalmente, diventa anche la metafora di un passaggio di *status* (esistenziale, lavorativo, mentale, ecc.⁴⁷) e pur senza escludere nelle descrizioni la materialità puntuale dei riferimenti -secondo accade d'altronde in altre fonti: interviste ottocentesche, storie di vita, ecc.)- finisce per assumere un valore emblematico e tutti i connotati del discrimine ideale, che la scrittura autobiografica accoglie ed esalta, fra il prima e il dopo dell'emigrazione, fra la condizione di aspirante a un cambiamento e quella di soggetto d'una radicale (e non sempre positiva o facile) trasformazione. Le autobiografie di chiunque emigra, si fissi o no sul suolo straniero di arrivo, sono caratterizzate, infatti, da un duplice registro,

quello dell'anticipazione e quello della memoria. Fra l'uno e l'altra sta l'esperienza. L'anticipazione è il momento del sogno, della prefigurazione favolistica del mondo lontano, della metropoli, dell'America. La memoria è quella di ciò che si lascia: l'infanzia, la natura, spesso la religione. Se l'esperienza conferma il sogno, la memoria tende ad affievolirsi e a scomparire gradatamente dal testo. Se, al contrario, l'esperienza, tradendo l'anticipazione, si trasforma in incubo, la memoria del passato si impone prepotente. Questi racconti autobiografici son dunque tessuti su un ordito di simboli, e la scrittura resta come sospesa...⁴⁸

La convalida del mito dell'America⁴⁹ che all'anticipazione risulta legato in modo generico e che impiegherà molto tempo a convertirsi nella socializzazione anticipata di cui si sono occupati Alberoni e i sociologi dell'emigrazione interna post-bellica, non annulla, comunque, il ricordo e il retaggio etnico del passato in Italia e d'altro canto ogni sua smentita, parziale o assoluta, accelera in chi scrive di sé un decisivo processo di autoidentificazione fondato soprattutto sullo sradicamento. L'autobio-

grafia così concepita e giocata essenzialmente sulla separazione e sul viaggio di trasferimento al Nuovo Mondo, presenta, però, motivi di interesse minori, almeno per lo storico dell'emigrazione, che difficilmente vi rinviene, al di là di alcune informazioni e descrizioni ravvicinate, relative ai problemi del reclutamento e alla dinamica dei trasporti⁵⁰), un quadro comparato delle condizioni dell'area di partenza e di arrivo nonché dei motivi che presiedettero all'espatrio. E' molto più facile che questo avvenga nelle opere che si definiscono «autobiografie dell'immigrazione», dove, tolti i casi mirati che potrebbero essere quelli tardo-ottocenteschi di Rossi, Strazza e Munari (rispettivamente *Un'italiano in America, nel Messico e in Australia*) o, più in là, dello stesso Salvatore Giardi (il cui diario australiano compare nel 1913), non è raro il richiamo alle cause espulsive dell'esodo e dove non mancano riferimenti alla situazione vissuta, prima della partenza, in Italia⁵¹), quantunque l'ottica cominci ad essere condizionata o influenzata dalla prospettiva del *trapianto*. Il particolare, che rinvia in qualche modo alla duplicità se non all'ambivalenza di vedute riassunta dagli approcci storiografici di Handlin e di Bodnar⁵²), riesce per altro congeniale alla logica narrativa di scritture che son poi sempre il tramite di un discorso teso a giustificare, e a glorificare talvolta, il cammino compiuto nell'arco di un'esperienza spartita fra due realtà distinte, la seconda delle quali, quella immigratoria, finisce per avere il sopravvento e per far risaltare soprattutto gli aspetti dell'assimilazione nel nuovo paese⁵³). Tenuto conto dell'ampiezza e della relativa numerosità degli esempi a disposizione, sia in Italia che altrove, potrebbe sorgere la tentazione di vedere in molti testi in cui ricorrono stereotipi e luoghi narrativi assai marcati, anche al di là di quello più comprensibile del viaggio, gli effetti di una stretta aderenza degli scriventi popolari alle assai ipotetiche regole del *genere* o, quanto meno, alle norme sempre possibili di una composizione letteraria che abbia a che fare con la cultura alta o con precedenti esperienze secondo suggeriscono altre casistiche nazionali sul tipo di quella anglosassone. Questa annovera una notevole varietà di scrittura, dalle memorie dei primi puritani⁵⁴) all'*Amateur Emigrant* di Robert Louis Stevenson⁵⁵), passando naturalmente attraverso un classico come *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (che non a caso era poi servito da modello per la celeberrima *Autobiografia* di Franklin⁵⁶) e per alcuni *best seller* popolarissimi che orecchiavano, negli anni Settanta del secolo scorso, i dibattiti sulle colonie di popolamento all'estero⁵⁷). Tuttavia, senza voler negare *a priori* i fenomeni, che sono ricorrenti, della contaminazione e dello scambio dei livelli culturali in cui interagiscono conoscenze scolastiche elementari, effetti evidenti di una acculturazione

self-helpistica e assidue velleità di citazione (utili semmai a documentare, tutte insieme, la frequenza di certe letture negli strati bassi della popolazione: in molte autobiografie di emigranti italiani, fra le gesta del *Guerin Meschino* e dei *Reali di Francia*, s'incuneano spesso e volentieri le reminiscenze di Dante e di Manzoni, ma anche di Carducci e di altri scrittori della tradizione *alta*), ciò che colpisce è piuttosto l'originalità espressiva e di contenuto⁵⁸). In Italia non mancano, sin dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, gli esempi possibili di una letteratura d'emigrazione anche considerando a sé stanti e ingannevoli per via dei titoli certi racconti edificanti (come A. Bartolini, *Lucia o la povera dell'emigrazione*, Cuggianti, Roma 1872) e la stessa traduzione di un poligrafo come Gustavo Strafforello chiamata *Il nuovo Montecristo* e sottointitolata alternativamente dall'editore Le Monnier *Memorie d'un emigrato* o *Memorie d'un emigrante* (Firenze 1856). Ma non si ha proprio l'impressione che siano operette di questo genere a esercitare una qualche influenza sui pubblici semicolti. Può essere semmai che alcuni lavori d'impianto memorialistico e di intento antiemigrazionistico, come il libro di Nicola Marcone su *Gli italiani al Brasile* (Roma 1877), resoconto fedele d'una disastrosa esperienza di colonizzazione in Paranà, abbiano goduto di maggiore risonanza. Insomma, è più probabile che gli scriventi popolari, come Vincent ha notato per gli autobiografi operai inglesi, si rifacciano invece ai modelli di una cultura popolare che nella sua prevalente oralità⁵⁹) riconosceva un ruolo notevole ai canta- o conta-storie dei filò o delle piazze. Non occorre aprire lunghe parentesi su tale aspetto bene indagato delle abitudini e delle attitudini al racconto fra la gente povera delle campagne e dei borghi nell'Italia dell'Ottocento, anche se esso colpisce alquanto i ricercatori d'oltre oceano che vi si imbattono e che ne operano una drastica contestualizzazione notando, come succede ai commentatori di un *corpus* di favole desunto dalla voce di una immigrata feltrina in U.S.A., Clementina Todesco, come per molti immigrati una certa vena narrativa appartenga all'ambito delle doti individuali e al tempo stesso ai modi di funzionamento di tutta una cultura rimasta a lungo e fondamentalmente invariata dopo l'arrivo in America e dopo i primi mutamenti formali che questo fatto aveva comportato («Storytelling to Clementina was really no different from cooking traditional Venetian foods, such as sausage and polenta...»)⁶⁰). Spesso le autobiografie degli emigrati riflettono questo preciso stato di cose quantunque sia bene precisare che le loro modalità di realizzazione non di rado differiscono l'una dall'altra e che le loro trame prendono spunto o forma anche da ragioni esterne al quadro culturale originario. Il cui peso, non di meno, è determinante e si riscontra in modo

esplicito nella stragrande maggioranza dei casi. Nelle *Memorie* scritte in portoghese da Orestes Bissoli originario di Isola Rizza in provincia di Verona e approdato giovane in Espírito Santo, esistono, ad esempio, rimembranze precise e relative all'autore su tale attività creativa e ricreativa di cui molte autobiografie riecheggiano le funzioni e l'impianto. Ad un ipotetico lettore brasiliano o italo-brasiliano, Bissoli racconta nel 1933 un episodio della sua giovinezza, intorno al 1888, quando, ragazzo, girava le campagne del basso Veneto come «opera» in cerca di lavoro, e quando, trovatolo, metteva a profitto nelle pause serali le proprie capacità di narratore popolare innescando di proposito una spirale alla *Sherazade*. Esso merita di essere ascoltato dalla sua voce resa con parole scritte in cui il linguaggio acquisito non cancella il probabile retaggio dello stile appreso in quegli ormai remoti frangenti e in un tirocinio culturale compiuto interamente in Italia, ma utilizzato, poi, soprattutto in America:

Na Itália o inverno é muito frio, mas os bois vivem nessas estalagens bem fechadas e não se sente frio por causa do calor dos seus halitos. As noites são grandes, e as mulheres juntam-se para fiar; põem-se em roda de uma luz, com a roca e o fuso, fiando o canape [O canape delle cui scorza si trae un filo più grosso che il lino -*precisazione a pie' pagina dell'autore che molto raramente ricorre, e solo nelle note esplicative, all'italiano*]. Os homens juntam-se também neste filô (como è uso chamar-se). Os rapazes sabem onde tem os tais filôs, onde tem as donzelas, e lá vão, juntando-se um bom grupo de homens e mulheres, moços e moças, que não precisa de fogo para aquecer o ambiente. E um conta uma novidade, outro uma história dessas de fábulas, para passar o tempo enquanto que as mulheres fiam. Todas têm cadeiras, e quando chega um moço do agrado de alguma menina, ela o chama pelo nome e se põe de pé, oferecendo sua cadeira ao rapaz. Quando cheguei já estavam todos reunidos e, após as boas noites do costume retirei-me a um canto para ver o costume e a tempera do lugar. E achando que podia entretê-los com vários contos históricos e fábulas, pois sabia muitas e tinha gosto em contá-las, e como me pedissem que, se sabia algumas, as contasse, prometi que na noite seguinte lhes faria a vontade. Dormi bem, em cima de manjedoura, e de manhã fui para o serviço cedo... Voltando a estalagem a segunda noite, todos pediram para eu contar uma história, como prometi. Logo escolhi um conto bom e longo, e os donos da estalagem, visto ser bom, me ofereceram um vinho para umedecer a goela. Como o vinho não endireitou só a garganta como influiu a cabeça, a história foi tão boa que veio a hora de se retirarem e ainda stava para findar, de modo que o resto ficou para a noite seguinte. E assim continuei todas as noites, e os outros, mesmo que tivessem alguma coisa a contar, eram breves ao mais possível, para me deixar o lugar e tempo para mim, que sempre tinha coisa de novo⁶¹⁾.

Volendoci restringere all'insieme sino ad oggi forse meno studiato e piuttosto specifico delle autobiografie brasiliane a cui ci riconduce la citazione di Bissoli, occorre notare la concentrazione della maggior parte dei testi nelle zone meridionali del paese e l'estrazione settentrionale e veneta degli autori, che, da Julio Lorenzoni a Josè Gelain, da Luigi Toniazzo ad Andrea Pozzobon, da Giuseppe Dall'Acqua a Pio Vittorio Galeazzi, confermano le peculiarità del caso immigratorio riograndese, ma anche l'originalità della fonte popolare⁶². Prevale in questi testi -che trovano scarso riscontro in altre zone e, soprattutto, a dispetto dei rapporti numerici inversi quanto a immigrazione, nello Stato di São Paulo-una strutturazione che sconfina nell'epopea e che ricorda assai da vicino, di conseguenza, l'autobiografia dei pionieri americani esaminata in Italia da Alide Cagidemetro nel suo penetrante saggio *Verso il West*⁶³. Per altri aspetti esistono anche forti affinità con lo sforzo di descrizione autobiografica tentato negli anni della decolonizzazione dai *leaders* irredentisti e indipendentisti africani perché il racconto e l'autoritratto individuali guardano qui, visibilmente, alla omologazione collettiva del gruppo che diventa nazione o parte operante di una nazione *in fieri*. Gli immigrati veneti e lombardi che in Rio Grande do Sul, in Paranà e in Santa Catarina sono stati protagonisti di un insediamento che li ha messi dapprima a contatto con la foresta vergine e con i problemi di una colonizzazione resa problematica anche dalla preesistenza di nuclei di *previous migrants* soprattutto tedeschi; che in processo di tempo hanno bruciato le tappe d'una evoluzione economica imperniata sulla piccola proprietà rurale, ma poi anche sullo sviluppo agroindustriale così da trasformare radicalmente, nel giro di cinquant'anni, il volto delle terre trovate all'arrivo; e che si sono imposti infine come gruppo etnico maggioritario⁶⁴, sembrano voler esprimere, per bocca degli autobiografi usciti dalla loro schiera, un «bisogno di storia» assai affine a quello che caratterizza la produzione dei *leaders* africani nella lotta per l'indipendenza nelle ex colonie del continente nero. Manca qui, è vero, una precisa dimensione politica e manca la tensione della militanza sottesa al racconto degli esponenti d'una ben diversa battaglia di emancipazione. Divergono pure i modi esteriori e soprattutto i tempi scelti per la narrazione, ma le scansioni sono le stesse, il fine è analogo e quindi anche nel caso delle scritture autobiografiche degli immigrati del Brasile meridionale, l'*io* narrante che «nella parte iniziale domina incontrastato il racconto» finisce gradatamente col distaccarsi dall'*io* narrato e per confondersi in una descrizione d'insieme nella quale i veri protagonisti diventano le famiglie, il gruppo, la comuni-

tà. Nelle autobiografie degli immigrati italo-brasiliani spicca frequente il richiamo degli autori all'insieme dei valori comunitari,

i quali, se da un lato permettono a chi scrive di emergere come singolo, dall'altro da una simile operazione escono essi stessi ingigantiti e confermati. Un autoencomio dal quale risulta esaltata la grandezza collettiva che, sola, ha consentito all'individuo di confermarsi. Se [dunque] un patto autobiografico tra autore e lettore in questi scritti esiste, tale patto si fonda su quel comune «bisogno di Storia» che una scrittura autobiografica così concepita interviene a colmare⁶⁵).

Anche fuori da tale prospettiva comunque, sono davvero numerosi, e non tutti riproducibili adesso, i punti in cui l'autobiografia popolare illustra le modalità di un processo emigratorio e immigratorio non privo di rilevate peculiarità e di aspetti che normalmente sfuggono persino alle ricostruzioni più accurate degli specialisti. La localizzazione meridionale della maggior parte delle fonti attualmente disponibili in Brasile e la momentanea mancanza, per alcune di esse, delle stesure originali -che ha generato anche incroci editoriali abbastanza curiosi⁶⁶- impediscono un approfondimento del discorso analitico del quale rimangono però capisaldi fondamentali la descrizione metatestuale e l'articolazione tendenzialmente modellistica dei racconti. Quelli a cui ci riferiamo qui costituiscono presumibilmente una parte assai piccola del patrimonio esistente e sembra significativo al riguardo che essi escludano (per il momento, occorre ripetere) aree geografiche di grande e di assoluto rilievo come la zona sopra ricordata di São Paulo, dove non risulta che siano comparsi a stampa resoconti memorialistici o autobiografici diversi da quelli stilati per mano di italiani della seconda o terza generazione (un altro filone importante e persino assai celebrato nel caso delle memorie paulistane di Zelia Gattai *Anarquistas graças a Deus*, ma tale da essere compreso all'interno d'un nuovo genere, quello dei libri di famiglia della immigrazione)⁶⁷.

Delle undici scritture autobiografiche prese in esame nella nostra ricerca, ben sette riguardano esperienze compiute in Rio Grande do Sul, due parlano di casi trascorsi in Espírito Santo e altri due in Santa Catarina. Fatta eccezione per uno di essi, che è largamente inedito, gli altri sono stati pubblicati e spesso anche tradotti senza il sostegno dell'originale a fronte in occasione di alcuni giubilei dell'emigrazione italiana in Brasile, durante la decade del 1970, quantunque un paio avessero già ottenuto edizioni parziali in passato e nonostante il fatto che la loro stesura materiale rimontasse in tutti i casi ad epoche diverse e ormai lontane, ossia agli

anni tra l'inizio del Novecento e la seconda guerra mondiale, un evento periodizzante, questo, non solo perché coincise con la naturale estinzione della maggior parte degli emigranti che qui ci interessano (quelli cioè arrivati per primi tra il 1876 e l'esordio del nuovo secolo), ma anche perché segnò, in Brasile, la fine dell'uso libero della lingua italiana in seguito alle interdizioni politiche del 1942: appena in tempo per consentire a Josè Gelain di portare a termine, il 28 luglio di quell'anno, il suo *Memorandum* manoscritto, che abbraccia in modo esemplare e con punte di rara efficacia descrittiva l'intero arco cronologico ed esistenziale dell'esperienza fatta da lui e, con lui, dalla prima generazione di emigranti italiani, nella regione di colonizzazione dell'Encosta Superior da Serra do Nordeste in Rio Grande do Sul provenendo in prevalenza dal Veneto o dalla Lombardia e, in particolare, dalle loro province montane o dell'alta pianura. Gelain, nato a Cittadella, ai confini tra il Padovano e la Marca Trevigiana nel 1868, era emigrato in Brasile all'età di vent'anni assieme a tutta la famiglia estesa. Pur non essendosi adattato con rapidità o in modo indolore ad una situazione nella quale, a sua detta, egli era stato quasi «precipitato», Gelain aveva esaurite, una dopo l'altra, tutte le tappe di una vita finalizzata alla costruzione, in grande e in piccolo, del Nuovo Mondo. Nel suo racconto, che dedica ampio spazio alla descrizione delle condizioni antecedenti la partenza, se ne ritrovano le tracce rese sovente con lucidità e con spirito critico sorretto da una evidente fiducia nella Provvidenza, tipica dell'agricoltore cattolico laborioso e ispirato ai valori del lavoro e del sacrificio personale. L'architettura della narrazione risente in modo netto delle circostanze che avevano risolto l'autore a prendere in mano la penna e a scrivere, sui fogli di un quaderno contabile della sua ditta vitivinicola, più ancora che non la biografia di se stesso, la storia dell'intero gruppo familiare dei Gelain stabiliti in Brasile. L'*incipit*, reso in forma di *Dichiarazione*, appare in questo caso illuminante:

Essendo che i miei cari cugini mi fece molte raccomandazioni di diversa nostra parentela del nostro sangue, vorrebbero sapere come fu il principio del ceppo antico della nostra generazione famigliare. Così hanno bene pensato in quest'ora presente di domandare certi schiarimenti al più vecchio che ora per grazia di Dio è ancora vivente con l'età di 73 anni, che è partito dalla madre Patria d'Italia, che è emigrato in questa gloriosa Patria Brazileira, il giorno 18.2.1888. Questo nostro cugino, essendo primo genito di Vittorio Gelain, per nome Giuseppe, venuto dell'età, in questa terra brasileira, di 20 anni. Avanti la sua partenza, egli pure appassionato avanti, essendo che egli è rimasto l'ultimo di nostra parentela che fece la emigrazione dopo 6 mesi che è partito i suoi genitori e fratelli e il suo caro zio Prosdocimo...⁶⁸⁾

La narrazione, iniziata così in terza persona e intessuta di riferimenti alla tradizione orale familiare, con memorie che si inerpicano lungo i sentieri di un passato remoto e di un vissuto collettivo che affonda le sue radici nel periodo della dominazione veneziana ed in quelli napoleonico ed asburgico, si personalizza più avanti ed induce lo scrivente ad adottare la forma diretta e personale man mano che si avvicina il momento topico della partenza. Gelain indugia su alcune fasi della sua adolescenza e su molti luoghi, fisici ed ideali, della giovinezza passata in Italia, ma cerca di illustrare, dall'interno, le cause dell'espatrio individuandole *a posteriori* in una specie di fraintendimento prodotto dalla propaganda emigrazionista e dal desiderio di arricchimento sorto in alcuni membri della famiglia. Di conseguenza, il racconto ruota attorno a tale premessa, relegando in sottordine altri *luoghi* normalmente cruciali, come il ricordato viaggio per mare, e organizzando, a partire da questo nucleo narrativo e giustificazionista (non essere stato causa dell'espatrio il bisogno), tutti i passaggi più e meno cruciali delle ricostruzioni. E' una verifica, in certo modo, del paradosso di Florenskij, di cui alcuni critici si sono serviti per qualificare la percezione del tempo e della storia in chi li ripensi e abbia necessità di conferir loro un senso di equilibrio fra presente e passato:

Basta che un avvenimento venga percepito -già dai contemporanei, da coloro che hanno preso parte al processo storico- come rilevante per la storia, cioè semioticamente marcato sul piano storico; in altri termini, basta che gli venga attribuito il significato di *fatto storico*, perché noi siamo indotti a vedere in questa prospettiva gli avvenimenti precedenti, come se fossero fra loro collegati (mentre prima potevano anche non essere interpretati in questo modo). Perciò dal punto di vista del *presente* si selezionano e si interpretano gli avvenimenti passati, nella misura in cui nella coscienza collettiva se ne conserva il ricordo. Il passato viene allora organizzato come un testo letto dal punto di vista del presente⁽⁹⁾.

Non a caso, l'autobiografia di Gelain indugia a lungo su un tentativo di rimpatrio che non poté andare in porto e su numerosi aspetti dell'esperienza di vita coloniale quale si svolse o venne percepita e poi raccontata in contrasto netto e continuo con le regole comportamentali, apprese e praticate in Italia, della solidarietà e della reciprocità vicinale fondate anche su di uno spirito religioso. Queste regole, trasferendosi nelle aree rurali del Brasile meno civilizzato, vengono comunque fatte funzionare all'interno del gruppo etnico immigratorio e finiscono per diventare elementi centrali della narrazione con effetti non secondari sulla sua stessa qualità espressiva. La quale non è, letterariamente parlando, niente di

straordinario, come capita d'altronde anche in quasi tutti gli altri casi presi in esame senza che ciò debba rappresentare una menomazione di valore dei testi⁷⁰) che vanno giudicati sotto il profilo estetico tenendo conto della loro significatività esplicita (e non solo, cioè, documentaria), come prodotti di una strategia o di una architettura del discorso che intende rispondere in primo luogo alle aspettative dei propri ascoltatori probabili e reali. Quelli di Gelain, lo si è detto, sono i discendenti e i parenti di un ceppo familiare. Altrove, invece, possono anche essere i connazionali o i *paesani* a cui si intenda offrire un segno di riconoscimento e di autoriconoscimento comune. Tale criterio ispira lo sforzo davvero considerevole di Julio Lorenzoni, autore di un libro impegnativo -le *Memorie di un immigrante italiano*- di cui solo un paio di capitoli furono pubblicati vivente l'autore, a ridosso della stesura, nel 1925 e 1928⁷¹). L'edizione integrale del testo tradotto in portoghese, ma sfortunatamente non corredato degli originali o di una loro trascrizione, risale al 1975, quando Lorenzoni era ormai morto da più di quarant'anni. Egli, nativo di Villa Raspa, piccola località nei pressi di Marostica, era arrivato quindicenne in Brasile nel 1878 con le prime leve di emigranti diretti al Rio Grande do Sul e ci ha lasciato quello che si può considerare il più esteso e complesso documento autobiografico italiano sull'emigrazione e sull'immigrazione in quelle zone. Figlio di un emigrante «temporaneo» e dotato di buona preparazione scolastica, in patria era stato contadino (la famiglia possedeva due ettari di terreno e una piccola casa in proprietà) ma con i suoi s'era dovuto piegare alla dura scelta dell'espatrio definitivo per motivi economici che nel racconto non vengono minimizzati o sottoaciuti come presumibilmente accade nell'autobiografia del Gelain, che parla rivolto ai propri familiari, che tende a nascondere alcune ragioni più «vergognose» della partenza dall'Italia. Lorenzoni, invece, salito col tempo a ruoli di responsabilità nell'ambito della comunità italiana riograndese, si esprime in modo esplicito avendo come interlocutori ideali gli uomini e le donne che come lui avevano compiuto l'esperienza dell'abbandono della terra natale sotto l'urgenza del bisogno e che, sempre al pari di lui, avevano sperimentato la durezza dei primi tempi in colonia e le contraddizioni d'una vita spartita dall'emigrazione.

Buon cattolico e credente fervoroso, nelle 250 pagine a stampa di un racconto che alterna le narrazioni in prima persona alle divagazioni illustrative e a un tentativo evidente di scrivere la storia di mezzo secolo di immigrazione, l'autore mette involontariamente in rilievo molte di queste contraddizioni, la più vistosa delle quali, confermata del resto anche da altre fonti autobiografiche popolari, ma sottovalutata da quelle ufficiali,

riguarda la compresenza nella cultura dei coloni di valori che indifferentemente attingono alla tradizione chiesastica e religiosa e a quella patriottica e laica risorgimentale. Nelle *Memorie*, persino i capitoli sulle celebrazioni e sui riti di un cattolicesimo di stampo rigorosamente veneto sono controbilanciati dai capitoli in cui viene descritto senza dubbi o tentennamenti l'attaccamento alla bandiera e ai simboli dinastici e nazionali della rivoluzione unitaria, a cominciare dal XX settembre.

Si tratta di un particolare non privo di interesse e che ritorna, dicevo, in altre scritture autobiografiche con un impatto notevole e reso assai bene dal brano delle memorie di Giuseppe Dall'Acqua, nate come *Appunti di viaggio*, ma divenute un testo di 135 pagine manoscritte dense di episodi e di ricordi, in cui si trova descritto il primo incontro in zona coloniale dell'autore e dei suoi compagni di ventura con gli immigrati italiani già stabilitisi nell'altopiano intorno a Caxias do Sul:

Oh! Quanto l'animo si commosse e si rallegrò a sentire da quei primi coloni a pronunziare il dolce saluto del Buon giorno, venivano sulle porte, sulle finestre e domandavano notizie della lontana e nostalgica Patria! Poverini, dopo la loro partenza non avevano avuto più notizie!

Pel momento la malinconia dei nostri esuli, sparì a sentire a parlare l'idioma gentile. Gli uomini per quanto stanchi si misero a cantarelare un versetto (alcun poco, forse, incorretto) dell'Inno di Garibaldi.

Si scopron le tombe/ Si levano i morti,/ I Martiri nostri,/ Son tutti risorti/
Le spade nel pugno,/ Gli allori alle chiome,/ La Fiamma ed il nome/
d'Italia nel cor

(Andrà bene così?) Non lo ricordo bene...⁷²⁾

Giuseppe Josè Dall'Acqua o Seppo Dall'Ega, «come volgarmente era chiamato nel paese e col nomignolo dei Moleche», è un altro emigrante della prima ora essendo giunto in Brasile nel 1878 da Lentiai sulla montagna agordina. Dotato anche lui di buona cultura scolastica e di vari rudimenti, fra cui fanno spicco quelli di un'ampia e non inusuale conoscenza del melodramma, Dall'Acqua ci ha lasciato, con l'aiuto di un figlio, un documento che non esiterei a definire godibilissimo e acutamente strutturato. Agricoltore di origine, ma anche muratore e falegname per via d'un classico apprendistato emigratorio compiuto in Europa centrale dopo la fine del servizio di leva, Dall'Acqua si era risolto ad espatriare con tutta la famiglia all'età di 38 anni e narra in terza persona la sua vicenda relativamente al viaggio e ai primi cinque mesi d'insediamento con un linguaggio spigliato che testimonia delle sue molte e appassionate letture. Mancato ai vivi nel 1897, toccò però al suo secondogenito Angelo

il compito di realizzare nel 1901 la trascrizione di questa densa scrittura autobiografica, che, nella versione a noi nota, viene così introdotta:

La presente relazione *Appunti di viaggio* corretta e migliorata (in qualche maniera) dalle «Bozze» un tanto sbiadite e lacere, fu estratta e ricopiata senza alterarne il sentimento, senza artificio da Angelo, figlio dell'Autore, e senza pretensione di qualsiasi natura.

All'età che avrebbe potuto frequentare la scuola e applicarsi con profitto, no, infelicamente, dovette abbandonarla! Quella scuola dove si apprendeva l'utile, la necessaria istruzione civile, morale e cristiana nel mondo!

Il presente Manoscritto, malamente compilato, fu in qualche maniera e semplicemente scritto per far conoscere alla posterità de' parenti e successori, il Viaggio di sette (7) mesi e 22 giorni, che fu dalle Prealpi Dolomitiche Bellunesi - Italia alle Lande boschive, della Provincia del Rio Grande del Sut - Brasile.

Bento Gonçalves (ex Dona Isabel), 2 di gennaio del 1901.

Qualunque intervento migliorativo abbia apportato Angelo Dall'Acqua, sembra plausibile che esso non abbia intaccato né la struttura né la scrittura originale, in cui saremmo tentati di scorgere un intento letterario piuttosto evidente. D'altro canto, è importante sottolineare l'episodio della ripresa, in italiano, da parte del figlio che ci riconduce ad un'altra dimensione caratteristica del «bisogno di scrivere» suscitato o reso possibile dall'emigrazione.

Tale bisogno a volte dilaga visibilmente, come insegna il caso delle numerose scritture lasciate da Andrea Pozzobon, che è autore di numerosi appunti in forma diaristica e quindi memorialistica tesi a formare una sorta di *corpus* autobiografico stratificato e consegnato a decine di quaderni di cui sopravvive oggi un consistente nucleo di sedici⁷³⁾.

Nato nel 1863 a Carpenedo in provincia di Treviso, figlio di contadini piccoli affittuari ed entusiasta militare di leva in varie parti d'Italia, Pozzobon ubbidisce alla richiesta del capofamiglia e s'imbarca appena sposato nel 1885 alla volta del Brasile con genitori e parenti. Per molti anni, sperimenta le difficoltà della vita da pioniere che si impone in Rio Grande agli immigrati, ma le alterna ad un impegno addirittura sorprendente di elaborazione e rielaborazione narrativa della sua vita, compilando vari volumi di *Memoriali*, di *Diverse Annotazioni di Viaggio*, di *Diversi Fatti Storici*, ecc., che si conoscono in silloge, forse un po' arbitraria, ed anche qui soltanto in una traduzione portoghese.

Gli intenti storiografici e quelli individuali prevalgono sensibilmente nell'opera composita di un uomo che, oltre al resto, è consumato dalla nostalgia per l'Italia, dove farà ritorno, in visita ai luoghi natali, per ben

due volte, forte anche della posizione guadagnatasi in Brasile, dove, da un certo punto in avanti, svolge l'attività di maestro per i figli degli emigranti italiani. Tale circostanza non è isolata e occorre ricordare che più di un autobiografo si trova a ricoprire, su incarico della comunità, questo compito didattico che di tempo in tempo caratterizza anche l'attività di Julio Lorenzoni e di Orestes Bissoli. E non è un caso che ancora maestri più o meno volontari delle comunità locali siano coloro che si applicarono, dietro sollecitazione magari delle autorità consolari, a forme di scrittura contigue a quelle memorialistiche vere e proprie, come avviene ad Agostino Brun, autore, nel 1897, a Bento Gonçalves, di una vivace testimonianza relativa alla rivoluzione del 1893 ora conservata nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri a Roma⁷⁴). Le vicende politiche e in particolare quelle burrascose e violente dei rivolgimenti che intervengono a turbare la crescita ordinata delle colonie compaiono naturalmente in varie autobiografie, ma riflettono le forme prevalenti del disinteresse storicamente manifestato dagli immigrati italiani per contese che erano sentite come estranee e lontane.

Al centro dei racconti degli immigrati, si stagliano piuttosto i problemi materiali della sopravvivenza ed anche questioni meno stringenti, ma di una sfera che è a modo suo privata e che stende cortine eloquenti di silenzio su tutta una serie di vicende (si pensi al problema dei rapporti con *indios* e neri)⁷⁵) e sui comportamenti individuali. Nemmeno l'alimentazione fornirebbe a un Piero Camporesi spunti adeguati benché sia uno dei temi ricorrenti di ogni autobiografia. Il mondo dei sentimenti, poi, si intravede appena e solo talvolta mette bene a nudo emozioni assai forti, ma su molti aspetti della vita quotidiana, dalla sessualità alla morte, si tace o si parla con calcolata misura. Le donne entrano in scena come comprimarie e in obbedienza a canoni di stampo rigorosamente maschilista - che soprattutto il Bissoli denuncia in un suo passo-⁷⁶) senza figurare, in questi casi brasiliani, come autrici in prima persona di testi scritti simili a quelli che la critica viene, sia pur faticosamente, recuperando per altre aree di immigrazione.

Cruciali rimangono, nei nostri campioni, i racconti del confronto-scontro con la natura ostile e poi benigna, lo sforzo di costruzione dei successi conseguiti, mentre bisognerà attendere altri tempi e altri autobiografi per imbattersi, come avviene nelle recenti *Memorie di Luigi emigrato trentino*, scritte ai giorni nostri in portoghese da un anonimo e tradotte nonché pubblicate da Renzo Grosselli⁷⁷), in squarci di discorso che esulino dal modello fornito da queste fonti riograndesi o dell'Espírito Santo. Accanto al Bissoli, c'è qui da ricordare almeno un breve, ma

interessante, resoconto autobiografico di Alessandro Broetto, originario di Cervarese Santa Croce, in provincia di Padova, dove era nato nel 1877, ed arrivato in Brasile nel 1895. In tale scritto, realizzato dal Broetto in età relativamente giovane nel 1911 (ben sessanta anni prima della morte dell'autore), si può notare come il ricordo del viaggio per mare e le prime traversie in America -oggetto anche della rivisitazione di Pietro Marcon emigrato da S.Lucia di Piave nella colonia di Conde d'Eu (Garibaldi) e di quella di Josè Lain, partito per il Rio Grande do Sul da Sovizzo, presso Vicenza, entrambi a fine Ottocento-⁷⁸⁾ risaltino tanto quanto nei documenti più antichi a cui appartengono gli appunti di Luigi Toniazzo, un sarto di Vallonara di Marostica, nato nel 1856, emigrato nel 1893 e morto a Porto Alegre nel 1915. Di lui ci rimangono appena 23 pagine d'un testo in origine assai più ampio e fondato sulla ripresa di annotazioni diaristiche fatte giorno dopo giorno a matita su di un quadernetto poi andato anch'esso perduto. Il *Mio viaggio all'America* è disponibile solo nell'edizione portoghese curata nel 1977 da Luis De Boni⁷⁹⁾, ma venne scritto in un italiano niente affatto popolareggiante, come insegna l'*incipit* dove si legge:

Toniazzo Luigi di Vallonara, *Sarto*
Mio viaggio in America

Era precisamente nel Venerdì Santo dell'anno 1893 sul mezzodì in punto ch'io lasciava il mio paesello di nascita e sentivami il cuore infrangersi dal dolore per abbandonare questa mia patria tale come sentesi un innocente condannato alla morte. Dopo tanti bacci, strette di mano, pianti e sospiri, dovetti avviarmi a piedi in compagnia dell'amico di viaggio Sperotto Lorenzo fino a Marostica, salutandoci per l'ultima volta tutti gli amici che incontravo. Aveva la testa rotta tanto che mi dimenticai per ben due volte il mio tabaro tanto buono per viaggio...

Naturalmente occorrerebbe scendere in dettaglio ed esaminare adesso tutti i vari punti che giustificano l'interessamento dello storico verso le autobiografie dell'emigrazione, occupandoci delle descrizioni *a memoria* di come fu sentito e vissuto il mito della «Merica» o di come realmente si svolsero, agli occhi di chi le sperimentò, le operazioni di reclutamento o di avviamento al Brasile senza contare la possibilità -che esiste sul serio- di ampliare per le zone esaminate la base documentaria, magari inserendovi scritture autobiografiche particolari. Tali furono le memorie e i diari dei preti e dei missionari venuti a vivere a strettissimo contatto con gli emigrati⁸⁰⁾ e soprattutto le autobiografie della seconda e terza generazione che abbiamo escluso dal nostro studio, ma che irrom-

pono spesso prepotentemente persino nella trama narrativa ed editoriale delle scritture dovute ai primi emigranti. Lo si vede nel caso dei Galeazzi di Poiana Maggiore, un centro agricolo collinare tra Vicenza e Verona, da dove espatria il capostipite del gruppo di immigrati ed autobiografi intenti a scrivere, in un lungo arco di tempo, la storia di sé e di una parte della colonizzazione sempre in Rio Grande, con apporti successivi che si spingono sin dentro al periodo delle celebrazioni centenarie dell'esodo dall'Italia⁸¹⁾. E lo si vede anche nelle autobiografie di coloro che giungono in Brasile dopo la fine del secolo XIX, magari dietro impulsi divergenti da quelli che avevano mosso i passi dei pionieri arrivati nella decade 1870. Esistono tuttavia anche altre differenze che balzano agli occhi non appena ci si sposti dal gruppo dei *previous migrants* contadini sebbene alfabetizzati dei quali abbiamo parlato sinora. Sicché può capitare di trovarsi di fronte a testi capaci di porre nuove sfide e nuovi interrogativi. Le *Memoirie* del mantovano Ermembergo Pellizzetti, giunto in Santa Catarina nel 1901 e trovatosi a lavorare come apprendista agronomo fianco a fianco con il celebre Giovanni Rossi, il Cardias fondatore della colonia anarchica Cecilia, trasmettono un'immagine dell'esperienza immigratoria che non solo risente delle matrici personali dell'autore (un ex allievo carabinieri di estrazione urbana) ma che risulta anche plasmata secondo moduli meno strenuamente epici o eroici di quelli presenti nelle fonti prese in considerazione qui sopra. Si legga anche solo, del Pellizzetti, un brano in cui egli discorre dell'utopista anarchico suo amico:

Il dr. Rossi era uomo studioso e di alta cultura, ma giù alla buona, anzi trasandato, un cuor d'oro, sebbene avesse una paurosa rinomanza come rivoluzionario anarchico, comunista, framassone, ecct. ecct., questo si diceva e era convinzione di quasi tutti. In realtà il dr. Rossi era di idee rivoluzionarie anarchiche o comuniste, ma aveva un animo di Camillo Prampolini. In una maniera molto colorita e con bastante umorismo mi raccontò la sua esperienza di una colonia comunista che esso fondò in Palmeiras, nello Stato del Parana - colonia denominata Cecilia. Ci sarebbe da scrivere un libretto per raccontarne la storia... In seguito conobbi nel Parana diversi che presero parte all'esperienza e tutti avevano una ricordanza simpatica del dr. Rossi...⁸²⁾

Non è il caso, evidentemente, di soffermarsi ora su un filone ben rappresentato ed evocato in qualche modo dalla memoria di Pellizzetti, ossia sulle autobiografie d'intento o di impronta politica, specie dei militanti del movimento operaio socialcomunista (di cui, per debito localista, mi limiterò a citare di sfuggita gli scritti scledensi di Fantin, Marchioro e Piva)⁸³⁾, ma era opportuno accennare in chiusa alle diverse possibilità che

il genere autobiografico popolare e dei semicolti riserva quando sia esaminato da un'angolatura specifica com'è quella dell'emigrazione.

Alla ricostruzione del cui profilo variegato e complicato esso fornisce aiuti che per il momento saranno senz'altro ristretti e limitati, ma che hanno il pregio di provenire dall'interno di una esperienza reale e dal mondo emotivo di chi la visse e la volle ricordare e raccontare, ripetiamolo pure, «con parole sue».

NOTE

- 1) R. Gusdorf, *Conditions and Limits of Autobiography*, (1956), in J. Olney (ed.), *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton, Princeton University Press 1980, pp.28-48; R. Pascal, *Design and Truth in Autobiography*, (prima ed. 1960), New York & London, Garland Publishing Inc. 1985; Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico* (prima ed. 1975), tr. it., Bologna, Il Mulino 1986; W.C. Spengemann, *The forms of autobiography: Episodes in the History of a Literary Genre*, New Haven and London, Yale University Press 1980; M.Guglielminetti, *Memoira e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi 1987; Id., *Biografia e autobiografia*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, vol.V, *Le questioni*, ib., 1986, pp.828-886; T. Cerutti, *Le vite dei Vittoriniani*, Bari, Adriatica 1981; U. Bonanate, *Rendiconti vittoriani: l'autobiografia inglese tra Otto e Novecento*, Torino, Il Quadrante 1988. Per una rassegna ragionata e più dettagliata rinvio a E. Franzina, *Emigrazione e America: esperienze e immagini nelle autobiografie degli emigranti*, relazione al Convegno storico internazionale sull'emigrazione organizzato dalla Fondazione Sella (Biella, 25-27 settembre 1989).
- 2) C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino, Utet 1971; H.J. Graff, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, Bologna, Il Mulino 1989, 3 voll. (ma cfr. anche la produzione esaminata e discussa in A. Petrucci, *Storia della scrittura e della società*, in «Alfabetismo e cultura scritta», n.s., n.2, giugno 1989, pp.47-63).
- 3) In sintesi necessariamente avara, cfr. J. Mehlman, *A Structural Study of Autobiography*, Ithaca-London, Cornell University Press 1974; AA.VV., *Individualisme et autobiographie en Occident*, Cerisi-la-salle, ed. de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 1979; A. Fleishman, *Figures of Autobiography. The Language of Self-Writing in Victorian and Modern England*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press 1983; AA.VV. *L'autobiografia: il vissuto e il narrato*, «Quaderni di retorica e poetica» diretti da G. Folena, Padova, Liviana editrice 1986; G. Tiezzi, *Le scritture dell'io: dispositivi di verosimiglianza e legittimazione del soggetto nella scrittura autobiografica*, Tesi di laurea, Università degli studi di Siena, a.a. 1985-86, rel. prof. P. Ricci; L. Passerini, *Autobiografia di tutti*, in Id.,

- Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia 1988, pp.6-24; AA.VV., *L'autobiographie. Vies rencontres psychanalytiques d'Aix en Provence*, 1987, Paris, Les belles Lettres 1988, pp.6-66; G.Starace, *Le storie, la storia. Psicanalisi e mutamento*, Venezia, Marsilio 1989.
- 4) cfr. F.R.Hart, *Notes for an Anatomy of Modern Autobiography*, in R. Cohen (ed.), *New Directions in Literary History*, London, Routledge and Kegan 1974, pp.221-247; G. May, *L'autobiographie*, Paris, Presses Universitaires de France 1979, pp.17-26; Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico*, cit., pp.53-188.
 - 5) A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Volume terzo, Quaderni 12 (XXIX) - 29 (XXI)*, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi 1975, pp.1718 e 1723-1724 (di qui tutte le citazioni nel testo).
 - 6) Cfr. la nota introduttiva a G. Rossetti (a cura di), *Una vita degna di essere narrata. Autobiografie di donne nell'Inghilterra puritana*, Milano, La Salamandra 1985, pp.7-14.
 - 7) J. Olney, *Autobiography and the Cultural Moment: A Thematic, Historical, and Bibliographical Introduction*, in Id., *Autobiography: Essays...*, cit., p.3.
 - 8) Per le lettere rinvio a E. Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in AA.VV., *Per un archivio della scrittura popolare*, Atti del seminario nazionale di studio, Rovereto 2-3 ottobre 1987, «Materiali di lavoro», n.1-2/1987, pp.21-63; per le storie di vita, un inquadramento e un bilancio generale sta in M. Finger, *L'approccio biografico di fronte alle scienze sociali: il problema del soggetto nella ricerca sociale*, «La Critica Sociologica», n.90-91/1989, pp.1-32. In tale saggio, è discussa anche la posizione peculiare della scuola italiana e di Franco Ferrarotti, autore di assidui interventi sul tema (fra cui si segnalano in particolare *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza 1981 e *Oral Autobiography and Life Histories in Oscar Lewis*, in A.L. Accardo, M.O. Marotti, I. Tattoni (a cura di), *Identità e scrittura. Studi sull'autobiografia Nord-Americana*, Roma, Bulzoni 1988). I rapporti tra storie di vita e storia orale sono approfonditi ormai in molte sedi (cfr. C. Bianco, *Notizie bibliografiche sulle tecniche di rilevazione delle «storie di vita»*, «Fonti orali - Studi e Ri-

cerche», n.1/1981, pp.37-41; L. Lanzardo (a cura di), *Storia orale e storie di vita*, Milano, Angeli 1989) e implicano almeno una vicinanza con i problemi dell'autobiografia scritta, mentre sembra, almeno a noi, che se ne discostino alquanto le indagini imperniate sul cosiddetto «corso della vita», dove l'elemento soggettivo e individuale tendenzialmente si annulla e scompare (cfr. specialmente D. Berteaux, *Biography and Society. The Life History Approach in the Social Sciences*, London, Sage 1981 e D. Desmarais, P. Grell (a cura di), *Les récits de vie. Théorie, méthode et trajectoires types*, Montreal, Editions Saint-Martin 1986 e, per una critica e una distinzione fra autobiografie e interviste o simili, i fondati rilievi di Ph. Lejeune, *Peut-on innover en autobiographie?*, in AA.VV., *L'autobiographie. Vies rencontres...*, cit., pp.76-77). Dagli anni Cinquanta in poi, la «scuola italiana», se così si può chiamare, ha comunque privilegiato il più delle volte un approccio che risulta congeniale e funzionale al confronto con i temi di analisi tipici della ricerca sull'autobiografia scritta, specie se di origine semicola e popolare (cfr. M.I. Maciotti (a cura di), *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori 1985), imbattendosi non a caso in un sottogenere che ci interessa, quello delle biografie e autobiografie *parlate* degli emigranti, di cui si potrebbe tracciare una cronistoria bibliografica a partire dai contributi editi su «Nuovi Argomenti», come: G. Passeri (a cura di), *Dieci storie di emigrati*, n.21-22/1956; A. L'Abate (a cura di), *Tre storie di emigrati*, n.42-43/1960, ecc., dove apparve non a caso la *Storia di Teuta*, una delle più celebri *Autobiografie della leggenda* di Danilo Montaldi, per arrivare ai giorni nostri, quando ai racconti di «storie e ricordi di emigranti», sul tipo di quelli raccolti di recente da G. Lombardi in *Americhe e ritorni*, Genova, Marietti 1989 e alle indagini retrospettive di E. Spedicato Iengo, «*Quando all'Australia eravamo internati al bosco...*». *Un appunto in margine all'emigrazione abruzzese*, «La Critica Sociologica», n.89/1989, pp.111-123, cominciano a sovrapporsi o si vengono aggiungendo profili biografici e interviste dal mondo degli immigrati extracomunitari: cfr. ad

- es. l'anonimo -con prefazione però di G. De Michelis- *Non solo braccia ma persona. Immigrati africani e asiatici in Italia raccontano l'odissea dell'emigrazione*, Torino, Eurostudio 1987, un mosaico, questo, di testimonianze che ricorda un'inchiesta di quasi quarant'anni fa di G. Passeri, *Il pane dei carcamano: Italiani senza Italia. Parlano gli italiani di Rio de Janeiro, di São Paulo e delle fazendas dell'interno del Brasile, contadini di Petropolis e della fattoria di Pedrinhas; centinaia di dolorose odissee; miseria e speranza*, prefazione di J. Amado e J. de Castro, Firenze, Parenti 1954, ancor più che non le imprese a noi contemporanee di alcuni storici brasiliani che per una zona e per problemi di cui ci occuperemo più avanti hanno realizzato, ad esempio, tentativi quasi sistematici di raccolta delle interviste agli immigrati italiani e ai loro discendenti: oltre ai volumi di cui diremo sotto, cfr. L.A. De Boni e N.R. Gomes, *Entre o passado e desencanto, entrevistas com imigrantes italianos e seus descendentes no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Est-Educ 1983. Storie di vita ed autobiografie scritte, ad ogni modo, rivestono una funzione specifica e più marcata sotto il profilo documentario e forniscono alla ricostruzione storica apporti determinanti e originali: cfr. K.J. Weintraub, *Autobiography and Historical Consciousness*, «Critical Inquiry», n.1/1975, pp.821-848 e Id., *The Value of the Individual: Self and Circumstance in Autobiography*, Chicago and London, Chicago University Press 1978.
- 9) La più parte di questi materiali si trova raccolta e conservata ora a Pieve S. Stefano (cfr. *infra*) e a Trento: per descrizioni e ragguagli, cfr. G. Fait, *Archivio della scrittura popolare: Diari e memorie della Grande Guerra, canzonieri militari*, «Materiali di lavoro», n.1-3/1985, pp.237-269 (I) e n.1-2/1986, pp.209-227 (II); P. Marchesoni, *Archivio trentino della scrittura popolare*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n.1/1990, pp.101-120.
 - 10) M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Milano, Mondadori 1989, p.299.
 - 11) Cfr. C.S. Neidle, *The Foreign-Born View America. A Study of Autobiographies written by Immigrants to the United States*, New York University, Ph.D.T. 1962; Id., *The New Americans*, New York, Twayne 1967; J. Namias, *First Generation: in the Words of Twentieth Century American Immigrants*, Boston, Beacon Press 1978; L.K. Mattulich, *A Cross-Disciplinary Study of the European Immigrants from 1870 to 1925*, New Mexico University, Ph.D.T. 1971.
 - 12) J. Olney, *Autobiography and the Cultural Moment...*, cit., p.5.
 - 13) Sia in senso lato che per effetto di un retaggio etnico (cfr. J.C. Holte, *The Representative Voice: Autobiography and the Ethnic Experience*, «Melus-The Journal of the Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of United States», vol.9, n.2/1982, pp.25-47; dello stesso autore, cfr. anche una tesi di dottorato fondata sull'esame di una decina di autobiografie di italoamericani poste a confronto con immigrati da Portorico: *The Newcomer in America: A Study of Italian and Puerto Rican American Personal Narratives*, University of Cincinnati, Ph.D.T. 1978), e sia in un senso più puntuale e legato alle forme di istruzione ricevute nell'area di partenza: per il caso preso qui in considerazione e prevalentemente incentrato su esperienze di scrittori veneti e lombardi, cfr. L. Dalle Nogare (a cura di), *1815-1898... Quando il popolo cominciò a leggere. Mostra dell'alfabetizzazione e diffusione della lettura in Lombardia*, Milano, Electa 1974; A.M. Bernardinis (a cura di), *Il bambino e la sua cultura nella Padova dell'Ottocento. Mostra storico-didattica*, Padova, Comune di Padova 1981; G. Sangà, *Modi di produzione e forme di tradizione: dall'oralità feudale alla scrittura capitalista*, in G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas (a cura di), *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Roma, Bulzoni 1982, pp.31-48.
 - 14) Per discussioni e rassegne, cfr. R. Schenda, *Canali e processi di circolazione della letteratura scritta e seniorale tra gli strati subalterni europei nel '700 e '800*, in G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas (a cura di), *Oralità e scrittura...*, cit., pp.49-61 e G. Cusatelli (a cura di), *Oralità e scrittura. Le letterature popolari europee*, n. monografico de «La ricerca folklorica», n.15/1987.
 - 15) Cfr. la postfazione a P.G. Toniato, *Memorie toccanti l'estesissimo commercio dei drappi di seta stabilito in Vicenza*, a cura di E. Franzina, Vicenza, AssoArtigiani 1989, pp.97-119.

- 16) Cfr. G.R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher 1981; Id., *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, cit., vol. II, *Produzione e consumo*, 1983, pp.24-101; A. Abruzzese, *Antagonismo e subaltermità nella produzione scritta*, ivi, pp. 473-496; W. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino 1986.
- 17) Più o meno dal 1977 (anno del Seminario di Perugia su *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia, Università degli Studi 1978), ma anche anno di edizione dell'importante libro di G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma, Centro Studi Emigrazione, il panorama degli studi si è dilatato e irrobustito anche in Italia dove, a fianco dei linguisti e degli studiosi dell'italiano popolare (De Mauro, Bruni, Mioni, Berruto, ecc.), operano da qualche tempo gruppi di ricerca strutturati e riviste specializzate come «Alfabetismo e cultura scritta» (sulla quale, cfr. ad es. O. Azzolini, *Cultura orale e apprendimento della scrittura*, n.2/1989, pp.64-78).
- 18) Cfr. H. Blumer, *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall 1969, pp.117-127.
- 19) Una buona silloge che comprende l'emblematica raccolta di interviste realizzate nello stato di Espírito Santo in Brasile ai primi del secolo (e tempestivamente pubblicate nel 1905 dal «Bollettino dell'Emigrazione») dal console bellunese Rizzardo Rizzetto, si trova ora in Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti (a cura di), *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, Firenze, Vallecchi 1978, 2 voll., I, pp.215-238, ma anche lo spoglio delle Inchieste Parlamentari e degli stessi giornali o periodici fra Otto e Novecento assicura numerosi riscontri. Un esempio interessante al riguardo è fornito da un caso di emigrazione veneta e trentina in Messico (su cui cfr. M. Sartor, F. Ursini, *Segusino-Chipilo 1882-1982. Cent'anni di emigrazione. Una comunità veneta sugli altipiani del Messico*, Crocetta del Montello 1983; L. Sezzi, *La colonizzazione italo-veneta in Messico (1881-1882)* e M. Sartor, *Veneti e non in un'emigrazione anomala di fine ottocento nel Messico*, in AA.VV., *Presenza, cultura, lingua e tradizione dei Veneti nel mondo*, I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, Venezia, Giunta regionale 1987, pp.183-202 e 339-373), narrata a caldo dopo l'avventuroso rimpatrio da un protagonista e pubblicata a puntate da «La Voce Cattolica» di Trento nel febbraio-marzo del 1887: la si veda riedita ora in Associazione Trentini nel Mondo, *Le origini della colonia trentina di S. Antonio nel Texas. Storia di una famiglia trentina*, in AA.VV., *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939)*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele a/A. 1983, pp.70-87.
- 20) Del quale ultimo si veda R. Cavallaro, *La memoria biográfica. Significado y técnica en la dinámica de los procesos migratorios*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», I, n.1/1985, pp.62-76.
- 21) Per le distinzioni fra autobiografia e diario, cfr. sparsi accenni in AA.VV., *Le forme del diario*, «Quaderni di retorica e poetica» diretti da G. Folena, Padova, Liviana editrice 1986 (Atti del XII Seminario dell'Università di Padova tenuto a Bressanone il 14-16 luglio 1984 che non comprendono il paper ds. di V.S. Briosi, *Il diario: «Per chi si scrive?»*, di notevole interesse per il nostro assunto); per le memorie popolari, cfr. C. Zadra, *Quaderni di guerra. Diari e memorie di soldati trentini nella Grande Guerra*, «Materiali di lavoro», n.1-3/1985 e N. Revelli, Q. Antonelli, G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *Cinque diari di guerra*, «Materiali di lavoro», n.1-2/1986, pp. 3-206.
- 22) Cfr. AA.VV., *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, «Movimento operaio e socialista», n.1-2/1989, pp.3-62.
- 23) Sull'autobiografia come genere estraneo alla cultura popolare, in maniera recisa si è pronunciato Ph. Lejeune, *Je est un autre, l'autobiographie de la littérature aux médias*, Paris, Editions de Seuil 1980, p.229, ma un parere conforme e negativo hanno espresso, in sostanza, anche studiosi altre volte attenti, forse enfatizzando a dismisura il rilievo e l'influsso dell'oralità sugli esiti scritti della produzione, non solo autobiografica, di incolti e semicolti (cfr. G.R. Cardona, *Culture dell'oralità...*, cit., p.80).

- 24) Ricollegandosi opportunamente alle osservazioni preposte da Montaldi alla ricordata *Storia di Teuta*, Diego Leoni, in particolare, ha formulato una ipotesi persuasiva e dirimente secondo la quale «nell'autobiografia popolare -ma forse anche in quella colta- è la presenza di elementi di aberrazione (l'esperienza dell'ospizio nel caso di Teuta) che rende possibile e necessaria la rappresentazione della vita, rimediando all'impossibilità di collocare la comunicazione nella dimensione della favola, cioè dell'oralità». In questo risiederebbe, ed anche a nostro avviso risiede, «la diversità e la specificità del testo scritto autonomamente rispetto al racconto indotto dal ricercatore». Per la guerra (le guerre, il servizio di leva, ecc.) come banco di prova, cfr. dunque D. Leoni, *Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche*, in *Per un Archivio della scrittura popolare*, cit., pp.77-85.
- 25) E. Franzina, *Le culture dell'emigrazione. Immagini di «nuovo mondo» in Italia e forme di socializzazione dei lavoratori italiani all'estero*, in AA.VV., *La cultura operaia nella società industrializzata*, «Mezzosecolo», n.5/1985, pp.279-339.
- 26) A. Gibelli, «*Fatemi unpo sapere...*». *Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri*, in *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto. Catalogo della mostra*, Genova, settembre-dicembre 1989, Genova, Sagep ed. 1989, p.88.
- 27) Cfr. J. Burnett, *Useful Toil: Autobiographies of Working People from the 1820's to the 1920's*, London, Penguin Books 1984 (prima ed. Allen Lane 1974); Id., *Destiny Obscure: Autobiographies of Childhood, Education and Family from the 1820's to the 1920's*, London, Allen Lane 1982; D. Vincent, *Bread, Knowledge and Freedom. A Study of Nineteenth Century Working Class Autobiography*, London and New York, Methuen (prima ed. Europa Publications Ltd. 1981).
- 28) Cfr., ad es., J. Morrison, C.F. Zabrucky, *American Mosaic: the Immigrant Experience in the Words of those who lived it*, New York, E.P. Dutton 1980.
- 29) Nella sua recente tesi di dottorato (*Il luogo della memoria e il luogo dell'identità: narrazioni autobiografiche di donne dell'immigrazione italoamericana*, Università degli Studi di Genova, 1989), Maria Parrino ha tenuto conto di una cinquantina di autobiografie in lingua inglese, di uomini e donne, dagli inizi del Novecento ai giorni nostri (cfr. elenco a pp.247-249) e George Pozzetta, dal canto suo, ha notato come «italian immigrants have generated an imposing list of biographies and autobiographies», di cui fornisce egli stesso nuovi e qualificati esempi sia colti che popolari: G.E. Pozzetta, *Immigrants and Ethnicity: the State of Italian-American Historiography*, «Journal of American Ethnic History», vol.9, n.1/1989, pp.82 e 94.
- 30) A.E. Stone, *The American Autobiography*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall 1981; R.F. Sayre, *Autobiography and the making of America*, in J. Olney, *Autobiographies: Essays...*, cit., pp.146-168; W. Boelhower, *Immigrant Autobiography in the United States (Four Versions of the Italian American Self)*, Verona, Etsedue edizioni 1982.
- 31) Cfr. il V capitolo del volume, basato sull'analisi di sei autobiografie e di un diario d'emigrati, di M. La Sorte, *La Merica: Images of Italian Greenhorn Experience*, Philadelphia, Temple University Press 1985 e, in genere, la letteratura specialistica di linguisti e studiosi delle parlate mistilingui (ma anche qualche interessante tentativo di storici e pubblicisti come A. Franchini, *Il rendenglese. Dialetto trentino-angloamericano. Rendinese + English in U.S.A. & Gran Bretagna over a Century*, Trento, Temi ed. 1981).
- 32) Sul caso francese richiamato nel testo, cfr. F. Ramella, *L'emigration dans la mémoire des migrants: les récits oraux* e C. Lucas, *Un regard sur la France de l'entre-deux guerres: les mémoires des antifascistes*, in AA.VV., *L'immigration italienne en France dans les années 20. Acte du colloque franco-italien*, Paris 15-17 ottobre 1987, Paris, Editions du CEDEI 1988, pp.123-141. Per gli altri casi, si possono citare, senza pretesa di esaustività o anche solo di rappresentatività, testi editi e inediti come *The Memoires of Giovanni Veltri*. Edited by John Potestio, The Multicultural History Society, Ontario Heritage Foundation 1987 (sull'autore, cfr. anche J. Potestio, *Le memorie di Giovanni Veltri: da contadino a impresario di ferrovie*, «Studi Emigrazione», n.77/1985, pp.129-140); O. Bonutto, *A*

Migrant's Story, Brisbane, Ph. Pole & Co. Pty Ltd. 1963 e M.L. Nardi, *As I remember New Italy*, ms., doc. 69 presso la Richmond Rwa Historical Society, Sidney (ho avuto copia fotostatica di questo diario e di quello di James Bozzo, scritti da protagonisti, o da loro discendenti, di una singolare emigrazione veneta in Australia, dalla dottoressa Gabriella Dondi, che qui ringrazio per la sua cortesia e ai cui studi rinvio per il contesto: G. Dondi, *Coloni per caso, emigranti per forza: i veneti di New Italy*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci 1983, pp.387-404).

33) «Spectrum», vol.4, n.2/1983, pp.1-8.

34) Alla sensibilità del citato Vecoli, si devono anche altre iniziative di ricerca, fra cui merita d'essere segnalata almeno l'edizione, per la cura di M. Hall Ets, di *Rosa. The life of an Italian Immigrant*, Minneapolis, University of Minnesota Press 1970, dove -al pari del resto che in altre sedi (cfr., ad es., *The Immigrants Speech. Italian Americans Tell their Story*, by S.J. La Gumina, New York Center for Migrations Studies 1979)- emergono in effetti i tratti di questa costruzione in progress condizionata dall'evoluzione dei rapporti parentali, familiari, vicini, e, naturalmente, dall'educazione e dai tipi di lavoro sperimentati in America dagli immigrati e dai loro figli.

35) Cfr., per gli U.S.A., J. Mangione, *Montalegre*, tr. it. Torino, S.A.I.E. 1955 (prima ed. *Mount Allegro. A Memoir of Italian American Life*, Houghton Mifflin Company 1943, ultima ed. it. con prefazione di L. Sciascia e introduzione di H.L. Gans, *Mont'Allegro. Una comunità siciliana in America*, Milano, Angeli 1983) per il versante memorialistico e sociologico-letterario (rinverdito con regolarità dagli esordi di Panunzio, D'Angelo, Carnevali, Di Donato, Jannace, ecc. sino al remake di Mangione: *An Ethnic at Large*, New York, G.P. Putnam's Son 1978 e al recente libro di J. Tusiani: *La parola difficile. Autobiografia di un italo-americano*, Fasano, Schena ed. 1988); l'inedita *Autobiografia di Tresca* (di cui vi è copia ds. presso la biblioteca di studi americani della Facoltà di magistero dell'Università di Firenze e che

configura un esempio di produzione meglio nota agli storici sin dai tempi -la decade 1920- di composizione di un celebre libro di M. Mother Jones (cfr., a cura di P. Ortoleva, *L'autobiografia di Mamma Jones. Vita di un'agitatrice sindacale americana 1886-1920*, Torino, Einaudi 1972) o delle prime autobiografie di dirigenti e *leaders* del movimento operaio (come, ad es., L. Adamic, *Laughing in the Jungle*, New York, Harper & Brothers 1932) per il versante politico e sindacale; e, infine, la nota e recente opera di A. Margariti, *America! America!*, Casalselino Scalo, Galzerano ed. 1979, per il versante che qui più ci interessa delle scritture autobiografiche popolari (le quali, anche volendoci limitare ad una localizzazione archivistica o editoriale italiana -per le fonti in U.S.A. e in lingua inglese si rinvia invece a quanto già segnalato in nota 29-, risultano assai meno rare di quanto non si fosse pensato sino a qualche tempo fa. A titolo puramente esemplificativo, si vedano testi come: L. Zuppetta, *La vita e l'opera di L.Z. scritta per gli emigrati in America*, [Lucera 1910]; A. Sbarboro, *La carriera di un pioniere italo-americano. Autobiografia del cav. A.S.*, San Francisco, L'Italia 1911 (sul genovese Sbarboro, utopista oweniano e di estrazione borghese, cfr. E. Amfitheatrof, *I figli di Colombo. Storia degli italiani d'America*, trad. it. Milano, Mursia 1975, pp.172-175); *L'autobiografia di un emigrante. Tommaso May racconta la sua vita*, a cura di A.(ngelo) B.(endotti), «Studi e ricerche di storia contemporanea», Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, n.16/1981, pp.33-42; M. Puppini, *La «patria matrigna», il prete, il fratello operaio: appunti pubblici e privati di un emigrante carnico: 1901-1914* [Diario del viaggio e di una «stagione» in U.S.A. di Giacomo Fabrian], «Almanacco culturale della Carnia», n.1/1986, pp.36-67; P. Riccobaldi, *Straniero indesiderabile*, Milano, Rosellina Archinto 1988 (si tratta di un'opera premiata dalla giuria del Premio diaristico di Pieve S. Stefano nel 1987, che è stata «rielaborata e riordinata» da un curatore, D. Capellini, e in cui l'A., un lavoratore spezzino riparato in U.S.A. nel 1924 per motivi politici e rientrato in Italia nel 1957,

racconta, a settantatré anni nel 1974, la sua «America»); T. Bordonaro, *La storia di tutta la mia famiglia da quando io ricordo ch'ero bambino*, diario «americano» dell'A. scritto negli anni Quaranta, in emigrazione, rielaborato e ampliato poi in forma d'autobiografia anche per il periodo 1947-1975, stesura senza titolo e in attesa di stampa presso il comune di origine del Bordonaro (Bolognetta, Palermo) in Archivio della scrittura popolare, Trento.

- 36) Cfr. M. Parrino, *Breaking the Silence: Autobiographies of Italian Immigrant Women*, «Nordamericana», n.1/1990, in corso di stampa. Ringrazio l'autrice per avermi fornito il testo di questo suo assai interessante sondaggio, basato su quattro autobiografie di donne immigrate, che fa tesoro di una letteratura metodologica su cui, in generale, è stato fatto il punto in un convegno di tre anni fa a Minneapolis, presso l'Università del Minnesota, per iniziativa del Center for Advanced Feminist Studies (*Autobiografie e storie di vita di donne: prospettive interdisciplinari*: si veda, per ciò, il resoconto di Luisa Passerini in *Notiziario*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», n.17/1986, pp.143-144).

- 37) Cfr. D. Stanton, *Autoginography: Is the Subject Different?*, in *The Female Autograph*, numero speciale (1984, voll.12-13) del «New York Literary Forum», pp.5-22; G. Bree, *Autoginography*, «The Southern Review», The Louisiana State University, vol.22, n.2/1986, pp.223-230; S. Stanford Friedman, *Women's Autobiographical Selves: Theory and Practice*, in S. Benstock (ed.), *The Private Self. Theory and Practice of Women's Autobiographical Writings*, London, Routledge and Kegan 1988, pp.34-62. Alla maggior renitenza (procurata) a parlare di sé delle donne e alla conseguente ristrettezza delle fonti autobiografiche femminili anche -se non soprattutto- in emigrazione, corrisponde invece un dibattito vivace e articolato da cui si possono ricavare utili indicazioni. Tra i principali contributi ed argomenti a cui si riferiscono nelle loro proposte di revisione le autrici sopra citate, che tutte insistono sulle peculiarità non prive di ripercussioni teoriche delle scritture autobiografiche femminili (le quali mettono in crisi e revocano in forse la

centralità dell'io nella narrazione e il carattere dato dai più per assolutamente «individualistico» delle motivazioni a parlare di sé), si vedano almeno: C. Dufrancatel, *Autobiographies du «femmes du peuple»*, «Le Mouvement Social», n.105/1978, pp.147-156; E.C. Jelinek (ed.), *Women's Autobiography. Essays in Criticism*, Bloomington, Indiana University Press 1980; M.G. Mason, *The Other Voice: Autobiographies of Women Writers*, in J. Olney, *Autobiography: Essays...*, cit., pp.207-235; N.K. Miller, *Women's Autobiographies in France: For a Dialectics of Identification*, in S. McConnel-Ginnet, R. Borker, N. Furman (eds.), *Women and Language in Literature and Society*, New York, Praeger 1980, pp.258-273; L. Anderson, *At the Threshold of the Self: Women and Autobiography*, in M. Monteith (ed.), *Women's Writing. A Challenge to Theory*, Brighton, Harvester 1986, pp.54-71. Anche in Italia, soprattutto per merito di Anna Maria Rivera e di Luisa Passerini, comincia a delinearsi un dibattito (cfr. A.M. Rivera, *I quaderni di Amelia*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», n.8/1983, pp.24-35; Id., *Caratteri e problemi dell'autobiografia popolare femminile*, in *Per un Archivio della scrittura popolare*, cit., pp.185-188 e F. Balsamo, F. Gigli, *Autobiografia, soggettività, ricerca: un dialogo*, in AA.VV., *Tematiche femminili*, Torino, Il Segnalibro 1988, pp.307-384).

- 38) Si tratta di un volume manoscritto in folio di circa 600 pagine, conservato dal pronipote dell'autore, Renato Lagomarsino, presidente del Centro culturale Vallis Fontis Bonae, di cui si sono avvalsi sino ad oggi vari studiosi dell'emigrazione ligure e di storia sociale della Val Fontanabuona, da Adele Maiello, che lo ha segnalato ed esaminato per prima nel suo saggio *Il diario di Andrea Gagliardo, contadino in Fontanabuona*, «Indice per i beni culturali del territorio ligure», n.3/1983, pp.15-20, a Marco Porcella, che al «caso di Andrea Gagliardo» ha dedicato un paragrafo, *L'organetto, l'oro e la «buteга»*, del suo bel libro *La fatica e la Merica*, Genova, Sagep ed. 1986, pp.209-215.
- 39) Quello del rapporto col pubblico è, come s'intende, un problema complesso. Molto dibattuto, specie nei contributi dei critici letterari, esso rinvia allo stile

- (su cui rimangono fondamentali le osservazioni di J. Starobinski, *Lo stile della autobiografia*, in Id., *L'occhio vivente*, Torino, Einaudi 1975, pp.204-216) e alla natura di una comunicazione atipica e basata, ancor più di altre, sull'autorità del narratore (per cui cfr. ora l'ampia riflessione di M. Barenghi, *L'autorità narrativa*, «Comunità», n.191-192/1989, pp.387-456). A questo, se popolare, stanno a cuore i destinatari del racconto e dei suoi messaggi, essendogli, per lo più, estranee le preoccupazioni che assillano i diaristi colti (e neanche qui sempre: cfr. J. Rousset, *Le journal intime, texte sans destinataire?*, «Poétique», n.5-6/1983, pp.435-439 e, in generale, G. May, *L'autobiographie...*, cit., pp.144-153 e V. Del Litto, *Le journal intime e ses formes littéraires. Actes du Colloque du septembre 1975*, Genève-Paris, Librairie Droz 1978). Il carattere storico e discorsivo ad un tempo della scrittura autobiografica e la sua prevalente autoreferenzialità, le ambizioni letterarie e gli scarti d'identità che essa implica e prevede, ecc. intervengono però a complicare ogni discorso sociologico che si tenti al riguardo di un tema ampio e impossibile da affrontarsi in questa sede.
- 40) Paesi come il Messico, il Cile, ecc. o continenti come l'Australia, voglio dire, allo stato attuale degli studi registrano una ristrettezza della base documentaria, che, per le scritture autobiografiche in lingua originale o di adozione, consegue anche, se non soprattutto, da carenze probabili di interesse storiografico e di ricerca (le autobiografie di cui sono a conoscenza, per queste aree, vertono non a caso su esperienze di emigrazione relativamente recenti. Cfr., ad es., per il Cile, G. Ricci, *Uno sguardo al mio passato. Documenti che parlano*, Bologna, Tip. Classica 1931 e [E. Cappellaro], *Memórias de un inmigrante italiano en Chile*, a cura di S. Mezzano Lopetegui, Santiago, Los Libros de Arcabuz 1989; per il Messico, E. Cusi, *Memórias de un colono*, México s.a. 1952; per l'Australia, da aggiungere a quelli redatti in inglese (cfr. nota 32), S. Trabalza, *Australia, diario di un emigrato*, Trento, Artigianelli 1976; R. Pascoe, *Luigi Grollo. Elementi di memoria*, Melbourne e con qualche riserva per le modalità di edizione adottate nella cura da un fratello dell'autore - che vien fatto parlare anche attraverso gli spezzoni di molte sue lettere- R. Panozzo, *Vita dura e avventurosa di un emigrante dell'Alto Vicentino (1922-1942)*, Thiene, tip. Meneghini 1983.
- 41) M. Nascimbene, *Textos autobiográficos de inmigrantes italianos en la Argentina*, in Id., *Historia de los Italianos en la Argentina 1835-1920*, Buenos Aires, Cempla 1986, pp.93-100.
- 42) Indagini avviate da Vanni Blengino e da Camilla Cattarula (del primo si veda intanto il quarto capitolo dell'affascinante saggio *Oltre l'Oceano. Un progetto di identità: gli immigranti italiani in Argentina 1837-1930*, Roma, Edizioni Associate 1987, pp.81-128), che me ne hanno fornito notizia e varie anticipazioni di cui sentitamente li ringrazio.
- 43) Il primo testo citato, per la verità, appartiene al genere diaristico (lo si veda riprodotto fotograficamente in appendice allo studio di B. Londero, *Un documento privato dell'immigrazione italiana in Argentina*, «Nuovi Quaderni Italiani» dell'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires, 1972), mentre il secondo, inedito e conservato in copia e in originale presso l'Archivio di Pieve, risulta scritto parte agli inizi degli anni Trenta e parte dopo il rimpatrio dell'autore, un lavoratore con larga esperienza di emigrazione e che anche dopo la seconda guerra mondiale sarebbe tornato all'estero, stavolta in Francia.
- 44) Cfr. E. Franzina, *Emigrazione per immigrati: storie di vita, lettere e scritture autobiografiche dei Piemontesi in Argentina*.
- 45) Cfr. E. Franzina, *Emigrazione e America...*, cit.
- 46) Su cui cfr. E. Franzina, *Ricchi e poveri attraverso l'Oceano*, in AA.VV., *Le Americhe*, Milano, Electa 1987, pp.194-207, ma per le sue ripercussioni a livello narrativo nella trama della maggior parte delle autobiografie d'emigrazione, cfr. W. Boelhower, *Inmigrantes Autobiography...*, cit., pp.39-40.
- 47) Cfr. le interviste raccolte da Agostino Bertani nel 1882 a bordo di alcune navi in partenza da Genova per le Americhe nell'ambito dell'Inchiesta Jacini, edite ora in Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia...*, cit., pp.205-215, e l'interessante testimonianza di un'anziana ex emigrante *golondrina* pubblicata da C. Lupi in appendice al suo saggio *Trenta giorni di macchina a vapore*. *Appunti sul viaggio degli emigranti transoceanici*, «Movimento operaio e socialista», n.3/1983, pp.467-480.

- 48) G. Calvi, *Il testo e lo specchio: storia, autobiografia, scrittura*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», n.6/1982, pp.78-79.
- 49) Cfr. W.C. Spengemann, L.R. Lundquist, *Autobiography and the American Myth*, «American Quarterly», vol. XVII, n.3/1965, pp.501-519 e ora anche i brevi appunti di G.F. Rosoli, *L'immaginario dell'America nell'emigrazione italiana di massa*, paper ds. presentato al Seminario di Roma della Società Italiana di Demografia Storica (Roma, 11-12 gennaio 1990) su *Le migrazioni internazionali dal Medio Evo all'Età Contemporanea: il caso italiano*, pp.20-21.
- 50) Cfr. E. Franzina, *Commerce of Migration: Aspects of Recruitment of Italian Workers for Argentina and Brazil in the Second Half of the Nineteenth Century*, paper ds. presentato al Symposium *A Century of European Migration, 1830-1930. Comparative Perspectives*, Spring Hill Center Wayzata, Minnesota, 6-9 novembre 1986 e A. Molinari, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica: il viaggio per mare*, Milano, Angeli 1988.
- 51) Cfr., in ordine, A. Rossi, *Un italiano in America*, Milano, Treves 1892 (l'A., futuro giornalista e funzionario del C.G.E., racconta qui la sua emigrazione «da lavoro» negli U.S.A. dei primi anni Settanta); T. Strazza, *Un italiano nel Messico*, Milano, Garbini [1895]; P. Munari, *Un italiano in Australia. Note e impressioni*, Milano, Tipografia degli Operai 1897 (tutti resoconti autobiografici fondati su esperienze vissute di emigrazione e di lavoro all'estero, ma, nel contempo, testi destinati a rientrare, in prevalenza, nel filone dei libri di viaggio -per il caso specifico, relativamente agli U.S.A., cfr. G. Massara, *Viaggiatori italiani in America 1860-1870*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976-alimentato, come è noto, da una massa piuttosto ampia di estrazione per lo più non popolare, anche se collegata intimamente, talvolta, all'emigrazione e al trapianto dei proletari come avviene, citiamone uno per tutti, nel singolare diario del geografo Bernardino Frescura, *Sull'Oceano con gli emigranti: impressioni e ricordi*, Genova, Tipografia Marittima 1908, che meglio di tutti si presta a una verifica del rapporto fra scienza geografica, memorialistica e letteratura, cfr. D.C.D. Pocock, *La letteratura d'immaginazione e il geografo*, in G. Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Edizioni Unicopli 1989, pp.253-262). Il *Diario di Salvatore Giardi*, Tirano, Tipografia Cartoleria Fiorentini e C. 1913, sottointitolato *Ricordi d'Australia*, è una pubblicazione (la terza) dell'Ufficio Provinciale del Lavoro e dell'Emigrazione di Tirano, Sezione Valtellinese della Società Umanitaria e, considerati i suoi intenti scopertamente antiemigrazionistici, potrebbe essere il prodotto di una qualche rielaborazione d'un testo effettivamente popolare, il cui inizio, addirittura, segnala propagandisticamente i meriti dell'Istituzione destinata a diventare sua editrice: «L'idea di scrivere il mio diario m'è venuta dopo aver frequentato il corso serale... Il maestro Frosio, quel caro vecchio che ha fatto tanto bene alla gioventù, mi diceva sempre: Giovinotti, nella vostra vita siate ordinati. L'ordine è denaro... Scrivete in un piccolo libro i fatti più importanti della vostra vita, il bene, il male. Questa piccola storia, tutta vostra, vi potrà essere di grande insegnamento». Nel richiamo alle cause espulsive dell'esodo e nei riferimenti alla situazione vissuta in Italia prima di espatriare, si insinuano motivi diversi a seconda dell'esito incontrato dall'emigrazione (distacco/rimozione, idealizzazione/nostalgia, ecc., naturalmente in rapporto con successo/insuccesso), ma talvolta anche senza che sia esso a orientare necessariamente la scrittura come si può constatare, ad esempio, nello spezzone autobiografico dell'insegnante zoldano Antonio Lazzarin steso nel 1912 e pubblicato, privo di indicazioni archivistiche col titolo *Saudades de um Imigrante* nel corpo del volume di J.L. Dall'Alba, *Imigração italiana em Santa Catarina. Documentario*, Educ, Florianopolis, Editora Lunardelli 1983, pp.73-80.
- 52) Cfr. D. Fiorentino, *Emigrazione e mobilità sociale, due nuove interpretazioni sulla «New Immigration» negli Stati Uniti d'America*, «Storia contemporanea», n.3/1987, pp.549-555.
- 53) Cfr. W. Boelhower, *Immigrant autobiography...*, cit., pp.46-52 e I.L. Horowitz,

- Autobiography as the Presentation of Self for Social Immortality*, «New Literary History», vol. 9, n.1/1977, pp.173-178.
- 54) Su questi problemi, sebbene non riferito espressamente al sottogenere delle scritture popolari, bensì al dilemma dei tassi di invenzione e della natura documentaria dei testi autobiografici, cfr. G. May, *L'autobiographie...*, cit., pp.129-143 e 169-196; A.S. Shapiro, *The Dark Continent of Literature: Autobiography*, «Comparative Literature Studies», vol. 5/1968, pp.421-454 e L.A. Renza, *The Veto of the Imagination: A Theory of Autobiography*, in J. Olney, *Autobiography: Essays...*, cit., pp.268-295.
- 55) Le scritture di quaccheri, puritani, ecc. configurano, per altro, un caso rilevante di autobiografia spirituale, su cui cfr. D.B. Shea, *Spiritual Autobiography in Early America*, Princeton, Princeton University Press 1968, strettamente connessa all'esperienza politica e religiosa degli emigranti. Dell'*Amateur Emigrant* esiste ora anche una traduzione italiana a cura di G. Mochi: R.L. Stevenson, *Emigrante per diletto seguito da Attraverso le pianure*, Torino, Einaudi 1987.
- 56) Modello a sua volta, sin dalla fine del Settecento, tanto in America quanto in Europa, di una letteratura *self-helpista* assai fiorente e congeniale, se non anche conaturata, al racconto autobiografico dei *self-made-man* (cfr. E. Franzina, *Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà Ottocento*, Padova, Il Poligrafo 1988, pp.50-51 e 97) e quindi degli stessi emigranti come dimostra l'analisi del viaggio in Franklin (mediazione, metafora, rito di passaggio: cfr. A.L. Accardo, *Benjamin Franklin: The Making of a Model for American Autobiography*, in A.L. Accardo, M.O. Marotti, I. Tattoni (a cura di), *Identità e scrittura...*, cit., pp.111-128: «Franklin's *Autobiography*, nota l'autrice, refers back to the original voyage: the early Puritan passage from England to America which marked the beginning of a new life -the very special life of the Elect to the Promise Land- It is thus a metaphor for conversion (Franklin, in fact, shares the Puritan tradition of personal narratives)» (p.121). Su Defoe, ritenuto da alcuni autore dell'operetta tripartita del *Private Gentleman*, che ai primi del Settecento rivendicava alla scrittura sperimentale, basata cioè su esperienze dirette e vissute, i meriti di una superiore attendibilità e moralità (*An account of some remarkable passages in the life of a private gentleman; with reflections thereon*, ecc., London 1708), cfr. G.A. Starr, *Defoe and Spiritual Autobiography*, Princeton, Princeton University Press 1965.
- 57) Cfr., ad es., l'edizione illustrata con tavole a tratto e a colori de *Il Robinson svizzero ovvero una nuova colonia di Montolieu*, Milano, Paolo Carrara 1873, opera che si colloca, assieme a non poche altre minori (cfr. E. Franzina, *Le culture dell'emigrazione...*, cit., pp.291-295 e F. Surdich, *Aspetti e immagini delle culture extraeuropee nelle prime riviste illustrate italiane*, in *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestrieri*, «Quaderni dell'Istituto Mazziniano», n.2/1982, pp.177-186), nella fase di raccordo tra due stagioni dell'immaginario letterario italiano rispetto alle dimensioni dell'avventura e dell'esotico. Attraverso gli scritti del bergamasco Beltrami, l'uomo «fiero e sprezzante», che vestiva alla maniera dei *frontiersmen* dei *Leatherstocking Tales* di J.F. Cooper (A.F. Rolle, *Gli emigrati vittoriosi*, trad. it., Milano, Mondadori 1972, p.65) e le successive traduzioni dell'*History of America* di W. Robertson e delle opere di Tocqueville e di Chateaubriand, il cui resoconto di viaggio americano comparve a Venezia nello stesso anno, il 1828, in cui presero ad uscire nel nostro paese le prime edizioni dei romanzi indiani di Cooper, non solo si verificò infatti un ulteriore contatto, al livello della cultura alta, fra Italia e «Nuovi Mondi» d'oltre oceano ispirato ai temi della *wilderness* e, in anticipo rispetto alla definizione, della «frontiera» (su cui troviamo impegnati molti intellettuali e letterati di rilievo che ne parlano dalle pagine dell'«Antologia» e poi del «Politecnico» -da Raffaello Uzielli a Silvio Pellico a Carlo Cattaneo- cfr. G. Scuderi, *Gli Stati Uniti d'America nelle riviste della Restaurazione e del Risorgimento*, «Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», XVIII, 1982/83, pp.43-79), ma, cosa che qui più ci importa, ebbe anche luogo il passaggio da una fase arcaica e protoetnografi-

ca della rappresentazione dell'America ad una fase in cui sui suoi scenari cominciavano a muoversi e a farsi scorgere in buon numero i primi italiani (*previous migrants*, esuli mazziniani, ecc., come quell'Antonio Ghiglione che nel 1856 invia al Cattaneo, suo conoscente e antico protettore, copia di una novella d'ambiente americano dopo un viaggio fatto con la famiglia «nell'interno dell'America settentrionale» o come gli altri su cui ragguaglia ancora G. Scuderi, *Immagini di vita americane nella corrispondenza e nell'attività pubblicistica di C. Cattaneo 1844-1862*, «Archivio trimestrale», VII/1981, pp.183-197). Si tratta di particolari forse marginali rispetto all'intento della nostra indagine, che però deve anche tener conto della possibile incidenza sui pubblici incolti e semicolti di questo mutamento di prospettive iniziatosi allorché «Cooper sostitui Scott e l'America rimpiazzò le Crociate come scenario preferito per ambientare i protagonisti di romanzi d'avventura» (R.F. Harney, *Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma, Bonacci ed. 1984, p.61), che godevano fra gli strati più bassi della società italiana alfabetizzata di una certa popolarità (ma cfr. anche *infra* nel testo e nota 63).

- 58) La maggior diffusione della letteratura ultrapolare evocata nel testo si ha l'impressione che dipendesse in qualche misura dall'estrazione regionale degli immigrati che la privilegiavano per altro assieme, a far data dai primi del Novecento, a «cupe vicende di ambienti di emigrati» soprattutto se originari del Mezzogiorno (A.M. Martellone, *Una Little Italy nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*, Napoli, Guida 1973, p.282). Le reminiscenze di letture scolastiche o parrocchiali fortemente orientate dalla tradizione letteraria *alta* si trovano invece, con notevole frequenza, nelle scritture autobiografiche degli stessi contadini veneti e lombardi di cui ci occuperemo fra poco.
- 59) D. Vincent, *Bread...*, cit., pp.21-29.
- 60) E. Mathias, R. Raspa, *Italian Folktales in America. The Verbal Art of an Immigrant Woman*, Detroit, Wayne State University Press, 1985. La notazione riguarda anche il problema, sollevato di recente dagli storici dell'immigrazione, della co-

siddetta «invenzione dell'etnicità» ovvero, sulla scia di un noto saggio (E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, tr. it. Torino, Einaudi 1987), il problema della continua «rinegoziazione» dell'identità da parte dei nuovi venuti e dei loro discendenti che in tal modo avrebbero contrastato o condizionato i processi, negli U.S.A. ad esempio niente affatto rapidi, lineari o irreversibili, dell'assimilazione e dell'americizzazione (si veda in particolare K.N. Conzen, D.A. Gerber, E. Morawska, G.E. Pozzetta, R. Vecoli, «*The invention of Ethnicity: una lettura americana*», in «*Altreltalia*. Rassegna internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo», II, aprile 1990, n.3, pp.4-36). Fenomeni questi che naturalmente vi furono ma che si verificarono all'interno di una dialettica assai complicata di relazioni e di rapporti tutti destinati ad interagire, di volta in volta, con l'estrazione di classe, con l'appartenenza di sesso e con le matrici linguisticoculturali di singoli e di gruppi individuati su base provinciale e regionale, piuttosto che nazionale (cfr. E. Franzina, *Il concetto storico di «regione emigratoria»: il caso veneto*, in F. Andreucci, S. Pescarolo (a cura di), *Gli spazi del potere. Aree, regioni, stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, Firenze, La Casa Usher 1989, pp.175-183) nonché tenuti in vita anche da un assiduo confronto «interno» (come accadde in buona misura persino nella meno complessa situazione del Brasile meridionale dei «pionieri» a cui faremo riferimento, dove la presenza di immigrati di altra origine -tedeschi e polacchi in particolare- contribuì non poco a definire l'autorappresentazione dei coloni veneti e lombardi).

- 61) O. Bissoli, *Memórias de um imigrante italiano*, Edição organizada por Reinaldo Santos Neves e Hesio Pessali, Vitoria E.S. Editora de Fundação Ceciliano Abel de Almeida 1979, pp.35-36.
- 62) Sfatando, va detto di sfuggita, un pregiudizio, meccanicamente desunto dall'analisi dei livelli medi d'istruzione e di alfabetizzazione. Essendo questi, nel caso degli italiani, notoriamente più bassi che non quelli dei tedeschi, il gruppo immigratorio meglio insediato col nostro in Rio Grande do Sul e in Santa Catarina, era

infatti accaduto anche in Brasile che specialisti e studiosi sottovalutassero in passato le potenzialità di scrittura dei coloni veneti e lombardi contrapponendo al loro supposto silenzio e a un'afasia appena riscattata dalla vivacità di una ricca tradizione orale, l'accertata ricchezza di fonti popolari diaristiche e autobiografiche di boemi, tedeschi e sudditi tedescofoni dell'Impero, di cui sono classico e brillante esempio, più che non i celebri appunti di Thomas Davatz, le suggestive *Memórias de um imigrante boêmio* di Josef Umman (cito dalla trad. portoghese annotata e curata da Hilda Agnes Hubner Flores, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes 1981, con testo tedesco originale a fronte): «A respeito de literatura oral -aveva affermato ad esempio un critico di solito sensibile e oculato come Antonio Hohlfeldt- acredito que a partir da viagem do imigrante se criou um tipo de literatura oral fundamental que é a narrativa das aventuras e desventuras da viagem, ainda não na forma do diário. Como o italiano era analfabeto, não tinha como registrar isso em diário, então o transmitia oralmente. O diário escrito surgirá normalmente, só mai tarde, por interesse de terceiros, e não, geralmente, do próprio imigrante. Na região alemã, como os imigrantes não eram analfabetos, acontecia exatamente o contrário: encontram-se dezenas, para não dir centenas, de diários manuscritos. Outro dado ainda relacionado com a narrativa oral, no meio italiano, é a presença e a caracterização do "contastorie" que geralmente acrescenta, inventa, enfeita e dá novas conotações à narrativa. Apesar disso, é lamentável que não se tenha o registro escrito de toda essa riqueza que representa a literatura oral, especialmente sob a forma de narrativa, na região de colonização italiana» (A. Hohlfeldt, *Intervento sulla relazione di J.C. Pozenato, A literatura de imigração italiana*, in AA.VV., *Imigração italiana: estudos (Anais do I e do II Forum de estudos italo-brasileiros)*, Caxias do Sul, 01-05 de Julho de 1975 e 18-21 de Outubro de 1976, Porto Alegre (Ispieb) 1979, Co-edição Ucs-Est, p.231, ma cfr. anche Id., *Desenvolvimento cultural na zona de imigração italiana*, ib., pp.209-221 e ib.,

p.222, le motivate obiezioni di M. Gardelin). Il rammarico conclusivo dello studioso teuto-brasiliano, dopo quindici anni di ricerche e di attività editoriali in Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná (ma un poco anche in Italia), risulta felicemente superato o lenito per il fiorire, seppur con limiti metodologici a cui qui non accenneremo, della vasta letteratura di fonti e di testi dei quali daremo notizia o ci serviremo fra poco.

- 63) Cfr. A. Cagidemetro, *L'autobiografia dei pionieri americani*, Vicenza, Neri Pozza ed. 1983, con una bibliografia aggiornata sul caso principe nord-americano, anche se, rispetto alle fonti (pp.149-150), fermata al limite degli anni Novanta dell'Ottocento con le memorie famose dell'altrettanto famoso William Cody (Buffalo Bill), e con l'esclusione, quindi, sia di un libro «che divenne noto in tutto il West come la Bibbia del cowboy» (ovvero l'autobiografia di Angelo «Charlie» Siringo, figlio di immigrati siciliani e autore nel 1884 di questo *A Texas Cow-Boy or Fifteenth Years on the Hurricane Deck of a Spanish Pony*, cfr. l'ed. a cura di J. Frank Dobie, Lincoln, University of Nebraska Press 1966, che costituisce «il primo vero western» della fiction americana secondo le definizioni di E. Amfitheatrof, *I figli di Colombo...*, cit., pp.170-171) e sia, quel che più conta, della prospettiva di collegamento tra le vicende dell'ultima frontiera e l'arrivo dei *new immigrants* italiani intorno alla decade 1890, su cui ha lasciate scritte osservazioni penetranti, e poco sviluppate sin qui, il compianto storico canadese Robert F. Harney. In una sua non dimenticata analisi delle fonti autobiografiche e letterarie dell'emigrazione dalla penisola, egli notava alcuni anni fa (*Dalla frontiera alle Little Italies*, cit., pp.65-66) come persino il romanzo, in Italia e non solo negli U.S.A., cominciasse ad accostare verso al fine del secolo XIX «i miti dell'avventura di frontiera alla realtà dell'emigrazione contadina, che costituiva la vera natura della presenza e del contributo italiano alla frontiera stessa. L'immagine della frontiera creata dai viaggiatori da tavolino e dalla letteratura romantica stava cedendo il passo alle verità espresse dagli emigranti nelle lettere a casa e da quelli che rientravano in patria».

Ciò che Harney segnalava per il Nord-america vale a maggior ragione, forse, per la «frontiera» sud-americana (su cui cfr. E. Franzina, *La terra, la violenza, la frontiera. Aspetti della immigrazione veneta in Brasile e Argentina*, in Id., *Un altro Veneto...*, cit., pp.548-598, sondaggio non ancora approfondito o ripreso, nello specifico dei rapporti con l'immigrazione europea, nemmeno dai più recenti lavori sul tema, fatto oggetto a Torino, presso la Fondazione Agnelli e in collaborazione con il Centro Interuniversitario di Storia dell'America Latina, il 12 e 13 giugno 1989, di un Seminario internazionale (*Frontiera e società in Argentina, Brasile e Venezuela, XIX e XX secolo*), dove anche l'unico paper pertinente, quello di E. Finazzi Agrò, *Le sponde dell'immaginario. Linee di frontiera e luoghi di identità nella cultura brasiliana*, prende in esame aspetti letterari e archi di tempo estranei all'esperienza dell'immigrazione italiana di massa). Per Harney, invece, era auspicabile e maturo uno «studio del flusso e riflusso di manodopera italiana nella zona di frontiera del Nord America e delle mappe ideali dei luoghi di lavoro e degli insediamenti che ogni immigrante o visitatore aveva in mente, che ogni città d'emigrazione aveva care e bene presenti nell'attuare una strategia di sopravvivenza familiare o del paese. Infatti queste mappe ideali e cognitive, trasmesse da quelli che erano ritornati o dalle lettere a casa e da fidati intermediari, indicavano i posti dove si trovava lavoro, dove c'erano banchieri a cui ci si poteva affidare, altri compaesani e una comunità rispettabile. Il contributo italiano alla civilizzazione delle frontiere non è stato visto nella sua dimensione reale perché è stata sottovalutata la grandezza della presenza italiana sulla frontiera...».

- 64) Per un ragguaglio bibliografico relativo quanto meno al caso, assai studiato anche in Italia, del Rio Grande do Sul, cfr. R. Costa, I. Marcon (a cura di), *Imigração Italiana no Rio Grande do Sul. Fontes Históricas*, Porto Alegre, Co-Edição Est-Educs 1988.
- 65) M.A. Saracino, *L'autobiografia di una nazione*, in AA.VV., *L'autobiografia, il vissuto...*, cit., pp.240-241.
- 66) Con edizioni in traduzione portoghese un po' diverse fra loro e non sempre munite dell'originale a fronte come avviene

al «Relatório Histórico» di Alessandro Broetto, di cui si dirà fra poco nel testo, pubblicato a più riprese nel giro di pochi anni da M. Cacciaglia, *Narrativa Histórica*, in AA.VV., *Imigração italiana: estudos...*, cit., pp.257-263, da L.A. De Boni, con lo stesso titolo, ne *La Mérica. Escritos dos primeiros imigrantes italianos*, Porto Alegre, Ucs-Est 1977, da L. Busatto, con il fac-simile del testo italiano «Racconto Storico», *Relatório Histórico* in appendice a O. Bissoli, *Memórias...*, cit., pp.193-254, oppure come accade al *Memorandum-Dichiarazione* (titolo originale), di cui pure diremo, del colono José Gelain reso noto una prima volta in portoghese da Fidélis Dalcin Barbosa (come pezzo forte e di apertura del suo libro in bilico fra storia, letteratura e memoria: *Semblances de pioneiros. Vultos e fatos da colonização italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Livraria Sulina 1961, pp.13-48, sub *A Odisseia de um imigrante*, e ristampato con a fronte l'originale e varie foto da R. Costa e A.I. Battistel in *Assim vivem os italianos. Religião, música, trabalho e lazer*, Porto Alegre, 4 voll., 2, Est-Educs 1983, pp.1074-1100).

- 67) Sui «libri di famiglia», dei quali trattano per gli aspetti canonici sia opere come quella fondamentale di A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1985 e sia pubblicazioni periodiche particolari come «ldf», un «Bollettino della ricerca sui libri di famiglia in Italia», che ha cominciato a uscire nell'estate del 1988 presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, rinvio a quanto dirò sotto in nota 81 e ad un altro mio contributo di prossima pubblicazione, ovvero al testo di un intervento alla tavola rotonda su *L'emigrazione e l'etnia nelle opere degli scrittori di origine italiana nelle Americhe e in Australia*, nell'ambito del Convegno Internazionale organizzato dalla Facoltà di Lettere di quella Università in collaborazione con la Fondazione Agnelli su *La letteratura dell'emigrazione di lingua italiana nel mondo* (Lausanne - Grange de Dornigny, 30 maggio-2 giugno 1990). In tale sede, prendo in esame anche la produzione semi-

- memorialistica di Zelia Gattai, la compagna di Jorge Amado citata nel testo, e le ripercussioni letterarie del filone autobiografico e giubilare. Per altri aspetti di intreccio di memoria autobiografica, storie di vita e lavoro (sesso, inserimento, assimilazione, ecc.) lungo i percorsi di una storia familiare più e meno risospinta all'indietro nel tempo, cfr. il modello offerto dalle note ricerche di Tamara Hareven (su cui cfr. il bilancio critico di R. Cipriani, *Le indagini sulle storie di vita familiare: il contributo di T. Hareven*, «La Critica Sociologica», n.82-83/1987, pp.40-52).
- 68) *José Gelain: uma memória real dos começos das colônias italianas*, testo originale, in R. Costa, A.I. Battistel, *Assim vivem...*, cit., pp.1077-1078.
- 69) B.A. Uspenskij, *Storia e semiotica*, Milano, Bompiani 1988, p.15 (il riferimento è a P. Florenskij, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Milano, Adelphi 1982), ma si veda anche, nel contesto di un'utile suddivisione tra autobiografie «progetto», «consuntivo» e «bilancio» (quest'ultima applicabile al caso di Gelain come «quella in cui si fa il conto profitti-perdite di tutta una vita giunta ormai al suo limite estremo»), il parere di F. Ferrarotti, *Il ricordo e la temporalità*, Bari, Laterza 1987, pp.160-161.
- 70) Cfr., al riguardo, le assai pertinenti considerazioni di J. Burnett, *Useful Toil...*, cit., pp.13-14.
- 71) J. Lorenzoni, *Memórias de um imigrante italiano*, tradução de A. Lorenzoni Parreira, prefácio e notas de Itálico Marcon, Porto Alegre, Livraria Sulina Editora 1975. Alcuni paragrafi dell'autobiografia di Lorenzoni erano stati da lui stesso editi in opere miscelanee e cioè nell'album del Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud: 1875-1925. *Opera pubblicata in occasione delle feste commemorative del I Cinquantenario della colonizzazione agricola italiana nello stato: 1875-1925*, Porto Alegre, Globo 1925 e in G. Vecchi (a cura di), *I Municipi della colonia italiana nello stato di Rio Grande do Sul (Brasile)*. Bento Gonçalves, Porto Alegre, Oficinas da Sul Grafica Ltda [1928]. Successivamente, cfr. brani scelti anche in A. Isaia, *Julio Lorenzoni relata a chegada e a tragédia dos primeiros imigrantes italianos em Val de Buia*, «Revista Santa Maria», n.49/1977, pp.6-8.
- 72) G. Dall'Acqua, *Gli emigranti. Appunti di viaggio*, Bento Gonçalves, Rio Gr.de do Sul, Brasile 1901, ms. riprodotto fotograficamente con accanto la traduzione della curatrice in R. Costa, A.I. Battistel, *Assim vivem...*, cit., pp.1166-1167 (sub M. Astolfi (a cura di), *Os emigrantes: apontamentos de viagem de Giuseppe Dall'Acqua*).
- 73) Cfr. le informazioni e i testi in Adeus Bela Itália. *História inédita de um imigrante italiano nos primórdios da colônia de Silveira Martins*, traduzida e condensada por A. Isaia, «Revista Rainha», n.64/1978, pp.38-58.
- 74) *Testimonianza di Agostino Brun, maestro italiano della colonia, resa al Console di S.M. in Zamith di Bento Gonçalves il 15 marzo 1897*, in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, *Rapporti politici, Brasile*, pacco 631.
- 75) Al tema dei rapporti fra coloni italiani immigrati nel Sud del Brasile e popolazioni indie (sovente rimosso o frainteso nella produzione memorialistico-letteraria di alcuni autori come F. Dalcin Barbosa, cfr. gli opportuni rilievi di A. Hohlfeldt, *Desenvolvimento cultural...*, cit., p.219) sta lavorando da tempo Piero Brunello che ha fornito, al riguardo, alcune sommarie anticipazioni nel suo saggio *Insedimenti veneti nello Stato di Santa Catarina*, in AA.VV., *Presenza, cultura, lingua...*, cit., pp.117-132, dove sono riprese e discusse anche le scarse notizie già fatte circolare a suo tempo dal sacerdote padre Luigi Marzano, della cui opera *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Firenze, Barbera 1904, è stata realizzata di recente una edizione portoghese a cura di J. Leonir Dall'Alba, Florianópolis, Editora da UFSC 1985. Un discorso anche più complesso, soprattutto per le sue diramazioni d'ordine metodologico e interpretativo relativamente alle fonti dal basso, sarebbe invece da impostare rispetto all'altro tema sfiorato, quello dei rapporti con i brasiliani neri, schiavi o ex schiavi che, sebbene meno numerosi nel sud del Brasile (cfr. specialmente F.H. Cardoso, *Capitalismo e Escravidão no Brasil Meridional. O Negro na sociedade escravocrata do Rio Grande do Sul*, Rio de Janeiro, Paz e Terra 1977 e ora anche M. Maestri, *Lo*

schiaivo coloniale. Lavoro e resistenza nel Brasile schiavista, trad. it. di F. Carboni, Palermo, Sellerio 1989, ma cfr. in generale la rassegna curata da C. Vangelista, *Schiavismo e schiavitù nella coscienza collettiva brasiliana*, «Movimento operaio e socialista», n.2/1988, pp.323-362), entrarono spesso in contatto con gli immigrati nostri connazionali anche fuori dal contesto obbligato delle *fazendas* pauliste: per quanto concerne le autobiografie di cui ci occupiamo, per altro, dando luogo a scarsi o nulli riscontri. Sotto il profilo della scrittura autobiografica dei semicolti e degli «illetterati», come dicevano i sociologi positivisti di una volta, sussiste però la possibilità di istituire utili confronti data la massa di testimonianze disponibili (specie in U.S.A.: lettere, storie di vita, interviste raccolte al tempo della Guerra Civile o recuperate negli anni Trenta con il Federal Writer's Project e, non ultime, autobiografie scritte), che rivelano propensioni espressive e predisposizioni mentali, attitudini di osservazione e letture della realtà non di rado contigue a quelle dei primi immigrati, soprattutto in zone rurali: restituendoci, ad ogni modo, una parte della visione del mondo che, in rapporto al lavoro, alle condizioni materiali di vita, alla differenza sessuale, ecc., maturò nella mente e sedimentò nella memoria di soggetti normalmente estranei alle forme ordinarie della comunicazione sociale fuori dal piccolo gruppo o dalla comunità. Di una letteratura che risulta, come al solito, alquanto vasta, ci limiteremo qui a richiamare l'imponente antologia di John W. Blassingame, le ricerche e le indicazioni teoriche di William L. Andrews e i pochi, ma importanti, studi che sono disponibili anche in traduzione italiana o per opera di autori italiani: J.W. Blassingame (ed.), *Slave Testimony: Two Centuries of Letters, Speeches, Interviews and Autobiographies*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1977; W.L. Andrews, *To Tell a Free Story. The First Century of Afro-American Autobiography, 1760-1856*, Urbana and Chicago 1986; G. Rawick, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba. La formazione della comunità nera durante la schiavitù negli Stati Uniti*, trad. e pref. di B. Cartosio,

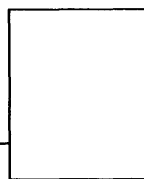
Milano, Feltrinelli 1973; *L'introduzione* di C. Beebe Tarantelli e la *Nota bibliografica* di A. Portelli all'ediz. it. di F. Douglas, *Autobiografia di uno schiavo*, Roma, Savelli 1978 e, infine, più di tutti, l'introduzione e le annotazioni di B. Armellini a Id. (a cura di), *La condizione dello schiavo. Autobiografie degli schiavi neri negli Stati Uniti*, Torino, Einaudi 1975. Non consta che in Brasile siano state rinvenute scritture edite o inedite di schiavi ed ex schiavi, mentre sono state realizzate o raccolte varie interviste e storie orali di vita: cfr. M.J. Maestri Filho, *Intervista storica a una ex schiava nel Sud del Brasile*, «Quaderni di storia», n.23/1986, pp.153-172 e M. Pereira dos Santos, *Memória de um ex escravo*, a cura di F. de Mello, in «Trabalhadores - Publicação Mensil do Fundo de Assistência à Cultura», [Campinas São Paulo] 1989, pp.20-24.

- 76) Cfr. O. Bissoli, *Memórias...*, cit., p.59, dove parlando di sua moglie Agostina, giunta in Brasile bambina nel 1876, l'autore ricorda: «...filha também de família pobre, era analfabeta, porém bem educada, e eu mesmo durante os nossos namoro ensenhei-a a ler e escrever e o mais necessário, ao que se sujeitou de boa vontade; logo antes do casamento compreendeu qual é o lugar e quais são as obrigações da mulher casada, e acostomou-se a obedecer a me e a me respeitar, e a considerar-se qual humilde serva submissa...».
- 77) *Là per me era come un paradiso...*, cit.
- 78) Per Broetto, cfr. *supra* nota 66, per i ricordi di Lain e Marcon, cfr. [J. Lain], *Velho imigrante recorda os dias de sua odisseia*, «Correio Riograndense», 1 janeiro 1973 e P. Marcon, *Viagem e história de imigrante*, ib., 24 e 31 dicembre 1986 e 14 janeiro 1987.
- 79) L.A. De Boni, *La Merica...*, cit., pp.9-26 (il passo in italiano nel testo si trae da una illustrazione fotografica ingrandita dell'incipit dell'originale tradotto dal De Boni).
- 80) Cfr., ad es., F. Giacomel, H. Polessio, H. Cherubini, *Pioneiros às margens do Uruguai. A vida nos primórdios das novas colônias italianas do Alto Uruguai*, a cura di L.A. De Boni, Porto Alegre, Livraria Sulina 1975 (ma negli archivi delle congregazioni religiose e nelle case centrali di diversi ordini, a Roma e in Italia, si contano a decine i diari e gli scritti autobiografici dei preti e dei missionari).

- 81) P.V. Galeazzi, *Galeazzi. Um emigrante italiano conta sua história*, Porto Alegre, Livraria Sulina 1975. Per la verità,olti casi sporadici come questo dei Galeazzi, è assai più frequente che i libri di famiglia dell'immigrazione, anziché essere scritti a più mani attraverso le generazioni, risultino come il prodotto di una storiografia familiare affidata a uno dei discendenti più colti o più curiosi del ceppo, talvolta anche studioso, se non storico, di mestiere: cfr. il caso tipico di padre João Leonir Dall'Alba, autore di una minuscola saga intitolata *Os Dall'Alba. Cem anos de Brasil*, Porto Alegre, Est-Educs 1984, quasi 350 pagine di memorie, di aneddoti, di documenti suddivisi lungo un percorso facilmente immaginabile (*La via dei nomi, I patriarchi, La prima generazione*, ecc.). Di tipo ancora diverso, sono poi le scritture in cui l'emigrazione familiare viene fatta oggetto di una memoria postuma o traslata quando è ad esempio un discendente o un figlio dei protagonisti, tutti rimpatriati, a realizzare la stesura di un testo che diventa opera collettiva. Qualcosa del genere avviene nel lungo resoconto di Gianni Murari intitolato *Tragedia di 19 famiglie venete e 5 perugine emigranti nel Sud America* (del cui originale più ampio possiedo copia ds., ma che citerò nella versione abbreviata comparsa su «Ombre Bianche», n.5-6/1981, pp.63-83) e relativo a una vicenda di reclutamenti, raggi e peripezie dei primi anni Venti. L'autore, un operaio veronese nato nel 1941 e quindi per metà scrivente e per metà scrivano, li riproduce come li ha sentiti narrare mille volte dai familiari, vittime effettive dell'avventura conclusasi con il rientro in Italia dopo otto mesi di semischiavitù in Paranà del centinaio di persone coinvolte. «Da fanciullo segnala una nota anonima che introduce la parte sin qui edita- [l'autore] ha sentito raccontare dal nonno e dal padre le vicende che, in forma di appunti, ha cominciato a scrivere non appena seppè tener la penna in mano. Il lavoro è stato rivisto e riscritto più volte anche con la consulenza del padre che di queste avventure è stato protagonista diretto».
- 82) Il manoscritto originale è ora conservato presso gli eredi a Rio de Janeiro e se ne è servita a più riprese una figlia del Pellizzetti per realizzare sul padre e sulle sue iniziative economiche e cooperativistiche numerose ricerche.

La citazione qui da B. Pellizzetti, *Os papéis de Giovanni Rossi no arquivo Ermenbergo Pellizzetti*, «Boletim da Universidade Federal do Paraná», n.14/1971, pp.5-50.

- 83) Che vanno ad aggiungersi naturalmente a quelli di Piero Munari, anche lui socialista e sovversivo espatriato in emigrazione politica e da lavoro e autore del libro sopra richiamato sull'esperienza australiana. Si tratta di memorie senz'altro concepite e realizzate in momenti o per motivi particolari. Nel caso di Domenico Marchioro per ricordare la giovinezza e, con essa, l'apprendistato della militanza rivoluzionaria compiuto proprio in Brasile tra la fine dell'800 e i primi anni del nostro secolo, in quello di Igino Piva per tracciare il bilancio di una vita spesa nella veste di rivoluzionario di mestiere (sicché la parte sud-americana risulta cruciale sì, ma anche circoscritta a un determinato periodo) e, infine, in quello di Francesco Fantin per documentare un solo e terribile frangente di una parabola emigratoria culminata in Australia nell'imprigionamento durante la seconda guerra mondiale e nella morte per mano di un connazionale di fede fascista (cfr. in ordine: D. Marchioro, *Autobiografia giovanile di un vecchio militante delle lotte operaie. Storia vissuta, patita e descritta da un proletario rivoluzionario coraggioso, dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento nell'Alto Vicentino*, a cura di G. Trevisani, estr. da «Il calendario del popolo» 1966; I. Piva, *Memorie di un internazionalista*, ms. inedito (capp. III-V), presso l'archivio dell'ISMOS Circolo operaio di Magrè (Schio-Vicenza); F. Fantin, *Pensieri e ricordi*, Loveday Camp, Barmora 1942, ms. in Australian Archives, CA 753, Commonwealth Investigation Branch, Acc. BP 24271, Item: Q300 84 (si tratta di un diario di prigionia scritto in italiano ma tradotto e trasmesso dalle autorità inquirenti australiane in inglese con l'annotazione del traduttore che suonava: «The writer appears not to have been very literate, and the spelling and grammar are in places incorrect». Paul Nursey-Bray, il ricercatore dell'Università di Adelaide che ne ha dato notizia di recente nell'articolo *Francesco Fantin: Internment and Anti-fascism in Australia*, «Studi Emigrazione», n.94/1989, pp.221-245, osserva viceversa che «his diary suggests that he possessed a poetic imagination», vista la sua intelligenza e nonostante non fosse certo «an educated man», ma solo un operaio alfabetizzato e politicizzato.



Lettere in camicia nera

In questa mia relazione non vi sono inediti, ma sapete che molto spesso l'edito è quasi come fosse inedito. Spero che sia anche il caso del volume di cui mi servo.

Le mie «lettere in camicia nera» sono quelle raccolte, con intendimenti dichiaratamente di propaganda, nelle 306 pagine del volume *Soldati d'Italia*, finito di stampare il 12 settembre 1942, anno XX dell'era fascista.

Il volume è edito da Salocchi editore; il Salocchi -Gino Salocchi- risulta anche, insieme al giornalista e colonnello Varo Varanini, compilatore del volume. Oltre al Salocchi, risulta anche un'altra sigla editoriale: la Società Nazionale Editrice Propaganda Milano. *Ad abundantiam* sappiamo dunque che ci troviamo di fronte ad un volume che vuole essere psicologicamente e politicamente edificante.

Origine delle lettere: alla fine del volume -io ve la cito- si trova una dichiarazione: «Hanno collaborato per la ricerca del materiale tutti i giornali d'Italia. Alcune lettere ci furono messe gentilmente a disposizione dal Museo storico della guerra di Milano». Così dichiarano in calce i compilatori.

Varo Varanini è anche -si capisce leggendo la raccolta- uno dei destinatari delle lettere. Sono cose fatte abbastanza in famiglia, alcuni nomi sono ricorrenti; c'è, per esempio, la madre di cinque figli, tutti al fronte e tutti scrivono alla madre, a suo tempo lei pure presente a Fiume.

La critica delle fonti va esercitata sempre, ma in modo particolare in questo caso. Ci troviamo sicuramente di fronte ad una *messa in posa*, come è proprio delle fotografie, ma può essere proprio anche delle lettere. Certo, questo tipo di autorappresentazione è una *messa in posa*. E noi possiamo dirlo più o meno sufficientemente di questo epistolario collettivo, combattentistico, fascista del '40, '41 e di metà '42: due anni e mezzo.

Ma le raccolte simili, ci si può domandare, di questa e di altre guerre, la raccolta di Spitzer, quella di Omodeo, e poi quelle della Resi-

stenza, della Repubblica Sociale Italiana, o i campioni di lettere censurate, non sono anch'esse delle *messe in posa*? Non soggiacciono anch'esse ai filtri più vari -della censura, della propaganda, durante o dopo-, ai filtri della «galleria di famiglia» da costruire, della modellistica, della prosopografia? Se è così, e io credo che sia così, forse allora è il caso di riconoscerlo apertamente, che gran parte delle nostre lettere di guerra, su cui tanto abbiamo lavorato, nascono attraverso la mediazione di una ritrattistica interessata, di una *messa in posa* in cui sono coinvolti i più diversi soggetti privati e pubblici. A partire dalle famiglie dei caduti, che così spesso negli immediati dopoguerra sono alla base, anche sul piano tipografico-editoriale, di queste scelte -che poi se arriva lo storico vengono ulteriormente selezionate e fatte parlare. Questo è il modo in cui è nata l'opera più celebre, i *Momenti della vita di guerra* a cura di Adolfo Omodeo: raccogliendo appunto una serie di filtri e di mediazioni di carattere familiare che erano intervenuti nel '19, nel '20, immediatamente a ridosso della prima guerra mondiale.

Ma mediazioni e filtri per *messe in posa* e autoritratti d'epoca hanno funzionato anche dopo la seconda guerra mondiale, sia su un versante che sull'altro della barricata del fascismo e dell'antifascismo: la mediazione delle Associazioni combattentistiche, degli *eredi*, nel senso privato e politico della parola.

Il recupero e l'uso del materiale autobiografico popolare, di questo tipo di materiale epistolare popolare, porta di norma -e non per sbaglio o qualche volta- a lavorare sui filtri: filtri familiari, associativi, pubblicistici, filtri di partito, di stato, di chiesa. Materiale comunque filtrato, adibito ad usi attuali o futuri, privati o pubblici. E' bene dircelo: lavoriamo sui filtri, su questi filtri e sulle strutture, sulle retoriche della memoria collettiva. Le virtù primigenie e originarie del testo, credo che il più delle volte ci sfuggano o non siano -ne abbiamo appena avuto qualche esemplificazione- ciò con cui abbiamo a che fare. Abbiamo molto di più a che fare con gli usi del testo immediati o successivi, con le costruzioni, in fondo proprio con quello che all'inizio definivo le *messe in posa*. Sicchè, se di *messa in posa* si tratta, lo è in questi *Soldati d'Italia*, finiti di stampare il 12 settembre 1942-XX, ma anche negli altri casi. Fuori di questa consapevole assunzione di un materiale profondamente marchiato da attribuzioni di senso sin dalla sua origine, c'è il rischio di attribuzioni di senso postume, fatte da noi: da noi singoli lettori di singole schegge riemerse di un ingovernabile sommerso. Quante volte in questi seminari ho avuto l'impressione di un sommerso, certo gigantesco, e proprio per questo ingovernabile, in cui ciascuno si mette a pescare una o più schegge,

ragionandoci su attraverso tutta una serie di processi di emblemizzazione e di utilizzazione più o meno simbolica. E questo sia in chiave letteraria -forse la più diffusa e forse anche quella a cui posso più facilmente aderire- sia di affidamenti di emblematicità, ma per una via intuitiva, di emblematicità vuoi sul piano psicologico, vuoi sul piano sociale e politico. Ma anche in caso di attribuzioni di senso postume rispetto al riemerso, c'è sempre un filtro in gioco, questa volta il nostro codice di lettura e di senso, a cui Clemente faceva riferimento nel suo bell'intervento di ieri mattina. Applicando questi criteri di prudenza alle mie «lettere in camicia nera», per rendere se possibile meno occasionale il reperimento e la valutazione del materiale e per fornirne una lettura organizzata, in qualche modo modulare, possiamo decodificare il materiale raccolto in questa *messa in posa* della metà del '42 con approcci e angolature più e meno specifici. Possiamo, per esempio, considerare questa raccolta -così come è stata messa assieme allora e ci è pervenuta- come un insieme di lettere giudicate -in quel particolare momento e da quei due curatori (Varanini aveva una sua autorità)- edificanti.

Lettere provenienti dai vari fronti; l'indice lo fa vedere: ce n'è qualche una che viene dal fronte francese, altre dal fronte africano, balcanico... da tutti i fronti. E ciascuno dà luogo a un capitolo di 30-40-50 pagine, con diverse lettere, ciascuna firmata, con la condizione militare, il grado, la data, ecc. Dunque un *insieme*: due anni e mezzo della seconda guerra mondiale narrati attraverso questo racconto ufficiale/ufficioso, costruito con materiale *popolare*, sì, ma selezionato ad arte e presentato ai lettori di allora -ed oggi a noi- perchè ci si riconoscessero in qualche modo. Naturalmente, tra gli autori, le onorificenze non sono poche e i caduti neppure.

Oppure, un altro possibile approccio strutturato -rispetto a questo sistema comunicativo già organizzato che abbiamo di fronte- potrebbe essere quello dei diversi *sottoinsiemi* presenti dentro questo libro. Ci sono, ad esempio, vari fronti, e ciascuno è documentato in un *sottoinsieme*; ci sono le lettere alle madri -bel *sottoinsieme* questo!-, ce ne sono molte e si potrebbe organizzare una ricerca, su cose stampate e non, secondo questo modulo; ci sono le lettere alle madrine di guerra. E poi, è ovvio, lettere di ufficiali, di sottufficiali, di soldati semplici. Lettere -qui ce ne sono tante per la natura stessa dello strumento- al segretario del G.U.F. del paese di partenza, o al Segretario federale o alle diverse figure di autorità; dunque tarate certamente, e scritte attraverso certi codici, su cui si può lavorare capendoci, comunicando qualche cosa che abbia una qualche oggettività. Lettere di camicie nere, «ultime lettere» -e questo è

già un genere anche al di fuori di questo libro. Oppure le lettere tra fratelli o, più in generale, tra coetanei di generazione; ce ne sono diverse anche qui e gli approcci si potrebbero moltiplicare; ma non all'infinito, bensì con dei limiti e determinazioni.

Tutto questo mi dà dei confini, quelli che invidiavo ieri alla relatrice sulla scrittura valdese: qualcosa di certo e di determinato, in tanto ingovernabile sommerso. Io vado in cerca di determinazioni, in questi seminare pur così affascinanti.

Queste sono «avvertenze per l'uso» relative ad un singolo libro che io ho dato a me stesso e riferisco a voi; sono in fondo anche una lettura critica -in filigrana- dell'andamento dei nostri lavori, qui, ora, quest'anno, e in generale di tutte le nostre vicende. Ma questo è uno dei temi della tavola rotonda di questo pomeriggio e vi si potrà ritornare.

Voglio dire che un forte richiamo alla storia può benissimo accompagnarsi ad una forte attenzione alle strutture, alle convenzioni -linguistiche e non- e ai generi che passano attraverso la storia. Nell'esercitare il mio diritto-dovere di «richiamare alle *istorie*», non intendo affatto sacrificare ogni altro genere di strumentazione che fa ricco questo tipo di incontri. Vorrei che fosse possibile combinarli insieme: questo è l'obiettivo che dobbiamo porci, a mio modo di vedere.

Dunque, *testo e contesto*.

«Il colloquio con gli occhi del duce», ad esempio: se è la citazione da una lettera specifica di un tenente carrista della divisione «Littorio», è anche uno dei temi modulari che percorrono questo tipo di epistolari: il colloquio con gli occhi del duce, del duce che viaggia, che si fa vedere, che crea delle attese, delle conseguenze psicologiche, esistenziali, politiche che poi diventano lettera secondo certi moduli e stilemi. E questo è uno, naturalmente.

Testo e contesto abbiamo detto richiamando al contesto storico; ma anche testo e metatesto; e quindi attenzione ai richiami, alle combinazioni e agli intrecci interni della memoria, tra lettera e lettera, tra guerra e guerra, tra generazione e generazione. Le *messe in posa* non sono soltanto dei curatori che organizzano il volume; sono ovviamente anche di chi si fa fotografare, o di chi scrive una lettera, e sa che tipo di lettera sta scrivendo. Questo è particolarmente evidente per le «ultime lettere» che, si sa, sono scritte per stare nella tasca di qualche attendente o amico e per riemergerne se -purtroppo- ce ne sarà bisogno (quasi sempre c'è la clausola propiziatoria: «Speriamo non ce ne sia bisogno»).

Quante volte, per esempio, ho veduto riemergere in lettere di ventenni e trentenni del 1940-'41-'42 intonazioni da «momento supremo», da attimo eccezionale da vivere e da non perdere, alla 1915, alla Renato Serra o alla Giuseppe Prezzolini! O riecheggiamenti dannunziani... ve ne do uno fra i tanti:

«Al signor Ulisse» - e questo si chiamava davvero Ulisse, ma all'inizio della lettera diventa «All'Ulisside»; e chi firma forse si chiamava davvero Mario Di Biagio, e forse no, ma in ogni caso la firma diventa «Mario Di Biagio, fante d'Italia». E l'inizio della lettera - peraltro scritta da Piazzolo (Bergamo) - è così:

21 agosto 1940, anno XVIII,
siamo scesi dal nudo deserto di rocce ove abbiamo duramente combattuto dal 21 al 25 giugno incontro alla bionda estate, ma la nostra anima è rimasta lassù sull'aspra montagna a vigilare con i nostri morti...

ecc. ecc. Passi pur belli..., ma ecco l'essenziale:

Tre volte sono uscito da dietro il nero macigno che mi proteggeva incontro alla morte bella. Tre volte ho sentito intorno a me il frullo micidiale delle schegge, tre volte la sorte mi ha beffato. [...] La vita ogni momento rischciata lassù era più bella. (p.25)

Ci sono, come qui, i moduli dello stile alto, letterario, dannunziano. Ci sono i moduli della semplicità, i moduli dello scabro; ci sono diverse convenzioni epistolari e linguistiche. Ovviamente ce ne sono moltissime di risorgimentali: buona parte delle lettere non fanno pensare ad una rottura storica intervenuta tra fascismo e storia nazionale risorgimentale. Altre sì, e sono quelle che possono interessare di più allo storico del fascismo, il quale si chiede in quale misura questa *messa in posa* abbia - oppure no - qualche cosa di specificamente «in camicia nera» e fascistico, al di là della condizione militare di camicia nera.

Ci sono degli elementi innovativi, dei reperti d'epoca, per esempio delle vere e proprie dichiarazioni d'amore per il duce; un tema largamente presente, su cui peraltro riesce abbastanza difficile sorridere. A scrivere è uno dei figli della signora a diverso titolo presente.

Mammina adorata - 18 aprile XIX

[...]

Di' al Duce che è poco quello che abbiamo fatto, e lo abbiamo fatto per lui, solo per lui. Al grido Duce, Duce scandito come martellante monito: urlato come feroce minaccia la quota è stata conquistata d'un balzo. Era

Lui che ci guidava lo vedevamo bello, dominante, paterno sullo sfondo del Cielo. Riboldi, padre di tre bimbi è morto dicendo: «che i miei bimbi adorino il Duce!» Tutti sono caduti col nome Suo sulle labbra. Noi continuiamo la marcia che travolgerà ogni ostacolo.(p.70)

Un altro tema, un altro percorso significativo e ricorrente, è quello della lettera tra fratelli. C'è ad esempio un ufficiale volontario che scrive la sua prima lettera al fratello cappellano militare, che sta per andare anche lui al fronte, e gli dà le istruzioni. Sono istruzioni, mi pare, da classificare tra gli elementi innovativi e non semplicemente continuativi rispetto all'Italia e alle guerre precedenti. Siamo al 21 luglio '41 e lui scrive dalla Grecia:

Vinceremo. Carissimo fratello,... Ora anche tu sei dei nostri, di quelli che si battono per una più grande giustizia sociale in nome dei più elevati e sublimi principi spirituali. Questo mio scritto vuole giungere come il saluto di un combattente ad un combattente, al di sopra di tutti i legami che indissolubilmente ci legano fin dalla nascita. E' il saluto del vecchio legionario dalla pellaccia bucata ma sempre solida, al fratello che viene a vivere con lui i sacrifici della comune lotta, i disagi della guerra, ed a spezzare il duro pane della trincea.

Un insieme di frasi fatte, ma -naturalmente- le lettere questo sono.

La divisa che vesti è quella che migliaia e migliaia di soldati hanno bagnato con il loro sangue piuttosto che renderla disonorata. Sul tuo petto poi splende la bella santa croce che è il segno ovunque della nostra crociata di spirito. Sii vicino ai soldati e in particolare ai fanti! Poveri fanti 'scarponati'... Se hai occasione di parlare alla truppa esalta il nostro valore, il nostro esercito, i nostri capi, il nostro Re, i principi per cui combattiamo. Ti ripeto ancora e credo di non esagerare: nelle prediche non devi sentirti il parroco ma il tenente cappellano...(pp.94-95)

La «lotta santa, ingaggiata dal Fascismo contro i bolscevichi»: ecco un'altra citazione, di un maggiore dalla Russia al curatore del volume, Varanini (15 aprile 1942, p.189); ed è un altro concetto ricorrente, che si può classificare tra gli elementi innovativi propri di questa guerra rispetto alla continuità delle guerre e delle lettere di guerra.

Ecco una citazione dalla lettera (24 luglio 1940) di un capitano pilota caduto in Africa, un'«ultima lettera», nel capitolo dei *Testamenti*, come vengono chiamati:

Mi sdebito verso la Patria che mi ha fatto nascere italiano e come tale un essere superiore benedetto da Dio...(p.304)

Per chiudere, mi rifaccio un po' meno brevemente ad una lettera lunghissima, di varie pagine, di un autore presente più di una volta nella raccolta e che scrive alcune delle lettere più interessanti, tra cui anche quella della frase sul «colloquio con gli occhi del duce». E' una lettera a una madre, una madre sarda, una «Mamma adorata», ed è datata 16 ottobre 1940. Qui siamo al *dopo-incontro* con Mussolini. Da un punto della lettera si evince che questo soldato è giovane ma aveva fatto tutte le guerre che gli era riuscito di fare. Aveva già annunciato in un'altra lettera, pur tra qualche reticenza (si può dire, non si può dire, ma dai giornali la madre avrà certo appreso che Mussolini era andato dalle sue parti), che c'era stato questo grande avvenimento; dice quindi qualcosa di più di quello che potrebbe dire di norma rispetto alla censura. E racconta l'attesa. Ci sono alcuni elementi di realismo e crudezza che rendono più plausibile e significativa la retorica, ce la fanno credere più verace, all'interno del contesto:

[...] Due giorni in un prato vastissimo dove il pantano era diventato padrone, dove i nostri piccoli carri sembrava dovessero da un momento all'altro affogare in qualche pozza profonda, dove i pesanti cannoni pareva volessero affondare nel fango alto, dove gli uomini diventavano tutti alti di qualche centimetro per la fangosa suola che si temeva potesse tarpare le ali al volo dei piumati bersaglieri.

Due giorni lì ad attendere... Uno potrebbe pensare alle bestemmie, a chissà quali sacrilegi nei confronti del duce, e invece...

E così tante altre cose piccole e grandi tutte per Lui, con Lui nella mente, con Lui nel cuore.

Viene la notte,

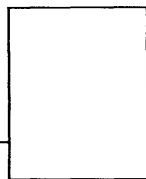
la notte di vigilia, notte nella quale mi sarebbe piaciuto dormire sul carro, tra i soldati, cantare con loro guardando le stelle, pensando alla stella più grande e più bella, quella che guida i destini della Patria; avevamo tutti un'agitazione strana, fatta di attesa, di trepidazione, di desiderio, di speranza che la Sua visita preludesse al giorno nel quale ancora fossimo chiamati a dare noi stessi per l'Italia imperiale. E' stata una notte di sogno, nella quale il ricordo del passato diveniva presente e Patria, famiglia, esercito formavano nel mio cuore una compatta legione di affetti, di entusiasmo, di passione, di gioie: ho visto sfilare davanti a me il Cesare bambino [*l'autore si chiama appunto Cesare*, nda], studente, universitario. Ufficiale sulle Alpi in difesa del sacro Brennero, legionario di Spagna ad offendere e respingere il vile tentativo di bolscevizzare la Spagna, carrista entusiasta sulle Alpi francesi. Ho sentito prepotente la gioia di avere avuto

la vita per viverla così intensa, e mi è parso di avere avuto lo stesso spirito, lo stesso sorriso sereno, anche se talvolta triste, la stessa aria sbarazzina, soprattutto la stessa anima che mi avete dato, capace di sentire tutto.

Salto una pagina intera e concludo con la parte centrale della lettera. E' il 16 ottobre 1940, il duce è arrivato, i soldati sono immobili sull'attenti, lui tra gli altri, negli e con gli altri:

Credo però che in quei momenti una statua messa vicino a me avrebbe dato l'impressione di muoversi!!!! A un tratto sentii il cuore martellarmi dentro con un ritmo indiavolato: segno che Lui si avvicinava. Prima di vederlo ne ho sentito la presenza per tutto il mio essere, un brivido galvanizzante ha percorso il mio corpo, ho avuto l'impressione di essere un gigante per necessità di poterLo guardare dritto negli occhi. Quando è stato dinnanzi a me, due dardi, due fari si sono puntati nei miei occhi: quattro pupille si sono incontrate, un'anima grandiosa ha trasfuso in una piccola tutta la sua immensa forza magnetica. Non so se gli altri abbiano provato come me: ma certo che in quel momento mi son sentito rappresentante di tutto il popolo in armi, minuscolo soldato di un esercito di milioni di uomini. E ho voluto con i miei occhi dirgli: Duce, ti abbiamo seguito, ti seguiamo, ti seguiremo, vogliamo ancora combattere per la nostra patria che tu rendi sempre più grande. Vogliamo ancora portare la nostra Bandiera oltre i confini, verso la conquista, verso nuove terre che tornano a Roma. Vogliamo ancora dare il nostro cuore, il nostro sangue, tutto di noi, per la Vittoria.

Mi sembra la migliore conclusione.



Autobiografie di militari nella seconda guerra mondiale

Le edizioni riguardanti il settore delle autobiografie di militari durante la seconda guerra mondiale sono piuttosto scarse e tale scarsità permane anche se si considera la memorialistica di guerra in generale, mentre ampia appare la panoramica relativa alla Resistenza e alle sorti dei nostri soldati nei campi di concentramento nazisti. Comunque, in queste note, mi occuperò di documenti riguardanti il periodo *ante* 1943 e mi limiterò all'ambito territoriale toscano.

Non mancano interessanti diari di intellettuali di ambiente fiorentino come quelli di Bernard Berenson, Calamandrei, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Mario Bracci, ma poca, nel finora edito, è la memorialistica popolare di guerra. Per quanto riguarda l'inedito, la situazione più ricca e densa di prospettive di studio è costituita certamente dall'archivio di Pieve Santo Stefano, che presenta ben centoquaranta documenti autobiografici di guerra provenienti da tutto il territorio nazionale; sono diari e memorie per la maggior parte di militari, pochi sono gli ufficiali. Sono reperibili però edizioni e documenti inediti abbastanza numerosi riguardanti la vita dei civili durante la guerra, che intendono rappresentare lo sconvolgimento provocato nella vita quotidiana dal passaggio del fronte e dai continui bombardamenti cui vennero sottoposte città, paesi e piccole comunità.

Quest'ultimo conflitto ha sconvolto la vita di tutti quanti, militari e civili, alterando anche gli usuali rapporti umani. E alla gente piace raccontarlo e sentirselo raccontare. La guerra è stata per tutti un fatto eccezionale, traumatico, ha determinato la rottura delle abitudini più consolidate, ma soprattutto nei confronti dei militari ha operato una profonda trasformazione dell'identità personale. L'uomo è strappato dal suo ambiente naturale e proiettato di colpo in un'esperienza anomala, drammatica; la quotidianità perde di colpo tutti quei connotati tradizionali e ripetitivi che scandivano l'esistenza di tutti i giorni (i ritmi della vita

e del lavoro, sempre uguali, magari banali, ma sicuri) e assume i caratteri dell'evento inconsueto. Questo coinvolge non solo gli eroi, ma anche gli individui semplici, che, se avessero potuto scegliere, avrebbero indubbiamente preferito la tranquillità di un'esistenza normale, pur irta di difficoltà, ma nell'ambito di una sicura dimensione familiare e lavorativa.

In queste mie note farò riferimento a cinque manoscritti inediti (De Simonis, Rosati, Pompei, Taddei, Ghiozzi), a due rielaborazioni di testimonianze orali (Brunetti e Cirri) e ai documenti autobiografici di Giulio Corti e Silvano Zanoboni, riportati ne *La guerra narrata*¹⁾.

L'autobiografia classica parte dall'inizio della vita dell'individuo per poi ripercorrerne tutte le tappe nel suo complesso.

Per quanto riguarda l'autobiografia popolare, scarsissimi sono gli esempi di questo tipo. In genere, nei documenti finora studiati, l'esigenza di scrivere o di raccontare nasce dalla consapevolezza di vivere eventi drammatici -guerre, emigrazioni, ecc.- ed alla rappresentazione di questi si riduce essenzialmente la narrazione; si verifica quindi una restrizione di tempo e di argomento.

Anche per quanto riguarda i documenti autobiografici di guerra, possiamo notare restringimenti e dilatazioni. Se l'individualità è segnata da una forte presenza dell'esperienza politica o sindacale, tutto ruoterà attorno a questo perno e tale argomento avrà i suoi tempi e i suoi spazi rispetto agli altri momenti della vita, dilatandosi molto in rapporto a tutto il resto.

Per esempio, la testimonianza di guerra di Rineo Cirri, operaio vetraio empolese, dell'aristocrazia vetraia, quella del vetro bianco, per intenderci, è centrata tutto su questa esperienza lavorativa, anche se appare comunque rilevante la parte relativa alla sua partecipazione alle vicende belliche. Nella testimonianza di Brunetti, soldato di leva in Albania, viene esposta con ampiezza esauriente la parte iniziale, segnata dai rapporti col nonno, figura determinante per la sua formazione, ma anche la fase di politicizzazione che lo porta a diventare uno dei responsabili del Battaglione Garibaldi. La guerra è la parte minore. Il documento di Basilio Pompei, macellaio fiorentino, è per la maggior parte il racconto dei diciotto mesi di prigionia e delle sofferenze subite; le vicende belliche sono ridotte a un paio di pagine. Fino ad arrivare ad alcuni casi limite, in cui la guerra proprio non c'è.

Insomma la naturale selettività della memoria opera proprio sulla guerra che viene rimossa, più o meno consapevolmente, dall'individuo che non voleva vivere questa esperienza.

Per trovare una vera autobiografia di guerra, dove questa appaia in tutta la sua complessità e tragicità, bisogna esaminare documenti autobiografici di militari che l'abbiano sentita e vissuta profondamente. Nelle esperienze che conosco, gli unici casi sono di volontari, persone che hanno quindi scelto liberamente di parteciparvi e di viverla fino in fondo. Se Sirio Campatelli, uno dei protagonisti di *La guerra narrata*, è un ufficiale -quindi un caso non da citare in questa sede- il documento più completo che conosco fino ad oggi è l'autobiografia inedita del marconista Piero De Simonis, classe 1903, camicia nera, cameriere, manovale, impiegato comunale, baritono autodidatta, volontario nella guerra di Russia.

La narrazione delle sue vicende comincia nel 1932; i cinque quadernetti che narrano poi la sua partecipazione alla guerra vanno dal 27 luglio 1942 al 15 febbraio 1943 e sono un documento di rilevante interesse in cui si possono leggere non solo le vicende dell'io, ma anche quelle della guerra con cui vanno ad intrecciarsi, annotate con precisione e continuità.

De Simonis è marconista, come ho detto, ed è quindi costantemente informato di tutti gli eventi, di cui dà conto di volta in volta all'ipotetico lettore.

Però, prima di addentrarmi nei documenti che ho esaminato, vorrei fare alcune precisazioni metodologiche riguardanti le varie tipologie delle autobiografie di guerra finora reperite.

Diari

Possono essere diari scritti a caldo, giorno per giorno, che assumono spesso la parvenza di appunti, di note da rielaborare in seguito o diari scritti *a posteriori*, dove nei momenti di maggiore calma sono riassunti gli eventi precedenti.

Se il protagonista è coinvolto direttamente nella guerra, può non aver tempo di scrivere, quindi prende degli appunti per poi rielaborarli nei momenti di calma. In questi casi le pagine di diario più complete e più ampie si hanno quando il protagonista è costretto da qualche evento, malattia o prigionia, a solitudini e a colloqui con se stesso. L'inattività, i tempi lunghi dell'attesa dell'ospedale o del campo prigionieri favoriscono l'approfondimento dell'interiorità. Si ha quindi una narrazione autobiografica scritta, derivante da una disponibilità alla riorganizzazione individuale del ricordo, da una decisione personale e solitaria a scrivere, un materiale, insomma, strutturato dallo stesso narratore. Si tratta di autoin-

terpretazioni scaturite da un rapporto attivo dei protagonisti col loro presente o passato prossimo, frutto di una sorta di sdoppiamento del narratore, che trasforma il suo *io* in personaggio della rappresentazione della sua vita reale, e contribuisce all'approfondimento di una coscienza riflessiva, perché il soggetto, mentre scrive la sua vita, riflette su di essa². E' quindi un'interpretazione di fatti, non una semplice narrazione; fra questi sono scelti quelli che si ritengono più importanti, operando così una prima selezione; poi vengono rappresentati secondo il filtro soggettivo della memoria.

Memorie scritte subito dopo il ritorno

Un caso simile è quello di una parte dei racconti autobiografici di Silvano Zanoboni, operaio di Certaldo, classe 1921, soldato e poi partigiano in Montenegro che, dopo aver vissuto delle vicende tragiche veramente impressionanti, sente il bisogno di ripercorrerle con la memoria e di scriverle. E' come se volesse dimostrare, più a se stesso che agli altri, che le aveva veramente vissute, come se, trasferendole sulla carta, ne acquistasse una consapevolezza più oggettiva e meno sofferta e il tutto comunque servisse ad esorcizzarle senza rimuoverle.

Rivivere nel pensiero un'esperienza anomala e traumatica, scavare nelle sue ferite, significa prendere più coscienza di sé e della propria intimità, si rivela strumento efficace per far emergere la complessità dell'evoluzione dell'uomo.

Dopo la guerra che ha sconvolto la tranquilla e rassicurante normalità del giorno qualunque, ora, finalmente a casa, si stenta a ritrovarla; non si riesce a vivere come prima, accanto alla quotidianità che riprende (la famiglia, il lavoro...) molti sentono il bisogno di rivivere quel passato traumatico e di oggettivarlo nella fissità della scrittura. L'*io* si trasforma in oggetto, si guarda a distanza, la coscienza riflessiva in questi casi lavora sul ricordo, mentre prima lavorava sul fatto. L'evento non è più come è stato, neppure nelle sue scansioni temporali, talvolta si attua infatti una riorganizzazione emotiva e certi episodi vengono spostati perché assumono più o meno rilevanza anche a seconda della loro collocazione. Spesso questi sono i documenti più elaborati, frutto di destrutturazioni e ristrutturazioni creative; si hanno così racconti autobiografici e poesie. L'interesse quindi è prevalentemente antropologico e letterario.

Memorie scritte a distanza

Questi sono documenti difficili da studiare, seppur interessanti, perché la narrazione non è più condizionata dagli eventi quotidiani, il ricordo si è fortemente soggettivizzato, aumentando così la sua distanza dalla realtà. Se l'autobiografia rappresenta comunque la soggettività e il modo con cui questa filtra gli eventi che si intrecciano intorno, in questo caso il filtro è ancora più forte, perché condizionato anche dagli eventi successivi e da come questi sono stati vissuti dall'individuo. Si ha anche l'intersezione di più piani temporali.

Spesso queste memorie sono scritte perché il protagonista aveva in origine un diario, poi perduto a causa delle vicende di guerra. E' il caso di Dario Ghiozzi, barbiere certaldese, classe 1919, soldato e poi prigioniero in Prussia Orientale, che, per salvare la pelle, fu costretto a fuggire e ad abbandonare tutte le sue cose insieme ai preziosi foglietti su cui era annotato il suo diario. Ancora oggi, ormai barbiere in pensione, Dario scrive per la terza volta (al ritorno aveva scritto settecento pagine poi distrutte) i suoi racconti di guerra, cercando di ri-rappresentare quegli anni e quegli episodi che hanno fortemente segnato tutta la sua vita.

Memorie scritte dai protagonisti e corrette da altri

Il caso purtroppo è abbastanza diffuso. Poiché il protagonista ha la consapevolezza di aver vissuto eventi eccezionali e quindi degni di esser rappresentati, ma ha altrettanta consapevolezza di non saper usare correttamente lo strumento dello scrivere e ha pudore e vergogna di questa sua mancanza, si rivolge ad altri perché diano una forma corretta al suo scrivere. E' il caso di *Racconti di fatti vissuti* di Basilio Pompei, classe 1917, macellaio fiorentino, che ha consegnato a Paolo De Simonis un documento trascritto a macchina, corretto, con una punteggiatura perfetta e uno stile inappuntabile. Peccato, non sapremo più quale era il suo linguaggio e il suo modo di esprimersi.

Testimonianze

Considero nella categoria delle testimonianze i documenti ottenuti quando un ricercatore, un amico o un'associazione che promuove un'iniziativa o una pubblicazione, chiede all'ex militare di scrivere la propria esperienza. In questo caso, abbiamo un ripercorrere consenziente, ma a richiesta, per un preciso committente, episodi ritenuti da altri significati-

vi; il soggetto quindi riesamina la propria esperienza più oggettivamente, senza alcuno stimolo interno; anche lo stile si fa meno partecipato, diventando quasi cronachistico, talvolta giornalistico. Documentano i fatti, molto meno l'*io* che li ha vissuti.

Trascrizioni di interviste

Molte di queste sono reperibili negli Istituti storici della resistenza.

In questa forma, oltre alla diversità oralità-scrittura ed ai suoi problemi di rappresentazione, su cui non mi soffermo, abbiamo un altro tipo di documento autobiografico, perché la tecnica è diversa. Il racconto orale è stimolato da un ricercatore, quindi in genere risponde ad una motivazione estrinseca e non ad un bisogno del soggetto. Inoltre si tratta di un incontro, di uno scambio fra due persone; di rado il ricercatore è un semplice uditore, influisce comunque sul narrante, tanto che in definitiva si attua una co-ricerca, che è il frutto di un momento socializzante in cui sia il narratore che l'uditore si formano vicendevolmente. Il fluire della narratività si dispiega travalicando le modalità della semplice conversazione e il prodotto che si ottiene è sempre intersoggettivo. Spesso è demandata alla sensibilità dell'intervistatore la scelta di interventi più o meno marcati, di lasciare spazio a divagazioni, intrecci, approfondimenti ed esclusioni volontarie. Nella costruzione dialogica, si attua il confronto di due *alterità* e il ricordo non proviene più dal gusto del pensare inteso come esplorazione intensa della propria intimità.

Rielaborazione personale di trascrizione di interviste

Anche questo è un caso molto difficile da studiare (si veda l'esempio di Sirio Campatelli ne *La guerra narrata*), ma abbastanza frequente. Nell'Istituto storico della resistenza di Firenze si possono reperire tre casi: Brunetti, Cirri e Martini. Le memorie sono state scritte dopo che il soggetto, a distanza di anni, è stato stimolato appunto da un'intervista. Anche queste sono testimonianze che rispondono ad una sollecitazione esterna, ad una scelta che non fa l'individuo, ma il ricercatore che lo contatta e lo intervista. Quindi non è la soggettività che si dispiega liberamente, ma è l'opera di un esterno che condiziona la narrazione con le sue sollecitazioni. Si registra anche qui l'intersezione di piani temporali diversi. Rileggendo la trascrizione, il soggetto si sente stimolato, o viene stimolato da altri, ad arricchire il documento. Talvolta vengono invitati a scrivere come se raccontassero, mantenendo un linguaggio colloquiale.

Ne scaturisce un materiale grigio, ibrido, da usare con le molle, comunque insito di potenzialità euristiche se fossero distinte chiaramente le sue varie parti.

Nell'edizione di questi documenti, o comunque anche nella loro archiviazione per successivi studi, occorrerebbe ben differenziare le parti provenienti dall'intervista da quelle scritte in seguito, non solo per interessi di tipo linguistico, ma anche e soprattutto per facilitare una più piena comprensione del testo da parte dello storico o dell'antropologo. Si tratta di documenti senza dubbio complessi, da studiare attentamente.

Problemi di datazione

Certe volte l'autore di documenti autobiografici è restio a dichiarare chiaramente quando ha scritto il suo materiale; sembra che dicendo che è stato scritto *sul* teatro di guerra sia in qualche modo più considerato; quindi è bene non fidarsi molto dell'informatore, ma occorre reperire prove e indizi della datazione.

Vorrei citare alcuni esempi.

Uno che si dichiara autore di un diario, alla fine del suo scritto dice che nel campo dove era prigioniero erano presenti dodicimila italiani. E' chiaro che questa informazione non poteva averla avuta sul posto; l'ha avuta dopo, quindi *dopo* ha scritto il diario, anzi, le memorie. Anche per un altro caso, che pur presenta una scansione giornaliera, leggendo attentamente si sente che il protagonista sa bene che cosa è successo dopo. Un altro ancora dichiara un diario e poi nel titolo (che potrebbe anche aver messo dopo però) scrive *Appunti del mio passato*, comincia con la datazione a inizio pagina, ma poi se ne dimentica, riassumendo e non narrando gli episodi.

Motivazioni dell'autobiografia popolare

Veniamo ora al perché si scrive.

La guerra costituisce un elemento tale di crisi per cui esprimersi diventa un bisogno urgente, una necessità; l'eccezionalità dell'evento fa ricorrere ad un mezzo, quale è quello della scrittura, non sempre abituale, specialmente per gli strati più popolari. Qualcuno sente il bisogno di scrivere, di affidare alla carta questa esperienza che riconosce come anomala, quasi per nobilitarla con l'uso di un modulo narrativo scritto. Comunque, una forte spinta emotiva determina il ricorso alla scrittura, quasi a rendere più credibile la propria individuale sofferenza.

Giulio Corti, quasi analfabeta, prima scrive un diario, poi tale è l'urgenza di comunicare questa esperienza così brutta, che, una volta tornato, riscrive tutto in ottava rima. E insiste continuamente sulla «credibilità» di ciò che narra.

Quello della credibilità è un elemento comune a tutti i diari che ho sinora esaminato. Corti lo sottolinea più volte, sembra preso dall'ansia che gli altri non gli credano e alla fine delle sue ottave scrive

...e canta in ottava rima della triste vita
come spiega il racconto e tutta verità.

La collocazione finale della parola «verità» ne sottolinea l'importanza.

Basilio Pompei, prima di iniziare, scrive:

Questo non è un romanzo e nemmeno un diario: è la storia vera, pura e semplice, in cui fatti, cose, persone, corrispondono a realtà. E' la storia di sette anni di dura vita militare vissuta da Pompei Basilio.

Altre motivazioni possono essere l'autovalorizzazione (Corti): io ho fatto questo, sono stato per una volta tanto protagonista e così ve lo racconto. Spesso si ha anche autocompiacimento: una forma più raffinata di autobiografia in cui l'individuo parla soprattutto con se stesso e se ne compiace; qui sono narrate le vicende più intime dell'*io*, che viene esplorato talvolta fino all'exasperazione. La realtà appare fortemente filtrata e soggettivizzata; anche il paesaggio, perfino le cose di tutti i giorni, non sono descritte come sono, ma addirittura personificate. Esempio a tale proposito è il documento di Emilio Taddei, classe 1910, barrocciaio, spazzino e poeta popolare, certaldese, soldato in Corsica; descrive così l'abbandono di un posto dove la sua brigata si era accampata:

Eh! sì! me ne vado, vi lascio cari oggetti perché ora non ho più bisogno di voi... Ingrata umanità, oggi calpesta ciò che domani si crea...

Segue poi un quasi perfetto «Addio monti» manzoniano.

Emilio esprime anche un'altra motivazione al suo scrivere, dice che col suo diario di guerra vuol fare testamento; non potendo lasciare alcun bene, pensa di lasciare il suo quaderno. Questo è proprio autocompiacimento, la sensazione di lasciare qualcosa di bello e di importante ai propri discendenti. Rimpiange di non aver avuto adeguata istruzione, però dice, riferendosi alla sua capacità di scrivere: «La natura ci sarebbe, legata, inesperta, incoerente, ma c'è!»

Nel suo documento si trovano tre poesie, fra cui una che fu pubblicata nel «Brivido», giornale per le forze armate: la sua soddisfazione fu veramente grande, venne addirittura pagato. Comunque, in tutto il documento possiamo leggere anche una intenzionalità letteraria, la ricerca delle citazioni, delle frasi ad effetto, delle espressioni di moda tipiche della retorica fascista («la pace che stende le sue ali sul mondo intero», «il nobile sangue italiano, la meta agognata...»), l'uso di artifici quali gli interrogativi retorici («perderemo la Sicilia? la riconquisteremo?») e gli esempi potrebbero continuare ancora per molto.

Altra motivazione dell'autobiografia può essere lo sfogo. Piero De Simonis dice chiaramente: «Mi sforzo su queste paginette che un giorno rileggerò se a Dio piacerà...» e anche «...l'unico sfogo è questo mio diario». In questi casi, vedere scritte le proprie vicende che sono quasi sempre drammatiche, è come un oggettivarle, scriverle sulla carta per allontanarle da sé. E' anche il caso precedentemente citato di Zanoboni.

Molte poi hanno un chiaro intento di ammaestramento, anche in chiave pacifista: il protagonista vuol lasciare memoria di sé con intenzioni comunicative ed esortative, perché dalla narrazione delle atrocità della guerra scaturisca una volontà di pace. Appartengono al genere dell'autobiografia-consuntivo, intesa come pausa di riflessione, importante presa di coscienza, auto-analisi per formare se stesso e gli altri, in cui il passato è evocato perché sia immesso nel presente in funzione innovativa, di cambiamento. Il vissuto viene ripercorso dalla memoria, operando anche esclusioni ed aggiustamenti, perché possa essere maggiormente significativo ed esemplificativo.

Il destinatario non è quasi mai chiaramente esplicitato ma, anche in questo caso, oltre alle nuove generazioni cui sono in mano le sorti future, il destinatario è un se stesso che spera di ritrovare nel tempo: «...se avrò tempo e fortuna di rileggere questi miei appunti...».

Autobiografie popolari: affinità e diversità

La distinzione fra ufficiali e militari è senz'altro preliminare. Però anche all'interno della categoria dei militari le esperienze finora studiate presentano differenziazioni che è opportuno rilevare.

I diari di Giulio Corti e di Settimio Rosati (classe 1916, mezzadro di Rocca d'Orcia) costituiscono un *corpus* inequivocabilmente popolare. Qui troviamo tutte le caratteristiche della popolarità contadina. Sono autobiografie intessute di fatti minimi, spesso ripetitivi, e si mantengono sullo stesso piano anche quando i protagonisti affrontano l'evento ecce-

zionale. Le grandi date, per esempio, vengono registrate solamente quando rientrano negli schemi del codice culturale dell'individuo³). In Corti e Rosati è ricordato soltanto il patto Hitler-Mussolini che li equipara a civili e migliora un po' le loro condizioni di vita. Sembrano ignorare le vicende che si intrecciano intorno e che comunque li manovrano; in prevalenza troviamo annotazioni di vita, il problema centrale è quello della sopravvivenza; i nemici sono la fame, il freddo e la paura. Né Corti né Rosati raccontano la guerra, ma come si sono ritagliati la loro vita nella guerra; protagonisti sono loro e la loro quotidianità. Uno fa il cuciniere e va a servire la messa, l'altro fa il barbiere, il cuciniere (posto ambizioso da tutti, perché almeno qualcosa si mangiava!), il postino, il telefonista e infine l'infermiere. Cercano anche di divertirsi: uno va a teatro, l'altro va a caccia e in Rosati si trova, come in Zanoboni, un interessante documento, sorta di poesia-canzone, forse scritta collettivamente, sulla fame. I sentimenti sono gli stessi: malinconia per la casa lontana, sopportazione, rassegnazione («curaggio, tanto passerà»), solidarietà: l'amico che non abbandona Corti febbricitante durante il bombardamento e le donne che dividono con Rosati e gli altri prigionieri del lager, costretti a lavorare in fabbrica in condizioni disumane, la loro colazione. Rischiano forte in prima persona, ma ne salvano parecchi.

Molto simili il linguaggio, lo stile, addirittura la grafia.

Un altro *corpus*, certamente diverso, è costituito dai documenti autobiografici di Zanoboni, Pompei, De Simonis, Taddei e Ghiozzi. Leggendo i loro documenti, può venire il dubbio di non essere di fronte ad esempi di cultura e di stile narrativo popolare. Il loro grado di scolarizzazione va dalla terza alla quinta elementare, ma tutti si formano una certa cultura da autodidatti. Leggono molto, in modo occasionale e disorganico, ma leggono molto e hanno l'abitudine a memorizzare. A proposito di Silvano Zanoboni, ho consultato i registri di una specie di biblioteca popolare che esisteva a Certaldo in quegli anni; si trattava di un cartolaio che dava in prestito dei libri facendo pagare una cifra molto modesta. La biblioteca era abbastanza fornita ed è una vera miniera per studiare i gusti del tempo. Insomma, anche solo consultando i registri del prestito, si può constatare che allora la gente leggeva e, soprattutto chi apparteneva ai ceti più popolari, leggeva probabilmente molto più di adesso.

Nei loro scritti, si trovano correttamente citati Dante, Boccaccio, Carducci, Pascoli, nonché opere teatrali e melodrammi. Andavano a teatro, magari a vendere le noccioline perché non potevano pagarsi il prezzo del biglietto, come Zanoboni, o a fare la comparsa come Emilio Taddei, comunque ci andavano e si formavano così un certo gusto del

tempo. Lo stile delle loro narrazioni ne è profondamente influenzato, anzi sono documenti di rilevante interesse per lo studio della retorica fascista che hanno assorbito come spugne. Presentano però una capacità analitica notevole, nonchè un'abilità descrittiva atta a cogliere e rappresentare immagini visive e coloristiche.

Tutto intorno si è colorato di un colore di acciaio brunito. Direi quasi madreperlaceo, che splendore! La luna è alta! Non ha il nostro colore. E' di una chiarezza mirabile.

Sono presenti le sensazioni olfattive («notte calda e odorosa di infiniti profumi») come quelle uditive (il ronfare dei compagni, i sospiri e anche «le mani che grattano sui cenci per il prurito dei pidocchi» (P.De Simonis). Hanno la capacità di intersecare piani narrativi diversi, passando dai ricordi alla descrizione della guerra, dei compagni, dei paesaggi, anche questi però fortemente personificati.

Un masso macchiato di muschio in modo di apparire un viso burbero e accigliato e sull'opposta parte della montagna, silente Pietrone, l'ho battezzato io, per potergli rivolgere la parola, come ad un amico durante le lunghe ore di guardia. (S.Zanoboni)

Taddei è così desideroso di imparare tutto da tutti, che assorbe non solo il lessico e lo stile, ma perfino il tono e il ritmo descrittivo dei Film Luce dell'epoca: le frasi incisive, ben scandite, seguite da pause frequenti e prolungate.

Nel momento in cui scrivo, avviene lo sbarco in Sicilia. Giornata grigia per noi!

Con mezzi corazzati, con naviglio potente, con forze aeree e terrestri, in preponderante superiorità alle nostre, il nemico è riuscito a posare il suo piede calpestatore, sul sacro suolo della nostra Patria!

Sono presenti tutti gli stereotipi classici; i nemici, per esempio, sono così rappresentati:

Chi è il nemico? Naturalmente l'inglese e l'americano. Non lo conosco ancora personalmente ma so chi è. E può essere guerra la loro? Costoro non possono essere altro che ignominiosi esseri, vissuti nelle foreste vergini e cresciuti nelle celle dei penitenziari. (E.Taddei)

Emilio poi è un puro e le beve proprio tutte; dopo l'8 settembre diventerà subito antifascista.

In questo secondo *corpus* di documenti il più completo è senza dubbio quello di Piero De Simonis. Si tratta di cinque quadernetti e blocchetti di cui alcuni confezionati sul posto, scritti giorno per giorno durante la campagna di Russia. Piero è un osservatore instancabile, il suo diario costituisce una vera miniera di preziosità; qui si possono leggere, per esempio, episodi di vita russa, usi e costumi (sono descritti un funerale, un matrimonio, il natale russo, la religiosità, le case, i mobili, gli utensili, i vestiti delle donne, la trebbiatura e la macellazione delle bestie). Si possono imparare interessanti applicazioni di ingegnosità per risolvere i piccoli e grandi problemi della vita di tutti i giorni in guerra; si può apprendere come costruire un lume a nafta, una stufa, un camino, uno spazzolino da denti, una trappola per topi con un mandolino e anche come seccare le foglie del tabacco per moltiplicare le sigarette con le cicche.

Si conoscono anche i numerosi passatempi che riempivano i vuoti dell'attesa: i militari si raccontano avventure e barzellette, leggono e scrivono molto (corrispondenze, diari, opuscoli del soldato, ecc.), arrivano giornali illustrati, ascoltano la radio, suonano, cantano, organizzano lotterie e spettacoli, si ingegnano a cucinare quel che trovano.

I sogni sono gli stessi di tutti gli altri: il ritorno a casa, la famiglia, la ricomposizione della comunità di partenza.

I sentimenti più rappresentati appaiono la solidarietà, l'amicizia, la fiducia, sensazioni di monotonia e di ansia, fede e pazienza, pietà per i nemici, speranza di pace. I nemici si scoprono persone, uguali in tutto e per tutto, *imparano* ad apprezzarsi e ad aiutarsi.

E ultimo, per finire, l'amore.

Mi ha molto colpito e incuriosito il fatto che in nessuna delle esperienze che ho esaminato si parlasse mai di amore, tanto meno di sesso. Insomma, parlare e scrivere di sesso ha sempre creato imbarazzo in tutte le epoche e in tutti i contesti. Che il problema e l'intenzione ci fossero lo dimostra anche De Simonis, che, in un piccolo glossario confezionato appena arrivato, annota la traduzione in russo di «signorina, buona sera, buon giorno, viene a passeggiare con me...»; poi più niente, il pensiero va continuamente alla fidanzata a casa.

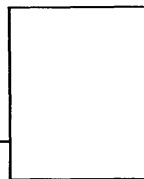
Infine ho trovato due accenni in Emilio Taddei e in Basilio Pompei, in cui si parla di alcuni rapporti da loro intessuti l'uno con una corsa, l'altro con una polacca. Specialmente per quest'ultimo si delinea un rapporto d'amore che si fa anche intenso, lui va a trovarla spesso a casa, conosce i genitori, insomma si intuisce che succede qualcosa... ma quando si sta per sapere che cosa, Basilio dice che ormai lui aveva fatto la sua

scelta per chi in quel momento stava aspettandolo a casa. Quella stessa persona, la moglie, presente mentre scriveva, aveva certamente condizionato, inconsapevolmente, il pieno dispiegarsi della storia.

NOTE

- 1) S.Landi, *La guerra narrata*, Marsilio, Venezia 1989.
- 2) F.Ferrarotti, *Il ricordo e la temporalità*, Laterza, Bari 1987.

- 3) M.Gribaudi, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, «Quaderni storici», XII, n.32, 1978.



Diari della «guerra breve». Prime linee di ricognizione sulla diaristica resistenziale

*Davanti a me è l'ultima possibilità di vivere
fisicamente questa guerra [...] penso a che rare
giornate si potranno vivere se l'estate vedrà ancora
la guerra nell'Italia meridionale e che saranno forse
l'occasione di scrivere un Diario della guerra breve.
Vedo bene un libro¹⁾.*

Così scriveva Giaime Pintor nel suo diario, in data 25 luglio 1943, partendo da Vichy per l'Italia, ignaro ancora degli eventi di quella giornata ma già pervaso da quella febbre di «partecipare più da vicino» che lo porterà a bruciare anzitempo la sua sete d'azione. L'intellettuale Pintor non fece dunque in tempo a scrivere il suo *Diario della guerra breve*. Altri intellettuali lo scrissero, sia che fossero spettatori o protagonisti della lotta partigiana, collocandosi in vario modo sullo scenario della guerra, al di qua o al di là della Linea Gotica, come il sottotenente di fanteria Franco Fortini, come il gappista Franco Calamandrei o come il tenente degli alpini Giovanni Pirelli²⁾. Ma le poche righe citate da Pintor ci illuminano sulle ragioni che inducono gli intellettuali di estrazione borghese a partecipare ad un evento come la Resistenza e a scriverne (il che ci sembra utile proprio ai fini di una comparazione istruttiva con le ragioni *diverse* dei non intellettuali).

«Vivere fisicamente» la guerra significa, per molti di loro, cogliere un'occasione di riscatto e di superamento del proprio «peccato originale» (isolamento, astrazione, egoismo di classe), significa vincere il timore di perdersi e di perdere i propri privilegi, «intervenire, partecipare, unirsi agli uomini, avere una sorte comune con loro», in una parola «entrare nella corrente», come scrive efficacemente Calamandrei³⁾. Ma sempre, però, con un occhio alla letteratura: il diario è spesso visto come premes-

sa ad un libro, serbatoio autobiografico e cronachistico di un'opera letteraria, come appare evidente nel diario iper-letterario di Franco Calamandrei, *La vita indivisibile* e dai suoi indicativi *Appunti per un romanzo sulla Resistenza (1945-1946)* posti in appendice.

E ci vengono in mente non tanto partigiani scrittori, ma «scrittori partigiani», come Luigi Meneghello o Beppe Fenoglio, intento quest'ultimo, come si autodescrive in un emozionante *Frammento*, a scrivere nelle pause tra un'azione e l'altra, «freneticamente, seduto ai piedi d'un albero o appoggiato ad un muricciolo» sopra «quadernetti» riposti poi gelosamente nel tascapane. E a chi gli chiede dell'oggetto di quel forsennato scrivere:

Sarà una cosa puramente documentaria, o qualcosa che varrà... decisamente sul piano artistico? - Spero... sul piano artistico, - rispose con quel suo tono di non-speranza. - Come documentario, non varrebbe nemmeno la pena che me li portassi dietro - diceva dei quaderni: dunque dovevano essere parecchi.

Mi pare oltremodo significativa la reazione che Fenoglio mette in bocca al suo sosia letterario di fronte alla domanda: «Da dove principia il tuo diario?» - «Non è un diario!» - disse di scatto⁹.

Questo considerare il diario come momento inferiore, cronachistico, da superare, indica inequivocabilmente come, da parte dei partigiani letterati e con ambizioni scritte, si configuri il preciso intento di «to make history an imaginative thing», come scrive T.E. Lawrence⁵). «Far della storia una cosa dell'immaginazione», sganciarsi insomma dal costrittivo predominio del fatto, nel salto auspicato e perseguito *dal diario* partigiano *al romanzo* (o *al racconto*) sulla Resistenza (anche se poi il risultato cui approdano gli autori citati sono opere di difficile catalogazione e intrise di autobiografismo, come *Il partigiano Johnny* o *I piccoli maestri*). Il *diario* come trampolino per il *libro*, come intravisto da Pintor nella citazione di apertura.

Se quanto detto può essere valido per quanto concerne l'esperienza di alcuni intellettuali, dobbiamo chiederci quali siano le motivazioni alla scrittura di tipo diaristico all'interno di un evento breve e rapinoso come la Resistenza, per *gli altri*, non letterati né scrittori di professione o aspiranti tali. E qui bisogna dire che non è facile rispondere, in primo luogo perché se sulla letteratura e sulla stampa della Resistenza esiste ormai una ricca bibliografia, manca ancora del tutto una ricognizione e un'analisi della diaristica prodotta nel corso della lotta partigiana o a

ridosso di essa, sia da protagonisti che da testimoni di quell'evento. E' successo anzi che persino da parte degli studiosi più ferrati in materia non si sono considerati i diari partigiani come genere a sé stante, venendone impropriamente a trattare nella memorialistica, sulla base dell'ovvia considerazione che «mentre è evidente la differenza fra diario e racconto, più sottile è quella fra diario e memoria...»⁶⁾. Eppure, sarà necessario distinguere, se vogliamo avviare una prima ricognizione corretta e, dall'analisi dei materiali individuati, desumere alcuni primi elementi di giudizio.

Risulta quindi indispensabile compiere, preliminarmente, una serie di verifiche e di precisazioni: in primo luogo sul significato della definizione «diario partigiano», in secondo luogo sulla necessità di distinguere fra i *diari coevi*, cioè scritti a caldo nel periodo 1943-'45, e quelli *ricostruiti*, cioè scritti *a posteriori*, nel dopo Liberazione (anche se talvolta sulla base di appunti coevi).

Se individuiamo, come peculiarità del genere diaristico⁷⁾, la scrittura narrativa, la scansione cronologica, la vocazione autobiografica e la contemporaneità intesa come aderenza al tempo reale degli eventi, ci rendiamo conto come nel settore che ci riguarda regni la più assoluta confusione. Un gran numero di memorie e scritti autobiografici sulla Resistenza si autodefiniscono infatti (spesso sin dal o nel titolo) «diario partigiano» senza in realtà esserlo⁸⁾, senza possederne cioè la principale caratteristica, che consiste nella registrazione giornaliera di avvenimenti, osservazioni e pensieri, e talvolta senza neppure possedere carattere autobiografico vero e proprio. Sono di questo tipo, per esempio, opere uscite durante o subito dopo la guerra, come *La morte ha bussato tre volte. Il diario di un torturato dell'inferno di via Tasso* di Curatola o come *Diario di un patriota* di Adriana Locatelli⁹⁾, ma anche successive, come *Val Borbera 1944. Diario di un partigiano* di Rodolfo Maggiolo¹⁰⁾ o *Alpi Marittime 1943-45. Diario di un partigiano* di Gino Glorio¹¹⁾, o più recenti ancora, come *I giorni della primavera. Diario partigiano* di Renato Fagian¹²⁾.

Viene spontaneo, a questo punto, chiederci per quale motivo venga tanto usato, a proposito o a sproposito, il termine «diario». «Non è un romanzo, e non è l'esaltazione della guerra partigiana. E' il diario di un partigiano qualunque appartenente a una delle gloriose formazioni della Val di Lanzo». Questa dichiarazione in apertura delle memorie del garibaldino Piero Carmagnola¹³⁾ (ma tante altre, analoghe, si potrebbero citare)¹⁴⁾, ci fa capire come il termine diario venga indebitamente attribuito a scritti di memoria da parte di partigiani non letterati, proprio in

funzione larvatamente antiretorica e antiletteraria. «Diario» sembra cioè meglio rispecchiare la volontà di aderire ai fatti, e questa

scelta del fatto come protagonista delle memorie ha una funzione disinibitrice perché libera gli autori dal complesso di inferiorità verso gli autentici scrittori: concentrando l'attenzione del lettore sui fatti raccontati piuttosto che sugli strumenti espressivi, anche i meno colti vincono le resistenze interne alla scrittura perché si identificano nei fatti e considerano secondari gli strumenti¹⁵.

Dopo la primaria, indispensabile separazione tra diari veri e diari spurii, la seconda distinzione necessaria riguarda l'epoca di composizione (avendo già individuato nella contemporaneità tra eventi e scrittura una componente strutturale del genere): una cosa sono infatti i diari scritti *durante* i venti mesi della lotta di liberazione, altra cosa sono quelli scritti *dopo*, anche se sulla scorta di appunti o documenti d'epoca. Non è una differenza di poco conto: è la differenza sostanziale tra un *diario* e una *memoria*. Il diario vero è una «scrittura in situazione», e non è certo la stessa cosa, visto il contesto e la natura particolare dell'evento Resistenza, scrivere nel corso di una guerriglia (con tutti i disagi, le difficoltà di ogni genere, i rischi -reali, e non immaginari!- che la clandestinità comporta) o dopo la fine della guerra, a bocce ferme.

Pur non escludendo dalla nostra ricognizione i diari per così dire *postumi* (che introducono interessanti elementi di comparazione e di analisi), sottolineiamo l'enorme importanza di recuperare gli scritti coevi, i più rari (perché dalla gestazione più avventurosa e rischiosa sotto molti aspetti) ma anche -non mi si accusi di romanticismo- i più *autentici* nel senso che ci offrono la risposta immediata di chi è immerso nell'evento, ne sta *dentro* e non *fuori*. Inoltre, anche se la scrittura rappresenta sempre un *filtro* rispetto alla realtà descritta (di cui non potrà mai essere simultanea), il grado di *messa in posa* (forse ineliminabile nelle scritture in prima persona) ci sembra decisamente inferiore nel diario che nella memoria autobiografica, e ancor meno articolato e consapevole nella produzione diaristica dei non colti. Per quanto concerne il valore testimoniale, i diari coevi a me paiono singolarmente affini alle lettere, agli epistolari¹⁶, tant'è vero che fra gli scritti antologizzati nella celebre raccolta di *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, rinveniamo brani o frammenti di diario, scritti a volte in condizioni drammatiche, nelle galere fasciste o tedesche¹⁷.

Anche nei diari contemporanei, scritti cioè nei venti mesi partigiani, occorre però fare delle distinzioni: enorme è infatti la differenza tra un

diario come quello di Emile Lexert, così preciso, minuto e realistico nella descrizione della quotidianità di una banda partigiana in formazione, e un diario come quello di Mario Davide, alpino di Piossasco, che scrive a casa sua, dopo l'8 settembre, mettendo ordine nei suoi ricordi, cioè raccontando «le cose fatte». Questo non significa affatto un diverso grado di partecipazione o di coinvolgimento degli autori negli eventi bellici, dal momento che entrambi i diari citati si interrompono con la morte in combattimento dei loro estensori. La differenza non è nemmeno di tipo linguistico, nell'uso dei verbi¹⁸⁾ (il presente o l'imperfetto o il passato remoto, che nei diari popolari si mescolano allegramente), quanto nel *ritmo* che si imprime alle cose registrate o, meglio, alla registrazione delle cose. Come scrive Roland Barthes, il diario ideale è proprio questo:

Un ritmo (caduta e risalita, elasticità) e insieme un'illusione (non posso raggiungere la mia immagine): uno scritto, in definitiva, che dice la verità dell'illusione e garantisce tale verità con la più formale delle operazioni, il ritmo¹⁹⁾.

Ritmo che deriva dal proprio modo di porsi in relazione agli eventi: una cosa è infatti raccontare gli eventi *nel loro farsi* (particolarmente tumultuoso, magmatico, spesso indecifrabile, sempre imprevedibile, nei venti mesi che ci interessano) e una cosa è *ricordare* gli eventi, anche se a distanza di pochi giorni. Tutto dipende insomma da come l'*io* registra il proprio vissuto: come contemporaneità, come presente (indipendentemente dal verbo adottato) o come passato, realtà conclusa che si può ricordare e su cui si può già meditare²⁰⁾. La differenza consiste (tento di sintetizzare con qualche rischio di semplificazione) nello scarto tra scrittura *a caldo* e scrittura *a freddo*, vale a dire in una diversa concezione della scrittura diaristica e autobiografica: scrittura come azione (essa stessa fra tante altre azioni che viene registrando) e scrittura come riflessione²¹⁾.

Nuto Revelli, autore di uno dei più bei diari partigiani, da me interpellato sull'argomento, ha fornito una testimonianza che ritengo significativa:

Scrivere *durante* e scrivere *dopo* la guerra. Durante, l'ufficiale teneva un diario. Ufficiali che tenevano un diario erano abbastanza numerosi. I soldati consideravano le lettere il loro diario. Raccomandano ai familiari: «Tenete queste lettere perché le voglio rileggere». Io posso dire perché ho tenuto un diario in Russia. Perché pensavo di segnare su quel brogliaccio le osservazioni militari (ero un ufficiale di complemento); mi interessava

segnare cosa vedevo della «macchina militare». Pensavo di usare questo diario come osservatorio di tecnica militare, poi... è saltato tutto per aria!...

Il diario è diventato un po' il mio confidente. Quando avevo il tempo, lo stato d'animo adatto, mi rifugiavo nel diario.

Scrivere *dopo*. Nel '46 ho pubblicato il mio diario. Perché? Sentivo il bisogno di comunicare agli altri la mia verità... Il mio diario è quello di Russia. Quello partigiano è ricostruito in base ad appunti, ricordi, lettere. Subito dopo *Mai tardi*, è stato Livio [Bianco] che ha giocato un ruolo determinante. E' stato un lavoro lungo, m'è costato 14 anni. L'ho consegnato a Einaudi nel '60, è uscito nel '62.

Qualcuno che scriveva c'era... Nel mio archivio un diario ce l'ho di sicuro, di un mio partigiano. Gliel'ho sequestrato, perché lui scriveva tutto! scriveva *troppo*: i nomi dei posti, i nomi delle persone...

Io ho cominciato un diario all'inizio della guerra partigiana, però se lo riprendo ora, non ci capisco niente: è cifrato, abbreviato... è incomprensibile...²²⁾.

La testimonianza di Revelli serve a ricordarci che i diari contemporanei della Resistenza sono «scritture della clandestinità» prodotte in uno stato di emergenza che non consente abbandoni né distrazioni²³⁾. Il numero ridotto di materiali originali di questo tipo²⁴⁾ deriva e dalla difficoltà e dalla pericolosità insite nello scrivere in un contesto di guerriglia guerreggiata che inoltre, in non pochi casi, indusse all'occultamento o portò alla distruzione dei documenti ritenuti più compromettenti, dai ruolini partigiani agli elenchi delle formazioni e delle postazioni sino ai diari appunto, sia personali che di brigata. Per fare un solo esempio a tutti noto, il diario e le lettere di Livio Bianco provengono dall'archivio partigiano che tante volte dovette essere nascosto e interrato per sfuggire ai nemici durante i rastrellamenti o gli spostamenti. Già Agosti e Venturi, presentando il diario di Livio Bianco, parlavano di «documento eccezionale» in quanto

la clandestinità non consente appunti di questo genere (e difatti la data finale coincide col momento in cui il commissario politico lascia le formazioni partigiane per assumere il comando di tutte le G.L. del Piemonte). I rapidi spostamenti, la precarietà dell'esistenza del combattente, la morte hanno reso difficili o spezzato altri diari, paralleli a questo, se pur molti ve ne furono. Queste annotazioni assumono così, anche per questo, un valore esemplare²⁵⁾.

Ma sul significato e sul valore della scrittura autobiografica nel particolare contesto resistenziale, mi sembra che dicano -più e meglio di tanti discorsi- le seguenti citazioni, tratte proprio da «diari spezzati» dalla morte²⁶⁾. Citazioni che mi paiono ancor più toccanti e significative se si pensa che nel primo caso l'autore è un maestro cattolico appena venten-

ne, e nel secondo un mite intellettuale ebreo che lucidamente rinuncia agli agi borghesi per scegliere la difficile vita del partigiano.

12 ottobre 1943. Per misura di prudenza nascondo questa sera tutti i miei diari, le mie lettere, i proclami, i giornali e programmi clandestini. Li metto assieme a queste righe sotto quattro spanne di terra. Se mi sarà possibile scriverò ancora le mie note tenendole nascoste sempre. I miei genitori sanno la cosa. Se domani non ci fossi più, potranno togliere la cassetta e vedere un po' quel che il loro Emi ha fatto per amor di Patria. Oggi loro non sanno niente, non sospettano menomamente, io non dico né dirò loro mai cosa sto facendo. Mi rincresceva distruggere ogni cosa specialmente il diario; se sopravvivevo, domani amerei di rileggere queste pagine, farle leggere a lei, quella che io attendo e cerco come compagna della mia vita, ai nostri figlioli²⁷⁾.

Quando penso agli agi di una volta e alla loro completa fine, mi stupisco di non soffrire quasi per la loro perdita. In questa camera non c'è una tavola e scrivo sul letto in una mezza oscurità. [...] Non ho la fermezza di studiare. Unico lavoro intellettuale la compilazione di questo diario che fra qualche anno, se sarò vivo e tranquillo, potrò rielaborare e limare purificandolo dal molto inutile e conservando i pochi appunti interessanti. Un diario non può essere opera di poesia e di pensiero, perché rappresenta una immediata relazione di fatti personali, mentre la poesia e il pensiero nascono da un lungo approfondimento interiore delle nostre esperienze, però serve come documentario e come strumento di disciplina morale²⁸⁾.

10 dicembre, venerdì. Certe volte penso che questo mio diario in futuro sarà una interessante testimonianza, anche perché credo che pochi siano i partigiani che lo tengono con tanta assiduità, e, d'altra parte, per ovvie ragioni, si scrivono poche lettere confuse e prive di notizie politiche²⁹⁾.

30 dicembre. [...] I nazisti hanno attaccato le bande di Bagnolo. Si vedono molti incendi per tutta la valle, con i pennacchi di fumo, e nel cielo una larga nuvola grigia. [...] Tutte le vie intorno a Barge sono bloccate dalla milizia e gli aeroplani volteggiano di continuo bassi su di noi. Stare qui sulla scala di legno dell'infermeria e scrivere tranquillo mentre aspetto il pranzo mi pare quasi ridicolo, mentre siamo in battaglia, ma la redazione di questo diario è la mia unica attività intellettuale e non voglio rinunziarvi. D'altra parte fra qualche tempo sarà bello rileggere queste orribili pagine sporche, macchiate, sgualcite, scritte con un vecchio pennino rotto...³⁰⁾

E' indubbio che meritano una considerazione particolare i diari di partigiani combattenti troncati dalla morte o dall'arresto dell'autore, oppure i diari caduti nelle mani del nemico e fortunosamente conservati in qualche archivio³¹⁾, ma la testimonianza sopra riportata di Nuto Revelli ci porta a considerare con altrettanta attenzione la pratica -maggioritaria

per quanti dalla lotta partigiana sono usciti vivi- della *rielaborazione* più o meno letteraria di appunti diaristici coevi.

Rielaborazione che impegna letterariamente diversi combattenti, dall'avvocato trentaquattrenne Pino Levi Cavaglione, militante G.L., in quel suo diario scritto *a botta calda* nel '45, che si attirò un'ammirata recensione di Cesare Pavese³²⁾, al medico Beppe Campanelli che scrive, venti anni dopo, tenendoci però a puntualizzare, nella premessa al suo vibrante diario, l'aderenza al vero di quanto scrive («Questo diario, vero nelle persone, nei fatti, nelle date...»)³³⁾.

In realtà, in questi diari ricostruiti *a posteriori*, si mette in moto un gioco di specchi tra verità (o veridicità) storica e *fiction* che si fa sottilmente intrigante: basti pensare che, in quelli che parrebbero veridici «ricordi di vita partigiana», Stefano Brena introduce -per ben ventidue pagine!- un posticcio «diario di Sandro» (il protagonista), stipato di assurdità e inverosimiglianze³⁴⁾, mentre al contrario, ne *La scelta* di Angelo Del Boca, che l'editore definisce *romanzo*³⁵⁾, non possiamo non rinvenire, nei vari capitoli in forma di diario³⁶⁾ evidenti e inequivocabili tracce di autobiografismo.

Può succedere talvolta che alcuni diari *postumi*, pur essendo opera individuale, ambiscano ad allargare il proprio raggio d'osservazione per registrare non solo la propria esperienza personale, ma per far risaltare il contributo offerto dalla propria formazione alla lotta di liberazione³⁷⁾: è scontato che nel far ciò non sempre si rispetti la verità storica, indulgendo involontariamente all'agiografia, sia nel computo dei duri colpi inferti al nemico, sia nella registrazione delle perdite che è costata la lotta. In questi casi, dalla *scrittura dell'io* si trapassa alla *scrittura del noi*, cosicché il «diario personale» confina col (o sconfina nel) «diario storico»³⁸⁾: le gamme di questa metamorfosi sono molteplici e possono avere esiti diversissimi, dal misto di cronaca e autobiografia di Aristide Marchetti, che avverte il lettore che «non a tutti gli avvenimenti narrati ho personalmente assistito», mantenendo purtuttavia la forma autobiografica «per esigenza letteraria»³⁹⁾, al cosiddetto «diario di Mauri», che nulla ha di autobiografico e che si risolve in una *relazione* di tipo tecnico-militare redatta nello stile distaccato d'un ufficio di stato maggiore, che mese per mese fornisce un quadro (spesso parziale e anche settario) della situazione dal punto di vista delle forze autonome⁴⁰⁾.

Compongono diari ricostruiti non solo i partigiani combattenti che tornano nel dopoguerra sui loro appunti e ricordi, ma anche -e questo mi pare molto indicativo della qualità assolutamente nuova della esperienza resistenziale- alcune donne che hanno vissuto gli eventi drammatici dal

'43 al '45 dando un loro fattivo contributo alla lotta di liberazione e raccontando sotto forma di diario, come fecero Iris Origo con *War in Val d'Orcia*, edito in inglese nel 1947⁴¹⁾; Bianca Ceva con *Tempo dei vivi*, edito a Milano nel 1954⁴²⁾; Ada Marchesini Gobetti con *Diario partigiano*, che esce da Einaudi nel 1956 con questa indicativa premessa:

Per tutto il periodo della lotta clandestina, scrissi ogni sera, su una minuscola agenda, scheletrici appunti in un inglese criptico, quasi cifrato, che mi permettono oggi non solo di ricostruire i fatti ma anche di rivivere l'atmosfera e lo stato d'animo di quei giorni⁴³⁾.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte, si può tranquillamente affermare che la maggior parte dei diari editi sulla Resistenza sono frutto di rielaborazione successiva, sia che abbiano visto la luce a ridosso dell'evento narrato, come *Storie di partigiani* di Gino Pieri⁴⁴⁾, *Banditi* di Pietro Chiodi⁴⁵⁾, *Ribelle* di Aristide Marchetti⁴⁶⁾, oppure, a vari decenni di distanza, come *Fuochi nell'Oltrepò* di Annibale Sclavi⁴⁷⁾, *Ricordi di un uomo in divisa. Naia guerra resistenza* di Mario Candotti⁴⁸⁾, sino al recentissimo *Il compagno Bill. Diario dell'uomo che catturò Mussolini* di Urbano Lazzaro che mostra (seguendo le vicende esposte nella prefazione) come si possa per un quarantennio nutrire una certa immagine di sé, che via via col passar del tempo diviene leggenda (autocostruita), mitobiografia un po' narcisistica e maniacale⁴⁹⁾.

Se i diari rielaborati *a posteriori* aiutano a cogliere il vissuto individuale all'interno della guerra di liberazione, ai fini di quest'analisi mi sembra ancor più importante recuperare e studiare i materiali originali, vale a dire le agendine, i taccuini, i quadernetti o i fogli sparsi scritti a penna o con un mozzicone di matita, dai combattenti come promemoria personali⁵⁰⁾.

Il sondaggio da me compiuto ai fini di questa comunicazione (parte di una ricerca più complessa mirante a delineare un'antropologia della Resistenza) mi ha confermato la sensazione di una assoluta dispersione e sottovalutazione di questi materiali, forse perché ritenuti troppo contingenti, troppo *grezzi* o troppo personali. Fatto sta che nel 1966, quando Guido Quazza presentava in appendice a *La resistenza italiana. Appunti e documenti*⁵¹⁾ il testo integrale del suo diario partigiano, in un'edizione annotata e filologicamente ineccepibile, ben pochi erano i testi noti ed editi (spesso in forma parziale). In ordine di pubblicazione, abbiamo il diario di Emiliano Rinaldini, vicecomandante di brigata delle Fiamme Verdi, fucilato in Val Sabbia nel febbraio 1945⁵²⁾; il diario di Pedro

Ferreira, comandante G.L. fucilato a Torino nel gennaio 1945, medaglia d'oro della Resistenza⁵³; i frammenti di diario dal carcere di Walter Ulanowski, garibaldino rastrellato alla Benedicta e fucilato al Turchino nel maggio 1944⁵⁴; il già citato diario di Dante Livio Bianco⁵⁵; il diario di Emanuele Artom, commissario G.L. in Val Pellice, torturato e ucciso nell'aprile del 1944⁵⁶; il diario di Jacopo Lombardini, maestro e predicatore evangelico, commissario politico G.L. nel pinerolese, morto a Mau-thausen alla vigilia della Liberazione⁵⁷ e pochi altri.

Come si vede, ad eccezione dei diari di Livio Bianco e di Guido Quazza, si tratta di testi editi *in memoria*. A questa tendenza all'omaggio (da parte di parenti, amici, compagni di fede) al valoroso combattente caduto, fa seguito la pubblicazione -quasi sempre supportata da un maggior interesse critico e storiografico- di altri inediti, fra i quali segnalerei: il diario del dirigente comunista torinese Luigi Capriolo, impiccato dai nazifascisti a Villafranca d'Asti il 30 agosto 1944⁵⁸; il diario dell'alpino Mario Davide di Piossasco, caduto in rastrellamento il 10 maggio 1944⁵⁹; il diario dal carcere di Carlo Giusta, partigiano autonomo della Val Casotto, caduto in rastrellamento il 21 giugno 1944⁶⁰; il singolare e straordinario diario della banda Lexert (Val d'Aosta) nei cinque mesi della sua formazione agli inizi del 1944, scritto da Michele Levi ed Emilio Lexert «Milò», ucciso dai fascisti nell'aprile 1944⁶¹. Diario in qualche misura *collettivo* non solo perché scritto a più mani, ma perché letto talvolta «ad alta voce davanti a tutti», in una interessante esperienza di autocoscienza collettiva e di autodisciplina (esperimento pedagogico nel vero senso della parola), che meriterebbe ben altra attenzione.

Oltre allo scarso materiale edito, naturalmente, resta la vastissima zona (sommersa) dell'inedito: molta documentazione di questo tipo è tuttora gelosamente conservata presso i privati, ma molta è per fortuna confluita negli archivi degli Istituti storici della Resistenza, alcuni dei quali (come Torino e Pavia, per esempio) posseggono uno specifico «Fondo Diari». Basta scorrere la *Guida agli archivi della Resistenza*⁶² per intuire, pur nella schematicità delle note inventariali, la ricchezza di materiali di tipo autobiografico di vario genere, su cui sarebbe opportuna una ricognizione sistematica e accurata. Resta dunque da fare tutto un grosso lavoro di segnalazione, reperimento, acquisizione, schedatura e analisi di questi diari *della* o *sulla* Resistenza, perché, oltre alle scritture dei combattenti, troveremo memoriali, cronache, appunti e rapporti di osservatori e collaboratori esterni, come parroci, staffette, maestri elementari, segretari comunali, impiegati, contadini, artigiani, operai⁶³.

Certamente, come avviene per la memorialistica partigiana, gli autori più numerosi di scritti autobiografici di tipo diaristico sono forniti di un discreto o di un buon livello di istruzione, trattandosi in prevalenza di *ufficiali* (come Enrico Martini Mauri, Nuto Revelli, Dante Livio Bianco, Pedro Ferreira, Giovanni Pirelli, Gigi Toaldo, ecc.), di *intellettuali* (come Giaime Pintor, Emanuele Artom, Jacopo Lombardini, Guido Quazza, Franco Fortini, Franco Calamandrei ecc.), di *studenti universitari* (come Emiliano Rinaldini, Walter Ulanowski, Carlo Giusta, Eraldo Olivari, ecc.), di *sacerdoti* (vedi le numerose cronistorie parrocchiali, indagate fruttuosamente -per il periodo che ci interessa- soprattutto in area veneta, da Giovanni Miccoli, Silvio Tramontin, Pierantonio Gios)⁶⁴.

Non mancano però (ma naturalmente questo settore è il più sguarnito di indagini) gli scritti diaristici di persone meno istruite, di estrazione popolare (contadina o operaia), con scarsa o nulla familiarità con la scrittura. Anche se in numero assai inferiore, questi scritti rivestono un interesse notevole, proprio se raffrontati con la produzione colta prevalente, in quanto consentono di verificare, nel vissuto individuale di appartenenti alle classi subalterne, l'impatto creato da un'esperienza del tutto nuova e di rottura come la guerra di liberazione e anche come questa esperienza venga ad interagire con il bagaglio culturale originario e con la mentalità di tipo tradizionale-orale.

Nell'ambito della mia indagine preliminare, su un *corpus* formato da una quarantina di produzioni scritte individuali (sia edite che inedite), posso dire che appartengono a quest'area di matrice non colta (ma nemmeno illetterata del tutto, ovviamente) una mezza dozzina soltanto di testi: il numero esiguo non diminuisce ovviamente il loro interesse, che semmai risulta accresciuto. A ben vedere, infatti, siamo abituati a leggere soprattutto quanto hanno scritto i *capi*, i dirigenti politici o militari, gli ufficiali e gli intellettuali, e inevitabilmente il tono della loro testimonianza ha condizionato (nel bene e nel male) l'immagine della lotta partigiana entrata ormai nel senso comune, con i caratteri dell'eroismo, del sacrificio consapevole, della forte carica morale. Al di sotto di questo livello emergente e maggioritario, però, si stende una vastissima zona grigia (appena scalfita negli ultimi tempi dalla pratica della raccolta delle fonti orali), che concerne l'esperienza resistenziale vissuta (con le sue premesse, le sue motivazioni, i suoi sviluppi, i suoi esiti) dai soggetti popolari: non i comandanti ma i *gregari*, i combattenti senza gradi, senza cultura, senza preparazione politica. In una parola, i *partigiani semplici*, come quel Federico Del Boca che, ai suoi *Ricordi di un partigiano semplice*, significativamente intitolati *Il freddo, la paura e la fame*⁶⁵, antepone queste parole:

E' la prima volta in vita mia che scrivo un diario, né l'ho fatto per vantare le mie prodezze, ho raccontato fatti realmente vissuti e vorrei che questo servisse da esempio a tutti: in modo che con un po' di buona volontà tutto il mondo possa vivere in pace e gli uomini essere tutti fratelli⁶⁶.

Oppure Giovanni Martinetto («Topolino»), garibaldino della Val di Lanzo, che apre il suo curioso libretto *naif*⁶⁷, tutto intarsiato di foto, poesie ingenuie, canzoni, elenchi di caduti e immagini di cippi e monumenti resistenziali, con questa epigrafe un po' solenne e dalla chiusa vagamente amletica:

Su questo mio piccolo «Diario» non ho scritto le numerose azioni dei miei compagni, poichè aspetta ad'ognuno dei protagonisti. Dei compagni sono caduti, altri deceduti, e molte cose sono svanite nel tempo.

Mancanza assoluta di protagonismo e antiretorica non ricercata sono le caratteristiche salienti di questi scritti, i cui autori mostrano gradi diversi di competenza linguistica, che vanno da un italiano *standard* corretto con appena qualche ridondanza stilistica, all'italiano popolare con scresziature regionali, alla oralità trascritta⁶⁸. E' il caso di Carlo Scabini («Ceci»), che intitola *Apunti* il suo diario manoscritto su quaderno scolastico a quadretti⁶⁹, ricostruito a memoria molti anni dopo e perciò abbastanza nebuloso nella ricostruzione degli eventi e scarsamente attendibile quanto a date e particolari numerici («Il marzo 1944: Siamo scappatti e ci siamo dati nella macchia, siamo in circa 800...»). L'abitudine orale traspare chiaramente anche nel testo di Martinetto, che scrive, per esempio: «decidiamo di contrattaccare per aprirsi un varco»; «le nostre bazzocche ebbero la meglio»; «nel cortile erano state sparse molte 'matite scoppiative'»; «un Maschin pistola», e usa mescolare le forme verbali, dall'imperfetto memoriale al presente storico, com'è caratteristico del linguaggio orale affabulatorio («Il 5 settembre *mi trovavo* di pattuglia a San Ignazio, *riceviamo* l'ordine di ritirarsi poichè i nazifascisti *avevano attaccato* con una forza di uomini e mezzi difficile da sostenere», ecc.)⁷⁰.

Lo sguardo *dall'interno* di Martinetto sulla vita partigiana è impietoso: vengono descritti episodi e particolari della quotidianità della vita di banda, senza celare né le rivalità fra gruppi né gli aspetti più crudi o meno esaltanti come liti, divergenze, scissioni, ecc. Ma soprattutto, sono poste in luce senza veli le condizioni materiali dell'esistenza dei *ribelli*, cioè di quella «disperata vita animale-giunglare» come è stata icasticamente definita da Fenoglio. Sintomatico, il *leit-motiv* della scabbia e dei pidocchi:

Restiamo per diversi giorni lungo il torrente Malone attendati, così potevamo lavarsi e curarci la scabbia, e dichiarare guerra ai pidocchi...

Avevamo due pellicce bianchissime... erano piene di pidocchi, chissà di quante nazionalità ve n'erano, mancavano anche i nostri pidocchi per completare la fratellanza universale, gratta che ti gratto le due ore [*di guardia*] passavano in fretta anche se in cattiva compagnia, la scabbia faceva prurito e lasciava un terribile bruciore, il gelo pizzica i piedi e il vento fischia, è la notte di Natale⁷¹.

Ma come esempio di autentica scrittura popolare, si vedano anche le scarne, commoventi pagine scritte da una contadina settantacinquenne di Camasco di Varallo (Vercelli), che su un quadernetto da lei confezionato registra con evidente difficoltà, a futura memoria, le violenze e le rappresaglie subite dalla popolazione dell'alta Valsesia, dalla fine del '43 sino al 12 aprile '45, da parte di fascisti e tedeschi nel corso dei rastrellamenti antipartigiani⁷².

«Il 1943 trenta dicembre fu stata una giornata triste molto triste...»: così comincia, epicamente, con il tono di un'accorata litanìa popolare, la descrizione di saccheggi, ruberie, distruzioni, omicidi, in un testo che si snoda per 18 pagine quasi senza punteggiatura e con ortografia incerta.

Al trentun dicembre ultimo giorno d'ell'ano sono date memorande questi fasisti sono tornati Camasco per vendicare i suoi morti anno dato il foco all'albergo Caula perche ospettava e dava damangiare i partegiani poi anno apicato il foco anche le altre case coperte a paglia fu un rogo solo e quai se portavano fori qualche cosa o andare spegnere il foco questi fasisti anno preso tutti i proprietari li anno messi tutti in fila presso il muro della piazza litorio e loro tutti colla rivoltella in mano se si moveno gli sparavano giornate di terore fa radrisare i capelli a parlarne non pare vero e pure e verità...⁷³

Come appare evidente, in questo caso la molla che spinge una anziana contadina dialettologa a impugnare la penna è l'orrore: orrore per la violenza subita, perpetrata nei confronti di tranquilli paesi e delle loro popolazioni («Credo che giornate di terore come queste non ne verranno più...»), nei confronti dei beni della «povera gente» («Tanti anno tirato dritto sono andati Camasco sfondare altre porte e fare tanti rubalizzii...»; «questi non anno fatto nesun male alla popolazione, anno fatto solo man bassa a diversi conigli e galine...») e nei confronti delle persone stesse («tutta la popolazione si mise in ginocchio fare l'atto di contrizione era giunta l'ora bambini e donne coi suoi picini in braccio che piangevano era una giornata di terore per tutta la popolazione...»). Di questo orrore provato e vissuto collettivamente, Letizia Folghera vuole che ci si ricordi

(«sono date memorande»; «Questi sì che sono ricordi che per i giovani saranno perenne»...) e per questo fa lo sforzo di scrivere.

In modo analogo, un altro contadino, il versiliese Olinto Cervietti, miracolosamente scampato alla «marcia della morte» della colonna di SS comandate da Walter Reder, descrive sul suo taccuino (dal 13 agosto al 1° settembre 1944) quanto gli succede giorno per giorno e quanto gli tocca vedere⁷⁴). Così inizia il suo diario all'indomani della strage di Sant'Anna Pietrasanta, dove 150 civili vennero trucidati sulla piazza del paese:

Valdicastello, 13 agosto 1944

Mi accingo a scrivere alcune note relative alla mia vita di questi ultimi tempi per ricordarmi, se avrò ventura di vivere, che c'è stato un periodo tragico nella mia vita in cui mi sono affidato a Dio e sarei un vile se non dovessi ricordarmene domani.

Parlo di domani! Però non so se la mia vita sia lunga fino a stasera oppure se non stamane stesso ne sia segnata la fine!(...)

Non avrei creduto, dopo l'8 settembre 1943, di dover soffrire tanto di più. Non sto neanche a scrivere quanto mi è accaduto da allora! Dirò solo che...⁷⁵)

Come la contadina di Varallo, anche il toscano Cervietti scrive presato dall'angoscia, dal terrore, per lasciare memoria di fatti terribili, che mai avrebbe pensato di dover vivere e testimoniare. («Ieri, 12 agosto, fu un giorno che non dimenticherò mai più!...»). Nonostante la buona padronanza della lingua, si sente lo sforzo di resa scrittoria di eventi tanto drammatici e inauditi, da cui deriva l'uso frequente dei punti esclamativi e il tono fratto, concitato, incalzante.

Al mattino i Tedeschi chiusero il passaggio alla Pieve. Si vide dalla parte di Sant'Anna innalzarsi al cielo del fumo...

Verso le 12,30, mentre mangiavo, iniziarono gli spari. [...] Scesero i Tedeschi in valanga, udii lo scalpiccio, dalla finestrella, sul selciato, dinanzi alla mia porta... Furono attimi terribili... Mia madre stava presso la porta, io facevo del mio meglio perché i bambini tacessero. La stanza era semibuia. Sudavo! Mia madre voleva che mi vestissi da donna, ma restavo seduto in un lato in attesa degli eventi. Dalle case uscivano ed entravano Tedeschi e si portavano uomini dietro: 5, 7, 12 e via via!

Ad un tratto...⁷⁶)

Un tono epico diverso, ma un'identica assenza di tentazione introspettiva o di messa in scena della soggettività, traspare nei diari dei militanti politici di base di estrazione urbana⁷⁷) come nel *Diario I Sezione Breda 1943-1945* di Angelo Pampuri⁷⁸), operaio comunista che narra, con

uno stile conciso, tutto concretezza, gli avvenimenti interni ed esterni alla fabbrica, descrivendo la resistenza quotidiana in una cittadella operaia come Sesto San Giovanni. Le note quasi quotidiane, parlano di bombardamenti, di fame, di scioperi, di sabotaggi alla produzione, di rappresaglie antioperaie. La coscienza politica e di classe è netta, tagliente, senza dubbi né incrinature.

6 maggio 1944 ... nessuna tregua al nemico. Il fascismo ci ha imposto due alternative tremende: o subire rassegnati una guerra di sterminio, o combattere per la nostra libertà. Noi della Breda abbiamo scelto la seconda alternativa. tireremo nel mucchio.

Per tutto il diario (80 pagine dattiloscritte) non affiora mai la parola *io*: il soggetto narrativo è sempre, esplicitamente, *noi*: «noi operai e comunisti», «noi della Breda», «noi lavoratori». Il «vento del Nord» spira più che mai in queste pagine scritte da un operaio autodidatta, con una fermezza e limpidezza notevoli, incrinata solo qua e là da qualche termine o aggettivo caricato e di troppo («la mano grifagna dell'ignoto», «una vampata ardente scalda gli operai della Breda», «limacciosi rigagnoli di fuggiaschi»...).

Ben diverso il diario del partigiano ligure «Tigre», Giorgio Lavagna, edito nel 1982 dall'Istituto storico di Imperia con il titolo *Dall'Arroscia alla Provenza. Fazzoletti garibaldini nella Resistenza*⁷⁹. E' evidentemente un diario costruito sulla base dei ricordi e di appunti coevi, telegraficamente vergati sopra un «taccuino di guerra»⁸⁰. L'autore, classe 1926, operaio di estrazione contadina, raggiunge nel giugno del '44 le formazioni garibaldine e nel settembre passa con alcuni compagni il confine francese congiungendosi all'esercito alleato, col quale combatte valorosamente in Provenza sino al termine della guerra. La singolarità di questo diario, scritto con disarmante sincerità da un combattente di modesta cultura (possiede solo la licenza elementare), è che manca totalmente di protagonismo, cioè di quella carica vitalistica, individualistica ed eroicizzante che sembra connotare la lotta partigiana a differenza di altre guerre, non volontarie ma imposte. Se per esempio i diari e le memorie della Grande Guerra ci trasmettono il senso dell'uomo soggiacente, eterodiretto, travolto da un ingranaggio mostruoso e totalizzante, la maggior parte di scritture della Resistenza comunicano invece il senso di un'avventura vissuta con ardore, frutto di una scelta libera e volontaria, che presuppone una forte presenza dell'*io* e una positiva coscienza di sé⁸¹. Questo senso di protagonismo ardente e avventuroso, a volte persino spavaldo, pervade gran parte degli scritti autobiografici sulla Resistenza e

ci viene comunicato con grande intensità dai diari di intellettuali, militari o politici come Artom, Lombardini, Ferreira, Rinaldini, per non citarne che alcuni⁸²⁾.

Contrariamente alla disposizione prevalente, il diario di Lavagna «Tigre» è contrassegnato, dall'inizio alla fine, da sentimenti in negativo: angoscia, dolore, smarrimento, paura, terrore, incertezza sul proprio futuro. Quelli vissuti tra i partigiani sono, per Lavagna, «giorni senza pace»⁸³⁾, «mesi di paura»⁸⁴⁾, e quello che lo trascina da una valle all'altra in mezzo a tanti pericoli è un «amaro destino»⁸⁵⁾, così come quelle di cui è protagonista, coraggioso suo malgrado, sono «ingrate avventure»⁸⁶⁾ costellate da «momenti di incubo»⁸⁷⁾.

La giovane età, l'estrazione contadina, la mancanza di preparazione militare e politica, tutte queste cose unite assieme rendono l'autore timoroso e sbigottito ad ogni istante:

La presenza di tanti partigiani che mai avevo visto, mi faceva quasi paura... Solo al cinema avevo visto quello che in quel momento vedevo e ciò mi impressionava molto⁸⁸⁾.

Qualche citazione, fra le tante, da cui si coglie come l'autore si senta perennemente un fucello in balia dei marosi:

Siamo in diciotto, senza una meta precisa, camminiamo verso un destino che ci riserverà giorni spaventosi...⁸⁹⁾

Rassegnato al mio destino mi unisco a quel gruppo che va verso l'ignoto...⁹⁰⁾

Rassegnati attendevamo con amarezza il prossimo inverno che si presentava pieno di incognite...⁹¹⁾

Un clima tragico, da Fenoglio popolareasco, pervade questo diario, come si desume da questa nota quasi emblematica, riferita al momento di partire dalla Francia per il fronte di guerra:

In piedi, fermo, sommerso nella confusione, con una mano sullo zaino appoggiato a terra e il fucile sulla spalla, osservavo pieno di amarezza tutti quei soldati che si precipitavano verso un fatale destino il quale ad alcuni avrebbe troncato la giovane vita non ancora vissuta⁹²⁾.

E ancora, un po' più avanti:

Incoscienti e inebbiate dal nostro canto, le nostre misere esistenze vanno così alla guerra, la quale in quel momento sembra non appartenerci⁹³⁾.

L'autore sente dolorosamente l'abbrutimento prodotto dalla vita selvatica condotta alla macchia:

Costretto su quelle montagne a dormire sotto gli alberi e senza mangiare, con la vita in pericolo, dopo poco tempo avevo cominciato a sentirmi alla stregua degli animali. Osservavo i miei compagni soprattutto i più giovani, meno esperti a quel vivere, in preda allo sgomento⁽⁹⁴⁾.

Sente anche drammaticamente una istintiva ripugnanza per la violenza e per la crudeltà (soffre per gli interrogatori e le esecuzioni delle spie); sente come una prepotenza, lui -figlio di contadini- l'ordine del capobanda di prelevare, per sfamare gli uomini, sette galline da un pollaio («Non ho mai perdonato al mio capobanda l'ingiustizia che mi aveva obbligato a compiere verso contadini indifesi, anche se ci aveva sfamati...»)⁽⁹⁵⁾.

Si sente eterodiretto, non afferra il senso degli eventi né quello degli ordini e delle manovre, non capisce ciò che avviene attorno a sé, guarda i più anziani -quelli che hanno esperienza militare-, ma, ciò nonostante, il disorientamento interno non gli impedisce di compiere sino in fondo il suo dovere. E sempre, quand'è di guardia, prima di un assalto, di giorno e di notte, lo assale il pensiero di casa, la nostalgia del suo paese e dei suoi genitori. «Il desiderio di rivedere i miei genitori era immenso...»⁽⁹⁶⁾ «Ma volevo scendere al mio paese...»⁽⁹⁷⁾ «Mi assaliva il pensiero dei miei genitori...»⁽⁹⁸⁾ «Mi tornavano alla mente i miei genitori che forse non avrei più rivisto...»⁽⁹⁹⁾ «Soffocato da un nodo alla gola, in silenzio pensavo al mio paese, alla mia gente, ai miei genitori...»⁽¹⁰⁰⁾.

Appare singolare, inoltre, che in una scrittura tutto sommato povera di risorse e abbastanza monocorde, appaiano di tanto in tanto certe ingenuità, candide effusioni liriche di fronte agli spettacoli della natura, che paiono nascere proprio dallo stridente contrasto fra la serenità del paesaggio (i boschi e i prati della montagna) e la belluinità scatenata degli uomini.

Ormai il nuovo giorno diffonde la sua luce sui prati ancora bagnati di rugiada, dal fondo valle giungono i contadini a falciare il fieno ai confini del nostro accampamento; tutto farebbe pensare alla vita normale di ogni giorno, alla pace, al lavoro.

Il boschetto, dove ci apprestiamo a costruire dei ripari per la notte, sembra un'oasi di pace; il silenzio della montagna, appena turbato dal canto dei grilli, è interrotto a intervalli dai campanacci delle mucche che a tratti scompaiono nei piccoli, vaganti banchi di nebbia.

Il caldo ci costringe all'ombra dei castagni e il profumo dei prati ci invita a respirare profondamente, è tutto così perfetto che sembrerebbe di vivere una rilassante giornata di riposo¹⁰¹⁾.

Durante le ore di riposo me ne andavo solo per il bosco, raccogliendo ogni tanto fragole e lamponi; lontano dai discorsi dei compagni mi sentivo libero e cercavo di dimenticare l'ambiente in cui ero costretto a vivere; mi fermavo davanti ad un ruscello, mi sedevo e sentivo la voglia di bere, assaporavo con un lungo respiro l'aria fresca del bosco, mentre il gorgoglio dell'acqua dava sollievo alla mia mente, favorendo la mia meditazione su quella vita inumana, vissuta per sopravvivere, per la quale dovevo combattere e difendermi¹⁰²⁾.

25/8/44 Con la luce dell'alba una giornata di speranza è ancora davanti a noi. Il sole tiepido di fine agosto è già alto sul nostro campo, l'evaporazione della rugiada sul prato forma una nuvola di nebbia che, accarezzando l'erba, lentamente si allontana...¹⁰³⁾.

Anche il partigiano semplice Giorgio Lavagna detto «Tigre», insomma, come *I piccoli maestri* di Meneghello, ci racconta, anzi ci confessa con un candore disarmante ed emozionante al tempo stesso, il suo «Non eravamo mica buoni, a fare la guerra»:

2/7/44 Ci mettiamo in marcia verso una meta che pochi di noi conoscono. Organizzati alla meglio usciamo dal bosco destinati a una guerra che nessuno di noi sa fare¹⁰⁴⁾.

La testimonianza diaristica di questo partigiano gregario si colloca dunque fuori dagli schemi retorici e celebrativi, come tante altre scritture popolari della Resistenza che sarà possibile e sarà utile recuperare: non per effimere suggestioni neopopulistiche, ma proprio ai fini di una migliore comprensione storiografica dell'evento e della sua complessità.

NOTE

- 1) G.Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, Torino, Einaudi 1978, pp.184-185 (sottolineatura mia). Su questo testo e sul suo autore, si vedano le pungenti osservazioni di Franco Fortini, *Vicini e distanti. A proposito del «Doppio diario» di Gaiarne Pintor*, «Quaderni piacentini», XVIII (1979), pp.70-71.
- 2) Cfr. F.Fortini, *La guerra a Milano* (diario dal 22 luglio 1943 al 14 settembre 1943) in *Sere in Valdossola*, Venezia, Marsilio 1985; F.Calamandrei, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Roma, Ed. Riuniti 1984; G.Pirelli, *Diario inedito 1940-45* (in archivio privato G.Pirelli), cit. da Nicola Tranfaglia nell'introduzione a G.Pirelli, *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, Milano, Rosellina Archinto 1990.
- 3) F.Calamandrei, *La vita indivisibile...*, cit., pp.244-249.
- 4) B.Fenoglio, *Frammento a*, in *Opere*, edizione critica diretta da Maria Corti, Torino, Einaudi 1978, I vol., III t., p.2283.
- 5) In una lettera a G.B.Shaw del 7 maggio 1928, in cui si dice della sua intenzione di fondere assieme «narrazione di fatti» e «opera d'arte» nella stesura dei *Sette Pilastri*, intesi come «un tentativo di far della storia una cosa dell'immaginazione». Per queste citazioni e per l'influsso di Lawrence su Fenoglio, cfr. E.Saccone, *Fenoglio*, Torino, Einaudi 1988, pp.65-69.
- 6) G.Falaschi, *La letteratura partigiana in Italia 1943-45*, Roma, Ed.Riuniti 1984, p.15. Solo di recente, in un importante articolo su «Italia contemporanea» (*La memoria dei memorialisti*, n.158, marzo 1985), G. Falaschi è venuto precisando meglio la distinzione fra diario e memoria. «Il diario autentico dovrebbe essere considerato quello pubblicato nella forma precisa in cui fu scritto durante la Resistenza, indipendentemente dalla data di pubblicazione... accanto al fenomeno del diario vero e proprio c'è la rielaborazione degli appunti o la stesura a memoria di certi fatti accaduti in date precise. Questo potrebbe essere il confine tra il diario autentico e quello che si può chiamare la memorialistica resistenziale» (p.94).
- 7) Non ci risulta, per l'Italia, un lavoro specifico dedicato alla scrittura diaristica (all'infuori di *Le forme del diario*, n.2/1985 dei

- «Quaderni di retorica e di poetica»), mentre per la Francia si vedano M.Léleu, *Les journaux intimes*, Paris, Puf 1952; A.Girard, *Le journal intime*, Paris, Puf 1963; B.Didier, *Le journal intime*, Paris, Puf 1976; Ph.Lejeune, *Cher cahier...*, Paris, Gallimard 1989. In mancanza di un'opera complessiva, si veda la voce «diario» (a cura di Sergio Blazina), in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, Torino, UTET 1986, che giudica «caratteristico del '900 [...] il vasto fenomeno dei diari dei combattenti e dei prigionieri durante i due conflitti mondiali», sottolineando che si tratta di «una produzione che coinvolge non solo i letterati, ma una più vasta massa di scriventi».
- 8) Fra le tante opere memorialistiche che si attribuiscono l'impropria definizione di «diario», si vedano: G.Franzini, *Storie di montagna (dal diario del distaccamento «G.Bedeschi»)*, Reggio Emilia, ANPI provinciale 1946; M. e B.Chiesa («Deda» e «Cici»), *Avanti, siam ribelli... I garibaldini di Mezzenile (dal diario di due partigiani)*, Torino, La Palatina 1946; G.Pesce, *Soldati senza uniforme. (Diario di un gappista)*, Roma, Ed. di cultura sociale 1950.
- Nello stesso equivoco nominalistico incappa R.Battaglia nell'importante rassegna *La storiografia della resistenza*, «Il Movimento di liberazione in Italia», 1959, n.57 (poi in R.Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, a cura di E.Ragionieri, Roma, Ed.Riuniti 1964), che definisce impropriamente diari, numerosi scritti memorialistici della *prima ondata*, dal suo *Un uomo, un partigiano* (Firenze, ed. U 1945) a *La brigata Sinigaglia* del Comandante «Gracco» (Roma, Ministero dell'Italia occupata 1945), *Ponte rotto* di G.B. Lazagna (Genova, Ed. del Partigiano 1945), *Il mio granello di sabbia* di L. Bolis (Genova, Arti Grafiche Fabris 1947), *Con la libertà e per la libertà* di E. Martini «Mauri» (Torino, SET 1947), *Classe 1912* di D. Laiolo (Asti, Aretusa 1947), *La riscossa* di R. Cadorna (Milano, Rizzoli 1948), il già cit. *Soldati senza uniforme* di G. Pesca, *Guerra senza bandiere* di E. Sogno (Milano, Rizzoli 1950), così come, del periodo successivo, *I giorni della nostra vita* di M. Sereni (Roma, Ed. di cultura sociale 1955), *Memorie partigiane* di N. Durchi (Firenze, La Nuova Italia 1957), *La guerra finisce - La guerra continua* di M.L. Guaita (Firenze, La nuova Italia 1957).

- 9) Rispettivamente, Roma, De Luigi 1944, e Bergamo, Orobiche 1946.
- 10) Genova, Tolozi 1977.
- 11) Genova, Nuova editrice genovese 1977, 2 voll.. Nell'opera, che ha ambizioni di ricostruzione storica, viene bensì citato, ma di sfuggita, il diario-agenda dell'autore (v. vol.II, pp.5-8, con foto dell'originale alle pp.7 e 103).
- 12) Imperia, Dominici 1984. Si vedano inoltre: F. Pelleri, *Diario garibaldino. Documenti della Resistenza armata savonese*, Savona, Sabatelli 1978; R.Liverani, *Squarci fra i loppi. 23 luglio 1943-25 aprile 1945. Frammenti di diario fra cronaca e storia nella bassa Romagna*, Bologna, CID 1975.
- 13) P.Carmagnola, *Vecchi partigiani miei*, Torino, San 1945.
- 14) Vedi in proposito G.Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi 1976, pp.25 segg. Anche sulla stampa partigiana compaiono spesso scritti di vario genere (dal bozzetto di vita partigiana al racconto, alla memoria) sotto l'immane intestazione «Dal diario di un partigiano»: la cosa prosegue per alcuni anni sui giornali del dopoguerra (v., per es., il brano *Guerriglia* in «La volontà del popolo», edizione di Sesto San Giovanni, I, n.23, 10 novembre 1945) e qualche esempio si può leggere persino su «Il Politecnico» di Vittorini (v. il racconto *Michaela* di Angelo Del Boca, sul n. 26 del 23 marzo 1946).
- 15) G.Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, cit., pp.27-28.
- 16) Mi pare significativo, al riguardo, che una delle poche opere che offrono molti campioni di scrittura diaristica del periodo che ci interessa (B.Ceva, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945*, Milano, Comunità 1964), li tragga proprio da «lettere e diari di caduti». Un lavoro sulle lettere partigiane, ispirato ai criteri che guidano l'Archivio della scrittura popolare (e non solo mirato ai contenuti) resta tutto da fare, come già notavano G.Agosti e F.Venturi nell'introduzione a *Guerra partigiana* di D.L. Bianco (Torino, Einaudi 1954). L'importante antologia di *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a cura di P.Malvezzi e G.Pirelli (Torino, Einaudi 1952), infatti, non può rispondere appieno alle odierne esigenze filologiche, per l'ovvia considerazione che le lettere, secondo l'esplicita dichiarazione dei curatori, «sono state riportate come dai testi ricevuti», vale a dire dalle trascrizioni effettuate da familiari e compagni dei caduti, oppure ricavate da volumi e opuscoli celebrativi o da giornali, senza la possibilità di un reale riscontro sui testi originali. Si è cioè verificato, in questo caso, quello che già notava Roberto Battaglia pochi anni dopo, e cioè che «indubbiamente i valori umani espressi dalle lettere dei condannati a morte hanno finito per soverchiare sugli interessi storiografici veri e propri» (*La storiografia della Resistenza*, cit., p.195).
- 17) Si veda, per esempio, la nota di diario scritta nelle celle di via Tasso in Roma da Mario de Martis, fucilato il 3 giugno 1944 (che inizia: «10 aprile 1944. Dopo 14 giorni inizio questo mio diario sperando in cuor mio di terminarlo presto per la riconquistata libertà...») e la nota di diario scritta nelle carceri di Marassi a Genova da Walter Ulanowski, fucilato il 19 maggio 1944 (che inizia: «Sono stato scelto, prescelto per morire...»).
- 18) Si vedano al riguardo le interessanti osservazioni di E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, (1966), Milano, Il Saggiatore 1971, nel saggio sulle *Relazioni di tempo nel verbo francese*. L'insigne linguista distingue l'enunciazione *storica*, «narrazione di eventi passati», che ricorre al passato remoto (aoristo), dal *discorso*, «enunciazione legata a un parlante che scrive io», che fa uso del passato prossimo. Su questo aspetto, J. Starobinski, *L'occhio vivente* (1961), Torino, Einaudi 1975, nelle acute note sullo stile dell'autobiografia (pp.204-216), osserva che nelle autobiografie contemporanee i caratteri del discorso coesistono con quelli della storia ed affaccia l'ipotesi «se nell'autobiografia non si abbia a che fare con una entità mista che potremmo denominare *discorso-storia*» (p.208).
- 19) R.Barthes, *Riflessione* (1979), in *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Torino, Einaudi 1988, p.382.
- 20) Cfr. in proposito quanto scrive Jean Starobinski sullo stile dell'autobiografia, là dove distingue tra stile come «forma aggiunta a un fondo» in funzione della sua inevitabile infedeltà a una *realtà passata*, e di stile come scarto, in relazione invece di *fedeltà a una realtà presente* (in *L'occhio vivente*, cit., p.207). Una simile distin-

zione mi pare utile e applicabile ai diari scritti dopo la Resistenza rispetto a quelli scritti realmente durante la lotta partigiana. I due livelli di scrittura diaristica, quello immediato di registrazione telefonica su taccuini di fortuna, e quello più disteso, riflessivo e descrittivo, convivono -o meglio, trovano fisicamente posto l'uno accanto all'altro- nella originale autobiografia inedita di Ezio Novascone, partigiano della VI Divisione alpina canavesana G.L., intitolata *Dalla GIL alla G.L. Da Balilla a Partigiano*, che ripercorre con ricchezza di notazioni psicologiche e d'ambiente le vicende di un «balilla» classe 1924, assumendo forma diaristica a partire dal servizio militare (agosto 1943) con riferimento ad un taccuino (allegato in fotocopia) che accompagna il giovane nei mesi della Resistenza e sul quale egli appunta scarse informazioni avvalendosi anche -per prudenza- di un ingenuo codice cifrato. Il testo dell'autobiografia (senza data, ma forse 1988) è un dattiloscritto di 201 pagine, con foto, cartoline, documenti, conservato nell'archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte, sezione Diari.

- 21) Si veda al riguardo il già cit. saggio *Riflessione* di R.Barthes, dove l'A., scettico sulle possibilità letterarie della scrittura diaristica, espone questi dubbi nella battuta ironica: «Come trasformare una cosa scritta a caldo (e che di questo si fa un vanto) in un buon piatto freddo?» (p.381).
- 22) Testimonianza raccolta il 3 novembre 1989 in Alessandria.
- 23) Si veda in proposito la drammatica testimonianza riportata nel diario-memoriale di Luigi Capriolo, dirigente comunista ucciso a 42 anni dai nazifascisti a Villafranca d'Asti. Il brano si riferisce alla detenzione, agli interrogatori e alle torture subite in carcere a Torino nell'ottobre 1943. «Nel taschino io avevo ancora un taccuino con appunti vari, la maggior parte riguardanti affari d'ufficio ma alcuni anche che si riferivano ad attività politica e militare, appunti dai quali non si poteva apprendere nulla ma che sarebbero stati gravi per me in quanto i tedeschi non avrebbero certo rinunziato a sapere il loro significato per cui sarei stato sottoposto a violentissimi interrogatori.

Malgrado fossi fisicamente ridotto ad uno straccio pensai subito ad una tesi difensiva nel caso che l'interrogatorio fosse stato serrato ed a far sparire il mio taccuino. Quest'ultimo lo feci uscire dal taschino ed approfittando che avevo la fronte a terra iniziai a mangiarlo masticando pian piano perché non sentissero il rumore delle mascelle. Era una fatica improba: quei foglietti mi assorbivano tutta la saliva e la bocca fatta così asciutta rifiutava l'ulteriore masticazione, ma con sforzo riuscii, se non a tranguagliarlo tutto a ridurne una parte a pallottoline masticate che sputavo nel sangue abbondante che avevo perduto e che era coagulato proprio lì in terra dove ero costretto a posare il viso, rendendo così impossibile il riconoscimento della carta masticata. Infine le copertine che erano formate di un cartoncino più resistente, riuscii a liberarmene col farle passare fra gli elementi del calorifero che era proprio vicino a me.» L.Capriolo, *Dalla clandestinità alla lotta armata. Diario di Luigi Capriolo, dirigente comunista (26 luglio-16 ottobre 1943)*, a cura e con introduzione di A. Agosti e G. Sapelli, Torino, Musolino 1976, p.75.

- 24) Può essere significativa al riguardo la testimonianza, ingenua ma sincera, di una ricercatrice che, una decina di anni dopo la liberazione, tenta di ricostruire la storia della lotta partigiana in una vallata piemontese. A. Trabucco (*Partigiani in val Chisone (1943-1945)*), Torre Pellice, Tip. Subalpina 1959, rievocando nella nota introduttiva le ricerche condotte per la sua tesi di laurea, discussa nel 1956 alla Facoltà di Magistero di Torino col prof. Piero Pieri, scrive a proposito delle fonti documentarie: «Ebbi subito la collaborazione di alcuni partigiani, i quali mi consegnarono alcuni documenti che avevano conservato. Erano fogli dattilografati: circolari, ordini del giorno, lettere, verbali di riunioni, relativi però soltanto ad alcuni episodi dell'ultimo periodo. La documentazione originale si rivelò dunque assolutamente insufficiente. Avevo sperato di trovare dei diari personali, ma non mi fu possibile: molti partigiani mi dichiararono con sincerità di non aver mai scritto neppure un semplice biglietto».

- 25) G. Agosti e F. Venturi, *Premessa* a D.L. Bianco, *Guerra partigiana*, cit., pp. XVII-XVIII.
- 26) *Diario di Emiliano Rinaldini fucilato in Val Sabbia il 10 febbraio 1945. Per una città d'uomini liberi*, Brescia, La Fionda s.d. (ma 1946); E. Artom, *Diari gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di P. De Benedetti e E. Ravenna, Milano, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea 1966.
- 27) *Diario di Emiliano Rinaldini*, cit., p. 34.
- 28) E. Artom, *Diari...*, cit., p. 86.
- 29) *Ivi*, p. 112.
- 30) *Ivi*, pp. 141-142.
- 31) Come il diario di Cavallero «Guarini» comandante della I Divisione valdostana, nell'archivio dell'Istituto storico della resistenza in Piemonte, o come quell'*Agenda 1944* di un comandante di brigata partigiana dell'Alto Verbano (Filippo Frassati?), che Adolfo Mignemi ha rinvenuto presso l'Archivio Centrale di Stato nella sezione *Archivi Fascisti*, Miscellanea RSI. Vedilo riportato in N. Chiovini e A. Mignemi, *Il '44 sulle sponde del Lago Maggiore*, «Novara» 1987, n. 2, pp. 38-45.
- 32) P. L. Cavaglione, *Guerriglia nei Castelli romani*, Roma, Einaudi 1945. La recensione di Cesare Pavese si legge su «La Nuova Europa», 10 febbraio 1946 (poi in C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi 1962). Dello stesso A. del diario è la lunga *Relazione di Pino sulla zona dei Castelli romani*, dataata «marzo 1944», in INSMLI-Istituto Gramsci, *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, a cura di G. Carocci e G. Grassi, vol. I, Milano, Feltrinelli 1979, pp. 323-328, che comprova come la scrittura diaristica di Levi Cavaglione sia una cronaca veridica e fedele dei fatti.
- 33) B. Campanelli, *Né paga né quartiere*, Milano, Rizzoli 1966.
- 34) S. Brena, *Bandergebiet. Ricordi di vita partigiana*, Torino, Baravalle e Falconieri 1946, pp. 86-108.
- 35) A. Del Boca, *La scelta*, Milano, Feltrinelli 1963.
- 36) Soprattutto nel capitolo più lungo (*Gesù mio, aiutami*, alle pp. 41-113), che narra la vicenda del giovane che presta giuramento alla RSI nel febbraio 1944 e, dopo il periodo di istruzione in Germania, al rientro in patria passa tra i partigiani sull'Appennino emiliano.
- 37) Sono molti gli esempi di questo tipo. Tra gli editi, basta citare il diario della Brigata «Rosselli», di A. Ferrero, riportato da Revelli in appendice al suo *La guerra dei poveri* (prima ed. 1962), oltre ai già citati diari di G. Franzini e di G. Glorio («Magnezia»). Tra gli inediti, si vedano: *Il Diario della Brigata Valle Grana «P. Braccini», I Divisione Alpina G.L.*, firmato Il Comandante Vico (Andrea Viglione) (dattiloscritto di 59 pagine in archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte); il *Diario di guerra dalla fondazione della Brigata alla sua smobilitazione* di Luigi Dugoni (XX Brigata G.L. «Andrea Paglieri»), nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza di Cuneo, ecc.
- 38) Una circolare del CVL, datata 16 agosto 1944, ricordava che ogni formazione era tenuta a redigere un «diario storico che deve riportare giornalmente le indicazioni relative alle forze e a tutti gli avvenimenti della giornata. Per ogni azione devono essere indicati: data e luogo, forza partecipante, svolgimento, esito, perdite e subite, materiali conquistati e perduti» (Milano, archivio INSMLI - Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia-, fondo CVL, b. 1). Cfr. *Atti del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di G. Rochat, Milano, Angeli 1972, pp. 152-153.
- 39) A. Marchetti, *Ribelle*, cit., p. 199.
- 40) L'originale del «diario di Mauri» (Enrico Martini, organizzatore e comandante delle formazioni autonome del Piemonte) è conservato presso l'archivio INSMLI ed è stato parzialmente pubblicato da M. Grandi, *La relazione sull'attività del Gruppo Divisioni Autonome «Mauri»*, Rapallo, Ipotesi 1979.
- 41) I. Origo, *War in Val d'Orcia. A diary*, Iohnathan Cape, London 1947, trad. it. *Guerra in Val d'Orcia*, Firenze, Vallecchi 1968; Milano, Bompiani 1986. Fu Piero Calamandrei a far conoscere il diario, dopo l'edizione inglese, con un'ampia ed entusiastica recensione su «Il Ponte», V (1949), n. 10. Iris Origo, inglese di nascita, col marito marchese Origo dirigeva nel sud della Toscana una grande tenuta agricola (La Foce), che durante la guerra divenne asilo per bambini sfollati dalle città bombardate, poi per prigionieri

inglesi e, dopo l'8 settembre, per sbandati, ebrei e famiglie evacuate. Nell'introduzione all'edizione italiana, l'A. spiega come nacque il diario, scritto per memoria alle figlie, nel timore dell'arresto o della deportazione. «Tenere questo diario non è stato sempre facile. Nei primi mesi i fogli stavano per solito infilati tra le pagine dei libri illustrati delle mie bambine, perché ritenevo poco probabile una perquisizione nella loro stanza da gioco. Più tardi, una parte del diario, insieme ad alcune carte e ai miei gioielli, fu sotterrata in giardino. Le annotazioni giornalieri restavano, però, sempre a metà stesura e, sino all'ultimo, coi tedeschi in casa, i fogli rimanevano in giro e saltavano fuori nei luoghi meno indicati. Inoltre, nei momenti critici, non era facile trovare il tempo per scrivere: alcuni passi sono stati buttati giù frettolosamente di notte, o con venti bambini vocianti nella stanza, o in cantina sotto i bombardamenti» (op. cit., p.16).

- 42) Milano, Ceschina 1954.
- 43) A.M.Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi 1956 (p.31 ed. 1972).
- 44) Udine, Del Bianco 1945.
- 45) Alba, Anpi 1946; poi Torino, Einaudi 1961.
- 46) Milano, Toffaloni 1947.
- 47) A.Sclavi, *Fuochi nell'Oltrepò. Diario di un partigiano della 87^a Brigata Garibaldi di Cressi*, Milano, Vangelista 1978.
- 48) Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione 1986.
- 49) Torino, Sei 1989.
- 50) Mi sembra doveroso un cenno almeno sui supporti materiali usati per i diari partigiani coevi, quantunque su questo aspetto le informazioni siano scarse e spesso siano reticenti anche edizioni accurate dei testi (come nel caso del diario di «Milò» Lexert). A conferma delle difficoltà pratiche, per i combattenti in zona di operazioni, di trovare il materiale stesso su cui scrivere, basti dire che il bellissimo diario di Emanuele Artom venne scritto, parte a penna e parte a matita, su carta d'occasione: fogli di quaderno, fogli bianchi comuni e qualche foglio di carta bianca da negozianti. Per chi si trova detenuto, il problema si fa ancor più drammatico: e così si arriva a sfruttare allo scopo persino la carta igienica, come pare abbia fatto, nel gennaioio

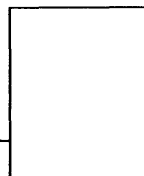
1944, don Enrico Bigatti per il suo diario dal carcere (...*Che il sale non diventi zucchero*, Milano 1971-72, 2 voll.).

Dagli scarsi cenni rinvenibili qua e là, sembra che i supporti più usati per note di diaristiche fossero l'*agenda* (così G.Quazza, N.Revelli, G.Pirelli, A.Sclavi, P.Frassati, U.Lazzaro, G.Glorio, ecc.) oppure *taccuini* o *block-notes* (così D.Livio Bianco, G.Lavagna, E.Novascone, A.Adam, ecc.) seguiti da *quaderni scolastici* (così J.Lombardini, M.Davide, C.Giusta, ecc.).

- 51) Torino, Giappichelli 1966. *Un diario partigiano (1943-45)* si trova in *Appendice*, alle pp.127-247, preceduto da una lunga nota dell'A., che inquadra storicamente il documento e che precisa come il diario sia stato scritto «giorno per giorno durante i venti mesi della lotta di liberazione», su tre agende di vario formato, conservate nel suo archivio privato.
- 52) Cfr. nota 26. All'edizione di Brescia del 1946 (parziale), ha fatto seguito l'edizione integrale *Il sigillo del sangue. Diario di Emiliano Rinaldini*, Brescia, La Scuola 1947.
- 53) P.Ferreira, *Diario*, in R.Cadorna, *La Riscossa*, Milano-Roma, Rizzoli 1948. Trascrizione dell'originale, forse perduto, è conservata a Lanzo presso il Centro di documentazione per le Valli di Lanzo (Biblioteca Civica) e, in copia, nell'archivio dell'Istituto storico della resistenza di Torino.
- 54) W.J.Ulanowski, *Due note di diario e due lettere*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», I (1949), n.1. Cfr. anche lo scritto del padre C. Ulanowski, *Dalla Benedicta alla Fossa del Turchino*, Genova, Basile 1965.
- 55) *Diario* (5 novembre 1943-19 febbraio 1945) in D.L.Bianco, *Guerra partigiana*, cit., pp.141-217.
- 56) Vedi nota 26. L'originale del diario Artom sino al 1966 era in possesso della madre, Amalia Segre ved. Artom, a Torino. Copia del diario è depositata presso l'INSMLI, altra presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.
- 57) Contenuto in tre quaderni di formato scolastico e quasi integralmente edito in S.Mastrogiovanni, *Un protestante nella Resistenza*, Firenze, La Nuova Italia 1962, alle pp.127-183.

- 58) L.Capriolo, *Dalla clandestinità alla lotta armata*, cit.
A detta dei curatori, non risulta che l'originale sia stato conservato: una copia dattiloscritta - che reca sul frontespizio la definizione di «copia autentica» - è invece custodita presso la Federazione torinese del P.C.I.
- 59) *Diario di Mario Davide dopo l'8 settembre. Una scelta partigiana*, Comune di Piossasco 1982.
- 60) *Diario dal carcere di Carlo Giusta «Carlini»*, «Autonomi», XXVI (1981), n.1.
- 61) E.Riccarand, *Il partigiano Milo. Diario di una banda*, Aosta, Musumeci 1980.
- 62) *Guida agli archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi - Biblioteca dell'INSMLI, coordinatore G.Grassi, Roma 1983.
- 63) I diari non di combattenti, ma di civili sono ugualmente interessanti per le notazioni relative allo spirito pubblico e alla vita quotidiana durante i mesi della guerra partigiana. Basti citare, fra gli editi: C.Chevallard, *Torino in guerra. Diario 1942-45*, Torino, Le Bouquiniste 1974; G.Casoni, *Diario fiorentino*, (giugno-agosto 1944), Firenze, Civelli 1946; M.L.D'Aquino, *Quel giorno trent'anni fa*, Napoli, Guida 1975 (diario dall'8 settembre '43 al 28 febbraio '45); A.Vigevani, *Taccuino rosso* (diario delle giornate 29 aprile-6 maggio 1945 a Milano), in *Anche l'Italia ha vinto*; E.Schmidt di Friedberg, *Torino, aprile 1945. Lontani ricordi di un sergente dell'Ordine di Malta*, Torino, Centro Studi Piemontesi 1978; D.Morando, *Dal «diario di un domese»* (26 luglio 1943-23 aprile 1945), in «Nostre vette», pubblicazione della D.C. di Domodossola, Domodossola, s.i.t. 1945, pp.4-6; N.Bazzetta di Vemenia, *19 mesi di dominazione tedesca e fascista a Novara (Dal diario di un cittadino)*, «Il Corriere di Novara», organo del P.L.I., dal 30.5.45 al 2.1.46. Fra gli inediti: A.Zaninetti Libano, *Cronache della Resistenza. Quotidiane annotazioni sugli avvenimenti svoltisi in Vercelli nel periodo 8 settembre 1943-13 maggio 1945* (dattiloscritto di pp.467 in Archivio dell'Istituto storico della resistenza in Piemonte); F.Salvestrini, *Diario di Giaveno*, n. riportato in B.Ferreri, *La Resistenza in Val Sangone*, tesi di Laurea, Università di Torino, facoltà di Scienze Politiche.
- 64) Le fonti ecclesiastiche possono fornire un contributo importante alla storia della Resistenza; particolarmente utili in questo senso, le cronistorie e le relazioni ufficiali inviate dai parroci ai vescovi, fonti ancora poco utilizzate, se non in area veneta, con gli studi di Giovanni Miccoli, Silvio Tramontin, Giovan Battista Zilio, Abramo Florian, Pierantonio Gios. Per quei sacerdoti che scrivono giorno dopo giorno, «con semplicità, senza personalismi, oggettivamente», la cronistoria o *liber chronicus* si trasforma in una specie di diario personale e memoria collettiva che in tempo di pace registra quanto di importante capita in parrocchia e in guerra, con l'inizio dell'occupazione nazifascista, diventa spesso «una registrazione interminabile di bombardamenti, di rappresaglie, di esodi forzati, di orrori, di atrocità, di assassinii, di stragi assurde e fratricide» (P.Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova*, Padova, Marsilio 1981, p.9). Per la Lombardia, si veda don G.Barbareschi (a cura di), *Memoria di sacerdoti, «Ribelli per amore»*, Milano, Centro ambrosiano di documentazione e di studi religiosi 1986.
Per l'area toscano-ligure, si veda M.Di Diaferia, *Il clero e la Resistenza in Alta Lunigiana attraverso i libri cronistorici parrocchiali*, «Studi piacentini», 6/1989.
- 65) Milano, Feltrinelli 1966.
- 66) *Ivi*, p.21.
- 67) *Dal gruppo Etna... all'80^ Brigata Garibaldi. «Diario 1943-1945», s.d. e s.i.t. [ma 1984]*.
- 68) Si veda al riguardo L.Coveri, *Italiano popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica*, negli Atti del seminario nazionale di studi *Per un archivio della scrittura popolare* (Rovereto, 2-3 ottobre 1987) in «Materiali di lavoro», 1987, n.1-2.
- 69) C.Scabini («Ceci»), *Apunti* (51^ Brigata Capettini Garibaldi, 3^ Divisione Aliotta, Oltrepò Pavese), ms. inedito in archivio INSMLI, trasmesso da Bianca Ceva nel 1968.
- 70) G.Martinetto («Topolino»), *Dal gruppo Etna...*, cit., p.21. Le sottolineature sono mie.
- 71) *Ivi*, pp.23-24.
- 72) L.Folghera, *Memorie 1944-45*. Quaderno ms. coevo, nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli. Testo

- edito su «L'Impegno», I, n.0 (aprile 1981) con il titolo *Camasco 1943-45. Un paese valsesiano nelle pagine di un diario inedito*.
- 73) *Ivi*, p.3.
- 74) Il taccuino di Olinto Cervietti è riportato in A.M.Volpe Rinonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, Milano, Ed.Avanti! 1961, pp.82-93. Nessun cenno a come e dove sia l'originale: sul rigore filologico della trascrizione da parte dell'A. (insegnante di lettere) è legittimo qualche dubbio, dal momento che la riproduzione di alcune pagine manoscritte di una testimonianza popolare (alle pp. 44-53) mostra evidenti segni di manomissione correttiva di preteso stile scolastico (inserimento di punteggiatura e di maiuscole, spezzatura dei periodi, correzione delle forme verbali, ecc.).
- 75) A.M.Volpe Rinonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, cit., p.82.
- 76) *Ivi*, pp.84-85.
- 77) Sul tema, resta ineludibile il riferimento alla ricerca di D.Montaldi, *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi 1971. Fra i tanti diari operai, si veda, in archivio ISMRO Milanese (Sesto San Giovanni), C.Camesasca, *Diario del Gappista Barbi-sun*; Gaetano Canevagli, originale non firmato parzialmente pubblicato (*Quelli della Breda nei giorni dello sciopero del dicembre 1944*), «La città di Sesto San Giovanni», III (1965), pp.57-58; nell'archivio dell'Istituto storico della resistenza in Piemonte, Carlo Colombo (operaio della Fiat RIV di Torino, comandante di un distaccamento SAP), «*Per l'amore e il riscatto della mia patria. Un partigiano*», dattiloscritto inedito; nonché i diari di Riccardo Lizier, operaio all'Olivetti, contenenti la cronaca quotidiana degli anni 1943-1946 a Ivrea, con particolare riferimento alla ripresa del movimento cattolico nell'area canavesana.
- 78) Nell'archivio ISMRO di Sesto San Giovanni, parzialmente pubblicato ne «La città di Sesto San Giovanni», III (1965), pp.46-56.
- 79) Imperia, Ed. Dominici 1982.
- 80) Citato due volte nel corso del diario, a p.52 e a p.127: «In quella postazione, fiaccato da un nemico invisibile, dove la morte potrebbe cogliermi indifeso, estraggo dalla tasca il mio taccuino di guerra e, come se fosse un testamento, scrivo:...» «12 aprile 1945, sono in una postazione avanzata nei pressi di Isola, la guerra continua...».
- 81) Per una più precisa articolazione del confronto fra immaginari bellici scaturiti dalla prima e dalla seconda guerra mondiale, cfr. F.Castelli: *La Grande Guerra. Esperienze, memorie, immagini e immaginari a confronto*, «Quaderno», Istituti per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria e Asti, VIII (1985-86), n.16.
- 82) A titolo esemplificativo, si vedano alcuni passi del diario di Pedro Ferreira. In data 11 gennaio 1944, appena entrato nella banda G.L. in Valgrana: «Finalmente mi sono battezzato e consacrato *Patriota*. Qui, tra queste vette candide e immacolate, tra la purezza di queste nevi eterne e l'ideale di questi patrioti miei compagni, ritroverò me stesso». In data 28 gennaio «Se mi astraggo per un momento dalle contingenze del momento in cui vivo e considero la mia vita oggi come l'ultima catena della mia esistenza da me, da me solo forgiata, devo riconoscere con intima, incommensurabile soddisfazione di avere interamente conquistata quella libertà che sognavo negli anni lontani in cui avevo troppi padroni. Oggi, per merito esclusivamente mio, mi trovo libero, perfettamente libero, di fronte ad un avvenire che mi dischiude forse le porte della gloria, libero nel pensiero e nell'azione: libero nel vivere e nel godere a piene mani e fino in fondo questa mia meravigliosa avventura».
- 83) G.Lavagna («Tigre»), *Dall'Arroscia alla Provenza*, cit., p.33.
- 84) *Ivi*, p.136.
- 85) *Ivi*, p.28.
- 86) *Ivi*, p.44.
- 87) *Ivi*, p.48.
- 88) *Ivi*, p.15.
- 89) *Ivi*, p.14.
- 90) *Ivi*, p.69.
- 91) *Ivi*, p.87.
- 92) *Ivi*, p.109.
- 93) *Ivi*, p.110.
- 94) *Ivi*, p.18.
- 95) *Ivi*, p.57.
- 96) *Ivi*, p.55.
- 97) *Ivi*, p.56.
- 98) *Ivi*, p.61.
- 99) *Ivi*, p.79.
- 100) *Ivi*, p.135.
- 101) *Ivi*, p.28.
- 102) *Ivi*, p.44.
- 103) *Ivi*, p.54.
- 104) *Ivi*, p.25.



L'esperienza della deportazione in Germania durante l'ultima fase della seconda guerra mondiale

Ho ritenuto più opportuno non fornire una rassegna della memorialistica in merito alla deportazione (ce ne sono già in circolazione di pregevoli ed esaustive)¹⁾, ma invece analizzare in particolare alcuni testi, per la precisione due memorie della deportazione politica.

Volutamente parlo di memorie e non di diari; la distinzione non sembri casuale o linguistica, è anzi molto importante: come è noto, ai deportati era assolutamente impossibile (se non in casi particolarissimi e del tutto eccezionali) tenere diari, ragion per cui la quasi assoluta totalità della memorialistica della deportazione è il frutto di una rielaborazione successiva alla liberazione, talvolta ad essa molto vicina, talvolta distante anche di parecchi anni.

Il testo scritto si configura quindi come una rielaborazione della memoria, dove le inserzioni *non autobiografiche* (informazioni ricevute dopo la liberazione del campo, letture successive, racconti di compagni) sono molto spesso intarsiate con le vicende vissute dall'autore e da esse non sempre facilmente distinguibili. Inoltre, la dimensione autobiografica è solo parziale, e ciò per una sorta di schiacciamento temporale: quando ci sono, i riferimenti al *prima* e al *dopo* sono assai contenuti, spesso affidati a digressioni o ricondotti alla dimensione dell'*excursus*.

Di fronte alla *grande storia* che ghermisce l'individuo, sembra quasi che la propria *piccola storia* perda di valore e di significanza agli occhi stessi del narratore.

Ad un'analisi sommaria dei testi vorrei premettere alcune considerazioni sulla loro significatività e sulla loro utilizzabilità documentaria. L'analisi è ovviamente svolta dall'angolatura specifica che mi riguarda (e su cui mi sento *relativamente* sicuro di poter procedere), nel senso che prendo in considerazione questi materiali essenzialmente come fonti storiche sia pure senza limitarmi, ovviamente, a trattarli come meri contenitori di informazioni.

Naturalmente sarebbe assai interessante poter lavorare su materiali di questo genere da differenti punti di vista ed utilizzando diverse discipline, cosa che spero possa essere messa al centro del dibattito in uno dei prossimi incontri. Mi pare, anzi, che questa potrebbe essere un'ipotesi da tenere presente in vista della pubblicazione di qualche documento tratto dall'Archivio della Scrittura Popolare.

Un problema che mi pare importante approfondire è quello delle fortune e della *visibilità* di questo tipo di letteratura autobiografica, in stretta connessione sia con l'evoluzione del dibattito politico sia con lo sviluppo della ricerca storiografica nel secondo dopoguerra, sia infine con l'attività delle istituzioni specifiche (ANED nel caso della deportazione), autocostituendosi (anche) ai fini della conservazione di questa specifica memoria.

Un significativo termine di paragone, per esempio, è dato dalla quasi contemporanea vicenda dei lavoratori civili in Germania, che coinvolse anch'essa un gran numero di persone (650.000 circa gli IMI, 40.000 circa i deportati in KL, più di 300.000 i lavoratori civili). Eppure, non si è data (con la significativa, ma anomala, eccezione di Luce d'Eramo) una letteratura autobiografica di questa specifica e particolare emigrazione. Sui motivi di questa differenza varrebbe la pena di ragionare.

Ora vorrei parlare in breve dei due testi sulla deportazione che ho preso in esame: si tratta degli scritti di Goffredo Ponzuoli²⁾, proletario toscano trasferitosi poi dopo la guerra ed il rimpatrio a Genova, dove lavorò per molti anni come posteggiatore, e di Alberto Berti³⁾, studente triestino legato al movimento di resistenza, laureatosi poi dopo il rimpatrio e diventato un alto dirigente.

Al di là delle differenze talvolta abissali, questi due racconti hanno una caratteristica comune, quasi unica, che li avvicina più al genere del diario che a quello memorialistico: Ponzuoli scrisse la sua storia subito dopo la liberazione, nel corso di tre mesi passati a vagabondare a Berlino; Berti fu uno dei pochissimi ad osare (e ad averne la possibilità!) di tenere un diario, steso su carta ricavata dai sacchi di cemento utilizzati nei KL per costruzioni varie, diario che egli riuscì a tenere con sé fino alla liberazione, a riscrivere in forma di compiuta narrazione nel corso dei mesi passati negli ospedali americani, prima del rimpatrio, ed a portare a casa. Entrambe le memorie si basano quindi su elementi di immediatezza, tuttavia i testi attuali sono stati, col passare del tempo ampiamente rielaborati⁴⁾. Sarebbe naturalmente di grande interesse poter disporre delle stesure del 1945, cosa che però non mi è stata possibile.

Entrambe le opere sono quindi strutturate per così dire ad albero: attorno ad un tronco centrale, rappresentato dalle vicende occorse personalmente agli autori, si snodano digressioni costituite, nel caso di Ponzuoli, da testimonianze di altre persone: un IMI e due donne anch'esse deportate in KL, che costituiscono per così dire una sorta di coro da tragedia; nel volume di Berti, invece, il controcanto è costituito da notazioni di carattere storico, chiaramente costruite per fornire al lettore un'informazione complessiva, tale da inquadrare le vicende del testimone, sulla storia dell'universo concentrazionario e, in particolare, sui campi in cui Berti fu detenuto.

Val la pena di sottolineare, comunque, che tanto il posteggiatore di Genova quanto il dirigente industriale di San Donato Milanese si sono accinti a ristendere le loro memorie con l'obiettivo ben chiaro di pubblicarle. Essi hanno scritto pensando ad un pubblico potenziale di lettori che fosse ben più ampio di quello rappresentato da amici, conoscenti, compagni di deportazione; tutti e due, poi, si sono proposti l'obiettivo di una scrittura «civile» e politica, dichiarandosi, non senza civetteria, alieni dalle «belle lettere»:

Queste pagine sono la diretta testimonianza, *e non vogliono essere altro* [corsivo mio], di una delle tante deportazioni nei Lager nazisti. La mia. Non hanno alcuna pretesa letteraria⁵⁾.

Analogamente:

Non ho cultura e il lettore lo noterà, ma appunto per questa carenza, assai comune agli appartenenti alla nostra generazione di ex combattenti di truppa, mentre mi accingo a scrivere le mie memorie sono pervaso da scrupoli timori: nonostante l'assoluta sincerità di questa testimonianza, come verrà accolta dal lettore⁶⁾?

Dopo questa *captatio benevolentiae*, il deportato toscano entra, senza soluzione di continuità, nel tema polemico che appare stargli più di ogni altro a cuore:

E' ormai noto che tutta la diaristica concernente la deportazione nei Lager appartiene ad una élite, di estrazione borghese. A noi ex proletari è stato concesso - al limite - l'onore di inserire in qualche Antologia, qualche paginetta, dopo opportuni tagli, censure e correzioni⁷⁾.

In altri termini, l'oggetto polemico di Ponzuoli sembra essere duplice: la denuncia degli orrori del nazifascismo da un lato, la critica da un

punto di vista «proletario-classista» dell'egemonia esercitata dai ceti colti anche sulla memoria. Più classicamente «progressista-umanista» l'obiettivo di Berti:

...ricordare e far ricordare ancora una volta ciò che è stato il nazismo, con la sua ferocia, la sua brutalità e la sua negazione di ogni forma di civiltà⁸⁾.

Di grande interesse, da un punto di vista fattuale, il confronto fra le due esperienze di deportazione: il toscano cade in mano dei tedeschi già il 19 settembre 1943, assieme a tutti i commilitoni rinchiusi, come lui, nel carcere militare di Peschiera, dove era stato incarcerato nel 1941, per aver ripetutamente cercato di disertare. Dalla città lombarda arriva il 22 del mese a Dachau, con il primo, enorme (1.790 deportati) trasporto di italiani verso il KL bavarese. Dopo circa due mesi è trasferito a Flossen-burg, da dove, passata qualche settimana, è di nuovo spostato, questa volta per punizione, a Sachsenhausen. Lì rimane, impiegato come lavoratore coatto in una fabbrica di bossoli, fino al 14 aprile 1945, quando il campo viene evacuato e Ponzuoli vaga, con i compagni e sotto la scorta delle SS, fino al 25 aprile, quando i pochi sopravvissuti della colonna incontrano le truppe sovietiche.

Lo studente triestino cade prigioniero un anno più tardi, il 3 settembre del 1944, ed è deportato a Buchenwald il 21 successivo. Vi rimarrà fino al 10 febbraio 1945, quando sarà spostato al sottocampo di Langenstein, dove sarà liberato alla metà di aprile. In tutto il periodo di prigionia sarà adibito al lavoro coatto in vari *Arbeitskommandos*.

Potrebbe sembrare, se ci si limitasse a considerare le scarse notizie che ho dato, che l'unica differenza fra l'esperienza di Berti e quella di Ponzuoli sia stata la durata della prigionia; sarebbe però un grosso errore! All'interno di una struttura concentrazionaria sostanzialmente uguale a se stessa, la cui natura di macchina per distruggere gli uomini impronta di sé comunque la quotidianità dei deportati, i due uomini vivono esperienze notevolmente diverse: pressoché isolato l'operaio, come rinchiuso in quella dimensione della fuga individuale che sembra essere la *cifra* costante della sua vita, sia prima, sia dopo la deportazione: disertore dall'esercito nel 1940 e poi una seconda volta nel 1941, fuggitivo dalla famiglia d'origine e dal paese nativo dopo il ritorno in patria, rifugiatosi a Genova dove finisce con lo svolgere un lavoro che è il massimo dell'isolamento: il posteggiatore; costantemente inserito in un piano di rapporti interpersonali ricchi, significativi, pesanti e corposi lo studente, sia a

Buchenwald che a Langenstein, dove finisce col far parte del comitato antifascista clandestino del campo. Indubbiamente nel determinare destini così diversi un ruolo fondamentale lo giocò, come più volte scrive lo stesso Berti, la fortuna, che lo fece finire nel blocco 45 di Buchenwald, un blocco di intellettuali e militanti politici; rimane comunque il fatto che dal confronto fra i due memoriali emergono immagini ben differenti non tanto della vita in KL quanto del modo in cui diversi individui la percepirono: una specie di presente continuo in Ponzuoli, un flusso orientato per Berti.

Cosa se ne può cavare? Da un punto di vista puramente storico-fattuale il racconto dello studente è ben più ricco, mentre le vicende dell'operaio paiono avere una notevole rilevanza solo là dove portano elementi ulteriori di comprensione per la storia della deportazione dei carcerati, tanto militari (da Peschiera) quanto, più tardi, anche civili, episodio assai importante su cui ben poco finora si è lavorato. Tuttavia si avverte nella narrazione di Ponzuoli come una durezza del sociale, in fondo irriducibile alla dimensione del politico, di cui anche la storiografia è opportuno dia sempre più conto. Rimane il fatto che il posteggiatore di Genova ha ritenuto opportuno raccontare la propria storia, in fondo di «marginale», a partire dalla centralità che nella sua vita ha assunto l'esser stato deportato, a partire cioè da un momento in cui la *grande storia* lo ha ghermito trascinandolo nel suo vortice.

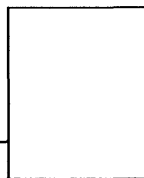
La presenza di istituzioni della memoria (l'ANED, gli Istituti della resistenza) e il fatto che queste tematiche (deportazione, internamento, per altri versi l'emigrazione) sono diventate in questi ultimi anni visibili e presenti, almeno superficialmente, ad un pubblico più vasto di quello formato dagli specialisti hanno permesso ad entrambi gli autori, le cui opere ho utilizzato, di proporsi come testimoni.

NOTE

- 1) Per un quadro generale della memorialistica di argomento concentrazionario rinvio a F. Cereja, *La deportazione italiana nei campi di sterminio: lettura storiografica e prospettive di ricerca*, in F. Cereja e B. Mantelli, *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, Milano, Angeli 1986, pp.17-38.
- 2) G. Ponzuoli, *Diario di un ex deportato in campi di concentramento*, Genova, ds., s.d.
- 3) A. Berti, *Viaggio nel pianeta nazista. Trieste, Buchenwald, Langenstein*, Milano, Angeli 1989.
- 4) Il manoscritto di Ponzuoli scomparve, a quanto scrive l'autore, per ben quindici anni: egli fu costretto a lasciarlo in Germania dovendo rimpatriare in gran fretta.

Gli fu poi reso, nel 1960, da un IMI che aveva conosciuto dopo la liberazione, che lo conservò al suo ritorno. Berti riprese in mano i suoi foglietti di appunti e la stesura dell'aprile 1945, quando era ricoverato in un ospedale dell'esercito americano, all'inizio degli anni Ottanta, in coincidenza con la ripresa degli studi sull'argomento. Il manoscritto che ho potuto leggere ed utilizzare, prima che si prospettasse la possibilità della pubblicazione, a cura dell'Istituto storico della resistenza di Trieste, risale comunque a pochi anni fa.

- 5) A. Berti, ds., p.4.
- 6) G. Ponzuoli, ds., p.1.
- 7) *Ivi*.
- 8) A. Berti, *Viaggio...*, cit., p.4.



Diaristica e memorialistica degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945)

La produzione autobiografica scritta dei circa 725.000 internati militari italiani (IMI) catturati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre¹⁾ è molto vasta. In una bibliografia molto accurata, e che non pretende di essere esaustiva, Giorgio Rochat²⁾ ha elencato un centinaio di volumi pubblicati fra il 1945 e il 1985, e a questi scritti pubblicati dai singoli autori vanno aggiunte alcune antologie molto ricche³⁾, nonché le numerose testimonianze più brevi che appaiono ormai da anni nei due periodici dell'Associazione nazionale ex-internati (ANEI): il bollettino «Noi dei Lager», e la rivista «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento»⁴⁾.

Per molti anni, questa produzione a stampa è stata la fonte principale d'informazione sulla vicenda degli IMI⁵⁾. Di recente la ricerca storica si è allargata anche ad altre fonti, per arrivare ad una ricostruzione più precisa e completa di questa parte di storia della seconda guerra mondiale. Si sono dunque prese in esame le fonti archivistiche, sia italiane che estere⁶⁾, e subito dopo si è rivolta un'attenzione crescente alla produzione autobiografica rimasta inedita, spesso sottovalutata o negletta dai suoi stessi autori, con lo scopo di raccoglierla, in originale o in copia, per preservarla dalla dispersione e per valorizzarla come fonte storica.

Accanto a questo lavoro di raccolta di materiale scritto, si sta anche portando avanti attivamente quello della raccolta delle testimonianze orali, che pone problemi metodologicamente diversi e che pertanto qui non tratterò, ma che intendo comunque ricordare perché rappresenta l'indispensabile completamento delle fonti autobiografiche scritte⁷⁾.

Questa produzione autobiografica degli IMI può essere distinta secondo una tipologia caratterizzata sia dal momento della redazione dei testi che dal genere stilistico. Il livello meno complesso è rappresentato dagli appunti presi giornalmente, durante l'internamento, su taccuini e

agendine. E' questa la forma più diffusa e al tempo stesso più sommersa di produzione autobiografica primaria. Si tratta di solito di note molto stringate, dove una o poche parole servono a fissare nella memoria persone, eventi e giudizi, e che spesso non sono interpretabili completamente senza l'aiuto dell'autore. Questa forma abbreviata era conseguenza della scarsità della carta a disposizione, ma corrispondeva anche, in molti casi, ad una misura prudenziale, per non tradire nomi, fatti o valutazioni compromettenti nel caso in cui questi appunti fossero caduti in mano ai tedeschi. Fra le altre misure prudenziali si può citare l'espediente usato dall'allora sottotenente di fanteria Giorgio Crainz, che scriveva in arabo commenti antitedeschi⁸), oppure la soppressione di pagine che contenevano informazioni pericolose, come nell'agendina dell'allora tenente degli alpini Vittorio Emanuele Giuntella, da cui risultano accuratamente tagliate le due pagine relative all'11 e al 12 novembre 1943, tanto accuratamente che la mutilazione sfugge ad un osservatore che non sia più che attento. Dal diario⁹) che Giuntella rielaborò subito dopo la liberazione si capisce perché egli strappò quelle pagine. La sera dell'11 novembre 1943 (egli si trovava allora nell'Oflag 77 di Deblin, nell'attuale Polonia), egli aveva partecipato alla cerimonia di giuramento di un gruppo di ufficiali di prima nomina. I tedeschi consideravano cerimonie di questo genere come una grave forma di insubordinazione e, appena la notizia trapelò, qualche giorno dopo, l'Abwehr del Lager iniziò un'indagine. Giuntella venne a sapere di essere fra gli indiziati e prudentemente fece sparire una prova che avrebbe potuto metterlo seriamente nei guai.

Come Giuntella, altri internati rielaborarono i loro appunti subito dopo la liberazione, nell'intervallo trascorso prima del rimpatrio, intervallo che poté durare anche qualche mese. In tal modo, ciò che era stato annotato solo in forma ellittica viene esplicitato e reso pienamente accessibile al lettore.

La vicinanza agli eventi rende queste rielaborazioni molto attendibili, non solo per quanto riguarda i fatti narrati, ma anche per quanto riguarda l'evolversi dell'atteggiamento psicologico e politico degli internati. Diverso è invece il criterio di valutazione delle rielaborazioni fatte a distanza di tempo, talora anche di molti anni. Nell'analizzare queste memorie bisogna infatti tener conto di quanto l'esperienza originaria sia stata filtrata e ripensata alla luce di quelle successive. Inoltre va tenuto presente che negli scritti di questo tipo, se l'autore li destina ad una pubblicazione, l'intento estetico-letterario tende a prevalere sulla completezza e l'esattezza dei dettagli, che invece maggiormente interessano lo storico: in particolare, gli autori eliminano i riferimenti cronologici

precisi degli eventi narrati, che, per quanto possano risultare stilisticamente pesanti, sono spesso di fondamentale importanza per completare un più generale contesto di dati.

Fra la produzione autobiografica primaria, contemporanea all'esperienza dell'internamento, non ci sono comunque solo appunti e brevi annotazioni. Ci fu anche chi ebbe la costanza, l'audacia e la carta sufficiente per redigere un vero e proprio diario. Alcuni di questi sono stati pubblicati e, di solito, le prefazioni forniscono una storia -magari sommaria- del testo. Si apprende così in qualche caso che il testo è stato pubblicato praticamente nella versione originale, con poche correzioni formali: è il caso del diario di Domenico Lusetti, *Lager XI - B. Diario di prigionia*¹⁰. In altri casi, il testo originale è stato rimaneggiato e integrato sulla base della memoria, ma ne è stata comunque mantenuta la struttura cronologica: è il caso di *Quella radio clandestina nei Lager*, di Ugo Dragoni¹¹.

Fra gli inediti, particolarmente interessante per la sua ampiezza e per la sua profondità analitica è il diario di Enrico Zampetti¹². Esso si presenta sotto forma di una lunga lettera alla fidanzata (l'intestazione della prima pagina è infatti la seguente: «Incipit diarium vitae meae in tuam»), con la quale gli era impossibile comunicare estesamente a causa delle forti restrizioni cui sottostava la corrispondenza dei prigionieri di guerra. Questa lettera, che si sviluppa ininterrottamente dal 31 ottobre 1943 al 22 marzo 1944 (il periodo in cui Zampetti fu internato a Deblin), occupa 160 pagine di quaderno, e contiene, oltre alla comunicazione dei sentimenti personali, una descrizione molto viva e ricca di particolari della vita nel campo, sia nella dimensione collettiva quotidiana - materiale e morale - che in quella individuale. Fra l'altro, questa fonte è molto interessante per lo studio della dimensione psicologico-religiosa della vita in questi campi, data la fervida fede cattolica dell'autore. Trasferito nel marzo del 1944 dall'Oflag di Deblin a quello di Oberlangen (VI G), per passare poi allo Straflager della fabbrica Glanzstoff-Courtaulds di Colonia e infine all'Oflag 83 di Wietzenhof, Zampetti cambiò registro stilistico: fisicamente spossato dalle sempre più dure privazioni e scosso nel morale¹³, cessò di scrivere questa lettera continua e si limitò a prendere appunti, più o meno succinti ma sempre regolarmente, su un'agenda o su altra carta: appunti che rielaborò a caldo, come egli stesso racconta¹⁴, di nuovo sotto forma di lettera alla fidanzata, fra il maggio e l'agosto del 1945, mentre attendeva il rimpatrio.

Oltre che una messe di informazioni utilissime per lo storico, Zampetti ha lasciato anche alcune interessanti riflessioni teoriche sulla funzione di quella che lui definisce *la spirale del diario*, vero e proprio *journal*

intime che egli considera, in condizioni normali, strumento di riflessione ed elevazione quotidiana e che, in momenti di particolare alienazione, diventa uno degli strumenti fondamentali di salvezza dell'identità. A questo proposito egli scriverà infatti quarant'anni dopo:

Oggi queste carte non sono altro che un resoconto; ma per ventiquattro mesi esse furono per me un mezzo di sopravvivenza, dal momento che l'imperativo di considerare ogni giorno di prigionia una testimonianza di fede da offrire al Signore mi spinse, come per un insopprimibile bisogno (anche quando non me la sentivo, anche quando dovevo barattare il pane per la carta), ad annotare le singolari e sconvolgenti esperienze che andavo facendo. Quasi che affidandole allo scritto potessi sottrarle alla dispersione e metterle a frutto per la riscoperta e la riaffermazione di quei valori, contro i quali nulla avrebbero mai potuto, né la brutalità dei carcerieri, né la miseria della condizione in cui eravamo ridotti, né la mancanza di un domani (e persino di un oggi) sul quale fare affidamento. Così che ogni sera, chiudendo il diario al quale avevo affidato lo sfogo del mio animo (quando questo non fu più possibile, continuando a fermare su appunti di fortuna fatti e impressioni), mi sembrava che la giornata non fosse trascorsa inutilmente se era servita a farmi conservare il rispetto di me stesso e a farmi superare con coerenza e dignità le prove che mi erano state riservate¹⁵.

Data la scarsità di carta, scrivere un diario così ampio si scontrava talora con le esigenze di un'altra sopravvivenza, quella fisica. Zampetti annotava infatti il 16 novembre 1943:

Stamattina ho ceduto mezza razione di pane per della carta da scrivere. Mi illudevo di poterlo fare impunemente, sennonché la fame di ieri sommata a quella di oggi (perché se togli cento grammi di pane togli metà dell'alimentazione) mi ha causato una debolezza tale che dopo l'appello delle 15, seduto al buio accanto alla stufa, sono stato assalito da un languore invincibile popolato di vertigini. Ho creduto così di dovermi dissolvere per la debolezza. Non stimoli di fame: solo nausea, vertigini ed emicrania. Tre ore di incubo, interminabili¹⁶.

Il bisogno di rivolgersi ad un interlocutore amato rafforza molto lo stimolo al dialogo con se stessi, o può addirittura innescarlo. E' quanto si ritrova nel testo di un altro internato, Anselmo Mazzi, pubblicato anch'esso nella versione originale¹⁷. Avviato poco dopo la cattura al lavoro in fabbrica, per alcuni mesi egli non sentì il bisogno di scrivere un diario, finché, nel febbraio del 1944, un sogno non lo ispirò, anzi, come egli precisa, non lo «obbligò» a descrivere la sua prigionia. All'inizio del suo diario, che va classificato più fra la memorialistica che fra la diaristica, in

quanto non segue lo svolgersi cronologico dei fatti, egli riassume questo sogno:

Mi pareva di essere già entrato in Italia e di trovarmi nel mio paese di Campoluci in località «Buon Riposo», località prospiciente la riva sinistra dell'Arno... Camminavo lentamente accompagnato alla mia fidanzata e indossavo ancora la divisa grigioverde. Eravamo arrivati nella sponda dell'Arno parlando di tante cose, della triste sorte a me toccata. La libertà, il luogo, la passeggiata, mi rendevano completamente felice... Poi la ragazza che mi accompagnava aveva cambiato fisionomia e mi pareva una di Campoluci che dopo essersi trasfigurata più volte riconobbi in essa la signorina ***. Camminavamo all'ombra dei pioppi di Minocca, che ritrovavo della medesima forma che realmente avevano negli anni precedenti; alcuni dritti e lunghi, altri storti e strani nella forma, con i rami e le foglie [...] tanto curvi che parevano sfiorassero l'acqua limpidissima. In quel momento la ragazza, riprese le primitive sembianze, mi domandò con tono imperioso se dalla Germania le avevo portato un oggetto-ricordo che ella avrebbe tanto desiderato. Dopo un istante di riflessione le risposi negativamente. La ragazza rimase poco soddisfatta di ciò, e perché supplissi al dono a cui aspirava ardentemente, mi pregava insistentemente di scrivere almeno la vita che avevo trascorso in Germania¹⁸⁾.

Da allora la scrittura divenne anche per Mazzi un bisogno vitale:

Trovo conforto -egli annotava altrove- solo quando scrivo il mio libro, quando dormo, quando sogno ad occhi chiusi e ad occhi aperti... Vivo di nostalgia o meglio, muoio di nostalgia¹⁹⁾.

Un bisogno tanto vitale, questa pratica della scrittura, da fargli sfidare il rischio gravissimo a cui sapeva di andare incontro:

Il diario lo tengo nascosto nel pagliericcio. I soldati delle S.S. ispezionano due volte la settimana tutte le baracche del piccolo campo Stammlager VII B e trovare il nascondiglio del diario rimane molto facile. [...] Fuori, nelle pareti delle baracche, sono ben visibili dei cartelli, stampati in lingua italiana [con] le punizioni (cioè la morte) per quelli che tengono carte geografiche, scrivono diari ecc.²⁰⁾

Non risulta che di norma i tedeschi comminassero pene così gravi per questo tipo di trasgressione: comunque tutti gli internati sapevano che già il solo fatto di tenere diari (indipendentemente da ciò che vi si scriveva) era proibito, e che come minimo rischiavano di vederseli sequestrare durante le frequenti perquisizioni: come infatti avvenne a molti. Nonostante il loro impegno, tuttavia, i sorveglianti tedeschi dei Lager non riuscirono a intaccare in maniera sostanziale questa documentazione,

grazie anche all'abilità degli internati, che riuscirono spesso ingegnosamente a nascondere i loro scritti²¹⁾.

La raccolta e la conservazione di questo materiale inedito sfuggito ai tedeschi, e alla dispersione successiva, legata in buona parte alla scomparsa dei loro autori rappresenta oggi un'impresa lunga e difficile, che supera le possibilità non solo di un singolo studioso, ma anche di un gruppo di studiosi, e può essere realizzata soltanto con l'impegno delle federazioni dell'ANEI, che, in alcuni casi, in effetti, si stanno già muovendo in tal senso.

Porre il problema di una raccolta di fonti significa anche porre quello della loro selezione, cioè di quella delicatissima operazione archivistica che è lo «scarto». A questo proposito è soprattutto la produzione autobiografica più scarna, agendine e taccuini in primo luogo, che può sembrare ripetitiva e inutile. In realtà così non è, perché proprio questa produzione coeva, essendo direttamente legata alla successione cronologica degli eventi, risulta di grande importanza per lo storico, che abbia bisogno di collocare con precisione determinati eventi o di accertare dettagli che ad un certo punto della ricerca si rivelino significativi.

Due esempi recenti dimostrano l'importanza di queste fonti minime.

Tempo fa, mentre raccoglievo testimonianze sull'Oflag 73 (Langwasser), rintracciai il diario di un ufficiale che vi era stato internato, Giorgio Pugi, che mi fornì delle indicazioni molto importanti sul comportamento tenuto dal comandante tedesco del campo rispetto alla precettazione al lavoro degli ufficiali internati. Questo diario, infatti, unico fra le varie testimonianze da me raccolte, riferiva di una comunicazione dell'ufficiale comandante tedesco del Lager, del 27 ottobre 1944, con la quale egli dichiarava che da allora in poi non avrebbe più inviato obbligatoriamente al lavoro gli ufficiali italiani e che coloro che erano stati in precedenza precettati sarebbero potuti tornare nel Lager, se l'avessero voluto. In tal modo egli accoglieva in pieno le richieste del fiduciario italiano del campo e si poneva di fatto in contrasto con il comportamento adottato dai comandanti degli altri Lager di IMI: il che dimostra un fatto di non secondaria importanza in questa vicenda, e cioè che non c'era coerenza di vedute nelle sfere militari tedesche rispetto a questo spinoso problema²²⁾.

Ancora più importante è il contributo dato da questo tipo di fonti alla soluzione di uno scottante *caso* recentemente esploso con toni drammatici sui *mass-media* italiani, e cioè il presunto eccidio di diecimila ufficiali italiani nell'Oflag di Deblin²³⁾.

Una delle testimonianze decisive, per coloro che in Polonia sostenevano la tesi dell'eccidio, era quella di Jerzy Stando, che lavorava allora

nella panetteria del campo. Egli aveva ricostruito infatti la cifra di diecimila morti combinando il numero degli italiani prigionieri nel dicembre del 1943, che egli calcolava in quattordici-quindicimila sulla base delle razioni di pane, e il numero degli italiani, al massimo quattromila, che, secondo alcuni suoi amici ferroviari, sarebbero ripartiti da Deblin con l'unico treno che li evacuò nel marzo del 1944. Il calcolo di Stando appariva già un po' improbabile: ma la sua inequivocabile smentita è venuta da un'accurata analisi di numerosi diari di IMI presenti a Deblin, fatta da Claudio Sommaruga. Egli ha infatti potuto ricostruire con un alto grado di approssimazione le date e la forza degli arrivi e delle partenze degli italiani da Deblin (dimostrando fra l'altro che i treni che ripartirono da Deblin per trasferire gli IMI verso altre destinazioni furono ben più d'uno) ed ha escluso quindi che ci siano stati vuoti consistenti nelle loro file, dovuti a fame, malattie o eccidi²⁴.

Al di là di questi due casi particolari, in generale si può senz'altro affermare che tutta la documentazione autobiografica degli IMI risulta indispensabile alla ricerca storica, soprattutto perché le fonti archivistiche ufficiali sono fortemente lacunose (basti pensare che i tedeschi distrussero, fra gli altri, anche tutti gli archivi dei Lager di prigionieri e internati di guerra), e che su alcuni episodi, ad esempio esecuzioni di massa, così come sulle vicende dei vari Lager o dei numerosissimi *Arbeitskommandos*, la documentazione autobiografica prodotta dagli IMI è l'unica fonte esistente. Addirittura ci sono vicende, come quelle dei circa 60.000 IMI trattenuti nei Lager dei Balcani, o quelle dei circa 10.000 che vennero deportati sul fronte orientale, sulle quali non è stata finora rintracciata neppure documentazione autobiografica, e che restano ancora delle macchie bianche della storia. La produzione autobiografica degli IMI, dunque, lungi dal risultare ridondante, è sempre preziosa e va perciò raccolta con la massima cura e con la massima sollecitudine. Il problema di un eventuale scarto, in questo caso, è già risolto: non va scartato nulla.

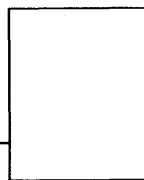
NOTE

- 1) La cifra esatta è stata oggetto di controversie. Allo stato attuale delle ricerche le indicazioni più attendibili mi sembrano quelle contenute in una relazione tedesca dell'epoca: *Verbleib des italienischen Heeres und Bewertung der Wehrkraft des republikanisch-faschistischen Italiens*, Generalstab des Heeres Abt. Frd. Heere West (II) Nr. 6348/43 g.Kdos. del 10.12.1943, firmata Metz, pubblicata nel *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht (Wehrmachtsführungsstab) 1940-1945*, geführt von Helmut Greiner und Percy Ernst Schramm, III/2 (zusammengestellt und erläutert von Walther Hubatsch), Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, Frankfurt am Main 1963, III/2, pp.1474-1476.
- 2) Cfr. la sua *Bibliografia sull'internamento dei militari italiani in Germania (1943-45)*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e il 15 novembre 1985 dall'Associazione Nazionale Ex Internati nel 40° anniversario della liberazione*, a cura di N. Della Santa, Firenze, Giunti 1986, pp.195-210.
- 3) La prima di queste fu pubblicata già nel 1947 da A. Borrelli e A. Benedetti col titolo *Uomini e tedeschi. Scritti e disegni di deportati* (Ed. Casa di Arosio, Milano). Seguirono, nel 1955, *Gli IMI. La vicenda degli internati militari italiani in Germania*, a cura di B.Betta (ANEI di Trento, Trento) e ancora, nel 1973, *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, a cura di P. Piasenti (La Nuova Italia, Firenze; una seconda e una terza edizione ampliate di quest'antologia sono state pubblicate nel 1977 dall'ANEI di Roma). L'antologia più recente è *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) nelle testimonianze di militari toscani internati nei Lager nazisti*, con prefazione di L. Amadei, a cura della Federazione di Firenze dell'ANEI, Felice Le Monnier, Firenze 1984 (1988 seconda ed.).
- 4) Il primo fascicolo è uscito nel 1964 e a questo ne sono seguiti altri 4 con cadenza annuale. Poi la pubblicazione si è fatta meno regolare: l'ultimo fascicolo, l'undicesimo, è stato pubblicato con l'indicazione 1983-1986. Alle pagine 153-157 di questo fascicolo si trova un indice generale dei primi dieci.
- 5) Una ricostruzione della vicenda degli IMI sulla base della memorialistica è stata fatta dallo stesso G. Rochat nel suo articolo *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in *I militari italiani...*, cit., pp.23-69.
- 6) Cfr. L. Cajani, *Appunti per una storia degli Internati Militari Italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in *I militari italiani...*, cit., pp.81-119, nonché G. Schreiber, *Gli internati militari italiani nelle fonti della Wehrmacht e del Ministero degli Affari esteri*, in Istituto storico della resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli 1989, pp.125-160 (questo volume raccoglie gli Atti di un convegno di studi tenuto a Torino il 2-3-4 novembre 1987 promosso dall'Istituto storico della resistenza in Piemonte).
- 7) Si veda, ad esempio, il recente scritto di Ch.U. Schminck-Gustavus, *Herrenmenschen und Badogioschweine. Italienische Militärinternierte in deutscher Kriegsgefangenschaft 1943-1945: Erinnerungen von Attilio Buldini und Gigna Querzè in Buldini, in Herrenmenschen und Arbeitsvölker. Ausländische Arbeiter und Deutsche 1939-1945 (=Beiträge zur nationalsozialistischen Gesundheits- und Sozialpolitik: 3)*, Berlin, Rotbuch Verlag 1986, pp.55-102.
- 8) *Diario di prigionia (settembre 1943 - maggio 1945)*, conservato in fotocopia nel mio archivio privato.
- 9) Conservo in fotocopia nel mio archivio privato sia l'agenda che il diario.
- 10) Brescia, EDITEB 1967.
- 11) Milano, Edizioni Paoline 1986.
- 12) E. Zampetti, *Fede e amore nel Lager. Rileggendo il diario della prigionia nella Germania nazista 1943-1945*, ds., 1984, per complessive pp.844, con molti facsimili dell'originale dell'autore; la parte finale (pp.683 segg.) contiene un'appendice storiografica, con numerose cartine geografiche. Nonostante che questo testo non sia stato pubblicato a stampa, è abbastanza facilmente accessibile, perché l'autore lo ha inviato a molte biblioteche, e precisamente:

- alla SIAE (Società italiana autori editori), Servizio deposito opere inedite;
 - all'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma;
 - al Museo storico dell'ANEI (Associazione nazionale ex-internati), annesso al Tempio dell'Internato Ignoto, a Teranegra (Padova);
 - alla Biblioteca dell'Archivio Centrale dello Stato, Roma;
 - alla Biblioteca Nazionale Centrale, Roma;
 - alla Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze;
 - alla Biblioteca del Senato della Repubblica, Roma;
 - alla Biblioteca della Camera dei deputati, Roma;
 - alla Biblioteca della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma;
 - alla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, Roma;
 - alla Biblioteca Alessandrina (Università degli studi di Roma «La Sapienza»);
 - alla Biblioteca della Libera Università Internazionale di Scienze Sociali (LUISS), Roma;
 - all'Istituto Luigi Sturzo, Roma;
 - all'Istituto Antonio Gramsci, Roma;
 - alla Biblioteca de «La Civiltà Cattolica», Roma;
 - alla Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano;
 - all'Istituto storico della resistenza in Toscana, Firenze;
 - all'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano;
 - alla Biblioteca dell'Università Cattolica, Milano;
 - alla Library of Congress, Washington D.C., USA.
- 13) *Ivi*, pp.278-280 e p.451.
- 14) *Ivi*, p.264.
- 15) *Ivi*, pp.6-7.
- 16) *Ivi*, pp.44-45.
- 17) A. Mazzi, *Memorie di un internato militare italiano N. 8744*, Arezzo 1978.
- 18) *Ivi*, pp.10-11.
- 19) *Ivi*, p.69.
- 20) *Ivi*, pp.101-102.
- 21) Zampetti annotava in proposito il 30 marzo 1944: «Ho potuto finalmente ritirare lo zaino... [ho] la gioia di poter stringere di nuovo fra le mani il diario al quale ho confidato, nel colloquio quoti-

diano con te, vicende, esperienze, sofferenze in questi sei mesi. Ora che, per un caso più che benigno (se non providenziale) è riuscito a sfuggire all'ecatombe di diari provocata dalla perquisizione per il trasferimento, ha acquistato per me un valore immenso. Come una creatura sfuggita alla morte» (*Fede e amore nel Lager...*, cit., p.281).

- 22) Cfr. L. Cajani, *Il giornale del campo italiano dell'Oflag 73 - Langwasser (novembre 1944 - gennaio 1945)*, in «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento», n.11 (1983-1986), pp.102-103.
- 23) In breve la storia di questo caso è la seguente: nel marzo del 1986, in occasione di lavori di sterro effettuati a Deblin, vennero alla luce delle fosse comuni. Mescolati alle ossa c'erano numerosi oggetti metallici: borracce, gavette, fibbie di cinture e cucchiari di alluminio sui cui manici erano incisi dei nomi, evidentemente quelli dei loro proprietari. Alcuni nomi erano in caratteri cirillici (nella zona morirono circa 70.000 prigionieri sovietici, prima dell'arrivo degli IMI), altri in caratteri latini: tre di questi, PETRI, /-BATE e G/./A, furono ritenuti, con una certa verosimiglianza, italiani. La Società degli amici di Deblin, diretta da Jozef Edmund Lucinski, provide all'esumazione di sedici sacchi di ossa e alla loro tumulazione nel cimitero comunale di Deblin in una fossa comune contrassegnata dalla lapide «Jency wloscy 1943-1944». Ulteriori indagini svolte da Lucinski, interrogando testimoni dell'epoca ed eseguendo nuovi scavi, portarono alla conclusione che complessivamente nella zona i tedeschi avessero ucciso circa diecimila IMI (cfr. E. Pugnaletto, *Ci sono migliaia di vostri soldati sepolti qui sotto*, in «Oggi», 9 marzo 1988, pp.40-41, e H. Urbanowicz, *Cronaca del massacro*, ne «L'Espresso», 21 febbraio 1988, pp.44-48).
- 24) Questa analisi di Claudio Sommaruga verrà pubblicata come *Appendice IV* del mio articolo *Deblin come Leopoli?*, negli Atti del Convegno *Schiavi allo sbaraglio. Gli Internati Militari Italiani nei Lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio*, Napoli, 7 ottobre 1988, in corso di stampa.



Le parole della prigionia. Scritti e memorie di soldati bergamaschi nella seconda guerra mondiale

La ricerca *Esperienza e memoria della prigionia. Militari bergamaschi internati nei lager tedeschi*, che ci ha impegnati a partire dai primi mesi del 1987 e di cui abbiamo già fatto conoscere in altre sedi modalità ed esiti parziali, si è basata sulle testimonianze orali di un centinaio di ex prigionieri¹⁾.

In ogni momento dell'indagine, tuttavia -a partire dalla prima fase esplorativa, quando si era presa in considerazione l'universalità della condizione del prigioniero, quindi anche di quello in mano alleata-, è stata dedicata la massima attenzione alla raccolta della documentazione connessa alle vicende biografiche degli intervistati, soprattutto alla memoria scritta della prigionia, tanto che già alla fine del 1987 ci era parso utile segnalarne una parte sulle pagine della rivista «Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione», evidenziando alcune proposte di lettura del materiale diaristico e memorialistico²⁾.

Si è trattato dunque di un'attenzione consapevole e mirata che ha portato -in parallelo e non in subordine alla raccolta di fonti orali- alla costituzione di un vero e proprio archivio, che potremmo definire corale, composito e articolato al suo interno.

Il materiale, di notevole mole anche quantitativa, è raccolto in quattro faldoni e comprende 76 fascicoli nominativi riguardanti ex prigionieri: per 65 di loro si dispone anche della testimonianza orale, raccolta tra il 1987 e il 1988. Giova chiarire subito che, in armonia con le finalità della ricerca che ha privilegiato le testimonianze dei soldati semplici, nell'archivio sono rappresentate soprattutto scritture *popolari* e *comuni* (per usare la pertinente espressione richiamata da Pietro Clemente)³⁾.

La prima particolarità dell'archivio è connessa alle modalità stesse del conferimento e, indirettamente, a quelle della conservazione dei

documenti da parte dei possessori: l'intervista è stata, nella stragrande maggioranza dei casi, la via d'accesso all'archivio personale e nel contempo il filtro della sua selezione. Il testimone ha scelto e costruito la piccola antologia che ha deciso di mostrare all'intervistatore e di consegnare per la riproduzione⁹. La cessione degli originali, infatti, non può essere che eccezionale: la documentazione *privata* sulla prigionia (lettere, diari, memorie, ecc.) è di norma gelosamente conservata in quanto segno tangibile di quella drammatica cesura della propria esistenza, talismano della sopravvivenza e dell'avvenuto ritorno a casa, qualche volta caricato di significati votivi, come avviene ad esempio per il disegno o il ritratto pagato in natura al compagno «pittore».

Rari ma significativi i casi in cui i testimoni dichiarano di aver distrutto (o aver lasciato che si perdessero) le carte della prigionia, espressione di una volontà di cancellazione che non comporta di per sé la perfetta razionalizzazione o il superamento dei ricordi più tormentosi o incresciosi che l'intervista non manca di riportare alla luce⁹.

Qualche volta, documenti, diari e memorie sono stati messi a nostra disposizione in sostituzione dell'intervista, talora con la precisa intenzione di valorizzare la parola scritta sopra la comunicazione orale. Allo scritto autobiografico si assegna in questi casi un ruolo di prova e asseverazione non dissimile da quello assunto dalla documentazione *ufficiale*: fogli matricolari, libretti di lavoro, dichiarazioni e così via, spontaneamente esibiti a sostegno della veridicità del racconto.

Le forme stesse della conservazione e del conferimento (quando, ovviamente, non si tratti di carte consegnate dagli eredi o pervenute da associazioni di reduci) suggeriscono considerazioni che portano a distinguere, nella loro autonomia, la memoria orale dalla memoria scritta, sia quella più diretta del diario, della rievocazione, della lettera dal campo, sia quella indiretta, costituita da documentazione varia, che in ogni caso ha un posto di rilievo nella memoria, in quanto fissa eventi, episodi, momenti dell'esperienza.

L'autonomia non esclude la proficuità degli intrecci, anzi li stimola: nel corso della nostra ricerca sul fronte balcanico nella memoria degli internati bergamaschi nei lager tedeschi, presentata al recente Convegno di Brescia, ad esempio, talune possibilità di verifica di ipotesi interpretative sono scaturite dal confronto tra diari coevi agli eventi e testimonianze raccolte a cinquant'anni di distanza⁹.

I diversi piani temporali interni alla memoria scritta (il diario scritto nel lager, la rielaborazione di poco successiva, la memoria composta a molti anni di distanza), come pure le distinte peculiarità delle scritture

popolari e comuni in cui si esprime l'autobiografia dei prigionieri nella seconda guerra mondiale, aprono una serie di problemi interpretativi e di piste di indagine (globalmente ancora poco percorse) che ci sembrano interessanti e, se ci è consentito, affascinanti. L'obiettivo di questa comunicazione, tuttavia, è molto più modesto e circoscritto e intende segnalare le caratteristiche fondamentali del materiale sinora raccolto e depositato presso l'archivio dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Bergamo.

Uno schema di descrizione per tipologie, limitato ai documenti più direttamente autobiografici (con l'esclusione, quindi, di certificazioni, dichiarazioni, ecc.) nonostante le inevitabili approssimazioni, ci sembra possa darne conto più da vicino. Abbiamo individuato sei possibili raggruppamenti, pur se ci rendiamo conto della provvisorietà convenzionale della definizione, che non riesce a evidenziarne con immediatezza le peculiarità: lettere; diari; appunti; memorie; resoconti/memorie; materiali diversi.

Lettere dalla prigionia

E' il tipo di scritto più frequente in assoluto, per intuibili motivi. Svariaticissima però la consistenza dei vari fondi epistolari: si passa dalle 31 lettere dell'unico ufficiale rappresentato nel nostro campione al singolo messaggio pervenuto ai familiari (è un caso tutt'altro che raro). Accanto a queste lettere, viene conservata la corrispondenza ricevuta da casa, a comporre brevi carteggi, insieme alle ricevute dei pacchi o dell'unico pacco giunto a destinazione. Per uno dei nostri testimoni, la traccia scritta del rapporto tra il lager e la casa lontana, tra il *dentro* e il *fuori*, si riduce, in pratica, emblematicamente, a un pezzetto di carta su cui il prigioniero ha scritto il suo nome e l'indirizzo della famiglia e che è giunto per vie fortunate alla sua destinazione.

Nelle lettere di prigionia, censura esterna e autocensura rassicurativa sono filtri pressoché obbligati⁷. La seconda, tuttavia, si attenua nelle corrispondenze indirizzate ai parenti rispetto a quelle inviate ai genitori e, in parallelo, trapela in varie forme il timore di aver ricevuto da casa messaggi di rassicurazione non corrispondenti alla realtà. Così il tema del pacco (spesso con minute raccomandazioni sulla confezione oltre che sul contenuto) diventa ossessivamente dominante, a dichiarare quello che non è mai apertamente ammesso, vale a dire che si soffrono freddo e fame. I meccanismi di reticenza e preterizione dell'autocensura, tuttavia, non possono sempre funzionare perfettamente e le ineccepature rivelano

in modo diretto la condizione disperata del prigioniero. In un solo caso un internato (è, tra l'altro, l'unica lettera dal lager che ha conservato), scrivendo al padre, sceglie di raccontare se stesso, la sua dolorosa maturazione, la sua profonda e indignata ribellione⁸.

Naturalmente queste brevi note esterne non pretendono in alcun modo di circoscrivere l'argomento dell'epistolografia dai campi di prigionia, né possiamo entrare nel merito delle tematiche ricorrenti, delle loro implicazioni e tanto meno dei linguaggi.

Un rapidissimo cenno meritano altri materiali, estranei alla corrispondenza che si può racchiudere nel cerchio degli affetti privati e domestici, ma che vanno ad arricchire ulteriormente il quadro tipologico e tematico di questo settore del nostro archivio. Un esempio significativo è rappresentato dalla corrispondenza (giugno-luglio 1945) di un prigioniero che, dopo la Liberazione, da Strasburgo viene trasferito in un campo internazionale in Francia. Qui, insieme ai suoi compagni, subisce condizioni di dura e umiliante detenzione. Le lettere dal campo sono indirizzate alle «autorità», che si mostrano più o meno sensibili al problema. In questa corrispondenza, si notano destinatari o firmatari illustri (tra di essi il Nunzio Apostolico a Parigi Angelo Roncalli e l'Ambasciatore d'Italia in Francia Giuseppe Saragat): un intreccio significativo tra *piccola* e *grande* storia, tutt'altro che a lieto fine (il prigioniero riuscirà a fuggire con l'aiuto di un altro soldato italiano, risolvendo in modo amaramente individuale una situazione che aveva cercato con appassionato coraggio di trasformare in un caso generale, nella denuncia dell'ingiustizia patita da un gruppo di ex prigionieri italiani in attesa di rimpatrio⁹).

Diari

I nove diari presenti nell'archivio -tutti composti nei lager- sono di solito caratterizzati dall'estrema stringatezza delle notazioni, almeno in parte rilevante da porsi in relazione ai condizionamenti esterni. Come è noto, la difficoltà di procurarsi i materiali indispensabili costringe a mettere in atto ingegnosi ma precari espedienti per realizzare supporti e strumenti sostitutivi di carta e penna o per nascondere i diari durante le perquisizioni.

Qualche volta si tratta di un solo foglio, interamente ricoperto di caratteri fitti e minuti. Eccezione di rilievo è rappresentata dagli undici fascicoli di cui si compone il minuzioso diario quotidiano (dall'8 settembre 1943 al 18 luglio 1945) di un prigioniero: nove di essi sono confezionati con materiali di fortuna e arricchiti con schizzi, disegni, decorazioni:

una simulazione di normalità, un'esaltazione della dimensione *domestica* del quotidiano scorrere del tempo e delle azioni che trovano nella confezione e nella stesura del diario la loro materializzazione¹⁰.

Due gli esempi di scrittura *popolare*, nel senso della comunicazione scritta come inusuale e faticosa traduzione dell'oralità; gli altri diari appartengono piuttosto alla scrittura *comune*. In due di essi si avvertono intenzioni o velleità in qualche modo letterarie: il diario è allora soprattutto intimo, una sorta di itinerario dell'anima, raccontato a un ipotetico pubblico di lettori (sono i due diari di ufficiali di cui disponiamo).

Un altro diario rivela esplicitamente la destinazione esterna, assumendo la forma di una lunga lettera ai familiari, nella quale si scrive ciò che non si può o non si vuole affidare al messaggio epistolare: naturalmente, questo tipo di destinazione è presente in vari modi anche in altri scritti.

La forma prevalente è l'annotazione giornaliera, con intervalli più o meno lunghi, non sempre ricordati: il filo cronologico si spezza per assumere una scansione puntiforme del tempo (le variazioni del modello sono comunque da valutare nel merito e richiedono in primo luogo interpretazioni analitiche dei singoli documenti).

La stesura del diario si interrompe di norma alla liberazione del campo o ai suoi prodromi, là dove lo sfacelo del Reich porta alla fuga delle guardie. Anomalo in questo senso un diario che inizia proprio dalla disgregazione della struttura repressiva del lager e del lavoro coatto e che annota peregrinazioni e avventure prima del rientro in Italia¹¹.

Appunti di prigionia

Questo terzo gruppo di documenti è di ampiezza ridotta, ma di interesse notevole. Il termine *Appunti* corrisponde all'autodefinizione prevalente: sono scritture che seguono immediatamente la liberazione del lager e che risentono di una parte almeno dei condizionamenti materiali dei diari (povertà e precarietà di strumenti e supporti cartacei; accentuata sintesi espressiva).

Il bisogno di fissare a ritroso date e dati salienti dell'esperienza non ancora del tutto superata e osservata da un'angolatura prospettica singolare di confine o di limbo, in due esempi trova sbocco nella ricostruzione cronologica. Uno di questi assume la forma rigida della cronologia sintetica, che assorbe quasi il racconto¹².

Fa eccezione la *Storia di un soldato*, un vero e proprio lungo racconto che inizia con la battaglia per la difesa di Roma e si conclude con il

passaggio dell'autore da internato militare a lavoratore civile: la motivazione di fondo di questa ricostruzione *a caldo* pare essere il bisogno, persino ossessivo, di razionalizzare, descrivendo e denunciando, l'umiliazione patita, nucleo intollerabile della condizione del prigioniero¹³).

Memorie di prigionia

Abbiamo qui raggruppati gli scritti redatti a notevole distanza dagli eventi vissuti: l'arco cronologico in cui si racchiude il nostro piccolo campione di manoscritti (quattro memorie) corre dalla metà degli anni Sessanta al 1988, data dello scritto più recente, predisposto dal testimone in occasione dell'intervista raccolta al magnetofono. Tra di essi, un unico esemplare di scrittura *popolare* e solo in un altro si ravvisano con certezza le caratteristiche dell'elaborazione spontanea, non finalizzata a un'eventuale pubblicazione o ad altri usi esterni, diversi dal bilancio personale dell'esperienza.

In un caso, è possibile operare il confronto tra gli *Appunti di prigionia*, risalenti al 1945, la *Memoria* del 1988 e la testimonianza orale della stessa persona, sempre del 1988. La comparazione tra i due scritti merita un rapidissimo cenno: lo scritto del 1988 presenta una marcata accentuazione del giudizio etico-politico di condanna del nazismo e del fascismo, mentre gli *Appunti* del 1945, che pure a tratti si interrogano sui *perché* e sulle responsabilità, appaiono sotto questo profilo piuttosto incerti¹⁴).

Opposti invece gli esiti della distanziamento temporale nell'unica memoria di questo gruppo scritta da un ufficiale internato a Wietzendorf e destinata alla pubblicazione (per altro mai realizzata): in essa risultano non solo alleggeriti, ma completamente decantati fino alla rimozione, tutti gli aspetti drammatici e incresciosi (scompare la fame, scompare la gerarchia vincitori/vinti, oppressori/oppressi, responsabili/vittime e così via)¹⁵). Ma ogni rielaborazione è una storia a sé e il peso dell'*ex post* riassume tante diverse vicende esistenziali, percorse da itinerari ideologici, politici, culturali, altrettanto differenziati.

Non abbiamo raccolto sistematicamente (anche se ci proponiamo di farlo) le memorie rivedute, corrette, rielaborate, stravolte mediante interventi di mano esterna, tanto più pesanti quanto più si esercitano su scritture popolari (gli esemplari di cui disponiamo, oltre agli scritti prima citati, sono assai significativi in proposito). Questa operazione -sovente richiesta dall'autore- avviene di norma in vista della pubblicazione, anche se non sempre il progetto viene realizzato, e in collegamento con iniziative *ufficiali* di carattere commemorativo. Lo sbocco comunicativo è per lo

più l'opuscolo a circolazione chiusa all'ambito locale e associazionistico, o il periodico con analoghe caratteristiche (spesso il «Bollettino parrocchiale»). Questo filone merita, a nostro giudizio, un'indagine specifica, utile a mettere in luce quello che abbiamo avuto modo di definire «il senso comune reducistico» nei suoi spessori, nei suoi linguaggi, nei suoi meccanismi. Si tratta, insomma, di aprire qualche spiraglio sui processi attraverso cui avviene l'omologazione in senso patriottico del dramma senza gloria della prigionia.

Resoconti-memorie

I resoconti e le memorie scritti per finalità di carattere burocratico-amministrativo (riconoscimenti, pensioni, ecc.), di cui conserviamo nella nostra raccolta cinque esempi, presentano nel complesso caratteri di ben maggiore originalità rispetto alle memorie rielaborate o interpolate in vista di una pubblicazione (un interesse non proprio insospettato: tra le pratiche burocratiche per il riconoscimento delle qualifiche o del servizio partigiano, ad esempio, si possono rintracciare preziosi materiali autobiografici, che sfuggono agli stereotipi delle dichiarazioni *ufficiali*)¹⁶.

La finalizzazione non pare influire direttamente sulle modalità del racconto e del linguaggio: per un certo numero di ex prigionieri, la pratica della pensione è la necessità che li costringe a superare il varco tra oralità e scrittura. Ne scaturisce però una testimonianza *libera*, in cui l'interlocutore esterno e astratto finisce per scomparire¹⁷. Forse l'unico tratto in cui è ravvisabile la finalizzazione sta nella particolare attenzione all'indicazione dei luoghi della prigionia. Un esempio: la memoria, in nove pagine di quaderno, di un sommergibilista fatto prigioniero prima dai giapponesi e dai tedeschi e successivamente dagli americani, si risolve nel racconto di uno straordinario giro del mondo da viaggiatore coatto, che si conclude con l'elenco delle «Località che ho sostato e Navigato nel mio ricordo di Naia»¹⁸.

Materiali diversi

Un cenno, almeno, al sesto e ultimo raggruppamento, che raccoglie materiale diverso ed eterogeneo, quasi sempre prodotto durante la prigionia. Non si tratta, però, di un'ipotetica miscellanea di curiosità minori, ma piuttosto di documenti o di elaborazioni strettamente connesse alla sostanza autobiografica e alle diverse condizioni della prigionia. Qualche esempio: poesie e preghiere *popolari*¹⁹ e *colte* scritte nel lager; il catalogo

ACI. Piccola biblioteca di cultura religiosa, redatto da un ufficiale internato a Wietzendorf, che registra anche il movimento dei prestiti; il volumetto intestato Opera Nazionale Dopolavoro, *Teatro senza donna*, dattiloscritto e illustrato, poi ciclostilato e accuratamente colorato a mano, con l'elenco degli spettacoli portati in scena dalla Filodrammatica del campo internati di Jamaica, dove le condizioni dei prigionieri erano, com'è ben noto, meno drammatiche. Alla durezza spietata del lager ci riporta, invece, la composizione fotografica -una sorta di *ex voto* laico- in cui campeggia il ritratto dell'internato scampato, sullo sfondo di un disegno che rappresenta reticolati e prigionieri costretti al pesante lavoro sotto le frustate delle SS. In alto -al posto dell'immagine sacra- questa dedica: «A ricordo della civiltà tedesca del XX secolo. Ammonimento alle future generazioni».

Ci è impossibile, nei limiti della presente comunicazione, evidenziare proposte di raggruppamenti tematici, piste di lettura, ipotesi interpretative. Ci limitiamo a una rapidissima indicazione generale, richiamando l'attenzione su alcuni nodi problematici che emergono dall'analisi dei testi e che possono costituire altrettanti terreni di ricerca. In primo luogo il complesso e variegato rapporto tra stereotipi e soggettività e *creatività* individuale (i primi sono spesso un canale espressivo dalle incerte saldature, in cui si aprono in continuazione piccoli spiragli o vistose falle); questo rapporto percorre sia le scritture *popolari* che le memorie *comuni* e colte. E ancora il senso del tempo, coniugato con l'estraneità alla *grande storia*, alle strategie dei potenti che schiacciano persone e cose o che passano sopra la testa dei sopravvissuti, e di cui talora si misura la distanza dalle *piccole* storie individuali attraverso il dato cronologico. Gli anniversari dei grandi eventi si intrecciano talora con quelli ben più tristi delle feste familiari e personali o, più raramente, di quelle della tradizione oppositiva del movimento operaio. Il senso e la percezione dello spazio, ovvero l'incontro tra la *grande* e la *piccola* geografia: i luoghi ora appaiono *dissociati* dai loro nomi e rapportati piuttosto per analogia e per contrasto al paesaggio domestico, ora, al contrario, identificati e fissati attraverso reminiscenze scolastiche o suggestioni storico-letterarie.

I settantasei frammenti di storie di vita che abbiamo finora raccolto (l'archivio è aperto oltre la conclusione della ricerca da cui ha preso origine) offrono abbondante materia di riflessione in questa e in altre direzioni.

NOTE

- 1) La ricerca *Esperienza e memoria della prigionia. Militari bergamaschi internati nei lager tedeschi*, promossa dall'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione e condotta da Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli e Eugenia Valtulina, si è svolta tra il 1987 e il 1989. Nella prima fase è stato raccolto un ampio numero di testimonianze orali, sulla base di un campione che ha cercato di cogliere le diverse condizioni di prigionia (in mano degli alleati e dei tedeschi), svariati gradi militari, estrazioni sociali, collocazioni politiche e livelli culturali. Polarizzata l'attenzione sulla prigionia nei lager tedeschi, si sono successivamente privilegiate le testimonianze di soldati semplici e sottufficiali, tenendo conto anche della zona di provenienza (città, vallate, pianura). Sono state raccolte oltre 120 interviste, 96 delle quali di ex prigionieri dei tedeschi. Le trascrizioni integrali e le registrazioni sono depositate presso la fonoteca dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Bergamo. I primi esiti della ricerca -sulla base di una cinquantina di testimonianze orali e di abbondante materiale documentario e memorialistico- sono stati presentati al Convegno *Una storia di tutti*, svoltosi a Torino nel novembre 1987 e promosso dall'Istituto storico della resistenza in Piemonte. Si veda A.Bendotti, G.Bertacchi, E.Valtulina, *Esperienza e memoria della prigionia*, in Istituto storico della resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli 1989, pp.369-383. Un'elaborazione particolare di una parte della ricerca ha riguardato la memoria del fronte balcanico nelle testimonianze degli ex prigionieri ed è sfociata nella relazione presentata al Convegno *L'Italia in guerra 1940-1943* (Fondazione Luigi Micheletti e Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Brescia, 27-30 settembre 1989). Il testo è stato pubblicato nel n.32, dicembre 1989, di «Studi e ricerche di storia contemporanea». Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione» (A.Bendotti, G.Bertacchi,

M.Pelliccioli, E.Valtulina, *«Ho fatto la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia...»*. Il disagio della memoria, pp.5-28).

La genesi dell'intera ricerca è da collegarsi in parte non trascurabile all'attenzione che l'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Bergamo riserva da anni agli «archivi della memoria» delle classi popolari e alla raccolta di fonti orali, che ha contribuito a polarizzare l'interesse sulle voci *anonime* di soldati e prigionieri. Sbocco finale della ricerca è la pubblicazione di un volume attualmente in preparazione.

- 2) E.Valtulina, *La gavetta vuota. L'esperienza della prigionia nei documenti degli ex internati*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», n.28, dicembre 1987, pp.57-65. Una rapida nota di aggiornamento su successive acquisizioni è stata pubblicata nel n.29, giugno 1988, della stessa rivista (pp.123-124).
- 3) P.Clemente, *Introduzione* al volume di S.Landi, *La guerra narrata. Materiale biografico orale e scritto sulla seconda guerra mondiale raccolto a Cortaldo*, Venezia, Marsilio 1989, pp.7-11.
- 4) Una parte dei materiali non si lega alla raccolta di interviste, ma scaturisce piuttosto dall'attenzione autonomamente riservata alla documentazione scritta, soprattutto memorialistica. Documenti di varia natura e consistenza sono stati messi a disposizione da familiari o eredi e da esponenti di sezioni periferiche dell'ANCR.
- 5) Sintomatico di casi del genere il tratto di un'intervista: «Non ho conservato quelle lettere, non ho tenuto niente, persino il cappello di alpino non ho voluto vederlo... basta, basta, basta! Mi mandano la cartolina: "Vieni, facciamo il quarantesimo, facciamo il cinquantesimo, facciamo la crociera, facciamo la gita"...prendo tutta quella roba e la butto via [...] non ho più voluto sentire parlare e basta... l'ho vista troppo brutta». P.C., anno di nascita: 1924; professione: contadino; istruzione: scuola elementare; corpo militare di appartenenza: V Alpini, soldato. Intervista raccolta a Monte di Nese (Bg) il 12 novembre 1987 da G.Bertacchi (nelle note successive i dati disponibili sugli ex prigionieri citati seguono questo stesso ordine).

- 6) Tra le testimonianze coeve agli eventi utilizzate in questa occasione, vale la pena di citare il manoscritto *Piccolo riassunto della mia partecipazione alla guerra Italo Greca* di P.A. (minatore, emigrante, alpino della Divisione Pusteria).

La memoria consta di due parti: la prima reca l'intestazione [illeggibile] 10-6-42; la seconda reca l'intestazione *Il grande attacco di Plevia, 1 dicembre 1941* e si conclude alla data «Plevia, 10 giugno '42». Fotocopie dell'originale sono state versate all'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Bergamo nel gennaio 1989. La memoria, tra l'altro, illustra efficacemente la forza di penetrazione della propaganda fascista attraverso il veicolo nazionale-patriottico (in certi tratti viene ripreso quasi testualmente l'appello rivolto alle truppe il 15 febbraio 1942 dal generale Giovanni Esposito).

Di segno opposto -a parte l'intuibile diversità di cultura, linguaggio, motivazioni- lo scritto del cappellano bergamasco don Vincenzo Moro (Brignano (Bg), 1911, Krinowajia, 1943), pubblicato a distanza di trentasei anni dalla morte dell'autore sotto il titolo *Diario di guerra 1940-1941*, a cura di don Angelo Vailati, Tipografia Uggeri, Cremona 1979, pp.104. Il diario assume le caratteristiche di un'indignata denuncia della brutalità e della stupidità della guerra fascista. Stralci dell'opera sono stati ripubblicati in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n.32, dicembre 1989, pp.29-40.

- 7) Anche sotto il profilo della determinazione dei meccanismi di autocensura, il confronto tra documento scritto e fonte orale è illuminante (tenuto conto ovviamente dello scarto temporale, psicologico e comunicativo tra i due piani dell'esperienza in atto e del racconto attuale). Ne diamo un esempio, riproducendo di seguito una lettera dal lager e un passo della testimonianza di A.P.A., 1924, minatore, V Alpini, soldato (la testimonianza è stata raccolta a Schilpario il 21 luglio 1987 da A. Bendotti).

«16-4-44. Caro Babbo, Dopo tanto tempo vengo da té col mio scritto. Spero che godrai ottima salute e come posso dirti di me. Spero che avrai passato le feste bene e come posso dire di me. Mi anno cambiato

posto, si trovò in una fabbrica a lavorare, ma non e lavoro pesante. adopero la lima. Prima si trovavo in compagnia di Bonaldi Benedetto ma a desso sono da solo dal paese, pero o trovato un certo Urio Vittorio di Bergamo. La citta che si troviamo e Lisia ma e un corso di tre mesi ma oramai e finito. Dopo non so dove mi manderanno. Non ai ricevuto il foglio del pacco mandami risposta se puoi. Tanti saluti e auguri alla famiglia di Rizzi Antonio e alla [illeggibile] con queste quattro mie parole. tanti saluti e auguri speriamo di vederci presto tuo figlio P.A.».

«Da li mi hanno tolto via e mi hanno mandato in un campo a Lipsia, tre mesi... lavoravo in uno stabilimento meccanico... dovevamo fare delle pinze... in tre mesi ne ho costruito mezza... ho preso delle gran botte, ma non lavoravo... guarda se non è vero: [mostra le cicatrici sul petto e sul ventre] guarda i segni delle botte... non si sono mai smarriti...».

- 8) Riproduciamo il testo della lettera di A.L. (1919, operaio, licenza elementare, 74° Reggimento Fanteria, Divisione Lombardia, caporal maggiore):

«Lipsia, 18.8.44. Carissimo Papà, come vedi sono venuto in possesso di una lettera ed è mio grande desiderio poterti scrivere a lungo, cioè sfogarmi almeno con te che sei mio papà. Tante volte penso e dico solo, guarda come sono nato disgraziato e spesso volte maledisco la cosa più sacra cioè la vita, tante e tante volte rivolgo il pensiero alla mamma e gli dico perché non preghi Iddio che mi faccia morire almeno avrò finito di soffrire, almeno finirò di mangiare veleno Tu sei mio padre ma il mio carattere ancora non lo conosci bene, io certe cose non le posso inghiottire; e scontare una pena senza colpa per me è troppo dura; e venticinque anni trovarmi in un locale recinto di fitti retticolati con le sbarre alla finestra lavorare giorno e notte e soffrire molto la fame se non divento pazzo è perché è Dio che lo vuole. Scrivimi frequente e fammi sapere tante cose. Saluti cari e abbracci. Tuo Berto»

- 9) Il fascicolo, depositato in fotocopia da A.Z. (1919, impiegato, abilitazione magistrale, 9° Reggimento Artiglieria, Divisione Brennero, sergente) comprende i seguenti documenti:

- *Appello alla popolazione italiana di ex prigionieri italiani in Germania ed attualmente prigionieri in Francia*, Decize, 12 giugno 1945, firmato A.Z.;
- Comitato di liberazione nazionale. Servizio prigionieri e deportati, Parigi, 18 giugno 1945, Lettera circolare del Segretario del Servizio, firmata De Simoni (estratto di una circolare inviata dal Ministro degli Esteri francese ai Commissari regionali e ai Prefetti);
- Velina della lettera inviata da A.Z. all'Ambasciatore d'Italia in Francia Giuseppe Saragat, Decize, 17 giugno 1945 (accompagna l'*Appello alla popolazione italiana*...);
- Nonciaturé apostolique de France, Paris, le 25 juin 1945, Lettera del Nunzio Apostolico Angelo Giuseppe Roncalli al Direttore dell'Usine de Céramique di Decize (con la preghiera di concedere ad A.Z. il permesso di recarsi a Parigi presso la Nunziatura; la lettera è inviata in copia allo stesso A.Z., in quanto la richiesta indirizzata al Direttore della fabbrica non ha avuto seguito né risposta);
- Minuta della lettera di A.Z. al Nunzio Apostolico Angelo Giuseppe Roncalli, Decize, 4 luglio 1945 e risposta di Roncalli ad A.Z. in data 9 luglio 1945;
- Lettera del Console generale d'Italia a Parigi al signor Gino Braggia (compagno di prigionia di A.Z.), Parigi, 5 luglio 1945;
- Lettera di A.Z. al Console generale d'Italia a Parigi, Decize, 13 luglio 1945 (vibrata protesta per la mancata iniziativa delle autorità italiane).

Riproduciamo la parte iniziale del primo documento *Appello alla popolazione italiana*...:

«Lunga e troppo dolorosa sarebbe la storia dell'intero cammino percorso da noi dall'8 settembre 1943 al giorno d'oggi. Ogni giornale e rivista ha parlato delle atrocità commesse dai nazisti nei campi in Germania; non è pertanto il caso di ripeterle. Piuttosto sembra arrivato il momento di parlare un po' dei campi di concentramento in Francia; delle ingiustizie, delle atrocità e delle delinquenze che in essi si commettono, non a carico dei tedeschi (se così fosse, la cosa non sarebbe del tutto giustificata, ma al-

meno in gran parte scusata, si potrebbe parlare di legge del taglione), ma commesse contro di noi ex prigionieri in Germania; contro di noi che abbiamo conosciuto cosa significasse la disciplina degli Arbeits Komandos; contro di noi che provammo e sentimmo il terrore del nazista che comandava a colpi di pistola; contro di noi che bevemmo fino alla feccia l'amaro calice delle umiliazioni e delle sofferenze senza il minimo conforto da parte di alcuna assistenza nazionale e internazionale ...».

- 10) Riproduciamo uno stralcio della testimonianza dell'autore dei diari, M.P. (1917, impiegato, licenza elementare, V Lanceri Novara, soldato). La testimonianza è stata raccolta a Cene (Bg) l'8 febbraio 1988 da G.Bertacchi.

«G.B.: Come ha fatto a conservare questi diari?

M.P.: Prima di tutto questi libretti li ho fatti tutti io, costruiti... e dopo ho cominciato il conto dal primo giorno.

G.B.: E non vi facevano perquisizioni?

M.P.: Sì, guai se me li trovavano! Li nascondevo un po' dappertutto... sotto il materasso... sotto il pagliericcio... non era neanche un pagliericcio... Ecco questo era il campo [*mostra un disegno*]... dopo c'è un altro disegno che c'è tutti i castelli, i nomi dei miei compagni e il mio.

G.B.: Per quale motivo scrive questo diario?

M.P.: Non lo so, non lo so rispondere... forse per fare tutta la storia della prigionia... il motivo l'avrò avuto... la fatica che ho fatto! L'inchiostro abbiamo dovuto farlo, poi non so dove sono andato a prendere tutte quelle carte lì per fare quei libriccini: non so come ho fatto perché sorvegliati... Ogni tanto buttavano per aria tutto quello che avevamo dentro le baracche, buttavano tutto per terra, passavano angolino per angolino... non so come sia stata che sono riuscito a portarlo via e farlo giorno per giorno. Parte dall'8 settembre... questo qui [*mostra il primo quadernetto*] è di quattro mesi, dopo gli altri sono più piccoli. [*Interviene la moglie, A.M.*]

A.M.: [...] Di lì salta fuori anche il perché è riuscito a superarla... Dicevo che lì ha registrato tutto quello che sentiva ora per ora, giorno per giorno...

M.P.: Sì, sì, certo.

A.M.: Ora per ora... questo suo pensiero era quello che lo teneva in vita e lo aiutava a superare.

M.P.: Esatto, proprio quello.

A.M.: Ne aveva fatto una specie di idolo, anche di questi personaggi, perché mi diceva l'altro giorno... Io, a dir la verità, non l'ho letto; ne ho letti tre, poi... non ho avuto più la costanza di leggerlo... non mi mancava il tempo: è che fanno sempre un po' male certe cose, diciamo così, sembra fino impossibile... eppure se son scritte è perché sono vissute.

M.P.: Sì, sì, son fatte al momento che succede, mica alla fine della prigionia: le ho fatte giorno per giorno, quando eravamo in baracca chiusi dentro, e allora non c'era più pericolo [...]. Ecco, vede, questo è a righe, questo a quadretti... anche l'inchiostrato so che l'abbiamo fatto con un mio compagno... non so come, non lo ricordo... è passato tanto tempo...».

11) Ne trascriviamo l'incipit:

«Brandeburg Havel. 23 aprile [1945]. Cessa il Comando tedesco. E' l'alba del 24 Aprile. Giornata ottima, la primavera vive nel picno della sua bellezza. Alle 4 nel Lager Wiehelschhof un movimento strano, mai notato rende [illegibile] la tensione nervosa di ogni singolo che cosciente di quanto sta per avvicinarsi si preoccupa seriamente con lucidità di cercare una via di scampo indeciso se accodarsi a una delle interminabili colonne di profughi che da 2 giorni ininterrottamente cammina. Verso dove? All'ovest!» (G.M., 1921, ragioniere, Scuola applicazione Cavalleria).

12) Gli appunti sono contenuti in un unico foglio, diviso in quattro parti e interamente coperto da fittissime annotazioni, sotto il titolo *Curriculum capitais* (F.L., 1916, commercialista, Comando 341 Fanteria, ufficiale).

13) Il lungo racconto, che occupa 55 pagine formato protocollo, cui si aggiungono schizzi e piantine del campo, è scandito nei seguenti capitoli, che ne sottolineano l'impianto narrativo: *La battaglia; La fuga; Orte; Firenze; Stadio Berta; Il dilemma; Il viaggio; Campo di concentramento; A Remscheid; Mannesmann; Alla Krumm; Come divenni meccanico; La fame il duro lavoro; Gli allarmi; Il Lager; Radio IMI; Mostra prigionieri Civili; Fiduciario di Lager; La Filo e il calcio* (L.B., 1922, im-

pianto, avviamento commerciale, Divisione Granatieri di Sardegna, 10° Reggimento, 3° Battaglione, soldato).

14) La fonte orale, a sua volta, mette in forse l'ordinata razionalizzazione in senso etico-politico affidata alla *Memoria* del 1988. Ciò risulta evidente nella rievocazione dell'«antefatto» della prigionia, il periodo passato sul fronte balcanico: trapelano atteggiamenti che negano legittimità alla lotta di liberazione degli albanesi, giudicati rozzi, primitivi e in ultima analisi «traditori».

La testimonianza di C.V. (1914, impiegato, media inferiore, Genio telegrafisti, caporale) è stata raccolta a Ponte Nossola il 23 maggio 1988 da M. Pelliccioli. Ne riportiamo brevi stralci:

«[Gli albanesi] erano sempre lì sull'asinello con la sigaretta in bocca e le donne invece con la gerla in spalla a portare pesi... qualche volta li abbiamo anche buttati giù dall'asinello... facevamo tanto per scherzare [...]. Della resistenza albanese sapevamo una cosa, che nel '39 hanno formato il battaglione Tomori, fascisti, e invece nel '40 sono venuti tutti contro di noi».

Sempre per quanto riguarda la valutazione politica complessiva dell'esperienza guerra-prigionia, può essere interessante il tratto finale dell'intervista:

«E allora è per quello che ho collaborato col CLN: per mandare a lavorare tutti quelli che rientravano dalla prigionia. Dopo avevano costituito il Partito d'azione, qua: hanno chiamato quelli del Partito d'azione... uno adesso è consigliere provinciale della Combattenti, uno è il segretario... Dico: "Cosa? Prima eravate balilla e ero balilla anch'io e giovane fascista, quando sono andato al campeggio Dux. Basta partiti". Dopo tre o quattro giorni mi chiamano quei comunisti. "Basta partito" e io non mi sono più iscritto a nessun partito. La mia idea è quella e non voglio essere fascista perché non sono fascista, ma voglio essere, diciamo, un mezzo socialista, ma di quelli come voglio io, non i socialisti...».

Proponiamo un confronto esemplificativo riproducendo di seguito un passo del diario manoscritto (intitolato *Piccole memorie*, abbraccia il periodo 10 settembre 1943 - 26 agosto 1945) e il tratto corrispondente della memoria dattiloscritta e rivista dallo stesso autore in data imprecisata (P.D.P., 1924, barbiere, licenza media inferiore, Fanteria, soldato).

«19 sett. [1943]. Ore 19 arrivo a Kustrin e ci consegnarono un filone di Km 2 di pane in 10 ed una scatoletta di carne di Km 1 in 24. Dopo aver così ben mangiato ci dettero una bellissima camera con letto aventi per materasso sabbia, per tetto cielo e per pareti reticolati. Il giorno seguente riuscii ad accomodarmi in una baracca e là vi restai 7 giorni e di lì fui mandato in una fabbrica di sapone e carta. Là eravamo in 200. Fui subito assegnato barbiere ma il 4 Novembre dovetti recarmi anch'io in fabbrica.

Novembre. Di là cominciai il mio calvario. Sincominciai il lavoro notturno lavorando tutta notte all'aperto con lavoro abbastanza pesante facendo 8 ore di seguito per notte.

Gennaio 1944. Rientro al Campo di concentramento ed il 22 gennaio fui mandato in una segheria a 40 Km. da Kustrin. Là eravamo 10 Italiani e 7 Francesi Civili. Il lavoro molto sporco, pesante e molto freddo mangiare 1 litro di acqua di rape a mezzogiorno ed un litro alla sera con 2 Km di pane in 10 [*illeggibile*] dopo molto lavativismo, a rientrare io e tutti gli altri 10 a Kustrin [...].»

«Settembre (Kustrin)

Ore 19 arrivo a Kustrin e ci consegnarono un filone di Kg 2 di pane in 10 ed una scatoletta di carne di Kg 1 in 24.

Dopo aver così ben mangiato ci dettero una bellissima camera con letti aventi per materassi sabbia, per tetto cielo e per pareti reticolati.

Il giorno seguente riuscii ad accomodarmi in una baracca e lì restai sette giorni e di lì fui mandato in una fabbrica di sapone e carta. Là eravamo in 200 ed io fui subito assegnato barbiere ma il 4 novembre dovetti recarmi anch'io in fabbrica.

Novembre (Kustrin)

Dalla fabbrica cominciai il mio calvario. S'incominciai il lavoro notturno lavorando tutta notte all'aperto con lavoro abbastanza pesante facendo otto ore di seguito per notte. La squadra notturna è composta di 50 uomini circa.

Non abbiamo più scarpe, ma solo degli zoccoli olandesi per cui ci è difficile rimanere in piedi sui tronchi ghiacciati che vi sono sui barconi su cui lavoriamo e perciò abbiamo paura di cadere nel fiume Oder sul quale lavoriamo. Il nostro lavoro consi-

ste nello scaricare i barconi che arrivano dalla montagna carichi di tronchi d'alberi. Noi dobbiamo legarli con delle catene e i nostri compagni li sollevano.

Dopo diverse ore, finito questo lavoro, tutti insieme saliamo e andiamo, divisi per squadre ad ammucciare i tronchi di diverse grandezze e qualità nelle varie cataste.

Durante la notte due di noi, a turno, partono e seguendo un difficile e lungo percorso arrivano ad un grande recinto dove noi abbiamo scavato un piccolo passaggio per cui uno entra nel recinto e l'altro rimane al di fuori per poter dare l'allarme nel caso in cui arrivi la guardia. All'interno del recinto ci sono diversi mucchi di patate, di rape, di carote... alti circa due metri e lunghi decine di metri [...].»

15) Il testo di G.A., *Della Naja, della Prigionia ed altro* è datato 22 aprile 1984 e consiste in 57 pagine dattiloscritte. Ne riproduciamo la conclusione:

«L'indomani 12 luglio, affidato a mio padre l'incarico relativo al recupero del mio appartamento e ritrovata in magazzino la vecchia bicicletta, partivo per Monasterolo sul Lago di Endine, per raggiungere mia moglie e mio figlio che non vedevo da oltre due anni.

Questo nostro ritrovarsi, dopo un così lungo e ansioso distacco, aveva generato in noi un'appassionata ed affascinante emozione, con il subitaneo manifestarsi dei sentimenti più schietti e profondi, difficilmente descrivibili.

Quanto era avvenuto sembrava un sogno ed io in quei giorni, tornato quasi per incanto giovane e felice, assiso presso la riva del lago con mia moglie e mio figlio, vivevo ore indimenticabili.

Così, coll'indicare nella data 23 luglio 1945 l'avvenuta ricostituzione a Bergamo della mia famiglia, pongo fine a questo lungo racconto».

16) Si veda a questo proposito: A. Bendotti, G. Bertacchi, C. Chiodi, *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», n.10, novembre 1977, pp.5-20; n.11, giugno 1978, pp.37-57; n.12, febbraio 1979, pp.39-60.

17) Un ex prigioniero sintetizza la sua condizione in poche righe, scritte su un foglio strappato presumibilmente da un passaporto tedesco. Ai dati anagrafici seguono queste parole: «fatto prigioniero il 8 Se-

tembre in grecia a Salonoco. Nella postazione di contraeria da 20 Milimetri. L.GPA Postata Militare 53792

Sono stato 8 Mesi in grecia e poi o preso la malaria terziana Benigna positiva. sono stato a l'ospedale 25 giorno di Salonico e poi miano portato a L'ospedale di Munber in Germania e sono stato 15 giorni e poi miano mandato a Munber e la sono stato 2 mesi e poi Mi anno mandato a Leipzig in 100 persone le anno domandato se cera qlache duno che sapeva parlare il Germanico allora i miei compagni anno detto il C. sa parlare il Germanico al l'ora mia preso fuori e mi faceva comandare a me e mi toccava mettere sulla tenti anche dei Marisciali e dei ufficiali. in soma facevo tutto io» (G.C., 1907). Merita un cenno il lungo racconto, attento forse soprattutto alla dimensione psicologica, che un altro prigioniero consegna alla Sezione combattenti e reduci in occasione di pratiche pensionistiche. Ne riportiamo un breve tratto:

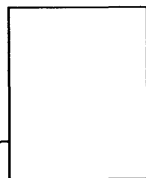
«Nel periodo che passai in Belgio feci conoscenza con alcuni abitanti del luogo e qualche volta mi passavano dei fogli stampati in clandestinità, del come andavano le cose, stampando anche le atrocità dei lager tedeschi nei confronti degli stranieri e in particolare degli ebrei, non credevo ciecamente in quello che scrivevano [...] ma poi in quel tempo due giorni e una notte passate in quel trasferimento con i tre francesi poco mancò che fossi anch'io vittima di quei sopprusi, un po' la mia ingenuità e non solo mia, e nelle nostre condizioni di prigionieri non potevamo sapere, aprii gli occhi sentendo i loro discorsi e qualche volta mi intromettevo anch'io più per chiarimenti che per altro, uno dei tre vestiva la divisa tedesca della legione Francese per causa politica e in contraddizione degli altri, tra l'altro seppi della repubblica di Salò e di un contingente militare agli ordini del Maresciallo Graziani in quei colloqui seppi degli scontri partigiani, di una resistenza antifascista ed in seguito queste cose mi servirono nella mia lunga e fortunosa fuga di non far la fine dell'allocco e peggio nella vita, per ingenuità ho per incoscienza» (R.D.D., 1911, 77^a Panteria, soldato).

- 18) Riportiamo la conclusione del manoscritto: «Località che ho sostato e Navigato nel mio ricordo di Naia - Italia - Venezia - La Spezia - Pola - Fiume - Jugoslavia - La Spezia - Germania - Monaco di Baviera -

Francia - Parigi - Bordeaux - la base - Asia - Isola Sumatra, Sabang - Malesia - Singapore - Giava - Batavia (ora Giacarta) America del Sud - Brasile - Pernambuco - Recife - America del Nord - Sbarcato a New Orleans, poi Arcansas - Monticelli - Stato New Messico - Rosevelt - Stato del Tezas - Ereford, Amarildo - Stato di Wascinton - Seattle - Stato di Panama, Colon - attraversato il Canale - e a Cristobal - Isole Awaii a Oau - Onolulù.

Oceani navigati: Atlantico - Indiano - Pacifico. Mari - Mediterraneo - Adriatico - Tirreno - Caraibi. Fiumi, - Gironda, Senna Francia - Rio Amazzoni - Brasile - Mississippi - America - , Canali - Panama - Malesia - Stretto della Sonda» (A.B., 1922, operaio, corsi professionali, sommergibilista).

- 19) Tra queste, la filastrocca composta da F.B. (1923, salumiere, licenza elementare, 11^o Battaglione Bersaglieri, 111^a Compagnia, soldato). Ne riproduciamo le prime due parti: «Siam soldati di Badoglio / E così che ci chiaman quassù / Ed è per questo che voglio / Dirvi il loro frasario e virtù / Che di quattro Baracche e non più / E Trenta Stube. Ottanta composta è la tribù / Austen al mattino col fischietto al cordone / Woover Wasser con qualche legnata / Incomincia così la giornata / Ladusel la port cius / E' l'Alsazia Germania che va / Autret Link am Schistak. / Quando torniamo alla sera la rivista senzaltro ci fan / Un buon rifugio si spera / Che almen questo non potran trovar / Ma se ci pescan son guai / Che pur troppo dobbiamo passar / Frieser [?] alles swech fest [?] swei / Ed il Brot ci fanno saltar / Ollalà Koms Comsa / Già Kim Kom chiamerà / Ai reparti darà la cariola / Ed i badili per fare l'andar / Komm Komm Komm e malos / Nich capire nich mangiare / Snell raus op op op / Altrimenti ille alle op / Corri quà corri là / Se nessuno ci vedrà / Corri ancora una volta in meno / Spesse volte così si indovina / Sul più bel c'è l'appel / Attenzion c'è l'Achtun / che [illegibile] e Kim Kom / Conta già poi salutan / col gute Wach. / Prigionieri noi fummo il mattin / del giorno fatal / Umigiati e da loro derisi / dovemmo marciar / Per raggiungere i reticolati / che stanno quassù / Già compagni di fame son morti / e non tomano più / O Patria tanto bella e l'ontana / In quest'ora suprema non ci abbandona / Vendaric ti vogliamo e sarà / L'ora è giunta e non ci sfuggirà / Con la morte dovranno pagare / Il lor danno è senza pietà».



Luigi Nardi: un maestro contadino toscano tra Otto e Novecento

Stando alle stime e alle statistiche ufficiali, il numero degli analfabeti in Italia, al momento della raggiunta unità, si aggirava intorno al 75%, con punte certamente più elevate nelle zone di campagna. Il problema non fu ignorato dalla classe dirigente del nuovo stato unitario, ma tra le finalità delle disposizioni legislative relative alla scuola dell'obbligo e la loro concreta attuazione rimase aperto per lungo tempo un vero e proprio abisso, se ancora nel 1910 un funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione così scriveva in una sua relazione:

La realtà costituisce la negazione più manifesta e più assoluta del principio teorico cui dovrebbe corrispondere: cioè la generale e uniforme sua estensione, proporzionale esclusivamente alle unità dei gruppi di abitanti. [...] La spesa per l'istruzione elementare viene a trovarsi in ragione diretta della potenzialità economica dei bilanci comunali e in ragione inversa della gravità del bisogno¹⁾.

Di fronte alle inadempienze degli organi istituzionali e alle obiettive difficoltà che spingevano molte famiglie ad evadere l'obbligo scolastico, appare tanto più meritoria l'opera di *supplenza* svolta da tanti insegnanti privati, sulla cui attività varrebbe la pena di approfondire la ricerca con la relativa documentazione; molti di questi insegnanti erano di estrazione contadina e il loro unico titolo di studio era l'aver appreso a leggere, scrivere e far di conto.

Di uno di questi maestri-contadini, il terranovese Luigi Nardi (1866-1912), mi sono di recente occupato per la pubblicazione di un manoscritto che si presenta come una sorta di contenitore in cui si trovano raccolti testi e documenti di vario genere: modelli di lettere d'amore, sul tipo di quelle pubblicate nei cosiddetti *Segretari galanti*; trascrizioni di missive, per le quali non è in molti casi possibile stabilire se si tratti o meno di *exempla ficta*; pagine di diario; poesie scolastiche; testi poetici popolari

(rispetti) ripresi da qualche raccolta a stampa o direttamente dalla tradizione orale; ricevute e lettere di affari; modelli di petizioni da inoltrare alle autorità; annotazioni relative a lavori agricoli; date di interesse familiare²⁾.

Come molti altri suoi coetanei, il Nardi non ebbe la possibilità di frequentare la scuola dell'obbligo; imparò comunque a leggere e a scrivere da qualche insegnante privato (probabilmente dal parroco) ed ebbe successivamente modo di avvalersi delle nozioni acquisite e di perfezionarle durante il servizio militare di leva³⁾. Quale sia stata per il giovane Nardi l'importanza di questa sua esperienza di vita, per gli stimoli e le occasioni di crescita culturale che gli vennero offerti, lo si desume direttamente sia dalle sue pagine di diario, sia da un passaggio che figura in una lettera scritta ad un amico:

Se la vita militare mi rese privo di divertimenti, con la buona volontà o potuto rendermi felice. Se detta vita mi rese grave e faticosi i miei servizi; con la buona salute ho potuto superarli e renderli leggeri e agili. Se la mia partenza fù dolorosa abbandonando la famiglia gli amici il paese, ho potuto rallegrarmi girando le diverse parti d'Italia che ancora non conoscevo, osservando le belle città, camminando per mare e per terra. Non solo col vedere e udire possiamo superare l'oggetto perduto, ma viè ancora altre materie di più importanza. Sappi che sotto la vita militare impariamo a ben conoscere il mondo, impariamo un buon portamento e il modo di contenersi fra uguali, il modo da dimostrarsi buon cittadini⁴⁾.

Quanto poi il Nardi fosse consapevole dell'importanza del saper leggere e scrivere come strumento di confronto con realtà «diverse», lo si ricava dal seguente passaggio di un'altra sua lettera:

Dunque caro Francesco sò che frà due anni sarai anche tu soldato come sono io, e per ciò ti prego d'imparare bene a leggere e scrivere che ti sarà di gran vantaggio quando sarai militare⁵⁾.

Non è difficile a questo punto capire quale sia stata la motivazione di fondo che spinse Luigi Nardi, una volta ottenuto il congedo, ad affiancare alla sua normale attività di agricoltore⁶⁾ quella di insegnante privato: i suoi allievi erano appunto giovani contadini che, dovendo presentarsi sotto le armi, sentivano la necessità di imparare a leggere e a scrivere; le lezioni erano tenute la sera dopo cena in periodi liberi da particolari impegni; l'onorario, modestissimo, era in natura⁷⁾.

Non mi è qui possibile passare in rassegna tutto il materiale eterogeneo che è contenuto nel manoscritto e che è un po' un campionario di diversi possibili usi della scrittura; mi limiterò a prendere brevemente in esame le pagine in cui il Nardi rievoca il periodo in cui gli è stata offerta l'occasione di

[girare] le diverse parti d'Italia che ancora non [conosceva], osservando le belle città, camminando per mare e per terra.

Le pagine di diario del Nardi sono state da lui distinte nei seguenti capitoletti: *La Partenza; I principi della vita Militare; Doveri delle Guardie; I principi dei servizi da Anziano, Il Tiro di Combattimento; Il ritorno dal tiro in Verona; Le tattiche di presidio; Girgenti Agrigento; I Postriboli di Girgenti*: nei capitoli in cui il Nardi rievoca più direttamente la sua esperienza di vita militare, egli si dimostra attento osservatore della psicologia della «travagliata famiglia» in cui si è venuto a trovare; Verona, la città in cui ha sede il suo reggimento, lo interessa per il suo aspetto urbanistico e architettonico, per l'indole della gente che vi abita, per la presenza di un «antichissimo Moseo di tante antichità»; le esercitazioni militari sono certamente un susseguirsi di marce sfibranti, di fatica, di inconvenienti vari, ma offrono pur sempre l'opportunità di vedere cose nuove, di ammirare spettacoli insoliti e meravigliosi, come la Madonna di Monte Baldo,

una bellissima chiesa posta in un masso a picco all'altezza di 200 metri che per volerci scendere bisognava calare una scala di 589 scalini.

Nel capitoletto su Girgenti/Agrigento, colpisce la quantità e la natura delle notazioni di carattere storico-artistico: queste informazioni derivano certamente da qualche fonte scritta, ma non per questo sono meno rivelatrici della non comune apertura di interessi maturata dal giovane Nardi. Ancora di maggiore rilievo sono le considerazioni personali del Nardi sulla mentalità e le tradizioni della gente di Girgenti e la descrizione che egli dà delle abitazioni dei quartieri popolari:

La maggior parte dei locali dove abita una famiglia di 10, o 12 persone, non si compone che di una sola stanza a pianterreno. Al prim'entrare in questa stanza, si rimane soffocati da quell'aria socchiusa, dentro si osserva 3 o 4 letticioli rifatti all'usanza militare; immodo che le assicelle cui formano il piano di letto servano come tavola e sedie, e senza alcun parapetto dormono uomini, donne giovani e vecchi senza alcuno riguardo. [...] Nella medesima stanza si osserva una vasca di legno ove lavano da mattina e sera i bucati. In fine si osserva nella medesima stanza un Somaro, una Capra, una gabbia di polli, ed una dozzina frà cani e gatti.

Ai postriboli di Girenti il Nardi dedica un vero e proprio pezzo di colore, non privo di qualche ingenua esagerazione; lo scritto però si riscatta fino a raggiungere la dignità di una vera e propria analisi sociologica là dove vengono prese in considerazione le cause molteplici che spingono alla prostituzione tante disgraziate ragazze:

Ecco che la gioventù maschile riconosce queste fanciulle di debole contenimento, si avvicinano e con false frasi e dimande di amore, promettendogli gran cose finattante che non l'anno indotte a i suo[i] voleri. [...] Le conseguenze di questi amori sono, molte perdono l'onore per essere incinte, altre per voce del pubblico. Finalmente queste ragazze vengono discacciate dalle sue compagne rimproverate dai genitori e parenti; abbandonate dall'amante, insomma segue che si ritrovano confuse e non sanno più che strada si pigliare. Al fine si gettano alla disposizione del pubblico finattanto che non siano dalla P.S. introdotte in un postribolo.

Sarebbe ancora interessante fermarsi a considerare l'aspetto linguistico di queste pagine di diario, dove, accanto a numerosi ricalchi di un lessico e di uno stile sostanzialmente estranei, non è difficile ritrovare i *segni* dell'ambiente di vita e di lavoro in cui il Nardi era cresciuto; mi limito a riportare un unico passo, che peraltro mi sembra sufficientemente indicativo:

Il soldato collocato in sentinella e sacro, ed inviolabile. Quantunque sia freddo, sia caldo, sia la pioggia o che nevischi ma egli deve stare in quel punto dove è collocato col minimo spasseggio di 10 passi e col suo fucile e munizioni in dosso. Non si può considerare cosa prova un soldato quando è in sentinella nei mesi d'Inverno (specialmente nei mesi di Gennai[o] e Febbrai[o] in alta Italia) Si vede il terreno coperto di neve, il cielo stellato, quel tramontano che rappiglia il fiato e forma di esso tanto diaccioli ai baffi. Lo vedrete in posto sospetto? Nella oscurità della Notte deve egli sorvegliare ed a qualunque che passi dargli il chi-valà.

Come ho già detto, non ritengo di dover insistere in questa sede su altri aspetti del manoscritto, che pur sono di notevole interesse; mi pare invece utile concludere riportando alcune testimonianze da me raccolte, dalle quali risulta che, all'incirca per lo stesso periodo in cui fu attivo il Nardi, erano presenti nella zona di Terranuova Bracciolini altri «maestri contadini».

Uno dei miei informatori, Marsilio Mugnai, nato nel 1901, ricorda di avere imparato a leggere e a scrivere da un Giuseppe Tracchi, contadino residente nella località Poggio Orlandi:

...andavo da questo contadino a scola: imparai a leggere e a scrivere. Era un contadino che mi facèa lezione: gli arà aùto quarant'anni-quarantacinque: la sera dopo cena. [...] S'era diversi ragazzi: sette... otto... cinque.

Lorenzo Gori, nato anch'esso nel 1901, ha memoria di due altri maestri-contadini: Pietro Vannini «d'i' Casellino»,

che era un vecchio che stava lì sopra alla Madonna di Montemarciano, e ci andàin tutti questi bordelli la sera,

e Giovacchino Cipressi, contadino residente nella località Poggitazzi (da questo contadino era andato a lezione, quando aveva tredici-quattordici anni, il fratello del Gori, Pietro, nato nel 1898).

Precisa e ricca di particolari è infine la testimonianza che ho raccolto da Clorindo Pasquini, nato nel 1908 nella frazione Tasso, sempre nel comune di Terranuova Bracciolini; egli ricorda che il nonno paterno, Giuseppe, detto «Beco», oltre a svolgere l'attività di colono, la sera dopo cena, di preferenza nella stagione invernale, dava lezioni ai figli dei contadini suoi amici:

I' nonno era figlio unico, però a que' tempi sapeva leggere e scrivere: a que' tempi che ce ne sarà stati uno..., perché 'un c'erano nemmeno le scuole nelle (c)ampagne. E insomma [aveva imparato] da un prete..., e poi lui faceva le scuole serali: (i)nsegnava a amici, uno pe' famiglia; sa: i' progresso d'i' mondo e cambiava! E lui gli dàin da fumare, la sera.

Clorindo ricorda che il nonno aveva insegnato a leggere e a scrivere a uno solo dei suoi figli maschi, Giocondo, mentre aveva trascurato il secondo figlio, Giustino (padre di Clorindo), perché a quei tempi si pensava che bastasse una sola persona per famiglia a saper leggere, scrivere e far di conto:

...però a i' mi' pòero babbo [non aveva insegnato]; avèa insegnato a i' mi' zio Giocondo: «Uno basta -dice- pe' casa! [»] [...] Allora i' mi' pòero babbo (c)omprò un coso [= sillabario]: andava a dormì a i' cappanno, a badà ' polli la notte, e imparò a leggere e a scrivere da sé. Scrisse la prima cartolina da i' fronte, là: tutte lettere maiuscole una appiccicata a un'antra! Lo chiamò i' Comando, dice «Questo l'è una spia! O chi ci chiappa nulla?» Allora lui gliène lesse pe' benino, e disse: «Io, prima di raccomandàmmi a un al[tro]...» E da lì imparò; e piano piano si imperfezionò pe' bene, insomma.

La storia di questo giovane contadino autodidatta è in qualche modo la storia di molti altri giovani contadini che avvertivano l'importanza delle trasformazioni in atto nella società e desideravano impadronirsi di uno strumento indispensabile per affermare e reclamare diritti ignorati per secoli. Non si trattava ormai solo di conoscere quel tanto che permettesse di non lasciarsi imbrogliare quando si «andava allo scrittoio» per i saldi colonici; né si trattava di essere in grado di leggere «a veglia» i libretti e i «fogli volanti» acquistati nei giorni di mercato: la posta era molto più alta, si trattava -come dice Clorindo Pasquini- di aprirsi al «progresso d'i' mondo».

NOTE

- 1) C. Corradini, *Relazione presentata a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione dal Direttore generale per l'Istruzione primaria e popolare*, v.I, pp. 544-545 (cit. da Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963).
- 2) Il testo è in fase di preparazione e apparirà col titolo: *Luigi Nardi, Sussidiario di un maestro contadino* nella collana dei «Quaderni della Biblioteca di Terranuova Bracciolini».
- 3) Ecco quanto annota, in proposito, lo stesso Nardi nelle sue pagine di diario: «Appena che fui passato a far servizio con gli anziani, fui ammesso al plotone allievi Istruttori; ove feci una carriera di 4 mesi di Istruzione speciale per essere ammesso al grado di caporale» (ms., pp. 96-97).
- 4) La lettera porta l'intestazione *Lettera di un militare a un suo amico* (ms., pp. 31-34) ed è con buona probabilità la trascrizione di una esercitazione scritta (tema) fatta dal Nardi quando frequentava il corso di istruzione per essere ammesso al grado di caporale.
- 5) La lettera porta l'intestazione: *Carissimo amico / Terranuova li 14 Gennaio 1902* (ms., pp. 110-111); è però quasi certo che non si tratta della trascrizione di una missiva veramente spedita, ma di un *exemplum fictum*.
- 6) Luigi Nardi era nato da Pietro Nardi e Rosa Verdi, mezzadri presso il podere Casin d'Arno, nel comune di Terranuova Bracciolini. Anche dopo sposato, Luigi rimase nella famiglia patriarcale del padre, che poco prima del '900 si era trasferita nella località Case Nuove; il trasferimento aveva comportato anche un importante cambiamento per i Nardi, che da mezzadri divennero affittuari, su terre di proprietà della famiglia fiorentina dei Medici-Riccardi. Con il capofamiglia, Pietro, convivevano i figli: Santi (nato nel 1854 e coniugato), Antonio (nato nel 1858 e anch'egli coniugato), Anna (nata nel 1864) e Luigi, il quale, oltre a collaborare con i familiari nella conduzione del lavoro, svolse anche le mansioni di segretario-amministratore, come dimostrano vari documenti riportati nel suo manoscritto.
- 7) Le informazioni mi sono state date da uno dei nipoti di Luigi, Renato Nardi, il quale non ha peraltro avuto modo di conoscere il nonno morto a soli quarantasei anni di età; la testimonianza di Renato Nardi mi è stata confermata, tra gli altri, da un anziano contadino, Giovanni Frasi, la cui famiglia viveva vicino a quella dei Nardi in località Case Nuove.

INTERVENTO

Vorrei soffermarmi in modo schematico su tre argomenti, presenti sia in diverse relazioni che nel dibattito, che mi hanno suggerito alcune considerazioni.

Sul rapporto fotografia/storia. Alle importanti osservazioni su questo tema di Adolfo Mignemi, Franco Castelli e Liliana Lanzardo, aggiungo una mia esperienza diretta. Nel corso della «ricerca Malpensata» -quartiere alla periferia di Bergamo- condotta negli anni 1978-1980 con un gruppo di inquilini-ricercatori, fu raccolto anche un numero elevato di fotografie -oltre duemila- che documentavano lo sviluppo e le trasformazioni della zona da inizio secolo fino quasi ai giorni nostri. Dico «fino quasi ai giorni nostri» perché nessuno degli abitanti, seppure sollecitati a farlo, ha voluto affidare al *pubblico* un momento della propria storia troppo vicino all'oggi. Così, nella mostra allestita alla fine della ricerca, mancavano le immagini dagli anni Sessanta in poi. Ne è nata la considerazione che nella coscienza urbana, almeno per quanto è accaduto in questo quartiere -non ho riscontri con analoghe ricerche in Italia-, la storia abbia inizio un determinato giorno, lontano nel tempo, dove immagine e memoria si cristallizzano. Il tempo più vicino al nostro presente è ancora fluido: emozioni, affetti, privato individuale e familiare non vengono percepiti dalla gente del quartiere come momento storico. Probabilmente per questo motivo le fotografie del contemporaneo quotidiano non ci sono state affidate.

Sulla tipologia della scrittura popolare. In alcuni interventi, si è approfondito il tema della tipologia che la scrittura popolare assume con particolare riferimento alla *forma* in cui essa si presenta: lettera, diario, memoria autobiografica, ecc. Vi è pure chi ha insistito sulle forme morfologiche e sintattiche ricorrenti nei testi. Ma, al di là delle classificazioni suggerite, ho ancora la sensazione di una incompletezza nell'analisi, di un discorso fatto a metà. Per spiegarmi, riprendo un'affermazione comune a molti intervenenti: la vicinanza tra scrittura popolare e fonte orale. Lavorando alla razionalizzazione di testi orali, in particolare quelli formalizzati, si è soliti considerare la tipologia dei documenti secondo la *forma* e, più importante, secondo la *funzione* cui sono collegati. Se analizziamo la forma-lettera, vediamo che è possibile accostarvi diverse *funzioni*: da un lato può esservi la lettera-testimonianza, attraverso la quale un testimone liberamente comunica, dall'altro vi è lo stimolo, al limite con precise domande, con il quale è possibile sollecitare un testimone che poi risponderà attraverso lettera. I due scritti hanno identica *forma*, ma assolvono a funzioni differenti. Mi pare che la scrittura popolare debba essere analizzata anche dal punto di vista della *funzione* che svolge. Qualche accenno a questo proposito era presente nella relazione di Mario Isnenghi.

Sui luoghi della scrittura popolare. La relazione di Toni Cerutti sulle autobiografie inglesi della rivoluzione industriale non c'è stata: l'unico intervento che affrontava la tematica operaia, anche se ai suoi primordi. Il tema operaio, infatti, è totalmente mancato in questo seminario. Ragionando su tale insufficienza, mi sono tornati alla mente, da una parte, l'emozione provata alla lettura del *Diario di un operaio* di Daniel Mothé (Einaudi 1960); dall'altra le ricerche che direttamente avevo condotto in fabbriche occupate nel periodo 1975-1980 (Filati Lastex a Bergamo; Gruppo Bloch a Milano, Reggio Emilia, Trieste e a Spirano in provincia di Bergamo). Ricordo le discussioni collettive per la stesura di un volantino, in assemblea o in Consiglio di fabbrica (quante le tipologie del volantino?); l'avvio incerto di una nuova canzone (quale la forma, quale la funzione?) fino alla redazione definitiva del testo; la preparazione collettiva del giornalino di lotta. Siamo in un momento di «lotta aperta», quella determinata cioè dall'occupazione, o dallo sciopero, o dalla manifestazione. Poi si hanno i momenti del quotidiano lavorare, i momenti della «lotta non aperta», dove la conflittualità si esprime in altri modi e con altre forme (per esempio il giornalino di fabbrica). Mi son chiesto, allora, quanto di questo patrimonio culturale può essere considerato parte integrante delle nostre ricerche e dei nostri studi: la «scrittura operaia» è «scrittura popolare». Credo che volantino, giornale di fabbrica e cultura operaia -recente o passata- ci chiamino a un lavoro nuovo di analisi. Questo ingente patrimonio documentario fu studiato allora nei *rivoluzionari* corsi «150 ore», forse con piglio troppo ideologico e politico. Ninetta Zandegiacomi ci fornì una prima, organica lettura di questa tipologia di documenti (*L'autonomia operaia. Esperienze di giornalismo operaio*, Verona, Bertani 1974). Poi una miriade di scritti sui quali sembra calato un profondo silenzio. Ritengo la «scrittura operaia» un *luogo* importante della scrittura popolare, che rivendica la propria presenza nel dibattito storiografico contemporaneo e, quindi, una maggiore attenzione anche da parte nostra.

Mimmo Boninelli

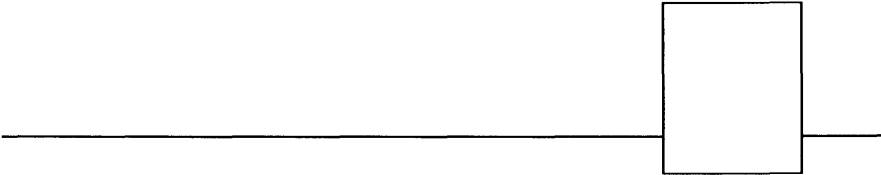


Tavola rotonda

Antonio Gibelli

Vorrei approfittare di questo ruolo abbastanza improbabile che mi è stato affidato, di conduttore di questo oggetto misterioso (particolarmente questa sera) che è la tavola rotonda -dico particolarmente questa sera perchè non è esplicitamente indicato un tema, anche se si intuisce l'oggetto specifico: un confronto di punti di vista disciplinari sul tema dell'autobiografia popolare. Vorrei approfittare di questa occasione -dicevo- per fare qualche riflessione molto rapida sui lavori di questo seminario, dato che ne siamo giunti al termine e quindi già è momento di bilanci, legati anche a una riflessione più generale sul nostro lavoro rispetto ai progetti che ci siamo dati gli anni scorsi. E' una riflessione che in termini organizzativi riguarderà la giornata di domani, ma che, in termini di riflessione critica, riguarda tutto il seminario e può cominciare subito.

Io direi che il lavoro di questi giorni sull'autobiografia popolare ha dato molte cose su cui riflettere e molte cose da imparare; personalmente ho ricevuto molti stimoli dalle osservazioni e dalle ricerche che sono state raccontate, dalle proposte di interpretazione metodologica, dai punti di vista su questo tema. Molte cose da imparare anche perchè molte di queste ricerche toccavano temi che ho frequentato e frequento con una certa passione, quelli dell'emigrazione da un lato, della Grande Guerra dall'altro, con collegato l'elemento della follia, che è uscito anche in questo convegno, ossia di una situazione estrema dal punto di vista delle fonti. Direi che ci sono materiali di riflessione molto interessanti -lo dico sia dal punto di vista personale ma penso valga per tutti- e i lavori confermano una cosa di cui ero e mi sono convinto sempre di più, vale a dire che questo entusiasmo per la scrittura popolare non è passeggero ma credo corrisponda ad una intuizione sulla valenza storiografica alta che questi materiali hanno. Io sono profondamente convinto di questo, la sfida a cui cerchiamo di rispondere ogni anno è di stare su questo binario, di riuscire non a fare una raccolta di cose curiose, amabili o suggestive o

semplicemente belle, ma a costruire un lavoro collettivo che ci permetta di fronteggiare e di essere all'altezza della valenza storiografica -lo ripeto- alta che hanno questi materiali. Questo è il mio punto di vista e il binario su cui sono convinto si debba continuare a lavorare.

Da questo punto di vista credo che nel bilancio di questi giorni ci sia da fare qualche osservazione critica, in parte prevedibile o già scontata nella scelta del tema e nella angolazione che ha ricevuto di rassegna, di censimento di quanto viene fatto. A me è sembrato cioè che sia prevalsa l'idea di trattare l'autobiografia come genere letterario, come forma di comunicazione, come un problema prevalentemente antropologico o sociologico o linguistico, mentre del tema della soggettività come problema storico non ho visto emergere alcune coordinate di fondo. Questo è secondo me il punto-chiave su cui va fatta una riflessione. Per dirla in una parola, ci sono stati i *luoghi* della autobiografia popolare, ma sono mancati i *tempi*, e quando dico *tempi* non mi riferisco alla contestualizzazione della singola autobiografia o vicenda o del singolo protagonista, ma alla costruzione di grandi campi di riferimento entro cui questa storia della soggettività vada a collocarsi. Grandi campi di riferimento, grandi fasi, grandi processi storico-sociali entro cui le vicende singole possano trovare la loro dimensione, la loro collocazione. Penso, ad esempio, ad una ovvia ed elementare distinzione tra tutto l'Ottocento e il Novecento. E quando dico Ottocento penso, ad esempio, a momenti di disgregazione della comunità contadina, a crisi di vecchie identità, a caduta di tradizionali forme comunitarie, di rapporti interpersonali, di visioni del mondo che sono collegate a questo storico processo entro il quale stanno -come sappiamo- due degli eventi sui quali si è concentrata da sempre la nostra riflessione, cioè la grande emigrazione e la Grande Guerra. Questo è, secondo me, uno sfondo su cui occorre collocare alcuni fenomeni di nascita della autobiografia e di sviluppo di un uso generalizzato della scrittura. A mio parere questo sfondo è rimasto abbastanza in ombra.

Oppure, per altro verso, il Novecento: qui mi sembra davvero che trovare un contenitore, uno sfondo, uno scenario che definisca la fase entro cui i percorsi si situano, sia molto importante. Direi che da questo punto di vista dovremmo fare riferimento a quello che a me pare si possa definire il paradosso del Novecento: noi assistiamo al definirsi della soggettività a livello di massa proprio quando sono in corso grandi processi di massificazione, di riduzione della portata dell'individuo; assistiamo al bisogno della gente di diventare protagonista anche attraverso la scrittura proprio nel momento in cui è massima la riduzione della gente a non-protagonisti, a vittime; quindi assistiamo a un generalizzarsi della tendenza al

costituirsì della soggettività proprio in quello che è l'uomo comune, l'uomo qualunque, l'uomo senza qualità. Questo, secondo me, è un tema di fondo, un tema grande che dovrebbe riuscire a fornire il filo conduttore di ricerche, di iniziative, di esperienze che portino alla luce la testimonianza del singolo soggetto su questi terribili teatri della storia del nostro tempo che sono stati appunto le grandi guerre, i campi di battaglia, i campi di concentramento, le grandi inflazioni, i grandi disastri economici e tutto quanto di più grande ha reso piccola la gente comune e ha reso altamente precario l'orizzonte del vivere. Mi sembra che qui ci sia un paradosso che dovrebbe arricchire la nostra capacità di vedere lo sfondo su cui si muovono i percorsi soggettivi.

Un altro aspetto della questione che dovrebbe essere affrontato è quello del rapporto tra situazioni estreme e situazioni di normalità, di vita quotidiana. Sebbene non sia stato l'unico punto di vista, qui ha prevalso il tema dell'autobiografia in un certo senso in situazioni estreme. Certo, per il Novecento sono forse proprio queste le situazioni di normalità, ma la cosa non si può -credo- estendere universalmente. Noi abbiamo ancora il problema di ricostruire i tessuti di fondo su cui si sviluppano e l'autobiografia e l'uso generalizzato della scrittura nel contesto delle tradizioni e delle culture popolari; che ci permettano di capire cos'è davvero questa scrittura in situazioni di normalità, di quotidianità della vita. Penso che ci siano ancora alcuni misteri riguardo al fatto che la gente prende la penna in mano e si mette a raccontare per iscritto la propria vita. Mi viene in mente un contadino della Valle Fontanabuona vicino a Genova che a un certo momento racconta in 26 pagine di un quaderno l'intera sua vita fino a quel momento, comprendente due viaggi in America, il servizio militare -che di queste 26 pagine ne occupa 9- il matrimonio, la nascita di un figlio e un terrificante naufragio su un bastimento della Hamburg Linie. Lui racconta tutto questo senza nessuna enfasi -e infatti vi dedica 26 pagine-, non c'è nessun elemento straordinario nella sua esperienza; per noi c'è il problema di capire cosa lo ha spinto a raccontare queste cose... Oppure, penso a un altro personaggio sempre del contesto ligure, un altro contadino della Fontanabuona, che invece impiega seicento e più pagine per raccontare la sua vita quotidiana dal 1888 al 1899, compresi tutti i litigi con la moglie. Dare una risposta a questa domanda di fondo -perchè cioè ci sia questa scrittura, come si colleghi ai contesti precedenti, cosa significhi in termini di cultura popolare- è un problema ancora aperto. Secondo me, questi sfondi vanno ancora costruiti e non credo che si possa costruirli semplicemente attraverso un accumulo paziente di piccoli tasselli: bisogna riuscire a riflettere in grande su queste cose.

Altro piccolo punto di riflessione riguarda quello che anticipavo prima, vale a dire la valenza storiografica di questi materiali. Il riferimento va allo scetticismo che Isnenghi, nel suo intervento di questa mattina, ha sparso a piene mani. Credo valga la pena di discuterne a fondo perchè credo abbia toccato uno dei punti-chiave della questione. Penso sia giusto il suo richiamo alla prudenza, e un po' di acqua sul fuoco degli entusiasmi rispetto alla autenticità straordinaria di questi materiali, alla loro genuinità, al loro carattere incontaminato, va gettata. Non sono invece completamente d'accordo su quella specie di fuoco di sbarramento che mi sembra egli faccia da qualche tempo su questo orizzonte di ricerca; nel senso che altro è l'invito alla prudenza, altro è suggerire che comunque ci troviamo di fronte a materiali che hanno una difficoltà del tutto speciale ad esprimere le loro valenze storiografiche. In altre parole, mi è sembrato che anche l'immagine con cui Isnenghi raffigurava il comune modo di procedere in questo settore -di pescatori nel sommerso che gettano una lenza sapendo che c'è un mondo immenso e ricco e sperano che vi si attacchi qualche cosa, qualche frammento- mi sembra piuttosto una rappresentazione di quello che erano questi lavori in passato, che non di ciò che stanno diventando -voglio dirlo- anche per merito nostro, collettivamente. Infatti il problema è che non si tratta più di pescare a caso! Certo, quando i materiali scarseggiano, si procede come gli archeologi, con la capacità di far parlare i frammenti: questa è una procedura tradizionale e il fatto che siano frammenti non significa che siano irrilevanti; la rilevanza non dipende nemmeno dal numero dei frammenti, ma dalla capacità di contestualizzarli, di avere dei criteri interpretativi forti che abbiano la capacità di illuminarli. La seconda osservazione, più ovvia ancora, è, mi sembra, che la questione stessa della dimensione, della quantità del materiale, sta cambiando aspetto: non ci muoviamo più nella prospettiva di cercare a caso, in un mondo sommerso, pochi materiali, ma stiamo anzi in certi momenti assistendo preoccupati al fenomeno opposto, cioè al fatto che i materiali stanno diventando troppi: in un convegno come questo abbiamo visto che non solo non c'è nessuno che non abbia il suo diario, la sua autobiografia, ma non c'è nessuno che non conosca i fondi dove le cose si trovano. Allora il problema si sta rovesciando: per far parlare questo materiale abbiamo il problema di fronteggiarne la quantità, di costruire dei sistemi di riferimento interpretativi e prima ancora dei sistemi di classificazione tali da permetterci di orizzontarci dentro la massa dei materiali, estraendone i significati senza essere sommersi dalle loro dimensioni quantitative e senza essere coinvolti in un processo di dispersività e quindi di incapacità di sintesi interpretativa di fronte alle

loro valenze. Anzi direi che questo è uno dei compiti per i quali siamo *nati*. Fin dall'inizio abbiamo visto le cose in questi termini: da un lato, ci sono molti che stanno lavorando ed è bene che si capiscano tra di loro; dall'altro, se questo produce materiale, abbiamo bisogno di trovare dei codici comuni per leggerlo, classificarlo, interpretarlo, per distinguere, per fargli assumere rilevanza e non semplicemente per uno scopo di accumulo. Io ho più esperienza nel settore dell'epistolografia: da Spitzer a oggi le cose sono molto cambiate e tanti giudizi vanno rivisti. Nel campo dell'epistolografia di guerra, quando si passa -come stiamo passando- dalla fase della ricerca su lettere sparse giunte a noi un po' per caso, all'esame sistematico di epistolari, alla contestualizzazione e all'identificazione di singoli scriventi, con la distinzione tra i destinatari, ci siamo accorti per esempio che non è affatto vero che le lettere siano tutte uguali -un'idea che era sempre aleggiata sul discorso dell'epistolografia popolare. Abbiamo scoperto anche che non è vero che le lettere siano sempre e solo espressione di una corallità indistinta, che non è vero che le lettere non raccontino sistematicamente certe cose e ne raccontino solo altre. Abbiamo cioè cercato di costruire, in questa specie di mare indifferenziato, dei punti di attracco che ci consentano di tenere una rotta e di far interagire storia generale e storie di singoli uomini.

La scrittura a me interessa, e vorrei ancora brevemente insistere su questo punto, non come un fenomeno parallelo alla storia, ma come un fenomeno contestuale ai processi sociali. Su questo talvolta non ci si intende. C'è stata l'idea di una marginalità di questi documenti rispetto a storie che si costruivano con altre fonti. Io credo invece che ci siano alcuni nodi sui quali questi documenti correttamente interpretati sono in grado di modificare la complessiva definizione del processo, dell'evento di cui stiamo parlando, e sono interni alla costruzione della storia di questo processo. Per esempio, la lettera contadina di emigrazione è un elemento per contrastare il processo di disgregazione della comunità contadina, non è la testimonianza di qualche cosa che sta avvenendo altrove, indipendentemente dalla sua esistenza: è un elemento interno alle dinamiche dei processi che stiamo studiando. Così quando parlavo del Novecento, di queste grandi catastrofi che sono anche catastrofi del soggetto, volevo dire che esse sono elementi che sollecitano come loro componente interna la scrittura e quindi il bisogno di essere qualcuno, di testimoniare di essere qualcuno nel momento in cui ci si sente essere nessuno.

La mia preoccupazione è che non si pensi allo studio della scrittura in maniera subalterna, che non si abbia l'idea di uno studio marginale e

minore di questo materiale o di una storia parallela all'altra costruita con le fonti *tradizionali*, ma che si vedano insieme la essenzialità del documento e la contestualità, la coessenzialità dello studio di questi fenomeni rispetto ai processi sociali più generali. Non intendo certo dare a Isnenghi del «disfattista», aggettivo che, nel suo uso più comune, potrebbe non dispiacergli; semplicemente mi pareva di cogliere nelle sue parole una punta in più di scetticismo che potrebbe andare in direzioni -a mio avviso-sbagliate, quelle che qualche volta nel passato hanno pesato nell'uso di questi documenti. Quando, per esempio, si diceva: sono tutti uguali, o sono troppo pochi o sono troppi; se sono troppo pochi non ci permettono generalizzazioni; se sono troppi inflazionano di testimonianze irrilevanti il nostro studio dei processi; e allora nell'uno e nell'altro caso si finisce per considerarli inessenziali. Io credo invece che non lo siano.

Queste brevi riflessioni per dire da un lato la soddisfazione per i passi avanti compiuti anche in questo convegno, dall'altro la convinzione che bisogna tener fermi alcuni punti di orientamento per evitare che il nostro lavoro sia una specie di fatica di Sisifo che porta acqua ad un fiume generale senza essere in grado di porvi degli argini e di indicare delle direzioni a questo cammino.

Pietro Clemente

Vorrei partire, come ha fatto Antonio Gibelli, da una motivazione personale: mi interessano sostanzialmente i testi biografici, scritti ed orali, ed il lavoro sul rapporto tra questi e i contesti sociali, e quindi la valenza antropologica, di metodo e teorico-concettuale, che possono avere. Questo tipo di interesse, però, mi sembra importante collocarlo dentro alcune idee molto confuse che ho sulla fase attuale della riflessione sulle scienze sociali. Una di queste è che ho l'impressione che oggi -anche per le cose che discutiamo qui- il tema centrale non sia più la conoscenza dell'*altro* ma la conoscenza del *noi*. E che dentro questa categoria stia quello che noi tradizionalmente consideriamo l'*altro*.

Una seconda idea è che siamo in una fase di crisi abbastanza forte dei meccanismi conoscitivi e sentiamo che quelli tradizionali non funzionano sempre. Ci sono certe categorie che usiamo e che io sento vuote. Io cerco di affrontare questo tipo di crisi da un lato riflettendo su problemi epistemologici -e so che qui la cuginanza con la storiografia è un po' in difficoltà perché gli storici non amano molto le riflessioni epistemologiche-; dall'altro -e questo lo dico per provocare il prof. Cusatelli- ragionando intorno alla nozione di postmodernità, proprio come nuovo quadro concettuale di ciò che tendo a chiamare «antropologia del noi».

L'altro aspetto che mi sembra importante -e non so se abbia legami con quello che ho già detto- è che io credo che non ci dobbiamo prendere troppo sul serio. In particolare: non mi prendete troppo sul serio! Credo che abbiamo bisogno di una buona quota di ironia, proprio perché facciamo il nostro mestiere con serietà, con passione; e senza un po' di ironia rischiamo di restare appiccicati alle cose alle quali ci appassioniamo.

Un po' a metà tra ciò che ho detto nel primo punto e ciò che ho detto nell'ultimo sta una mia predilezione ironica per fare l'antropologia dei convegni.

Dell'«antropologia del noi» fanno parte i soggetti; noi qui siamo un soggetto collettivo che sta cercando di produrre del senso sulle cose che ci accomunano. Per esempio: ho usato la nozione di *performance* per le relazioni che ho sentito; essa ne comporta subito un'altra, che noi qui parlando creiamo un pubblico. Non è il concetto tradizionale della produzione del *paper* scientifico: stiamo cambiando anche questo tipo di cose; il tipo di dinamiche che si producono, di dinamiche euristiche, non sono più quelle classiche; stiamo mettendo dentro sentimento, letteratura, e i concetti canonici e razionalistici della antropologia, della storiografia non funzionano in questo tipo di dinamiche. Nei nostri *papers* non

passano soltanto informazioni, teorie, concezioni; passano un sacco di altre cose, e bisogna almeno che ne siamo consapevoli. Il fatto poi che ci sia una forte tendenza non a «decodificare» ma a «ricodificare» le scritture popolari, anche questo fa parte del tipo di circuiti che produciamo. Questo *noi* qui, soggetto collettivo, nei suoi circuiti di scambio conoscitivo produce cose che una volta non erano legittime. Ad esempio, produciamo letteratura su testi che pure ancora non riconosciamo esplicitamente come testi letterari. Quando dico «ricodificare» intendo questo: non siamo più convinti che un testo si possa *spiegare*, espugnare, che se ne possa rendere nettamente il senso e il significato; e allora ci giriamo intorno con affetto e con passione, utilizzando categorie che sono spesso di creazione poetica e di critica letteraria, un po' come fanno i critici della letteratura, che spesso «ricodificano» sul terreno letterario ciò che è già sul terreno letterario. Insomma: non è che noi abbiamo tanto a che fare con la verità, abbiamo a che fare con processi conoscitivi; e qui torna ad essere interessante misurarci sulla *stilistica* dei nostri interventi. A me sembra che la *stilistica* dei nostri interventi non sia solo ciò che abbiamo intenzione di dire, ma sia anche *come* lo diciamo; lì sovente si legge in trasparenza una finalità, un senso qualche volta nascosto. E quindi: guardiamoceli qualche volta i nostri interventi. Io torno ad insistere su questo: che la passione di sentimento e di letteratura che c'è nella gran parte degli interventi che ho sentito ci dice forse di più su quello che ci interessa fare di quanto lo facciano le motivazioni che noi stessi ci diamo. Noi siamo abituati a ritenere che c'è qualcosa che soggiace all'ideologia degli altri e agli enunciati degli altri; forse c'è qualcosa che soggiace anche dietro ai nostri enunciati e, se cerchiamo di capirlo, tutto sommato facciamo un regalo ciascuno all'altro, perché, come torno a ripetere, sui grandi orizzonti la chiarezza non regna. Butto lì delle provocazioni proprio perché sento il bisogno di farlo e credo che in fondo gli studiosi debbano fare anche queste cose: dire che non hanno le idee chiare, buttare lì sollecitazioni perché su certi temi ci si aiuti a chiarirle.

Io non credo che questo sia negativo, soprattutto su questo specifico terreno di cui ci occupiamo qui; ma voglio chiarire più in generale il mio atteggiamento passando un attimo di nuovo attraverso l'antropologia.

Io sono convinto che in questo momento negli studi antropologici ci sono due tendenze che si rivelano più produttive: la prima è una tendenza a costruire linguaggi convenzionali, logico-formali; l'altra a costruire dei linguaggi che hanno forti analogie con i linguaggi letterari. La prima è una corrente che viene un po' dal neopositivismo logico e dai residui dello strutturalismo; la seconda viene dalla cosiddetta antropologia erme-

neutico-interpretativa. Nel mezzo, tutto l'immenso spazio dell'induzione, della generalizzazione è un deserto. Questa che sto dicendo può naturalmente essere una grande stupidaggine, ma sono convinto di quel che dico e, per parte mia, tendo a sperimentare l'approccio interpretativo. Proprio per questo critico gli approcci letterari «nascosti», che si vergognano, perché credo che solo con l'esplicitezza le valenze di un apporto «letterario» possono essere feconde e rigorose, e non confusionarie e romantiche. Gli approcci in senso lato letterari ai testi hanno conosciuto una crescita impetuosa, forse dallo strutturalismo in poi (forse prima) e noi non li usiamo per i nostri testi con sufficiente chiarezza e padroneggiamento. Per esempio, per studiare documenti autobiografici scritti e orali c'è un vecchio saggio di Starobinski pubblicato in *Fare storia* a cura di Philippe Nora, che secondo me è un gioiello di metodo.

Io sono quasi dogmatico su quel saggio: il contesto, la condizione storica, la struttura del testo, vi sono tutti previsti come una serie di movimenti di avvicinamento che sono legati al concetto centrale -che io condivido- dell'ermeneutica letteraria: sostanzialmente *rafforzare il testo come altro col quale si dialoga*, che corrisponde poi un pochino se volete alla nozione adorniana di *prossimità nella distanza*. Secondo me, questo è ancora un suggerimento molto valido: io credo che noi tendiamo a non rafforzare il testo nelle sue internità euristiche; qui mi pare che le sollecitazioni di Isnenghi, provenienti anche da altre direzioni interpretative, siano tutte da accettare. Mi pare siano le cose classiche (sintetizzate nei punti di Starobinski su come si rafforza il testo nella sua identità) che, a mio avviso, vanno considerate una sorta di scorrimano di ferro: quando soffia la bora ci si attacca per evitare di volare in modo irrelato su questo tipo di documenti. Però io credo anche che sia difficile farlo: io ho fatto un corso all'università lo scorso anno sul diario di una famiglia contadina, i Franci di Terranuova Bracciolini, curato da Dante Priore, al quale torno a fare pubblicità, e devo dire che un testo così, dalla mia ottica, è difficile da contenere, mentre è troppo banale considerarlo una fonte, da cui trarre quattro-cinque notizie. Perché se io prendo i pezzetti, faccio in fretta: uno può fare un'immensa biografia e poi ne prende tre proverbi; questo è semplicemente, come si dice in Toscana, mangiare il buristo (che è un insaccato del maiale) buttando via la buccia, perché si pensa che la buccia sia la cosa migliore, in sostanza buttare ciò che c'è di meglio per tenersi le cose che non contano granché.

Quando Franci scrive: «Ci siamo comprati la terra coi risparmi di famiglia», io vorrei sapere quanti mezzadri in Toscana dall'inizio del secolo agli anni Sessanta si sono comprati la terra e non sono stati sempre subalterni indebitati come abbiamo sempre piagnucolosamente sostenu-

to. E' piuttosto difficile che io abbia dei dati che mi consentano di passare attraverso il livello di eurisi più profondo che mi consente il testo e la sua storia. E quindi passare per l'individualità per utilizzare questo testo come una fonte storica è una cosa difficile; occorrono delle metodiche sistematiche, perché prendere alla lettera quello che dice Starobinski è una cosa di una complicazione impressionante per un testo di scrittura popolare. Però mi sembra che qui ritorniamo ad essere tutti d'accordo: il valore euristico di queste fonti sta nel non usarle in fretta, nell'usarle con sistematicità, nel considerare che il *corpus* è un *corpus* e non possiamo fare semplicemente l'uso di pezzettini, che le tipologie sono tipologie e, se non saranno verità, servono ad orientarci; e mi pare che su questo terreno ci sia una certa possibilità di intendersi e anche di mostrare documenti di lavoro che indicano passi in avanti, ecc.

Approccio «letterario» significa quello che qualcuno ha tentato di fare qui su alcuni testi, cioè prendere i mezzi conoscitivi della letteratura, non ricodificare letterariamente (questo si può anche fare, qualche volta noi stessi possiamo comunicare meglio dei concetti usando un linguaggio poetico; però questo, a mio avviso, non deve diventare la regola, non deve diventare sistematico). L'approccio letterario significa essenzialmente avvalersi dei potenti codici conoscitivi che usa la critica della letteratura. Ora, la sensazione che io ho avuto in queste due giornate, a parte la forte differenza delle sedute, che hanno avuto delle logiche abbastanza differenti, è che sul terreno della scrittura biografica, che sia un appunto su un taccuino o una lunghissima e sconclusionata autobiografia, ogni scrittura passa per la mediazione letteraria. E quindi il modo stesso di accedere ad essa, di decodificarla -prima ancora di considerarla come fonte di informazioni- è quello di controllarne il contesto di riferimento, il codice che essa usa, che è quello letterario. Ovviamente qui ci troviamo a fare i conti con i letterati -assenti- e con una nozione di sistema letterario che essi usano poco, almeno nel senso che ci interessa, perché ci troviamo di fronte ad una letterarietà diffusa riciclata, in ritardo rispetto ai grandi epicentri dei sistemi letterari come noi storicamente li sistemiamo. Ci troviamo in difficoltà a leggere questi testi dentro dei sub-sistemi letterari e del consumo letterario che sono in genere considerati universo della paraletteratura o addirittura della non letterarietà. Però gli sforzi in questa direzione, a mio avviso, sono fecondi, sono ricchi, e ci portano anch'essi dentro l'«antropologia del noi»; questa onda lunga dei modelli letterari di riferimento condiziona infatti anche il nostro comune linguaggio epistolare e diaristico e perfino quello saggistico. Io penso che noi siamo persone che scrivono lettere, e scrivono anche diari.

Quando gli antropologi fanno delle ricerche sul campo, sovente le cose più interessanti che scrivono sono i loro diari che -naturalmente- non pubblicano. E mi sembra che possiamo ritenere che questi codici, queste forme di comunicazione siano sempre, sistematicamente, fortemente condizionate da un triangolo in cui oltre al soggetto e al potenziale destinatario c'è, come filtro e mediazione decisiva, il sistema letterario pregresso, il quale -qui abbiamo bisogno di storicizzazione, sono d'accordo con Gibelli- si modifica progressivamente; nell'Ottocento il sistema letterario è una cosa, nel Novecento nel sistema letterario irrompe la radiofonia, e dopo la seconda guerra mondiale irrompe il grande sistema dei *media*, per cui la letterarietà si allarga e si complica con questo tipo di codici. E' importante leggere i nostri testi in questa cornice che definisce le forme e le risorse dell'immaginario.

Un'altra cosa che mi pare importante è che, come notava Martini, la eccessiva somiglianza qui emersa tra la biografia scritta e la biografia orale è il segno che non ne abbiamo approfondito abbastanza le differenze. A mio avviso, per ciò che riguarda il biografico, c'è molta differenza tra questi due livelli. Non ci sono molti studi comparativi. Mi sembra però che si può segnalare una certa distanza tra questi due tipi di espressione biografica. Si può sostenere -con un'ottica un po' selvatica, sicuramente contestabile dal prof. Cusatelli, interlocutore prezioso perché smontatore di miti e appassionato denigratore delle fonti orali- che la fonte orale non ricorre sistematicamente alla letterarietà come elemento di mediazione. Il codice comunicativo orale è più sgombrato di letterarietà perché insiste su comunità vicine, su sistematici dialoghi orizzontali e trasversali. Ovviamente è linguaggio anche quello e quindi fenomeno collettivo di per sé, con i suoi codici estetici interni sui quali certamente si innestano forme e depositi dell'universo letterario e dei *media*, ma forse è più scevro di implicazioni dirette delle forme letterarie colte. A me pare interessante tematizzare questa distanza.

C'è un ultimo problema che vorrei enunciare: io sono dell'opinione -e credo dicendo così di essere d'accordo con Isnenghi- che è necessario rafforzare alcuni strumenti classici, che sono la critica delle fonti, la filologia, i resoconti documentari, il contesto dei documenti. Questa mattina, ad esempio, abbiamo avuto una confluenza, un forte parallelismo, tra resoconti di documentazione, con tipologie, lessici, e uno sforzo per cercare di capire quello che stiamo facendo. Questo, secondo me, è un punto molto grosso. Mi sembra che i modelli che abbiamo per giustificare quello che stiamo facendo siano un pochino invecchiati. Se ci chiedessero

perché studiamo queste cose, non sarebbe più sufficiente rispondere che lo facciamo perché la storia delle classi subalterne ha bisogno di essere messa in risalto; mi sembrerebbe un concetto banale ormai, forse non è per questo che lo facciamo, c'è qualche altra cosa. E, secondo me, questa altra cosa ci porta alla prima mattina, all'intervento di Tutino, sul quale forse avremmo avuto bisogno di discutere di più. C'è una motivazione attuale che è nel senso del nostro tempo e del nostro parteciparlo, e che forse dobbiamo scoprire. Io non so bene cosa sia; ma certamente nella patologia o nella fenomenologia dell'individuo del nostro mondo c'è qualche cosa che ci spinge a leggere questi universi individuali di scrittura popolare come eventi importanti nella nostra storia di persone che vogliono conoscere gli uomini attraverso i loro prodotti. E' una motivazione contemporanea e noi dobbiamo cercare di capire qual è.

Ricordate cosa disse il pope Gapon dai lunghi capelli, prima di accogliere il cappio dell'impiccagione cui era stato condannato dallo zar, in una poesia di Majakovskij? Disse: «Ma che cosa conta un uomo?» Io vorrei sapere chi oggi si sentirebbe di dire una cosa di questo genere, se non musulmano. Il processo di individualizzazione è la base di riferimento su cui noi possiamo pensare al nostro interesse per queste individualità di scrittura popolare. Secondo me, in questo senso non è una questione solo esistenziale; il problema è come ricostruire il quadro concettuale dentro il quale noi diamo senso a questo tipo di prodotti biografici. Capire quali sono le nuove ragioni di senso che ci spingono a fare certe cose in un mondo in cui «Ma che cosa conta un uomo?» non lo dice più nessuno e ci sono molti uomini che stanno al telefono per un'intera giornata perché aver toccato per via telefonica Pippo Baudo o Raffaella Carrà è un fattore di individualizzazione, è una forma di protagonismo, è un protagonismo metonimico che passa per via cavo. Ecco, c'è una diversa percezione dell'individualità e dei *luoghi* dell'individualità, del passaggio tra individualità e collettività, famiglia, eccetera. Qui io semplicemente mi limito a suscitare un'attenzione per questo tipo di cose. Quello che mi interessa effettivamente è costruire dei quadri concettuali in cui abbiamo senso le nostre operazioni e che tutto sommato rispondano poi alla tesi di Benedetto Croce, ripresa da De Martino: la storia è sempre storia contemporanea, non si può affrontare un problema storico finché non è maturato il problema storiografico attuale che induce all'anamnesi storiografica che consente di risolverlo. Credo si debba cercare di capire qual è il problema storiografico per noi perché, secondo me, non l'abbiamo esplicitato.

Sono rimasto molto colpito da alcuni cenni dell'intervento di Tutino che mostrano la concezione dell'individuo modificata, attraverso ciò che scrivono coloro che mandano diari e documenti. Ad esempio, c'è una nuova funzione pubblica di natura -in senso lato- «funeraria» dell'istituzione pubblica di raccolta e documentazione o di museografia. Come si lascia un'eredità spirituale oggi? Non la si lascia più ai figli, la si lascia ai musei e agli archivi. E c'è la concettualizzazione di questi luoghi. Quando l'ignoto epistolografo scrive all'Archivio di Pieve Santo Stefano dicendo: «I diari lì parleranno tra loro», sta configurando un universo di relazioni culturali autonome tra scritture che è assolutamente impensabile nell'universo tradizionale: sta costruendo una sorta di al-di-là della vita degli universi diaristici. E questo è il segno di una mutazione impressionante della nozione di individuo, di famiglia, di trasmissione all'interno delle generazioni, e forse tutto questo ha a che fare con la passione nostra per questo tipo di documenti. Ecco: forse occorre anche ritornare a discutere su questo tipo di cose. Quella nozione di individualizzazione di massa di cui parlava Tutino riferendosi a Cerroni (che trovo molto discutibile perché, secondo me, questa categoria va benissimo per il mondo d'oggi, non la vedo come un obiettivo da raggiungere, ma come un obiettivo già raggiunto) richiama anche tutta la discussione sulla postmodernità, anche se questa categoria può non piacere, ma è una discussione complessa, non riducibile a Roberto D'Agostino e a *Quelli della notte...* Mi piace ricordare, per fare solo un cenno, che un autore come J.-F. Lyotard ha dato un contributo sulla postmodernità che è estremamente diverso da quello, per esempio, di G. Vattimo, per citare due degli autori più noti. Lyotard recupera fortemente il Kant dell'*Estetica*, recupera fortemente Adorno, parla di resistenza e, nel parlare di resistenza, in una lettera bellissima (che si trova in un volume dal titolo un po' provocatorio, *Il postmoderno spiegato ai bambini*) dedicata a 1984 di Orwell, ritiene che ciò che veramente conta e che è caratteristico dell'uomo, e che perciò bisogna salvare in questo universo che lui ritiene della banalità e della mercificazione, sono essenzialmente i livelli del corpo -che Lyotard intende come la storia individualizzata del corpo singolare, quindi il *corpo* in senso freudiano, più che in senso biologico-, dell'amore (stiamo passando dall'individuo alla categoria dell'incontro) e della scrittura. Mi piace notare che la seconda nozione è tratta in qualche modo da uno scritto di Benjamin -e quindi torniamo a vedere un postmoderno che dialoga con i grandi testi della modernità- e che Lyotard dà molta importanza alla nozione di «infanzia dell'incontro», «infanzia dell'evento», come traccia di ciò che caratterizza la *possibilità* nell'universo dell'uomo, ciò che Lyo-

tard chiama la «possibilità di un evento», di un accadimento, e noto che per Lyotard la scrittura è quella cosa misteriosa che mette in contatto dei singoli (che paiono irriducibili se visti nella loro storia freudiana) tra di loro e con una collettività, e quindi supera anche in qualche modo l'incontro come possibilità dell'amore. E forse in questa nozione della scrittura come intersoggettività-possibilità di comunicazione, c'è uno dei segreti che ci prende quando studiamo gli individui della scrittura popolare e li mettiamo in comunicazione con noi, e poi li mettiamo in una comunicazione circolare nella comunità degli studiosi. C'è un senso attuale in questo: per noi è un incontro leggere il diario di una famiglia contadina (i Franci), oppure incontrare le scritture degli ospedali psichiatrici; è un incontro, è un evento, non è soltanto una fonte storiografica o un oggetto di ricostruzione di sistemi di pensiero o sociali. E' il segno di una possibilità della scrittura di rimettere in comunicazione esseri umani e di dare senso alla nostra vita collettiva. Ecco: queste sono motivazioni che non stanno né nell'antropologia né nella storiografia, ma forse sono una pista di ricerca del senso non solo specialistico o ideologico che ci spinge a un progetto di conoscenza che è insieme, mi pare di averlo imparato in questi giorni da chi è intervenuto, anche un progetto di incontro sia con chi ha scritto i testi che studiamo, sia tra noi che ne parliamo; un progetto del quale non dobbiamo nascondere ma esplicitare e capire le motivazioni profonde, quelle per cui lo spirito di ricerca diventa anche un impegno appassionato.

Mario Isnenghi

No, io non mi riconosco autobiograficamente in quell'immagine di «seminatore» di scetticismo o di scismi all'interno della comunità degli studiosi dei documenti popolari.

Penso di poter spiegare il mio atteggiamento facendo un'analogia: io mi servo, considero strumenti utilissimi l'automobile o, più di recente, il computer, ma non possiedo certamente la *fede* e tanto meno la *mistica* del computer. Questa forse è la differenza: io considero strumento da aggiungere agli altri questa variatissima tipologia di documento cosiddetto popolare. In fondo, è stato rivelatore un accenno finale sulla possibilità di metterci anche i documenti borghesi tra i documenti popolari: questo era uno dei nostri problemi negli anni scorsi; l'abbiamo superato negandolo. Qualsiasi documento dunque autobiografico è degno oggi di essere considerato un documento; e va bene, non mi sottraggo.

E' chiaro che siamo di fronte a diversi usi, approcci, metodi, e anche intendimenti, orizzonti, di fronte a questa variatissima serie di documenti rispetto a cui ognuno di noi sviluppa tutte le proprie qualità di inventività. E io non vorrei assolutamente essere visto (e, di fatto, portare) un elemento di contraddizione rispetto a questi seminari e a questi incontri, a quest'attività permanente che considero utilissima e che per quanto mi riguarda desidero vada assolutamente avanti. La ricchezza e la ragion d'essere di questi seminari e delle pubblicazioni relative sta proprio in questa pluralità di punti di vista. La discussione è sul modo in cui vogliamo considerare e sulle finalizzazioni che vogliamo dare al documento; credo ci siano non solo metodi -questo è scontato in partenza nella struttura dei nostri incontri- ma anche approcci e intendimenti diversificati. Contemporaneamente è chiaro che qui stanno le difficoltà di comunicare tra noi, che non vedo perchè dovremmo schermare. E infatti non le schermo.

Questo certo ingenera continui equivoci fra gli studiosi; sarebbe stata la cosa più consolante scoprire che le differenze erano tra gli storici e gli antropologi; macchè! Sono tra gli storici, il che complica ulteriormente il quadro. Io penso che questi equivoci a cui ci troviamo di fronte si potrebbero così riassumere in una domanda: il documento popolare è *oggetto* storico o è *soggetto* storiografico? In realtà, queste mie osservazioni nascono da appunti che avevo preso nel corso della mattinata e del pomeriggio mentre pensavo alla tavola rotonda; in parte, possono apparire superate dai due interventi che abbiamo appena sentito, specialmente da quello di Clemente, e forse questa alternativa così secca non copre le

intere possibilità, che l'intervento di Clemente ha ampiamente recuperato col rimettere in circolazione l'intervento di Tutino su cui torno. Ma forse questa alternativa può anche mantenere una certa utilità: il documento popolare è *oggetto* storico o è *soggetto* storiografico?

Secondo me, finchè resta oggetto di studio *nulla quaestio*; allora vecchie, Boris, folli, chi più ne ha più ne metta, tutti testimoniano su se stessi e lo studioso più o meno interessato a quest'*io* che si disvela e che lui stesso contribuisce a disvelare commenta e interpreta quell'*io*, quel testo, con tutte le armi possibili, con le armi della letteratura -mi associo pienamente a Clemente- e con ogni altra arma. Ma quando il documento popolare viene promosso a soggetto storiografico di raggio più vasto ed è chiamato a testimoniare su altri e altro da sè, per me allora nascono i problemi. C'è un rischio di emblemizzazione su cui compiamo, ognuno di noi lettori, un salto. Certo, lo facciamo sempre, in ogni interpretazione di documento, ma penso che ogni documento non equivalga ad ogni altro e non tutti siano così frammentari. Quindi la richiesta di intuizione e di intervento qualitativo rispetto ad un frammento è estremamente più alta e quindi più rischiosa, mi pare.

Questo è il rischio di emblemizzazione e di indebita generalizzazione che il ricercatore assume su di sè, con i suoi codici, con il suo contesto che si sovrappone al testo e al contesto di chi scrisse quella cosa. Quindi, mi convincono tutti i temi come oggetto di studio, più e meno interessandomi volta per volta, mentre il passaggio da oggetto a soggetto o a fonte mi sembra che possa essere garantito e reso meno precario da quelli che stamattina definivo ambiti specifici e determinati, confini, caratterizzazioni specifiche -facevo l'esempio dei valdesi, ma a questo punto posso aggiungere gli ex prigionieri bergamaschi o altri contenuti determinati e circoscritti, che peraltro io sottintendevo interni alle grandi campagne storiche che avevamo già definito due anni fa: emigrazione, guerra- come fattori scatenanti di bisogno di scrittura, ecc. Su questo sono perfettamente d'accordo con Gibelli, restavo fermo su questo e non avevo sentito la necessità di riprodurre questo bisogno di generalità cui comunque mi associo pienamente. Quindi, ambiti circoscritti e determinati non per inventarmi una metà tra il troppo piccolo e il troppo vasto; ambiti determinati all'interno dei grandi campi storici di cui abbiamo già discusso e sempre si può discutere. D'altra parte, io stesso studio in quella maniera, misurandomi con i frammenti, dentro le grandi campagne storiche. Sulla questione «pochi o tanti», beh, lì mantengo ancora forti dubbi e me li porto a casa. E ci penseremo sopra.

Per quanto riguarda poi l'esempio appena fatto sulla lettera del contadino emigrato che vuol essere anche uno strumento per contrastare la distruzione della civiltà di paese, mi sembra un esempio benissimo scelto rispetto a cui non ho che da associarmi. Così pure è vero che questi documenti di parte popolare non si aggiungono semplicemente come un'arma in più per conoscere i grandi avvenimenti, se non altro perchè aggiungono una serie di soggetti prima inesistenti nell'ordine del giorno della storiografia e che ora diventano esistenti. Già questo basta: nel momento in cui tu introduci tutta una serie di soggetti individuati dall'*histoire bataille* (ma anche -molto dopo l'*histoire bataille*- da altre storie), certamente modifichi il quadro e non ti limiti semplicemente a utilizzare questo strumento come uno strumento in più; fin qui sono pronto a spingermi.

Passo ad un altro punto, seppur connesso, e mi rifaccio all'intervento di Tutino, di Rivera, di Bertacchi e di altri, che esprimevano un bisogno di interesse e rispetto per la soggettività che va molto oltre la dimensione propriamente storiografica o addirittura ne prescinde, ponendosi sul piano esistenziale. Il problema è trovare qualcheduno che ascolti -un discorso che riemerge a proposito dell'Archivio di Pieve ma anche per qualunque prigioniero, deportato, e così via. Vero; vero e importante, e dunque il problema connesso è dare stimoli e occasioni al reinnescio della memoria, darli personalmente, collettivamente, anche attraverso istituzioni a ciò specialmente deputate, appunto le istituzioni della memoria. In questo senso, sono medicina del vivere, medicina dell'aver vissuto. Capisco che i *mass media* abbiano contemporaneamente frantumato la soggettività e moltiplicato il bisogno di essere un *io* distinto dalle altre individualità, i bisogni e i problemi di correlazioni, di relazioni umane. Qui siamo fuori dalla storiografia e siamo dentro il vivere e l'aiutarsi a vivere e il collaborare nel vivere: siamo nell'esistenza. Mi può interessare come individuo, e non c'è bisogno di essere nè storico, nè antropologo nè qualunque altra specificazione; è un discorso di fondo, un minimo comun denominatore cui si può essere sensibili, ma che comunque ci può accomunare. Contemporaneamente, questo significa attrezzarsi per dare stimoli e occasioni al reinnescio della memoria, per comunicare, per essere ancora delle individualità, mentre tante cose nel mondo dei *media* congiurano perchè l'individuo venga distrutto o neppure si formi... Contemporaneamente questo significa produrre fonti, produrre le *proprie* fonti, e questo ci riporta su un campo che almeno per questo verso è assimilabile alla questione della produzione delle fonti orali. Qualcuna delle relazioni di questa mattina si spingeva fino alla produzione di memorie, se non di

diari, fino al 1988, per sollecitazione specifica della ricerca che contemporaneamente studiava quelle memorie che andava producendo, con una circolarità perfettamente accettabile e spiegabile sul piano umano e esistenziale, ma che qualche problema metodologico non può non porlo anche a chi non ha speciali interessi epistemologici. I problemi nascono qui, in questa seconda fase, quando dall'umano si ritorna indietro o comunque si va sullo storiografico.

Io voglio essere brevissimo (ma noto che la tavola rotonda sta venendo fuori abbastanza diversa dalle solite tavole rotonde; stiamo discutendo, in realtà, tutto il convegno e un pochino anche tra noi, esplicitamente e implicitamente). Posso ridurre a poco quello che già ho accennato questa mattina, avendo uno specifico territorio di argomenti alla mano: io penso che dal punto di vista dell'esistenziale e dell'umano possiamo fare quello che vogliamo, andiamo in cerca di dare e avere consolazioni e spazi per la comunicazione. Ma per quanto riguarda una delle dimensioni interne ai nostri lavori, la dimensione storiografica -io credo che nessuno di noi debba unilateralmente e imperialisticamente ridurre a unilaterale quello che invece è molteplice: lasciamo molteplici questi nostri lavori- io penso che le grandi campate storiche le abbiamo individuate; possiamo individuarne altre se ci sono, se ci sono sfuggite, ma io credo di no. Questi vasti spazi, queste vaste praterie della storia è bene che le abbiamo sempre presenti, ma poi specialmente quando facciamo comunicazioni e non relazioni è bene che ognuno abbia dei contenuti ben determinati e specifici, li fissi, li determini. Nella dimensione della storia, io penso che alcuni siano delle determinazioni di carattere sessuale, altri siano di carattere geografico e territoriale, altri di grado militare, ci può essere una tipologia delle funzioni..., della lettera per esempio, certamente -sono d'accordo con quanto accennava Boninelli nel suo intervento. Io sottintendevo questo nel mio discorso di oggi quando dicevo «lettera alla madrina»; il discorso sarebbe rovesciabile, non ci sono nella mia raccolta lettere *delle* madrine, ma il discorso andrebbe consegnato allo studio della storia delle donne. Anche questo è un tema molto bello, molto interessante: in fondo quella della madrina è una delle piste normali di socializzazione della donna. Spazi determinati dell'autobiografia popolare, dunque, dove soggetti, oggetti e codici siano in qualche modo in se stessi omogenei e dove ci si trovi di fronte a delle memorie costruite, ai costruttori di memoria, quindi a un'organizzazione della cultura e a un oggetto: la costruzione della memoria, frutto e risultato.

Giorgio Cusatelli

Con Clemente sono d'accordo su un certo approccio ludico che noi dovremmo dare a tutti i problemi: il tono ludico della discussione postmoderna mi piace, perchè anch'io (e mi pare che anche Isnenghi fosse d'accordo) sono per una sdrammatizzazione di questi problemi, affinché si possa lavorare in serenità e nel modo più artigiano possibile. Però, nel suo modo ludico, Clemente prende del postmoderno forse troppo con insistenza il «post», cioè vuole soprattutto dimostrare che noi viviamo una dimensione culturale differenziata in modo totale e drastico da quella nella quale abbiamo appena finito di vivere. La questione può sembrare futile, ma io sono piuttosto per mantenere una continuità tra i tempi, sono piuttosto per segnalare la continuità dei fenomeni che per rotture molto violente. Questo naturalmente ha un senso perchè vuol dire che violente conversioni dei *corpus* degli studi antropologici verso la dimensione della letteratura, come verso una madre che finalmente dia sicurezza, mi sembrano rischiose. Ciò premesso, è probabile che la forte interdisciplinarietà dei nostri studi e dei nostri interessi ne sia la condanna, perchè avete a questo tavolo -grosso modo cerco di descrivere le persone, «grosso modo» perchè ognuno di noi largamente abusa del suo ruolo- degli storici, degli antropologi, degli storici della letteratura. E gli storici della letteratura -nella fattispecie si tratta del povero sottoscritto che vi parla- dovrebbero addossarsi le spese di fallimenti che possono essere largamente altrui (ho detto *possono* perchè non è detto che decidiamo che lo siano stati).

C'è da fare una considerazione di fondo pratica e vorrei avvicinarmi alle domande di fondo poste dagli amici: anzitutto vorrei cominciare con qualche considerazione di carattere pratico e -visto che Clemente lo pretende e lo autorizza- io mi tengo dentro la letteratura. Vorrei intanto riconoscere che gli sforzi compiuti negli ultimi anni per identificare l'autobiografia come genere letterario organico sono miserabilmente falliti e continuano a fallire. A meno che non si introduca il concetto di «genere misto», un concetto che già Aristotele contemplava e che mi va benissimo. Ma se riusciamo, se cerchiamo, se pretendiamo l'identificazione del genere con nomenclature tradizionali o anche nuove della storiografia della letteratura, andiamo nei guai. Per esempio, io sono rimasto un po' preoccupato che con tanta insistenza sia venuto fuori il concetto di diario, che a me pare solo uno dei tanti. Questo lo direi anche in termini quantitativi perchè poi tanti altri interventi hanno dimostrato a livello della lettera, a livello del documento amministrativo, burocratico, di

un'infinità di altri pezzi di carta, come il diario sia solo *una* delle tante dimensioni.

Passando sul formale, certo, sono elementi di coordinamento certi rituali, certe formule: nel genere epistolografico, per esempio, ma persino nella moderna telefonata, come ha dimostrato Chiara Gallini in un recente simpaticissimo articolo -il codice di come si telefona- la lettera è assolutamente caratterizzata da determinati rituali: l'intestazione, il tipo di firma, di formule fisse. Anche il diario sotto certi aspetti lo è. Ma al di là dell'identificazione di forme di apertura o di chiusura o di abitudini stilistiche -gli studiosi delle tradizioni orali li conoscono bene: per esempio le ripetizioni nella fiaba- una organizzazione, e quindi una teorizzazione sistematica delle strutture di questi materiali è lungi dall'essere raggiunta, anzi, secondo me, è bene non sia mai raggiunta e forse nemmeno tentata. Molto bene Gibelli ha delineato il conflitto, la contraddizione insita in tutti questi discorsi: noi stiamo oggi studiando come documenti di individualità riscoperte quelli che altre logiche contemporanee ci dovrebbero convincere a considerare documenti di una massificazione. In verità, in questa discussione si incontrano diverse scuole ideologiche e la nostra esperienza non può non essere anche un'esperienza di idee e quindi anche ci può interessare -la stiamo facendo in questo momento- la storia delle storie di vita: stiamo in questo momento storicizzando come *Ideengeschichte* la nostra attività di storici delle storie di vita. Naturalmente, riassumendo per grandi linee, per quanto riguarda il fenomeno delle collettività, c'è una *Massenpsychologie* che ha le sue brave radici tedesche e ancora oggi un grande monumento in Max Weber, e poi ci sono tutti gli sviluppi francesi -anche verbali- del tema, come il termine che i post-post-braudeliani hanno individuato e che mi può anche andare bene nella generale intervalenza della terminologia: *histoire de mentalité*, storia delle mentalità. Un termine che può anche andare bene, purché le mentalità vengano raccordate in comportamenti costanti di comunità e di individui e non abbandonate al puro gioco della psicologia. Anche il discorso sulla memoria naturalmente è importantissimo, ma a condizione -non sono molti i libri sulla memoria e sulla memoria collettiva- che si sappia superare il pericoloso arcipelago junghiano e tutti i discorsi sul collettivo, sull'inconscio di massa e che si approdi a certi libri molto belli, come per esempio *Zakhor* sul tema della memoria, dedicato alla civiltà ebraica che in misura relevantissima ha presente il problema della memoria. In generale però qui emergono rischi di psicologismo e quindi rischi di arbitrio.

Questa è un po' un'esposizione della situazione. Un'ultima cosa suggerisco, un uso pratico -lo suggerisco però a me stesso, quindi magari

a Clemente, che ha degli altri problemi, interessa molto meno-: io mi sono servito e mi servo tuttora anche per lavori universitari, della dimensione della cosiddetta narrazione autobiografica orale, come mezzo di contrasto -così dicono i medici e i biologi- nei confronti delle autobiografie *culte*, delle autobiografie scritte. Con Nicoletta Dacrema abbiamo in programmazione all'Istituto un lavoro di contrasto tra i tipi di intervento *culto* a livello di propaganda bellica di grandi scrittori austriaci -il caso di Hofmannsthal e di Musil- e la contemporanea, umile registrazione di eventi psicologici da parte di scrittori di ceto subalterno, di un certo pacchetto di *Lebensgeschichten*. Questa è una indicazione operativa molto limitata, molto autobiografica, nel senso che ad un letterato di mestiere, ad uno storico della letteratura, questo afflusso di materiale di tradizione semipopolare o dichiaratamente popolare offre degli strumenti di lavoro. Siamo molto lontani come vedete da una teorizzazione; per quanto riguarda le teorizzazioni, invece, vi sorprenderà pensare che condivido abbastanza le idee di Clemente per quanto riguarda la necessità di un ammodernamento vistoso di tutto il pacco concettuale di base. Lui ha citato la trilogia lyotardiana corpo-amore-scrittura che a me sembra un po' psicologica -su Lyotard si potrebbe naturalmente fare un convegno completo-, ma che esprime la sensualità scatenata o forse l'erotismo con cui noi come corpo di postmoderni -o di moderni in ritardo- ci avviciniamo a questo materiale. E' un materiale che per la prima volta mette tutti noi in condizione di un esercizio «democratico» -tra molte virgolette- della cultura, che ci consente un possesso fisico di questi testi e che ci fa godere come forse ormai ben più raramente fa godere l'amore fisico in tempi di mercificazione del medesimo.

(Testo non rivisto dall'autore)

INDICE

<i>t. cerutti</i>	La memorialistica operaia inglese fra il 1750 e il 1850	p. 5
<i>a. rivera</i>	Pratica della scrittura, soggettività, controllo sociale: osservazioni in margine ad alcune autobiografie femminili	p. 21
<i>b. peyrot</i>	La memoria valdese fra oralità e scrittura	p. 27
<i>a. della portella</i>	Ricordi di un colportore siciliano nell'Italia del secolo scorso	p. 37
<i>n. dacrema</i>	Storia di Boris	p. 51
<i>e. guatelli</i>	La storia di Boris, scritta nel 1950 a Cortina d'Ampezzo dal sottoscritto	p. 57
<i>e. cavazzoni</i>	Le «autobiografie mentali» negli ospedali psichiatrici emiliani	p. 61
<i>g. cusatelli</i>	La narrazione autobiografica popolare all'incontro con l'esotico	p. 73
<i>s. tutino</i>	Il «vivaio» di Pieve Santo Stefano	p. 81
<i>n. labanca</i>	Coscritti in colonia. Appunti in tema di percezione dell'Africa e scrittura popolare	p. 93
<i>i. guerrini</i>	Esotismo, conquista coloniale ed introspezione personale nel diario di un marinaio di leva	p. 117
<i>a. mignemi</i>	La comunicazione autobiografica negli album fotografici	p. 125
<i>q. antonelli</i>	Scritture in guerra: un'analisi linguistica	p. 141
<i>m. filippa</i>	Diari e lettere dei «giovani derelitti» della Casa Benefica di Torino	p. 151

<i>n. de blasi</i>	L'autobiografia di due briganti lucani: edizioni e varianti non d'autore	p. 163
<i>e. franzina</i>	Scritti autobiografici di emigranti italiani in America Latina: il caso brasiliano	p. 185
<i>m. isnenghi</i>	Lettere in camicia nera	p. 223
<i>s. landi</i>	Autobiografie di militari nella seconda guerra mondiale	p. 231
<i>f. castelli</i>	Diari della «guerra breve». Prime linee di ricognizione sulla diaristica resistenziale	p. 245
<i>b. mantelli</i>	L'esperienza della deportazione in Germania durante l'ultima fase della seconda guerra mondiale	p. 271
<i>l. cajani</i>	Diaristica e memorialistica degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945)	p. 277
<i>a. bendotti</i> <i>g. bertacchi</i> <i>m. pelliccioli</i> <i>e. valtulina</i>	Le parole della prigionia. Scritti e memorie di soldati bergamaschi nella seconda guerra mondiale	p. 287
<i>d. priore</i>	Luigi Nardi: un maestro contadino toscano tra Otto e Novecento	p. 301
<i>m. boninelli</i>	Intervento	p. 307
<i>a. gibelli</i> <i>p. clemente</i> <i>m. isnenghi</i> <i>g. cusatelli</i>	Tavola rotonda	p. 309

**finito di stampare
nel mese di dicembre 1990
da La Grafica - Mori**

SOMMARIO

I luoghi della scrittura autobiografica popolare
Atti del seminario nazionale
Rovereto - dicembre 1989

Relazioni

Toni Cerutti, Annamaria Rivera, Bruna Peyrot, Annalisa Della Portella, Nicoletta Dacrema, Ettore Guatelli, Ermanno Cavazzoni, Giorgio Cusatelli, Saverio Tutino, Nicola Labanca, Irene Guerrini, Adolfo Mignemi, Quinto Antonelli, Marcella Filippa, Nicola De Blasi, Emilio Franzina, Mario Isnenghi, Sandra Landi, Franco Castelli, Brunello Mantelli, Luigi Cajani, Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli, Eugenia Valtulina, Dante Priore

